

**Consiglio Nazionale delle Ricerche**

ISSN 2035-794X

# **RiMe**

**Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**

n. 2, giugno 2009

**Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**  
**<http://rime.to.cnr.it>**

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione**

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,  
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,  
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Marco Atzori <i>L'identità della città contemporanea nel contesto economico globale</i>	5-11
Esther Martí Sentañes <i>L'empremta catalana en la cultura sarda. Història, institucions, art, llengua i tradicions populars</i> 	13-30
Simonetta Sitzia <i>Note sull'attività pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari, negli anni 1559-1568</i>	31-46
Jean-François Plamondon <i>Exotisme et Touriste de bananes</i>	47-58
Veronica Cappellari <i>I mostri della guerra fra follia e morte: la rappresentazione del dramma libanese nell'opera teatrale di Abla Farhoud e Wajdi Mouawad</i>	59-84
Nataša Raschi <i>Le kaléidoscope linguistique dans le théâtre de Zadi Zaourou</i>	85-104

## Dossier

### La ricerca all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

a cura di Luca Codignola Bo

Giovanni Serreli <i>Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di 'Sardegna e Corsica'</i>	109-116
Alessandra Cioppi <i>Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del batlle general Jordi de Planella (1396-1399)</i>	117-130
Sebastiana Nocco <i>I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna</i>	131-141

Indice

Luciano Gallinari	
<i>L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Prospettive di ricerca a un anno dal Bicentenario dell'indipendenza (2010)</i>	143-171
Giovanni Sini	
<i>Gli strumenti informatici di collaborazione nella ricerca e nello studio della Storia: prospettive e mutamenti</i>	173-192
Luisa Spagnoli	
<i>Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio: la prospettiva geografica tra logos e mythos</i>	193-205
Grazia Biorci	
<i>Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati</i>	207-218
Antonella Emina	
<i>De la littérature d'expression française de Léon-Gontran Damas à la littérature-monde</i>	219-230

## L'identità della città contemporanea nel contesto economico globale

Marco Atzori

Nel 2006 è stato stimato che oltre il 50% della popolazione mondiale viveva in aree urbanizzate e che le città che avevano superato il milione di abitanti erano più di 408. La velocità di crescita degli agglomerati urbani ha assunto livelli esponenziali negli ultimi sessant'anni, se si pensa che nel 1800 le città di dimensioni simili erano solo 2 (Londra e Pechino), nel 1900 12, nel 1950 58 e nel 1975 211. Questo fenomeno dimostra come la condizione urbana sia definitivamente connaturata con la contemporaneità ed esplicita il ruolo assunto dalle metropoli contemporanee nello scenario mondiale, quello di attrattori di flussi economici e mercantili.

In questo contesto, le città assumono dimensioni e ruoli transnazionali al di là della loro localizzazione geografica. Riprendendo quanto affermato da Saskia Sassen, gli spazi della mondializzazione economica, nelle loro configurazioni attuali, sono entità sovrapposte ai territori nazionali che costituiscono spazialità distinte e sovranazionali con le quali gli stati si devono confrontare. Quando questa spazialità distinta prende la forma di sistemi professionali integrati sotto forma di grandi imprese<sup>1</sup>, avviene che, nei sistemi che hanno scale maggiori di potere centralizzato, le funzioni centrali si concentrino nelle aree metropolitane dei paesi più sviluppati che divengono quindi i settori produttivi avanzati di una rete di città globali. I servizi che si concentrano nelle metropoli possono essere, quindi, distinti dall'insieme delle azioni riferite all'economia di un luogo o di una nazione e riferirsi od organizzare azioni a carattere mondiale, pertanto le strutture dei settori economici fisicamente presenti all'interno delle città, in realtà, operano su scale più ampie e sovranazionali. Pertanto, anche in funzione di quanto qui affermato, qual è il contesto con cui si relazionano le città contemporanee e quale è la loro identità?

Le città, si sono trasformate nei sistemi più adatti ad attrarre ed

---

<sup>1</sup> Cfr. Saskia SASSEN, "Nouvelle géographie politique", in *Multitudes (Majeure: l'Europe et l'Empire)*, 3 novembre 2000, <<http://multitudes.samizdat.net/Nouvelle-geographie-politique>>.

organizzare i flussi economici ed hanno generato una vera e propria competizione globale per raggiungere posizioni vantaggiose nell'intercettare tali flussi.

In sostanza è possibile affermare che la condizione e la forma urbana delle città contemporanee sono, oggi, conformate principalmente dalle forze economiche globali che ne determinano le forme costruite?

### *Quale forma per la nuova città?*

Nel 1976, Rem Koolhaas, architetto ed urbanista olandese, dà, per primo, una lettura critica del rapporto tra forma della città e economia di mercato scrivendo un testo, *Delirious New York*<sup>2</sup>, che, attraverso l'analisi della città di New York e segnatamente dell'isola di Manhattan, si proponeva di individuare i nuovi principi dell'urbanistica contemporanea.

New York, per Koolhaas è la città moderna per eccellenza, costruita sotto l'esclusiva pressione dell'economia e soggetta solo alle forme e regole del capitalismo. Nell'analisi di Koolhaas i risultati espressivi e le tipologie costruttive non sono derivate da linguaggi e convenzioni accademiche o dalla ricerca intellettuale di architetti o urbanisti ma si materializzano in relazione alle reali forze che strutturano il mondo moderno: la tecnologia e l'economia.

Il tipo che domina la città, che ne realizza la forma costruita è il grattacielo e la sua organizzazione costruttiva e distributiva coincide con la materializzazione delle strutture economiche che governano il mondo occidentale. Il grattacielo, infatti, rappresenta la possibilità di costruire il più densamente possibile in un territorio, che acquisisce sempre maggior valore, attraverso il rapporto tra altezza e suolo occupato, costituisce un'organizzazione perfetta che può ospitare, al suo interno, attività, indipendenti le une dalle altre, massimizzando i profitti e la produttività, attraverso la semplice ripetizione di piani sovrapposti e collegati esclusivamente da mezzi di spostamento verticale e, in relazione a questo, diviene indifferente a quanto avviene al suo interno introducendo l'indifferenza della forma rispetto alla funzione.

Nel ragionamento di Koolhaas, i riferimenti per l'organizzazione

---

<sup>2</sup> Rem KOOLHAAS, *Delirious New York: A retroactive Manifesto for Manhattan*, New York, Oxford University Press, 1978 (trad. it. a cura di Marco BIRAGHI, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Milano, Electa, 2001).

della città del XX secolo non devono quindi essere cercati nell'opera dei maestri della disciplina architettonica colta ed illuminata, ma nei lavori di quegli architetti commerciali che sono stati in grado di interpretare, in maniera più efficace, il rapporto tra le spinte dell'economia e l'architettura.

Il ruolo dell'architetto, in questo fenomeno, è quasi trascurabile. L'unica cosa che fanno gli architetti, di tanto in tanto, è produrre, nell'ambito di alcune circostanze predeterminate, edifici più o meno magistrali. Vi è un'incredibile sopravvalutazione del potere dell'architettura in termini di ciò che di buono essa possa fare (...)<sup>3</sup>.

In effetti, anche quella di Koolhaas è una posizione intellettuale estremamente sofisticata che interpreta i fenomeni derivanti dalla cultura di massa, dalle dinamiche del mercato e dai riflessi che queste ultime hanno sulla società, per mettere in luce l'esistenza di una logica interna in una città che si presenta senza volto o, meglio, dotata di una "terrificante bellezza" prodotta quale risultato di interventi in cui non si riscontra volontà formale ma solo brama di lucro, in cui i rapporti di armonia tra le parti e le regole tradizionali abdicano di fronte a quella che l'architetto olandese definisce

l'apoteosi della densità, sia per quanto si riferisce alla popolazione, che alle infrastrutture; la sua architettura promuove uno stato di congestione a tutti i livelli possibili e sfrutta tale congestione per ispirare e sostenere particolari forme di reazione sociale che, insieme, formano una cultura della congestione<sup>4</sup>.

A prescindere dalle riflessioni di carattere architettonico, *Delirious New York* sdogana e promuove la città americana a modello di città-tipo del XX secolo, ma, pur senza tali riconoscimenti, la città americana aveva già assunto il ruolo di modello e conformato le città mondiali. I distretti finanziari, situati quasi sempre nelle posizioni centrali dei territori urbani, in Europa così come in Asia o in Sud America, derivavano dalle regole individuate dalle città americane.

Se si individua nel grattacielo la tipologia fondante della città

---

<sup>3</sup> Rem KOOLHAAS, *Conversations with Students*, a cura di Sanford KWINTER, Houston - New York, Rice University School of Architecture e Princeton Architectural Press, 1996, p. 65 (tratto da Rafael MONEO, *Inquietudine teorica e strategia progettuale nell'opera di otto architetti contemporanei*, Milano, Electa, 2005, p. 258).

<sup>4</sup> Rem KOOLHAAS, "Life in the Metropolis of the Culture of Congestion", in *Architectural Design*, 5, 1977, p. 320 (tratto da Rafael MONEO, *Inquietudine teorica e strategia progettuale* cit.).

contemporanea, la sua struttura è invece definita, in principal modo, dal peso crescente assunto dai sistemi della mobilità e dai nodi infrastrutturali in quanto strumenti necessari alla creazione locale delle condizioni favorevoli a competere nel mercato globalizzato.

I sistemi infrastrutturali posseggono dimensioni, criteri di crescita e dinamiche che hanno trasformato le strutture profonde delle città, al punto che il territorio urbanizzato è conformato in maggior parte dai sistemi destinati alle infrastrutture che dai sistemi edificati. Non solo, ma la logica con cui si sviluppano strade, autostrade e linee ferroviarie, elementi lineari tesi a collegare punti, determina, al loro contorno, una presenza sempre maggiore di vuoti, aree di risulta, *terraines vagues* e non-luoghi che interrompono la continuità del costruito per cui la condizione del territorio urbano è sempre più determinata dalla simultaneità di trame e situazioni differenti (infrastrutture, sistemi ambientali, vuoti residuali, punti di accumulazione, attrattori urbani etc.) al punto che possiamo intendere la città come un paesaggio multiplo, costruito più per collisioni, compresenze ed indifferenze. Spariti i bordi urbani, la chiara distinzione tra la città e l'agro, tra ciò che apparteneva all'urbe e ciò che ne era al di fuori, si delinea all'orizzonte una città diffusa nel territorio.

François Ascher chiama queste nuove forme dell'agglomerato urbano "metapolis"<sup>5</sup>, vale a dire grandi conurbazioni estese e discontinue, eterogenee e multipolarizzate. Ascher afferma che lo sviluppo interno degli agglomerati urbani ha ceduto il passo ad una crescita esterna, vale a dire all'assorbimento di agglomerati satellite e di paesi sempre più lontani verso le proprie aree di funzionamento quotidiano.

Le forme metropolitane del territorio, legate alle reti di trasporto e di comunicazione, inducono un parallelo con il fenomeno della globalizzazione mondiale producendo, allo stesso tempo, omogeneizzazione e differenziazione. L'omogeneizzazione è dovuta alla presenza degli stessi attori o dello stesso tipo di attori operanti con modalità identiche, la differenziazione è vista come conseguenza della competizione interurbana, al crescere di questa si accentua l'importanza delle differenze, che dovrebbero essere viste come opportunità da sfruttare per emergere nella competizione e avviare nuove politiche di sviluppo e di interazione tra attori globali e locali<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. François ASCHER, *Metapolis ou l'avenir des villes*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1995.

<sup>6</sup> Cfr. ID., *Los nuevos principios del urbanismo. El fin de las ciudades no está a la orden del día* (version española de Maria HERNANDEZ DIAZ), S. A. Madrid, Alianza



Altri studiosi, con visioni meno ottimistiche del rapporto tra gli spazi della contemporaneità e della competizione economica a livello mondiale, pensano che si vada producendo, in realtà, uno spostamento verso l'omogeneizzazione dei luoghi piuttosto che una loro differenziazione.

Per Bernardo Secchi il ventesimo secolo non è tanto il secolo della distruzione della specificità dei luoghi e dei contesti, quanto della loro banalizzazione e continua riproducibilità «offerta all'osservazione distratta dei loro abitanti e visitatori»<sup>7</sup>. Nel 1992 Marc Augé, antropologo francese, scrive un testo fondamentale in tale senso: *I non luoghi. Spazi dell'anonimato* in cui i nodi intermodali, gli spazi legati alle infrastrutture, sono definiti come luoghi dell'anonimato, indifferenti ai luoghi, agli utenti, uguali a se stessi e anonimi, così come anonimi divengono i loro fruitori, mettendo in luce una condizione attuale dell'umanità in cui si passa dall'individualità alla genericità. Per induzione ci si può porre la seguente domanda: «La città contemporanea è come l'aeroporto contemporaneo ("tutti uguali")? E' possibile definire teoricamente questa convergenza? E, in caso affermativo, a quale configurazione ultima tende?»<sup>8</sup>. È questo l'incipit di un testo intitolato *La città Generica* scritto, ancora una volta, da Rem Koolhaas.

Circa vent'anni dopo *Delirious New York*, il ragionamento di Koolhaas sulle strutture profonde della metropoli contemporanea introduce un ulteriore livello di analisi in cui nella contrapposizione tra il concetto di identità a quello di genericità è a quest'ultima che deve essere riconosciuta dignità di studio.

Infatti, in questo senso, l'identità, divisa in parti sempre più piccole da una famiglia sempre più numerosa (la società attuale) è considerata come un'opprimente eredità del passato, forse priva di valore, da tempo e svuotata di ogni significato:

Più forte è l'identità, più è vincolante, più recalcitra di fronte all'espansione, all'interpretazione, al rinnovamento, alla contraddizione. L'identità diventa un faro, fisso, inflessibile: può cambiare la sua posizione o il segnale che emette solo a prezzo di destabilizzare la navigazione<sup>9</sup>.

Secondo il ragionamento di Koolhaas, la contemporaneità non

---

Editorial, 2004.

<sup>7</sup> Bernardo SECCHI, *La città del ventesimo secolo*, Roma - Bari, Laterza, 2006.

<sup>8</sup> Rem KOOLHAAS - Bruce MAU, *S, M, L, XL*, a cura di Jennifer SIGLER, New York - Rotterdam, Monacelli Press - 010 Publishers, 1995 (trad. it. "La città Generica" in *Domus*, 791, marzo 1997).

<sup>9</sup> *Ibidem*.

riesce a costituire la percezione dell'identità poiché soccombente di fronte alla storia e al contesto. Il passato, però, risulta essere troppo piccolo per essere "abitato" e condiviso da chi vive in quel momento:

L'identità concepita come questo modo di condividere il passato è un'affermazione perdente: non solo in un modello stabile di continua espansione demografica c'è proporzionalmente sempre meno da condividere, ma la storia stessa possiede una emivita odiosa: più se ne abusa meno si fa significativa, finché i suoi vantaggi depauperati diventano dannosi. Questo assottigliamento viene esasperato dalla massa in costante crescita di turisti, una valanga che, alla ricerca perpetua del "carattere", macina identità di successo fino a ridurle in polvere senza significato<sup>10</sup>.

L'omogeneizzazione, fenomeno apparentemente accidentale, quali valori potrebbe portare in sé? La genericità potrebbe condurre a liberare approcci ad aree come le periferie e svincolarli dal continuo confronto col centro, in special modo nella contrapposizione tra una centralità "buona" perché riferibile ad un carattere identitario ed una fascia lontana da questo, la periferia, priva di tali valori, generica e non riconoscibile. E se, invece, suggerisce Koolhaas, una volta liberatisi da questo peso culturale si potesse ragionare più liberamente e, criticamente, su quali dinamiche possano essere considerate in quell'universo complesso che è la città contemporanea?

Le ultime vibrazioni che emanano dal centro esausto impediscono la lettura della periferia in quanto massa critica. Non solo il centro è per definizione troppo piccolo per svolgere i compiti che gli vengono assegnati, ma non è nemmeno più il vero centro: è un miraggio gonfiato oltre misura sulla strada dell'implosione; e tuttavia la sua illusoria presenza nega legittimazione al resto della città<sup>11</sup>.

Questa forma generica della metropoli che si prefigura all'orizzonte è compatibile con il rapporto stabilitosi tra città e mercato mondiale? Spesso si è detto che il fenomeno della globalizzazione avrebbe imposto la località come valore aggiunto. Si sarebbe, pertanto, in presenza di una contraddizione tra le teorie di Koolhaas e le dinamiche del mercato globale. Tuttavia, ad una più attenta osservazione, lo sviluppo delle realtà del sud-est asiatico, la Cina e l'India, in primo luogo, mostra come le città emergenti si conformino

---

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ibidem.*

ad un modello generico, che è quello della città occidentale, di cui esaspera i caratteri "generici" e di omogeneizzazione per migliorare le proprie capacità attrattive, rendendosi competitive in quanto copie estremizzate delle megalopoli dell'occidente, così come la ricostruzione di metropoli europee quali, ad esempio, la Berlino riunificata che ha generato una città indifferente al proprio passato.

In definitiva, genericità, necessità di rispondere a leggi economiche, per cui l'attrazione dei capitali è fattore primario, complessità e contemporaneità dei fenomeni e dei paesaggi urbani possono essere studiati e compresi?

Da tempo, l'urbanistica e l'architettura dibattono su questi fenomeni con risultati contraddittori, le discipline stesse si pongono domande sugli strumenti con cui governare tali processi.

I fenomeni che discendono dalle diverse nature del paesaggio metropolitano sono diversi ma, negli ultimi anni, la teoria si è soffermata sull'analisi delle condizioni prodotte dall'autorganizzazione, dall'ibridizzazione e dalla mutazione delle strutture consolidate. I costrutti che ne sono derivati hanno messo in luce la necessità di approcci multidisciplinari, proprio poiché la natura dei dati che confluiscono attualmente nel progetto possono avere origine non architettonica: la definizione di situazioni "possibili" o "potenziali" è attualmente incorporata alle condizioni concrete e materiali del progetto per cui elementi specifici e controllabili convivono con fattori non definiti, casuali, non connessi, in cui trame, reti, dati, entità sociali, culturali, "politiche" ed economiche possono presentarsi indifferenti le une alle altre. Il compito dei pianificatori e dei progettisti continua ad essere quello di introdurre una certa nozione di organizzazione dello spazio, mediante la definizione di sistemi di regole e strategie metodologiche aperte che considerino i fattori di origine architettonica ed i sistemi di natura non architettonica come imprescindibilmente legati. L'interesse per le logiche complesse non deve essere confuso con un'accettazione del disordine o come alibi per rinunciare alla proposizione di segni globali, va inteso, invece, come punto di partenza di un'attitudine operativa, basata sulla definizione di protocolli che intervengano sulle azioni in divenire costante, sui sistemi che controllano le forme e le strutture che non devono essere prodotti in stretta osservanza alle discipline ed ai codici cui esse appartengono, ma come risultato di processi trasversali e multidisciplinari in cui l'unica possibile valutazione dei risultati sarà quantificata dagli effetti reali e non da condizioni fenomenologiche o critiche poste a priori.



## **L'empremta catalana en la cultura sarda. Història, institucions, art, llengua i tradicions populars**

Esther Martí Sentañes

### *Introducció*

Des de l'arribada dels Catalano-Aragonesos a Sardenya l'any 1323, la seva cultura es trobarà completament present a l'illa per quatre segles, perdurant plenament durant la dominació espanyola, ja que l'unió dels Reis Catòlics no va representar cap mena de trencament des del punt de vista institucional, artístic, lingüístic i cultural, i Sardenya va continuar dins de l'esfera política i cultural de la Corona d'Aragó. Però, si bé la cultura espanyola, al igual que la llengua castellana, hagi penetrat, encara que lentament, a Sardenya, podem afirmar que sota el domini dels Habsburg tampoc es produirà una integració de la Corona d'Aragó amb la Corona de Castella, sinó que cada una continuarà amb les seves específiques dinàmiques fins al Tractat d'Utrecht del 1713.

Gràcies a aquesta continuïtat a través dels segles és possible aprofundir en el coneixement de la presència catalana a l'illa des de l'Edat Mitjana fins a l'actualitat, amb la finalitat d'aprofundir més acuradament i amb major precisió en els diversos elements que es consideren d'origen català que han entrat a formar part a través dels segles de la cultura sarda a partir d'una anàlisi comparativa amb aquells mateixos elements existents també en altres territoris de la Corona d'Aragó i en particular dins del Principat de Catalunya i del Regne de València.

Per tant aquest projecte pretén analitzar des d'un punt de vista històric, institucional, artístic, lingüístic i de les tradicions i cultura popular l'esmentada presència catalano-aragonesa a l'illa. Val a dir que fins al moment aquest argument sovint s'ha considerat tractant separatament els diversos elements proposats anteriorment, sense relacionar tots aquests aspectes entre ells. Aquest estudi ofereix, doncs, la possibilitat d'analitzar tot aquest patrimoni de manera relacionada.

En un altre ordre de coses, cal esmentar que l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche de Càller, ha desenvolupat una considerable experiència en l'estudi de les relacions entre el Regne de Sardenya i la resta de la Corona d'Aragó. Entre els diversos treballs realitzats, ressaltem l'estudi dels intercanvis comercials i la presència de mercaders catalans-aragonesos a Sardenya, així com l'anàlisi de les Assemblees parlamentàries i els diversos anàlisi prosopogràfics sobre la noblesa i les famílies que conformen l'oligarquia urbana<sup>1</sup>. És per aquest motiu que per realitzar aquest ambiciós projecte es compta amb la participació de diversos investigadors, ja sigui del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ja sigui de la Universitat de Cagliari, així com d'altres investigadors de diverses universitats espanyoles, tots ells amb una considerable experiència en aquest tipus d'estudis. D'aquesta manera es pretén cobrir un arc temporal i interdisciplinari bastant ampli que permeti una anàlisi el més àmplia i completa possible sobre tots els aspectes relacionats amb el món cultural català i les influències d'aquest a Sardenya, des de l'arribada dels catalans-aragonesos fins als nostres dies.

Respecte l'àmbit temporal d'aquest projecte, ens interessem en particular pel període comprès entre els segles XIV i XVIII, encara que de fet, es pugui arribar fins a l'actualitat gràcies a l'estudi de les influències culturals que encara avui trobem ben presents a l'illa. Dins d'aquest arc temporal, cal destacar que presenta un gran interès l'anàlisi dels segles XIV i XV, ja que en aquest període es creen els primers elements de formació de les institucions a Sardenya d'influència catalana, en particular les assemblees parlamentàries, i notables canviaments en l'àmbit de la gestió municipal i en l'àmbit legislatiu. A més, en aquest període resulta també interessant l'estudi de la societat, i en manera particular l'anàlisi de les xarxes de relacions familiars i comercials a l'illa i en relació amb els altres territoris de la Corona d'Aragó. Per una altra part, resulta si més no interessant estendre aquest estudi també durant l'Edat Moderna, fet que permet poder individualar i analitzar

---

<sup>1</sup> Respecte a aquest aspecte s'han desenvolupat diversos projectes a la seu de Càller de l'esmentat institut, entre els que destaquen: *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo nel basso Medioevo: migrazioni, commerci, rapporti politico-istituzionali e culturali (Maghreb, Spagna, Portogallo e penisola italiana)*; *Cagliari tra Medioevo ed Età Moderna. Strategie familiari e analisi sociali attraverso documenti conservati in archivi italiani e iberici* i *CO.DO.RE.SA (Collezione di documenti per il Regno di Sardegna)*. A més cal destacar les relacions permanents amb les diverses universitats i centres de recerca espanyols, que permeten i faciliten el desenvolupament d'aquest projecte.

també a l'illa respecte els segles XVI i XVII aquells elements de continuïtat, o per el contrari de canviament, avaluant que ha quedat imprès en les institucions i en la societat sarda de la cultura catalana amb la progressiva penetració d'elements castellans, arribant pràcticament a estudiar fins l'inici del segle XVIII.

### *Els objectius del projecte de recerca i els elements d'estudi*

El principal objectiu d'aquest projecte és conèixer quan ha quedat, quan és encara visible i palpable, de l'empremta catalana a Sardenya, i quins elements culturals provinents de la península Ibèrica, s'han transformat en elements de la cultura sarda, molts d'ells encara presents actualment a l'illa. En tot aquest procés ocupa una posició rellevant l'estudi de les institucions que s'introdueixen a Sardenya amb l'arribada dels Catalans-Aragonesos, concentrant el nostre interès en l'anàlisi del sistema parlamentari sard i en la tipologia de relacions entre els tres Estaments i el sobirà, així com en els canvis que experimenten aquestes relacions amb el pas dels segles.

Igualment seran objecte d'anàlisi les institucions d'origen català-argonès que s'introdueixen en el govern de les ciutats reials sardes i de manera rellevant a Càller – com a capital del regne –, Sàsser i l'Alguer, considerant la particular natura catalana de la ciutat del corall.

Ens interessarem a més per l'anàlisi de l'élite que conforma el govern municipal de les ciutats reials sardes, dedicant una especial atenció a l'estudi dels mètodes electius dins del govern urbà, el grau d'interrelació d'aquesta amb l'administració regia, els seus recursos i activitats econòmiques que desenvolupa, en un context comparatiu amb les oligarquies urbanes dels regnes ibèrics de la Corona d'Aragó.

Per una altra part el projecte s'ocuparà de l'estudi de les relacions entre el *Giudicato* d'Arborea i la Corona d'Aragó, en els anys successius a la conquesta catalano-aragonesa de l'illa, així com en el període successiu.

A més, bona part d'aquesta recerca es centrarà en una anàlisi del sistema feudal implantat a Sardenya, fent especial atenció a un estudi de les famílies nobles d'origen catalana i al grau d'integració d'aquestes a l'illa. La recerca s'interessarà a més per conèixer el grau i la tipologia dels contactes d'aquestes famílies amb els altres Estaments, més enllà del Braç Militar, així com els contactes que mantenen amb la noblesa catalana o ibèrica, estudiant les possibles

xarxes de contactes familiars o clienteleles entre els tres Estaments i els altres regnes de la Corona.

Igualment, s'analitzaran les influències catalanes en l'art a Sardenya, així com les influències de la llengua catalana, i posteriorment espanyola, en la llengua sarda, establint una diferenciació segons les diferents àrees lingüístiques de l'illa, considerant el grau de penetració de les esmentades influències.

Ocuparà també una bona part del projecte l'estudi de l'empremta catalana en la cultura popular de l'illa, especialment en la religió, interessant-nos en l'estudi del culte dels sants implantat amb l'arribada dels catalano-aragonesos, els santuaris, les festes religioses i les tradicions poètiques-musicals d'evident influència catalana, com per exemple els goigs.

### *Els estudis precedents*

La recerca que es vol dur a terme parteix d'una sòlida base d'estudis precedents. De fet, es compta amb un gran nombre de contribucions dedicades a la presència catalana a Sardenya des del punt de vista històric. A mode d'exemple en remarcuem un quants:

Sobre les institucions d'influència catalana a Sardenya s'han realitzat numerosos estudis, molts dels quals es remunten a principis del segle passat. Entre aquests destaquem els estudis de Raffaele Di Tucci<sup>2</sup> i Antonio Era<sup>3</sup>. En els anys cinquanta-setanta aquests estudis s'intensificaren. En destaquem els treballs esdevinguts un clàssic d' Alberto Boscolo<sup>4</sup>. Sobre l'estudi del sistema parlamentari, citem els treballs d'Antonio Marongiu<sup>5</sup>, i més recentment els treballs, entre altres, d'Angelo Castellaccio<sup>6</sup>, Antonello Mattone<sup>7</sup>,

---

<sup>2</sup> Raffaele DI TUCCI, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1925.

<sup>3</sup> Antonio ERA, *Tre secoli di vita cittadina: 1479-1720 dai documenti dell'Archivio Civico*, Cagliari, Tipografia Valdes, 1937.

<sup>4</sup> Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1991 (Acta Curiarum. Regni Sardiniae, 3).

<sup>5</sup> Antonio MARONGIU, "La città nelle corts e nei parlamenti catalani nel secolo XIV", in *Anuario de Estudios Medievales*, 1, 1964, pp. 661-676; ID., *I parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979; ID., *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna: contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Milano, Giuffrè, 1962.

<sup>6</sup> Angelo CASTELLACCIO, *Sassari medioevale*, Sassari, Delfino, 1996.

<sup>7</sup> Antonello MATTONE, "Gli statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo", in *Gli statuti sassaresi: economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell' Età Moderna*, atti del Convegno di Studi, Sassari, Edes, 1986, pp. 409-490; Antonello



Piero Sanna<sup>8</sup> i Francesco Cesare Casula<sup>9</sup>. Ha significat certament un punt de referència l'obra *Acta Curiarum Regni Sardiniae*<sup>10</sup>.

Així mateix sobre les ciutats reials existeixen numerosos estudis, des dels clàssics Antonio Era, Michele Pinna, Francesco Loddo Canepa, Raffaele Di Tucci<sup>11</sup>, Evandro Putzulu, als estudis sobre l'administració reial, entre els que citem els numerosos treballs de Gabriella Olla Repetto<sup>12</sup> i Giancarlo Sorgia<sup>13</sup>. Existeixen a més moltes publicacions sobre l'Alguer, per la seva coneguda connexió amb Catalunya. Però són igualment molt numerosos els estudis més recents dedicats a altres aspectes de les ciutats reials, entre els que destaquem les aportacions de Anna Maria Oliva, Olivetta Schena<sup>14</sup> i Esther Martí Sentañes<sup>15</sup>, referents als estudis prosopogràfics.

---

MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, Gallizzi, 1994; Antonello MATTONE, "I parlamenti", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, Milano, Silvana Editoriale, 1984, pp. 83-91; Antonello MATTONE, "I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)", in Antonello MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, cit., pp. 281-310.

<sup>8</sup> Piero SANNA, "I Parlamenti del Regnum Sardiniae: problemi storico-istituzionali", in *Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, Cagliari, 1996, pp. 30-49.

<sup>9</sup> Francesco Cesare CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982.

<sup>10</sup> *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari.

<sup>11</sup> Raffaele DI TUCCI, *Il Libro Verde*, cit.

<sup>12</sup> Gabriella OLLA REPETTO, "L'amministrazione regia", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 47-50.

<sup>13</sup> Giancarlo SORGIA, "Le città regie", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit.; Giancarlo SORGIA - Giovanni TODDE, *Cagliari: sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari, Lions International, 1981.

<sup>14</sup> Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Autonomie cittadine e potere regio negli atti dei Parlamenti del Regno di Sardegna nel Quattrocento", in *Archivio Sardo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 69-79; Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Il Regno di Sardegna tra Spagna ed Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni", in Luciano GALLINARI (a cura di), *Descubrir el Levante por el Poniente. I viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Cagliari, Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR, 2001, pp. 101-134; Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo", in *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*, Valencia, Fundación Profesor Manuel Broseta y Corts Valencianes, 2002; Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, *Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo: 1495, 1497, 1500, 1504-1511*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1998 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 5).

<sup>15</sup> Esther MARTI SENTAÑES, *La representación municipal en los parlamentos sardos y en las Cortes catalanas en el siglo XV: un análisis prosopográfico*, actas IV Simposio Internacional de Jóvenes Medievalistas (Lorca - Murcia, Universidad de

Respecte al sistema feudal han esdevingut clàssic els treballs de Marco Tangheroni<sup>16</sup> i de Francesco Loddo Canepa<sup>17</sup>, Francesco Floris, Sergio Serra<sup>18</sup>, Anna Maria Oliva, Olivetta Schena<sup>19</sup> i Gianfranco Tore<sup>20</sup>, entre altres.

Sobre la influència catalana en l'art a Sardenya són també numerosos els estudis realitzats, entre els que destaquem els de Juan Ainaud de Lasarte respecte a la pintura<sup>21</sup>, i respecte a l'arquitectura cal esmentar els numerosos treballs de Renata Serra<sup>22</sup>.

Sobre la llengua catalana a Sardenya, els primers treballs es concentren en els anys vint del segle passat, i destaquen les aportacions de Max Leopold Wagner<sup>23</sup>, per continuar durant les

---

Murcia), en curs de preparació; Esther MARTÍ SENTAÑES, "Les Ciutats Reials en els Parlaments Sards i en les Corts Catalanes durant el Regnat d'Alfons el Magnànim", in *Insula. Quaderno di cultura sarda*, 1, Cagliari, 2007, pp. 42-64.

<sup>16</sup> MARCO TANGHERONI, "Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias", in *La corona d'Aragona e il mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-1516*, IX Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Nàpols, 1973), Nàpols, Societa napoletana di storia patria, 1978, pp. 299-311.

<sup>17</sup> Francesco LODDO CANEPA, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna. Le prove nobiliari nel regno di Sardegna. Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda*, Bologna, A. Forni, 1985.

<sup>18</sup> Francesco FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1996. Francesco FLORIS - Sergio SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna: genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1986.

<sup>19</sup> Anna Maria OLIVA, "«Rahó es que la Magestat vostra sapia». La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano", in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, Roma, 2003, pp. 335-341; Anna Maria OLIVA - Olivetta SCHENA, "I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma", in *Atti del Convegno Internazionale di Studi del Comitato Nazionale*, Roma, s.n., 2004, pp. 115-146; Olivetta SCHENA, "Notai iberici a Cagliari nel XV secolo. Proposte per uno studio prosopografico", in Maria Teresa FERRER i MALLOL - Josefina MUTGÉ i VIVES - Manuel SÁNCHEZ MARTÍNEZ (eds.), *La Corona catalano-aragonesa e el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana*, Barcelona, CSIC, 2005, pp. 394-412.

<sup>20</sup> Gianfranco TORE, "Ceti sociali, finanze e 'buon governo' nella Sardegna spagnola (1620-1642)", in Maria Grazia MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia, sec. XIII-XVIII*, XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari, Delfino, 1998, IV, pp. 478-496; ID., "Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)", in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, Cagliari, CUEC, 1994, pp. 407-430.

<sup>21</sup> Juan AINAUD DE LASARTE, "La pittura sardo-catalana", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna* cit., pp. 111-124.

<sup>22</sup> Per exemple, Renata SERRA, "L'Architettura sardo-catalana", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 125-154.

<sup>23</sup> Max Leopold WAGNER, "Los elementos español y catalano en los dialectos sardos", in *Revista de Filología española*, IX, Madrid, 1922, pp. 221-265; ID., "El catalán en

dècades dels anys cinquanta-seixanta, amb els estudis de, entre altres, Manuel Milà i Fontanals<sup>24</sup>, per continuar amb els de José Mondéjar<sup>25</sup>. L'interès per la presència del català en la llengua sarda es remunta als anys vuitanta amb els treballs de Jordi Carbonell<sup>26</sup> i de Eduardo Blasco Ferrer<sup>27</sup>, per prosseguir posteriorment amb els treballs de Maurizio Viridis i de Joan Armangué, entre altres<sup>28</sup>.

Sobre la cultura catalana a Sardenya han esdevingut un punt de referència els estudis de Miguel Batllori<sup>29</sup>. Respecte a les tradicions religioses d'influència catalana, com els Goigs, cal destacar les aportacions de Joan Amades<sup>30</sup>, els diversos estudis de Mario Atzori<sup>31</sup> i de Giampaolo Mele<sup>32</sup>. Però una significativa aportació a l'estudi de la presència catalana a Sardenya i de la seva influència en la cultura sarda és la publicació durant els anys vuitanta del segle passat del volum de Jordi Carbonell, Francesco Manconi, *I catalani in Sardegna*<sup>33</sup>, ja que per primer cop s'intentà globalitzar les influències catalanes a l'illa, tractant diversos aspectes i punts de vista: les ciutats reials, els mercaders, l'administració reial, la llengua, l'art i la cultura, entre altres aspectes. Han estat de gran rellevància,

---

los dialectos sardos", in *Boletín de Dialectología Española*, XXXIV, San Cugat del Valles, 1956-1957, pp. 609-616.

<sup>24</sup> Manuel MILÀ I FONTANALS, "La llengua catalana a Sardenya", in *Lo Gay saber*, III, Barcelona, 1963.

<sup>25</sup> José MONDEJAR, "Préstamos hispánicos al sardo. Estudio de geografía lingüística", in *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXXXVI, 1970, pp. 129-167.

<sup>26</sup> Jordi CARBONELL, "La lingua e la letteratura medievale e moderna", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 93-98.

<sup>27</sup> Eduardo BLASCO FERRER, "Il dialetto catalano di Alghero", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 167-170; ID., *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, M. Niemeyer, 1984.

<sup>28</sup> Maurizio VIRDIS, "Appunti per una sintassi del Sardo", in *Biblioteca francescana sarda*, I, 2, Oristano, 1987, pp. 409-440; Joan ARMANGUÉ, *Estudis sobre la cultura catalana a Sardenya*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2001.

<sup>29</sup> Miguel BATLLORI, "La cultura sardo-catalana nel Rinascimento", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 99-104.

<sup>30</sup> Joan AMADES, "Un aspecte de la influència de la cultura catalana a Sardenya", in *Lares*, XXII, 1956, pp. 189-191.

<sup>31</sup> Mario ATZORI, "Rapporto tra canzoni religiose catalane e canti religiosi sardi: i goigs e i gosos", in *Studi Sardi*, XXIV, pp. 575-591.

<sup>32</sup> Giampaolo MELE, "Il canto dei gòsos tra penisola iberica e Sardegna. Medio Evo, epoca moderna", in Roberto Caria (a cura di), *I Gòsos: fattore unificante nelle tradizioni culturali e cultuali della Sardegna*, atti del Convegno (Senis, 26 settembre 2003), Mogoro, Prima tipografia mogorese, 2004, pp. 11-34.

<sup>33</sup> Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit.

finalment, els posteriors estudis a cura de Francesco Manconi<sup>34</sup> i de Paolo Maninchedda<sup>35</sup>.

### *Elements innovatius del projecte*

Val a dir que el principal element d'innovació del projecte és la multidisciplinarietat amb la que es conduceix la recerca de base. El projecte proposa, partint d'una base històrica, l'anàlisi de la presència catalana a l'illa dins de l'àmbit d'un estudi pluridisciplinar que comprèn la història, l'història de l'art, la lingüística, i les tradicions populars, amb la finalitat de construir una visió global de les diverses influències catalanes a Sardenya, des de l'Edat Mitjana fins a l'actualitat.

Des del punt de vista de l'estudi de les institucions i la societat catalana que han representat una clara influència sobre les de Sardenya, cal destacar que la recerca que es vol realitzar presenta considerables elements d'innovació, ja que tracta l'argument proposant un estudi comparatiu amb els altres ja realitzats en les altres àrees de la Corona d'Aragó i en particular a Catalunya. A més, l'anàlisi prosopogràfica dels diversos sectors de la societat sarda, relacionada amb les relacions familiars i clientelars de les altres àrees de la Corona i en particular amb el Principat de Catalunya, aporta al projecte un nou element de gran rellevància, ja que les aportacions que es produiran, relacionades amb altres estudis realitzats els darrers anys a Sardenya i als estudis fets pels altres regnes de la Corona, permetran una visió molt més completa i real de la societat i de les relacions entre els diversos grups i famílies dins de la Corona.

En un altre ordre de coses val a dir que des del punt de vista de l'estudi de la presència del català en la llengua sarda els estudis dedicats a aquest argument no són molt numeros. El tentatiu de realitzar aquesta recerca dins d'un projecte més ampli consenteix d'interrelacionar l'anàlisi lingüística a l'estudi de la societat i la cultura, oferint una visió més vasta i completa.

Des del punt de vista de l'estudi dels elements culturals i artístics d'influència catalana, i en particular mode l'estudi de les tradicions

---

<sup>34</sup> Francesco MANCONI (a cura de), *La società sarda in età spagnola*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1993. Més recentment del mateix autor, ID., "L'identità catalana della Sardegna", in *Isole nella storia - Cooperazione mediterranea*, a. XV, 1-2, 2003, pp. 105-112.

<sup>35</sup> Paolo MANINCHEDDA (a cura de), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, Cagliari, CUEC, 1998.

religioses, esdevé un element innovatiu l'estudi de diversos aspectes interrelacionats entre si (el culte dels sants i santuaris, la devoció popular, els cants), fet que consentirà oferir una visió més complerta i clara de l'empremta cultural catalana en la religiositat sarda.

A més, el fet d'interessar-nos no només pel passat històric, sinó també, sempre que sigui possible, per retrobar influències catalanes en la cultura sarda actual, pot consentir d'ampliar i enriquir la visió de la identitat de l'illa i dels seus habitants, amb importants resultats des del punt de vista cultural i econòmic.

Finalment, un altre element que confereix innovativitat i originalitat al projecte, més enllà de la mirada interdisciplinari amb la que es realitza la recerca, és la voluntat d'aplicar els resultats d'aquesta recerca directament a la societat, permetint així, més enllà de l'estudi purament científic, una àmplia difusió dels resultats, aplicables en l'àmbit del turisme i de l'Escola, permetint així una fusió entre l'alta recerca de base i el transferiment social dels resultats.

### *Els aspectes objecte d'anàlisi*

El projecte pretén analitzar els diversos elements que permeten individuar les influències catalano-aragoneses a Sardenya des de diversos punts de vista.

En aquesta prospectiva, l'estudi de l'empremta catalana en les institucions sardes ocupa un paper molt important en la recerca. El projecte aborda l'estudi de les Assemblees representatives sardes, fent especial atenció a les celebrades durant l'Edat Mitjana i l'Edat Moderna, elaborant un estudi dels diversos Estaments i de les relacions d'aquests amb el sobirà, així com entre ells. El projecte s'interessa per aquest argument a través de l'estudi comparatiu basat en les recerques similars fetes en les altres àrees de la Corona d'Aragó, i en especial en el Principat de Catalunya.

La recerca s'ocuparà, a més, de l'anàlisi de les oligarquies urbanes d'origen català presents a l'illa, així com dels lligams familiars entre elles. En aquesta línia s'atribueix una particular importància als estudis prosopogràfics que permetran interrelacionar els diversos sectors de la societat sarda i relacionar aquests també amb la societat dels territoris ibèrics de la Corona d'Aragó.

També es realitzarà un estudi del govern municipal de les ciutats reials sardes: Càller, l'Alguer, Sàsser, Castelsardo, Bosa, Oristany i Esglésies. Més concretament, el projecte pretén realitzar un estudi de la ciutat de Càller, donada la seva importància per la Corona al

ser la capital del Regne, i considerant la gran quantitat d'elements d'origen català que presenta, essent un punt de referència per la resta de les altres ciutats reials i de l'illa en general.

L'estudi s'interessarà, a més, per l'estudi dels oficials reials, les estructures del govern urbà, pel sistema tributari i electiu de les ciutats reials sardes.

Per una altra banda, ocupa una posició rellevant l'estudi de les xarxes familiars creades entre els tres Estaments de l'illa, així com les relacions familiars d'aquestes oligarquies ciutadanes i la noblesa illenca amb els diversos regnes peninsulars de la Corona. Dins d'aquesta anàlisi val a dir que mereix una particular atenció l'estudi del Braç Eclesiàstic, el menys conegut actualment, si bé continuaran tenint gran importància l'anàlisi del Braç Militar i Reial, ja que els precedents estudis realitzats per cadascun dels Estaments ens permeten disposar d'un excel·lent material de treball per continuar avançant amb la recerca dins d'aquest camp.

En aquesta línia es revela summament interessant l'anàlisi de les relacions entre la noblesa i les oligarquies urbanes, alhora que també ens interessem pel tipus de relacions d'aquests dos sectors amb la monarquia. S'analitzarà com aquesta relació s'anirà modificant amb el pas dels segles, ja sigui en la gestió del municipi, ja sigui en la gestió del sistema feudal i de l'aplicació del dret català a l'illa. Dins d'aquest àmbit val a dir que resulta particularment interessant la consulta i l'estudi dels fons documentals de diversos arxius històrics municipals dels territoris de la Corona, ja sigui aquells de Sardenya, ja sigui els dels altres territoris ibèrics, i també italians (Regne de Nàpols i Sicília). Aquest tipus de documentació, conjuntament a la consulta dels arxius d'Estat, diocesans, de diversos ordres religiosos i els arxius de les famílies nobles, ha de permetre una visió molt més àmplia i complerta de les relacions entre els tres braços dins del Regne de Sardenya, així com dels altres territoris de la Corona.

D'altra banda, la recerca s'interessarà per l'anàlisi de les relacions comercials i econòmiques de Sardenya amb Catalunya, i en particular des del punt de vista prosopogràfic.

De la mateixa manera s'estudiaran les influències catalanes en el sistema feudal sard, analitzant el procés de creació de senyories i de feus. En aquest cas es farà especial atenció a l'anàlisi de les relacions entre les famílies nobles, estudiant el grau i tipologia de relacions d'aquestes amb la noblesa catalana i de les altres àrees de la Corona d'Aragó.

El projecte preveu també l'estudi de l'empremta de la llengua catalana a Sardenya. De fet, ja Max Leopold Wagner afirmava en els

seus estudis sobre el sard que després del llatí l'element català-espanyol era el més significatiu entre tots els que conformaven l'estructura d'aquesta llengua<sup>36</sup>. Així, la presència catalana a l'illa, més enllà de la seva existència encara ben evident actualment a l'Alguer, ha deixat numerosos senyals en la toponímia local (per exemple Monserrato, Elmas) i en els cognoms, que sovint han arribat a l'actualitat amb algunes variants (Aymerich, Cardona, Pau, Roig, Fois). La influència de la llengua catalana en la cultura sarda va encara més enllà. Així, com afirma Jordi Carbonell, la llengua catalana va anar penetrant en tots els estrats socials, convertint-se en la llengua de l'administració civil i eclesiàstica, parlada en molts sectors de la societat, i en particular en les ciutats reials, una llengua que penetrà en la llengua sarda, enriquint-la de catalanismes, molts dels quals són encara evidents actualment<sup>37</sup>. Dins d'aquest àmbit, la present recerca es centrarà en retrobar els topònims i els cognoms d'origen català – i per extensió ibèric – i a censar les diverses paraules i expressions del mateix origen que es troben, no només en la documentació antiga, sinó també les que trobem en l'actualitat en la llengua sarda.

Finalment, el projecte s'interessarà per l'empremta catalana en la cultura sarda, en especial dins del món religiós, analitzant el culte dels sants de provinença catalana, les processons, les cofradies i fins hi tot la música religiosa, a través d'expressions culturals com els *goccius*. La recerca s'ocuparà a més de l'estudi de les cartes nàutiques d'origen o influència catalana, així com de diversos objectes de la cultura material que encara trobem en l'actualitat, en els que es pot individuar una influència catalana<sup>38</sup>.

Així, els principals mòduls en que s'articula el projecte són:

#### A. L'estudi de les influències catalanes en les institucions:

Aquest aspecte representa el principal mòdul del projecte, ja que s'ocupa de l'anàlisi de diversos aspectes directament relacionats amb la presència catalana a l'illa. Així, seran objecte d'anàlisi l'estudi de les assemblees representatives, interessant-nos particularment per aquelles celebrades durant l'Edat Mitjana i l'Edat Moderna.

---

<sup>36</sup> Giulio PAULIS, "Le parole catalane dei dialetti sardi", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., p. 155.

<sup>37</sup> Jordi CARBONELL, "La lingua e la letteratura medievale e moderna", cit., pp. 93-98.

<sup>38</sup> Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Il 'portolano normale'. Navigare nel Mare Nostrum", in *Imago Sardiniae. Cartografia storica di un'isola mediterranea*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1999, pp. 123-143.

Ens ocuparem igualment de l'anàlisi del govern municipal, estudiant els oficials reials d'origen català-aragonès, les estructures de govern, el sistema tributari i el sistema electiu de la ciutat en època aragonesa i espanyola, observant els canvis, així com els elements que han perdurat amb el temps.

Un altre aspecte que cal considerar es l'anàlisi de les relacions entre nobles i ciutadans amb la Monarquia. D'aquesta manera es vol estudiar la modalitat amb la que aquesta relació canvia amb el pas dels segles, respecte a la gestió del municipi, però també dels feus, del sistema parlamentari i de l'aplicació del dret català a Sardenya.

#### B. L'estudi de les influències catalanes en la societat:

El projecte pretén analitzar les influències de la cultura catalana en el sistema feudal, a través de la creació de senyories i de feus, però també a través de l'estudi de les relacions entre les famílies nobles, analitzant el grau d'interrelació d'aquestes amb la noblesa catalana.

A més ens interessarem per la realització d'una anàlisi acurada de les oligarquies d'origen català i dels lligams familiars entre elles, continuant els numerosos treballs ja existents sobre aquesta temàtica. Ens trobem davant d'uns estudis prosopogràfics que ens permetran de profunditzar en les relacions entre els diversos sectors de la societat sarda, relacionant-los, a més, amb els altres territoris ibèrics de la Corona d'Aragó.

Ocuparà també una part important d'aquest mòdul projectual l'estudi de les xarxes familiars dins dels tres Estaments i entre els diversos regnes de la Corona, fent especial atenció a l'estudi del Braç Eclesiàstic, segurament el menys conegut fins al moment.

Finalment ens interessarem per l'estudi de les relacions comercials i econòmiques de Sardenya amb la Corona d'Aragó i amb tota la seva àrea comercial d'influència catalana, observades de manera particular des del punt de vista prosopogràfic.

#### C. La influència catalana en l'art de Sardenya:

Des del punt de vista de l'estudi de l'art a Sardenya, el projecte planteja realitzar una anàlisi bibliogràfica i una anàlisi del territori, cercant d'individuïr quins són els elements d'influència catalana en l'art de Sardenya, ja sigui en l'art religiós, que en l'art civil, a més de les petites construccions populars.

Dins d'aquest àmbit es tindran en compte les informacions que proporcionen les diverses excavacions realitzades, i de manera particular aquelles més recents que contribueixen a aportar noves i



valuoses informacions sobre la presència catalana a l'illa, i en especial per la ciutat de Càller.

L'estudi preveu, a més, un censiment i una catalogació de les restes artístiques on es poden copsar encara avui en dia influències artístiques de l'art català o ibèric, de manera que sigui possible determinar punts concrets que poden ser objecte d'un futur estudi més aprofundit. Aquesta primera actuació ha de permetre la creació d'una futura base de dades que pugui ser consultada pels estudiosos que realitzen estudis artístics.

D. L' empremta catalana en les tradicions culturals i en la llengua sarda:

Aquest mòdul posa l'accent en l'estudi de les tradicions religioses que compten amb elements d'influència catalana – i posteriorment espanyola –, com per exemple el culte dels sants, les germandats, les processons, les romeries<sup>39</sup>, o l'estudi dels santuaris de clara influència catalana. A més, es pretén iniciar una acurada anàlisi dels diversos goigs que s'han anat recollint al llarg dels segles a l'illa, textos populars de natura religiosa pensats per poder ésser cantats<sup>40</sup>.

De fet, cal destacar que amb la conquesta Catalana-Aragonesa, la cultura catalana primer, i espanyola després, va penetrant vivament en tots els sectors de la vida de l'illa, i el món religiós no en serà una excepció. Així, nous cultes i noves formes d'expressió del sentiment religiós s'uniran a les modalitats ja existents d'expressió religiosa de l'illa.

En aquest àmbit evidenciem com amb l'arribada dels catalans-aragonesos s'introdueixen a Sardenya cultes com els de Santa Eulàlia, patrona de Barcelona, o la devoció vers la Mare de Déu de Montserrat, patrona de Catalunya, que és encara venerada actualment en el principal santuari marià català, conjuntament a tants altres noms de sants populars a Catalunya, per exemple sant Alexi (Aleix en català), sant Bardili (Baldiri), sant Brai (Blai), etc., molts dels quals acabaren formant part de la toponímia i onomàstica local: *Montserratato, San Giorgio, la Mercede*, etc.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Les Romeries són pelegrinacions en una església o un santuari que normalment es fan com una demostració de devoció a un sant. Poden anar acompanyades d'un dinar que es realitza a l'entorn del lloc sagrat el dia de la festivitat del sant venerat. *Diccionario de la Lengua Española*, 22 edició (versió on-line).

<sup>40</sup> Raimondo TURTAS - Giancarlo ZICHI, *Gòsos. Poesia religiosa popolare della Sardegna centro-settentrionale*, Cagliari, Ed. della Torre, 2004.

<sup>41</sup> Jordi CARBONELL, "La lingua e la letteratura medievale e moderna", cit., p. 93.

D'altra banda amb l'incorporació dels nous cultes penetra a l'illa també el costum d'incorporar a les celebracions religioses els cants religiosos, els goigs (gosos o goccus en sard), que ben aviat s'expandí per tota l'illa. Aquests textos populars que exalten i lloen la Verge Maria, Jesús, els sants, s'utilitzaven principalment per invocar la protecció d'un sant o de la Verge, ja sigui per les persones, ja sigui per les bèsties, o per obtenir una bona collita. Sovint es cantaven durant les processons, els pelegrinatges i en ocasió de la festa del patró del lloc. Conservats principalment gràcies a la tradició oral, i a partir del segle XVI també gràcies a les còpies imprimides, molts d'aquests goigs han arribat fins als nostres dies, i es poden escoltar en diverses cerimònies illenques en honor del sant protector o de la Verge Maria<sup>42</sup>.

La influència ibèrica es podria individuar en una de les manifestacions més característiques de la devoció sarda, les festes en els santuaris campestres, on l'element sagrat i el profà s'intercalen indissolublement. Aquestes manifestacions presenten sovint alguna analogia amb les romeries ibèriques, ja que associen el pelegrinatge amb la festa al costat del santuari on es venera el sant festejat<sup>43</sup>.

Per una altra banda, sempre dins de l'àmbit cultural, el projecte també s'ocuparà de l'anàlisi dels mapes nàutics de producció illenca, força numerosos, tenint en compte que Sardenya gaudia una singular posició dins de la producció de mapes marítims medievals. A més, la cartografia nàutica catalana presenta algunes peculiaritats respecte a aquella de producció italiana. A través de la lectura i de l'anàlisi d'alguns dels mapes més significatius d'ambdues escoles, confrontats també amb altres portolans contemporanis, es pretén donar relleu al paper que tingué Sardenya, tal com evidencien aquestes fonts, ressaltant-ne els elements condvisos i, per contra,

---

<sup>42</sup> August BOVER I FONT, "I goigs sardi", in Jordi CARBONELL - Francesco MANCONI (a cura di), *I catalani in Sardegna*, cit., pp. 105-110.

<sup>43</sup> Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella Penisola Iberica tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Genova, Brigati, 2006; Maria Giuseppina MELONI - Maria Grazia MELE, "Committenza e devozione in Sardegna tra medioevo ed Età moderna", in Mario TOSTI (a cura di), *Santuari cristiani d'Italia: committenze e fruizione tra Medioevo e Età moderna*, Roma, École Française de Rome, 2003, pp. 146-169; Maria Giuseppina MELONI, "Pratiche devozionali e pietà popolare nei testamenti cagliaritari del Quattrocento", in Salvador CLARAMUNT (ed.), *El món urbà a la Corona d'Aragó*, XVII Congrès d'Historia de la Corona d'Aragó, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2003, pp. 229-249.

les particularitats que han caracteritzat l'amplíssima producció de mapes nàutics en les dues àrees.

El projecte s'interessa, per un altre costat, en realitzar un estudi de les influències de la llengua catalana en el sard, analitzant les diverses paraules, la toponomàstica, els cognoms i les expressions antigues (a través d'una anàlisi documental) i actuals. L'anàlisi pretén individuar també el grau d'influència i de penetració del català segons l'àrea geogràfica de l'illa<sup>44</sup>.

Es pretén realitzar a més, una anàlisi bibliogràfica, i una anàlisi del territori, també a través de sistemàtiques entrevistes per tota l'illa, tenint en compte les diferents àrees dialectals de Sardenya. S'ha previst també l'elaboració d'una base de dades que permeti organitzar i interrelacionar tots aquests elements i que serveixi com a punt de partida de nous estudis.

Val a dir que aquest mòdul correspon a la part cronològicament més contemporània del projecte, ja que arriba fins al present, manifestant-se com l'empenat més viva del passat català de l'illa. Es tractaran, doncs, aquestes temàtiques a través de l'anàlisi bibliogràfica de textos específics ja publicats, però sobretot a través de la recerca documental i de la realització d'entrevistes als sectors socials relacionats amb l'àmbit de les tradicions illenques.

### *La metodologia aplicada*

El projecte es desenvoluparà a través de la consulta de les següents fonts documentals i bibliogràfiques:

A. Les principals fonts arxivístiques que seran objecte d'estudi són:

L'Arxiu de la Corona d'Aragó de Barcelona (i més en concret les Seccions Cancelleria, Reial Patrimoni, Reial Audiència, Generalitat, Consell d'Aragó), l'Arxiu Municipal de Barcelona, l'Arxiu de Protocols de Barcelona, l'Arxiu General de Simancas, l'Arxiu Històric Nacional de Madrid, l'Arxiu del Regne de València, l'Arxiu Municipal de València, l'Arxiu Municipal de Girona, l'Arxiu Municipal de Lleida, l'Archivio di Stato de Càller, l'Archivio di Stato de Sàsser, l'Archivio Storico Comunale de Càller, l'Archivio Storico Comunale de Sàsser, l'Archivio Storico Comunale de l'Alguer, l'Archivio Storico Comunale d'Esglésies, l'Archivio Storico Comunale d'Oristany, l'Archivio Storico

---

<sup>44</sup> Per una anàlisi més detallada: Jordi CARBONELL, "La lingua e la letteratura medievale e moderna", cit., pp. 93-98.

Comunale de Bosa, l'Archivio Storico Comunale de Castelsardo, l'Archivio Storico Diocesano de Càller, l'Archivio Storico Diocesano d'Esglèsies, l'Archivio Storico Diocesano de l'Alguer, l'Archivio Storico Diocesano de Sàsser, l'Archivio Storico Municipale de Palerm, l'Archivio Storico Municipale de Nàpols, l'Archivio di Stato de Nàpols, l'Archivio di Stato de Palerm i l'Archivio di Stato de Torí.

#### B. Les fonts documentals:

La recerca es desenvoluparà principalment a través de la consulta i de l'estudi de la documentació de les biblioteques, entre les quals destaquem la Biblioteca di Studi Sardi de Càller, la Biblioteca dell'Università de Càller, la Biblioteca dell'Archivio di Stato de Càller, la Biblioteca dell'Archivio di Stato de Sàsser, la Biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea-CNR de Càller, la Biblioteca Nacional de Catalunya, la Biblioteca dell'Università de Barcelona, la Biblioteca dell'Università de València, la Biblioteca de l'Institut Milà i Fontanals-CSIC de Barcelona.

El projecte preveu també la realització de diverses entrevistes, així com un treball de camp, per tota Sardenya, metodologia que persegueix l'elaboració d'una base de dades sobre les influències catalanes en la lingüística i de les tradicions populars.

#### *Els resultats de la recerca*

Els principals resultats que s'esperen d'aquesta recerca són, per un costat un coneixement més complert del sistema institucional dels segles XIV al XVIII a Sardenya, gràcies a l'estudi comparatiu amb les institucions dels altres Regnes de la Corona d'Aragó, i en particular amb el Principat de Catalunya i València. Per una altra part, es pretén obtenir una visió complerta de les relacions entre les ciutats reials, la noblesa i l'Església amb la Monarquia, així com una panoràmica el més precisa possible de com aquestes relacions han evolucionat amb el temps.

A més, s'espera obtenir una visió molt més clara de l'existència i de la creació de xarxes familiars dins del govern urbà, del Braç Militar i dins de l'Església, així com del tipus de connexió d'aquests sectors socials entre ells i amb la societat dels altres regnes de la Corona d'Aragó. El projecte ha de contribuir també a proporcionar un millor coneixement de la supervivència d'aquestes xarxes familiars i clientelars al llarg del temps, oferint en particular una panoràmica de la tipologia de les estratègies adoptades per les famílies per

continuar ocupant un paper de poder dins del Regne, i alguns cops fins hi tot, per tota la Corona.

Un altre element que cal tenir en compte és l'extensió d'aquest estudi en l'àmbit de les tradicions religioses illenques, contribuint a proporcionar-nos un major coneixement de les tradicions religioses d'origen català i posteriorment espanyol a Sardenya.

El projecte consentirà a més disposar d'una anàlisi molt més complerta respecte a la realitzada fins al moment sobre la presència d'elements catalans dins de la llengua sarda.

A més, el projecte ha de permetre un major coneixement global de tots els elements d'origen català presents en la cultura sarda d'avui en dia, gràcies a l'estudi interdisciplinari realitzat.

Es preveu també la creació d'una base de dades que permetrà consultar on-line els documents més significatius d'aquesta recerca, així com els resultats obtinguts en tots els camps analitzats.

En un altre ordre de coses, val a dir que més enllà de la producció estretament científica (participació a congressos, seminaris i taules rodones de caràcter nacional i internacional, videoconferències, a través de trobades específiques a Sardenya i a Espanya, ja sigui en les universitats o en centres de recerca, la publicació dels resultats obtinguts en revistes de clara fama nacional i internacional, i la publicació de llibres de recerca), la potencialitat d'utilització dels resultats obtinguts supera l'àmbit estretament acadèmic, i s'obra a un públic molt més ampli.

Amb aquest objectiu el projecte preveu també la realització de diverses activitats de difusió dels resultats especialment orientades vers un públic el més general possible, ja sigui a través de l'organització d'activitats dins l'àmbit de manifestacions culturals ja existents, com per exemple "Monumenti Aperti" o les "Jornades Europees del Patrimoni", ja sigui a través de la creació de noves iniciatives.

Perseguint aquesta idea s'han projectat activitats pensades per les escoles, amb la finalitat de difondre els resultats de la recerca entre els estudiants sards de diferents edats. Aquestes activitats, que a més cal inserir-les dins l'àmbit de les activitats programades en els projectes finançats per una llei específica de la Regió de Sardenya, preveuen la creació de laboratoris on els alumnes podran conèixer, avesar-se i al mateix temps difondre posteriorment les influències de la cultura catalana en la cultura sarda. Les activitats projectades preveuen també diverses visites culturals, així com recorreguts temàtics per diverses parts de l'illa.

Respecte a aquest últim aspecte es preveu la creació de rutes temàtiques en col·laboració amb les Entitats Regionals, Provincials, Comunals, així com amb el sector empresarial privat. De manera particular es pretén crear itineraris artístics per cada ciutat reial sarda, itineraris culturals per l'interior de l'illa, itineraris arqueològics i recorreguts religiosos i sobre les tradicions populars.

Un altre aspecte que cal considerar és l'organització d'exposicions en les ciutats reials de l'illa, així com en les localitats on s'han trobat evidents empremtes de la influència catalana, en els documents dels seus arxius, en els cognoms, en els topònims, en les construccions artístiques.

Per un altre costat també s'ha pensat en l'organització de mostres temporals i permanents, i activitats col·laterals dirigides a un públic general, mostres fonamentalment dedicades a les influències catalanes en les tradicions culturals, on prenen un relleu important les tradicions de caire religiós.

El projecte preveu, a més, l'organització de mostres itinerants per la península ibèrica, i especialment a Catalunya, València i les Illes Balears, amb la col·laboració de les institucions espanyoles.

Destaquem, a més, que els potencials resultats que deriven de l'estudi no fan referència tant sols al passat històric, sinó també de la cultura sarda actual, en la que, com ja hem esmentat, és encara possible retrobar elements de catalanitat. Aquest fet pot contribuir a ampliar i enriquir la visió de la identitat de l'illa i dels seus habitants. Aquest fet pot comportar un enfortiment i un increment de les relacions culturals, científiques i econòmiques (turisme cultural, relacions entre empreses privades, relació entre les administracions públiques) amb la regió catalana, així com amb les altres regions de l'antiga Corona d'Aragó, ja sigui dins l'àmbit de la Península Ibèrica (País Valencià, Illes Balears), ja sigui dins l'àmbit italià (Territoris de l'antic Regne de Nàpols i Sicília).

Finalment, i sempre en aquesta línia, el projecte preveu la creació d'un Centre de Interpretació Permanent de la catalanitat a Sardenya. Amb aquesta idea es pretén donar la major divulgació possible dels resultats de totes les recerques desenvolupades dins d'aquest projecte, a través de la construcció, en els llocs considerats més idonis de l'illa, d'un Centre d'Interpretació dels fenòmens esmentats, obert al públic general. Aquesta proposta cal vincular-la, a més, amb la recent obertura de la Casa de la Generalitat de Catalunya-Espai Llull de l'Alguer.

## **Note sull'attività pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari, negli anni 1559-1561**

Simonetta Sitzia

### *Fonti per la pastorale vescovile del Parragues*

Il presente lavoro prende spunto da una ricerca assai più ampia, che la scrivente sta conducendo sul tema della *visitatio* ecclesiastica in Sardegna. La ricerca in questione fu avviata nel 2002 con un progetto intitolato *Le visite pastorali nelle diocesi sarde tra Medioevo ed Età moderna*, finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna e svolto, in collaborazione con l'Università di Cagliari<sup>1</sup>. Lo studio si proponeva innanzitutto di reperire e repertoriare i materiali visitali prodotti nelle diocesi sarde tra il Medioevo e la prima metà del XIX secolo; ciò allo scopo di avere un quadro il più possibile completo della documentazione visitale disponibile per un arco cronologico di lunga durata e per ciascuna delle diocesi sarde.

Tali documenti, costituiti da resoconti visitali, editti di indizione e mandati finali, hanno rappresentato i materiali privilegiati da cui partire per uno studio il più possibile sistematico non solo delle fonti visitali, analizzate nel loro divenire storico, ma anche e soprattutto dell'istituto ecclesiastico della *visitatio* e della pastoraltà dei prelati che ricorsero a questo strumento per conoscere e amministrare le proprie diocesi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il progetto venne finanziato con la legge regionale 26/1997. Tutor scientifico fu Olivetta Schena, docente di Storia medioevale nella Facoltà di Scienze della Formazione di Cagliari. I primi risultati della ricerca, consegnati all'Ente finanziatore, sono stati parzialmente pubblicati alcuni anni orsono. Cfr. Simonetta SITZIA, "Le visite pastorali in Sardegna tra Medioevo ed Età moderna", in *Paraulas*, 24, Dolianova, 2006.

<sup>2</sup> Sulla documentazione sinora rinvenuta e repertoriata negli archivi diocesani di Cagliari, Ales, Oristano, Sassari, Iglesias e Biblioteca Universitaria di Cagliari, cfr. Simonetta SITZIA, "Le visite pastorali sarde tra XVI e XIX secolo: riflessioni storiografiche e annotazioni metodologiche", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età moderna. Omaggio a Francesco Cesare Casula*, in preparazione; ID., "Visite pastorali nel villaggio settecentesco di Mara Calagonis", in *Hamara*, n. 26, Maracalagonis, 2003; ID., "Note preliminari sulle visite pastorali a Decimomannu (XVI-XVIII secolo)", in Giovanni

Fra i documenti rinvenuti, uno risulta essere particolarmente interessante. Si tratta del diario redatto durante la seconda visita pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, quel *Libre dela visita* del 1561 che a tutt'oggi costituisce il più antico resoconto visitale riferibile alla diocesi cagliaritano<sup>3</sup>. Il documento, straordinario per la sua unicità e rarità, sia sul piano archivistico sia su quello contenutistico, sul quale ritorneremo in seguito, consente di integrare le informazioni trasmesse dal noto epistolario di monsignor Parragues de Castillejo<sup>4</sup> a proposito dell'attività pastorale svolta dal prelado, che, è bene ricordarlo, operò in anni "tridentini" – ricordiamo che i lavori del Concilio si svolsero, con le note interruzioni e cambi di sede, dal 1545 al 1563 – e fu "figlio" della sensibilità e della mentalità di un Tridentino ancora *in fieri*<sup>5</sup>.

Un primo quadro sulla missione pastorale del Parragues in Sardegna, dove era stato trasferito nel 1559 dopo una lunga quanto travagliata permanenza a Trieste<sup>6</sup>, lo si può innanzitutto desumere dai numerosi passi del già citato epistolario, che per la ricchezza dei contenuti costituisce una preziosa fonte storica sul Regno di Sardegna

---

SERRELI (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia. La Chiesa a Decimo*, atti del ciclo di incontri sulla storia di Decimomannu e del suo territorio (Decimomannu, 2005-2006), in corso di stampa.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Fondo Ovidio Addis*, Cartella 3/2. E' in corso, da parte di chi scrive, l'edizione del resoconto.

<sup>4</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, Giuffrè, 1958.

<sup>5</sup> I decreti del Concilio sono in Giuseppe ALBERIGO - Giuseppe DOSSETTI - Perikles JOANNOU - Claudio LEONARDI - Paolo PRODI (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, EBD, 1973. Per le vicende conciliari si veda il poderoso studio Hubert JEDIN (a cura di), *Storia del Concilio di Trento*, 5 voll., Brescia, Morcelliana, 1949-1982; ID., "Il significato del concilio di Trento nella storia della Chiesa", in *Gregorianum*, XXVI, 1946. Sul dibattito relativo alle questioni dottrinali e di riforma, cfr. Franco BUZZI, *Il Concilio di Trento (1545-1563). Breve introduzione ad alcuni temi teologici principali*, Milano, Glossa Edizioni, 1955; ID., "Trento. I tempi del Concilio", supplemento a *Economia Trentina*, 1, 1995; Alain TALLON, *Le Concile de Trente*, Paris, Éditions du Cerf, 2000; Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 51-87.

<sup>6</sup> Sul periodo triestino, Attilio TAMARO, "Assolutismo e municipalismo a Trieste: il governo del capitano Hoyos (1546-1558)", in *Archeografo triestino*, vol. 18, serie 3, 46, 1933, pp. 53-71. Sulla sua elezione alla sede cagliaritano, cfr. Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 1, pp. 81-82. Sulla successione alla cattedra triestina, avvenuta non senza polemiche e opposizioni da parte del Parragues, cfr. *Ibi*, docc. 2, 3, 4, pp. 82-86. Osservazioni del prelado sul periodo triestino e la lotta da lui condotta contro i luterani sono ancora nell'*Epistolario*, cit., doc. 13, pp. 102-105.



della metà del XVI secolo. Il documento in questione restituisce vividamente l'immagine di un prelado consapevole del proprio ruolo e delle difficoltà di governare una diocesi problematica sotto molteplici aspetti, quella di Cagliari<sup>7</sup>, dove egli si sarebbe recato malvolentieri, «sin affection ni passion», sicuro di ricevere una poco adeguata ricompensa, dove tuttavia, in spirito di obbedienza, avrebbe esaminato «con toda diligencia y sinceridad» tutto ciò che era necessario valutare per l'esercizio delle funzioni pastorali in diocesi<sup>8</sup>.

Gli sforzi dell'arcivescovo paiono dichiaratamente indirizzati alla difesa totale della Chiesa cattolica e dei «buenos y Catholicos Christianos».

Tale programma, preannunciato ancor prima del suo arrivo a Cagliari, si articolava in due punti fondamentali: repressione dell'eresia luterana in Sardegna e disciplinamento del clero.

Sul primo punto della pastorale rimandiamo alla pur non abbondante produzione storiografica sul tema<sup>9</sup> e notiamo, però, la forza con cui il prelado dichiarava che, giunto nella sede assegnatogli, non avrebbe esitato ad adoperarsi contro le numerose persone, compresi alcuni ufficiali regi cagliaritari, i quali indifferenti alla scomunica papale continuavano a professare l'eresia luterana e senza «vergüença ni temor de Dios» continuavano a «exercitar officios publicos» nel capoluogo del Regno<sup>10</sup>.

L'atteggiamento del prelado, è evidente, scaturiva non solo dagli orientamenti riformistici della Chiesa tridentina, ma anche dalle pro-

---

<sup>7</sup> Per un quadro generale sulla storia dell'archidiocesi di Cagliari in età spagnola e sui problemi che l'attanagliavano, cfr. Raimondo TURTAS, "La Chiesa durante il periodo spagnolo", in Massimo GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, in Bruno ANATRA - Antonello MATTONE - Raimondo TURTAS (a cura di), *L'Età Moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1989, vol. III pp. 235-297. Cfr. ID., *Storia della Chiesa in Sardegna: dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 333-453; ID., "Alcune costanti nelle visite pastorali in Sardegna durante il periodo spagnolo", in Francesco ATZENI - Tonino CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1998, pp. 201-218. Cfr. Bruno ANATRA, *Insula Christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari, CUEC, 1997. Alcuni problemi sono anche evidenziati nello studio Giancarlo ZICHI, "Le visite pastorali nelle *Relationes ad limina* dei vescovi sardi (1590-1921)", in Francesco ATZENI - Tonino CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, cit., pp. 231-294.

<sup>8</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 5, p. 87.

<sup>9</sup> Si vedano i numerosi riferimenti in Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit. Cfr. anche il capitolo ottavo del saggio di Dionigi SCANO, "Sigismondo Arquer", in *Archivio Storico Sardo*, XIX, 1935, pp. 90-103.

<sup>10</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 7, p. 91.

prie esperienze personali, poiché nella sede triestina, ubicata nella frangia limitanea degli accadimenti eterodossi, aveva dovuto combattere strenuamente contro i «Lutheranos»<sup>11</sup>.

Anche l'annosa questione del disciplinamento del clero cagliaritano riflette il clima delle discussioni conciliari, nelle quali però, sarà bene ricordarlo, erano già confluite le numerose, più antiche e più sentite istanze di riforma, avanzate, nei primi anni del Concilio, da vescovi attenti alle esigenze della Chiesa locale, quali, per esempio, l'Heredia<sup>12</sup>.

Il Parragues era stato tempestivamente informato sulla vita religiosa della Provincia ecclesiastica cagliaritana e della presenza di un clero «fuera de regla», ma il disciplinamento dei religiosi locali non pareva comunque preoccuparlo, animato com'era da una vocazione pastorale e da uno spirito di servizio rigoroso sino all'intransigenza, senza quasi alcuna possibilità di mediazione, come ben testimoniano le parole rivolte al Viceré di Sardegna il 7 ottobre 1559, quando si augurava di assolvere alle sue funzioni di capo della diocesi «con aquel zelo de aprovechar y emplearme en utilidad de todo que mi officio rezquiere y la ley de Dios me persuade»<sup>13</sup>.

Prendendo le distanze dalle «palabras... de murmuradores» e con la certezza che i religiosi a lui sottoposti «en ausencia... me cambiaran los dados», l'arcivescovo si proponeva di tracciare le linee programmatiche per una riforma duratura sia dell'alto clero, da lungo tempo protagonista di rivendicazioni per l'acquisizione e il mantenimento anche sull'asse ereditario dei benefici ecclesiastici<sup>14</sup>, sia del clero inferiore, caratterizzato da una diffusa ignoranza culturale e religiosa, poco incline alla vita religiosa e poco capace, spesso dedito per necessità al costante esercizio delle attività manuali, soltanto dopo aver fatto la conoscenza diretta degli interessati. In ciò largamente ispirato dalla *lectio* paolina che consigliava di esaminare «las obras de cada uno porque de palabras

---

<sup>11</sup> *Ibi*, doc. 13, pp. 102-104.

<sup>12</sup> Sul dibattito tridentino e sulle questioni dottrinali e di riforma dibattute nei primi anni del Concilio, si vedano gli studi di cui alla nota 5. In particolare, cfr. Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 51-94. Sul bisogno di riformare la Chiesa sarda e sulle risposte che si cercò di dare ai principali problemi del tempo, cfr. Mario Ruzzu, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, Sassari, Chiarella, 1974, pp. 57-71; Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 314-329.

<sup>13</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 5, p. 87.

<sup>14</sup> Su questi aspetti si vedano i numerosi documenti editi in Ottorino Pietro ALBERTI, *La diocesi di Galtelli dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del secolo XVI*, Sassari, 2D, II, 1993.

sin obras tengo experimentado lo que puede resultar»<sup>15</sup>. Una sospensione del giudizio, quella del presule, che corrispose anche al differimento, seppure di pochi giorni, del suo arrivo a Cagliari, quando egli – come annunciato in una lettera al Capitolo – avrebbe esaminato con cura «las constitutiones que dizen haver yo jurado y conforme a ellas governarme»<sup>16</sup>.

A riguardo dei compiti del clero, sui quali scriveva il 12 ottobre 1559 al vescovo di Bosa Pintor, evidentemente dedito a umili quanto non meglio precisate attività, il Parragues era chiaro: tutto il clero doveva essere ispirato all'umiltà evangelica, capace di sollecitare nel vescovo e nel clero uno stile di vita povero «pero no sordidus et mendicus», come del resto indicato anche dai decreti sinodali<sup>17</sup>: «Si yo viera a V.S. lavar los pies a un pobre hincado de rodillas en tiempo y lugar, yo lo tuviera por humildad, mas verle cavar o lympiar un pozo o quebrar piedras con una marra o hazer otras cosas que me dizen que V.S. haze no son de Perlado»<sup>18</sup>.

All'alto clero, e ai vescovi in particolare, come ancora riferiva al presule di Bosa, invitandolo all'azione pastorale itinerante, spettava principalmente il compito di «dar doctrina y predicar continuamente» e di «andar de lugar en lugar docens ac sanans omnem languorem a exemplo del Salvador»<sup>19</sup>.

È proprio in questa lettera al prelado di Bosa che si chiariva ulteriormente la pastoraltà del Parragues, e venivano poste le premesse ideologiche del programma di ripetute *visitationes* che il prelado effettuò nell'archidiocesi cagliaritano sin dal suo arrivo a Cagliari, sebbene forse non con la sistematicità che egli si era riproposto, e ciò per ragioni di natura diversa, di cui daremo in seguito parzialmente conto.

Oltre all'umiltà, il vescovo doveva possedere altre doti: autorevolezza con «los que ha de govarnar», «llano e venerable, vigilante, solícito, industrioso» e soprattutto continuamente attento a «procurar la salud de las animas instruendolas con exemplo y doctrina»<sup>20</sup>.

Al clero inferiore erano invece richieste vocazione e capacità, levatura morale degna dell'ufficio rivestito, perché «un ombre bastardo y bigamo que ha bivido la mayor parte de su vida artesano de arte

---

<sup>15</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 5, p. 87.

<sup>16</sup> *Ibi*, doc. 8, p. 93.

<sup>17</sup> *Ibi*, doc. 6, p. 89.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibi*, doc. 1, p. 80.

<sup>20</sup> *Ibi*, doc. 6, p. 91.

manuaria y no sabe letras ni està en edad de aprenderlas y que nunca en su vida fue inclinado ni se applico a la vida Clerical y se vee que agora o por avaritia o por ambicion se ha vestido en traje de clerigo como para entrar en comedia», avrebbe rappresentato un'offesa irreparabile nei confronti di Dio<sup>21</sup>.

### *La pastorale visitale. Le visite pastorali del 1560 e del 1561*

Con queste premesse ideologiche, con la convinzione che al «Clero y al pueblo toca honrrar el Perlado de su iglesia como Christianos y personas que sienten lo que se deve a Dios y al que viene en su nombre a enseñarlos, gobernarlos y emplearse en sus provechos»<sup>22</sup>, e con una conoscenza per il momento solo indiretta delle cose sarde, preso possesso della sede cagliaritana, promulgò il 2 dicembre 1559 l'editto di indizione per la prima visita pastorale nella vasta archidiocesi di Cagliari<sup>23</sup>.

Della *visitatio*, che interessò, non sappiamo quanto diffusamente, le diocesi di Dolia, Suelli, Galtellì e Iglesias e si svolse nel 1560<sup>24</sup>, non è purtroppo giunto sino a noi il relativo resoconto e le poche informazioni che la riguardano, desunte da alcuni documenti sparsi conservati nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, permettono di ricostruire soltanto in maniera assai parziale l'itinerario visitale: con certezza possiamo affermare che furono sicuramente interessate le parrocchie di San Pantaleo, Galtellì, Orosei, Bitti<sup>25</sup>.

Dopo aver visitato anche Iglesias con qualche altra parrocchia, interruppe il suo viaggio pastorale nella seconda settimana di maggio, quando la calura si era fatta forse già insopportabile e il pericolo del-

---

<sup>21</sup> *Ibi*, doc. 6, p. 90.

<sup>22</sup> *Ibi*, doc. 8, p. 94.

<sup>23</sup> Il decreto è in Archivio Storico Diocesano di Cagliari (ASDCA), *Fondo Registrum Ordinarium*, vol. 1, cc. 7v. - 9v. (2 dicembre 1559). Fu rettificato il 16 dicembre dello stesso anno, come riportato in Salvatore LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa, famiglia, scuola*, Cagliari, AM&D, 1998, p. 21 nota 10. Il testo del secondo editto è in ASDCA, *Fondo Registrum Ordinarium*, vol. 1, cc. 16r. - 18v. (16 dicembre 1559).

<sup>24</sup> Si svolse in due tornate. La prima si svolse verosimilmente tra la metà di marzo e quella di aprile; la seconda nell'autunno dello stesso anno. Cfr. Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 27, p. 135; Ottorino Pietro ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, cit., I, pp. 157-158.

<sup>25</sup> Giovanni SERRA, *La diocesi di Dolia dal 1503 unita a Cagliari*, Dolianova, Grafiche del Parteolla, 2002, p. 73; Ottorino Pietro ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, cit., I, p. 157.

la malaria più sicuro, ma lo riprese nell'ottobre dello stesso anno, probabilmente dopo il giorno sedici.

Nel periodo compreso tra la tarda primavera e gli inizi dell'autunno, vediamo il presule, sempre più coinvolto nelle faccende sarde, alle prese con attività, alcune anche assai conflittuali, di natura personale e generale: cercava di recuperare dal banchiere genovese Antonio Spinola l'eredità che gli spettava dallo spoglio dei beni del suo predecessore, l'arcivescovo Heredia, con la quale sperava di poter migliorare le proprie condizioni economiche<sup>26</sup>; rivendicava alla diocesi di Iglesias il versamento regolare della decima, come prevedeva il disatteso privilegio reale del 10 maggio 1520<sup>27</sup>; intercedeva presso il sovrano per la concessione di benefici ecclesiastici al curato cagliaritano Alonso Ruiz Teston<sup>28</sup>.

Interveniva anche nelle questioni politiche del Regno opponendosi, almeno inizialmente, alla convocazione del Parlamento straordinario indetto cinque anni prima del previsto dal viceré Alvaro de Madrigal<sup>29</sup>. Fra le ragioni, oltre a quelle di convenienza, figurano anche motivi di carattere pastorale: il Regno di Sardegna, «tan despoblado y tan pobre... por culpa de los ministros de V.M.», non avrebbe potuto sopportare nessun altro carico fiscale<sup>30</sup>, sebbene fosse stato imposto dal viceré con «parvenza di bene»<sup>31</sup>. Orientamento pastorale, quello del prelado, costretto a fare i conti con la realtà e a mitigarsi dopo aver ricevuto notizia, con il consueto ritardo dovuto alle difficoltà di comunicare con l'esterno, della disfatta dell'armata spagnola a Gerba. La notizia ammorbidì la posizione del Parragues, che, con un'accorta opera di mediazione, convinse il braccio ecclesiastico a partecipare alla riunione parlamentare e a votare per il donativo straordinario proposto dal viceré.

L'epistolario permette di evidenziare per gli anni in questione l'attività pubblica del Parragues, ma anche di rilevare numerosi tratti della sua pastoralità. Il 20 maggio prendeva per esempio le difese di un canonico della chiesa cagliaritana «que malas personas con falsas calumnias lo havian hecho reo», informando della *verdad*

---

<sup>26</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc.15, pp. 106-107; doc. 28, pp. 136-137; doc. 29, pp. 137-139.

<sup>27</sup> *Ibi*, doc. 17, pp. 108-109. Sui rapporti conflittuali con la città e con il Capitolo di Iglesias, cfr. doc. 58, pp. 197-199 e doc. 59, pp. 199-202.

<sup>28</sup> *Ibi*, doc. 33, pp.149-150.

<sup>29</sup> *Ibi*, doc. 34, p. 152.

<sup>30</sup> *Ibi*, doc. 31, p. 145.

<sup>31</sup> *Ibi*, doc. 30, p. 144.

direttamente il sovrano<sup>32</sup>; l'11 agosto si interessava invece, esercitando il suo ufficio di «padre de pupillos, protector y procurador de huerphanos y biudas»<sup>33</sup>, delle sorti della famiglia del defunto Jayme Boy, luogotenente del Maestro Razionale del Regno e si adoperava affinché alla numerosa prole fosse assegnato almeno di che vivere. Al sovrano, al quale ancora una volta si appellava, accuratamente riferiva che «esta merçed no solamente sublevava esta pobre familia mas aun alegrara toda esta tierra»<sup>34</sup>.

Effettivamente, la *tierra* sarda fu più ripetutamente al centro delle riflessioni del presule cagliaritano. Il Parragues poté avvalersi non soltanto delle notizie indirette fornite da appositi informatori, ma anche di quanto aveva avuto modo di osservare personalmente già da Sassari, dove aveva risieduto tra il settembre e il novembre del 1559, dalla sede cagliaritana, dove risiedette dal novembre dello stesso anno e, poco dopo, nella già ricordata *visitatio* alla diocesi di Galtellì del 1560. Il suo sguardo si rivolse, in questi anni, per lo più alle maggiori autorità civili del Regno e a personaggi di spicco nella vita culturale, quali per esempio Sigismondo Arquer, e al clero.

La lucida e impietosa analisi fatta dal Parragues riflette, come accennato, un'immagine di disordine nelle cose ecclesiastiche della diocesi.

Il presule è tuttavia convinto che le ragioni di ciò fossero unicamente imputabili alla negligenza della generalità del clero, al mancato rispetto dell'obbligo di residenza da parte dei religiosi con cura d'anime, all'ignoranza della maggior parte del clero inferiore, costituito per lo più da vicari *ad nutum* usi, come già visto, a maneggiare con maggiore abilità la *marra* piuttosto che i libri ecclesiastici. A questo proposito sono assai significative le parole del prelado che, riferendosi ai religiosi con cura d'anime, affermava: «los mas destos apenas saben leer, ninguna inteligencia ni noticia tienen de la ley de Dios ni de la ley de la iglesia non saben enseñar los parrochianos mas de Pater noster y el Ave Maria y la confession general en sardesco»<sup>35</sup>.

Sul piano pratico, il progetto che puntava a eliminare l'ignoranza del clero, che «es fuente de todos los males y madre de los errores», si sarebbe realizzato con l'istituzione di uno Studio sufficiente a fornire una formazione di base al clero<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> *Ibi*, doc. 12, p. 101.

<sup>33</sup> *Ibi*, doc. 26, p. 134.

<sup>34</sup> *Ibi*, doc. 21, p. 123.

<sup>35</sup> *Ibi*, doc. 25, p. 135.

<sup>36</sup> *Ibi*, doc. 20, p. 119.

Il popolo rimane invece, per ora, in posizione marginale rispetto all'osservazione del Parragues. Il presule riteneva infatti che l'elevazione morale e culturale de «esta pobre gente», che viveva nell'ignoranza perché «no conoscián sus curas ni sus parrochias»<sup>37</sup>, sarebbe venuta da sé, conseguentemente al miglioramento del livello d'istruzione del clero e all'effettivo esercizio dell'ufficio parrocchiale da parte dei religiosi preposti.

Nell'Epistolario non troviamo pertanto parole di condanna nei confronti del popolo, che viene ricordato per la sua povertà e, soprattutto, se limitiamo le nostre osservazioni alle questioni discusse nel Tridentino, soprattutto in quanto destinatario finale di un programma di indottrinamento e di educazione non a caso largamente basato sull'utilizzo delle lingue locali<sup>38</sup>, programma di formazione che necessariamente sarebbe dovuto cominciare dal clero.

Mosso dal bisogno, tutto tridentino, di conoscere la diocesi per meglio governarla, il Parragues riprese in autunno l'attività visitale nel segno della *predicatio* e della *correctio*, con una seconda *visitatio* che interessò questa volta la diocesi di Suelli.

Siamo bene informati sul fatto che il prelado visitò allora uno dei più lontani centri abitati della diocesi, il villaggio di Bitti. Il centro demico, ubicato in una zona geografica poco servita dalla viabilità, era difficilmente raggiungibile e isolato e per questo, come del resto la maggior parte delle parrocchie montane della regione ogliastrina, solo raramente fu oggetto degli interessi vitali dei prelati cagliaritani. La presenza del Parragues a Bitti costituisce dunque una tangibile conferma del programma pastorale perseguito dal presule, e della fermezza con cui egli intendeva portarlo avanti. L'attenzione per la cura delle anime gli consigliò di dare ascolto alle richieste fatte dai parrocchiani che da tempo si lamentavano della scarsità di religiosi *in loco*, aggiungendo prontamente due curati a quelli già presenti.

---

<sup>37</sup> *Ibi*, doc. 20, p. 120, che rimanda al mancato rispetto dell'obbligo di residenza del clero beneficiato. I canonici riscuotevano le decime ma non curavano l'ufficio parrocchiale, affidato a vicari con funzione di cura d'anime. Sui benefici ecclesiastici, cfr. Damiano FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, Sassari, Tipografia Ubaldo Satta, 1913, II, p. 248. Una sintesi sulla storia dei benefici ecclesiastici in Sardegna dall'età medioevale sino all'età sabauda è in Raimondo TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 303-306, 322, 350-353, 358-360, 547-554.

<sup>38</sup> È questo il caso dell'editto che raccomandava al popolo «no leays ni tengais libros de doctrinas Christianas ni en que se traten materias de Theologia impressos fuera destos Reynos». Cfr. *Epistolario*, cit., doc. 19, p. 112.

Il programma visitale, che il prelado avrebbe proseguito intensamente sino alla sua morte<sup>39</sup>, ad eccezione, però, degli anni 1562-1564, continuò anche nell'immediato e il 22 giugno dello stesso 1560 venne pubblicato il nuovo editto di indizione, notificato alle parrocchie rimaste escluse dalla prima *visitatio* con il consueto sistema delle lettere circolari<sup>40</sup>.

Il *viagius*, che trovò giustificazione nel bisogno di educare e correggere «als qui van fora lo camí directe»<sup>41</sup>, fu effettuato soltanto otto mesi più tardi rispetto all'emanazione del decreto, probabilmente per le già precarie condizioni di salute del prelado<sup>42</sup>, e si svolse, come già la precedente *visitatio*, dai primi di febbraio al maggio del 1561<sup>43</sup>.

La visita pastorale iniziò a Pauli Pirri, oggi Monserrato, nella chiesa parrocchiale allora intitolata a San Filippo, per concludersi nel mese di maggio dello stesso anno nel villaggio di San Basilio. Registrò diverse interruzioni, l'ultima delle quali durata poco più di un mese (dal 17 di marzo sino al 19 di aprile). Non ne conosciamo il motivo, ma crediamo che la frammentazione del viaggio si possa ancora una volta attribuire alle cattive condizioni di salute del Parragues e a eventuali problemi d'ordine climatico. L'itinerario di visita prevedeva dapprima l'ispezione delle "ville" ubicate nell'immediato entroterra cagliaritano. Oltre a Pauli Pirri vennero visitate Quartu, Maracalagonis, Sinnai, Settimo, Sestu, Assemini, Uta, Decimomannu, Decimoputzu, Villasor; quindi, furono ispezionate le "ville" del Campidano di Cagliari e della Trexenta: Serramanna, Samassi, Sanluri, Furtei, Samatzai, Segariu, Guasila, Ortacesus, Guasila, Guamaggiore, Selegas, Seuni, Gesico, Mandas, Gergei ed Escolca. Quest'ultimo centro demico venne visitato il 16 aprile, data in cui, come sopra riportato, la visita pastorale registrò una battuta d'arresto.

L'ultima fase del viaggio visitale portò l'arcivescovo nei villaggi di San Basilio, Serri, Nurri, Siurgus Donigala, Suelli, Nuraminis, San

---

<sup>39</sup> Cfr Simonetta SITZIA, *Le visite pastorali sarde tra XVI e XIX secolo: riflessioni storiografiche*, cit.

<sup>40</sup> ASDCA, *Fondo Registrum Commune* 3, cc. 66-68 (22 giugno 1560).

<sup>41</sup> ASC, *Fondo Ovidio Addis*, Cartella 3/2, c. 16 r./v.

<sup>42</sup> Francesco VIRDIS, *Gli arcivescovi di Cagliari dal Concilio di Trento alla fine del dominio spagnolo*, Ortacesus, Nuove Grafiche del Parteolla, 2008, p. 44.

<sup>43</sup> Per visitare interamente la diocesi, sarebbe stato necessario oltre un mese. Iniziata il 6 di febbraio, la visita si sarebbe dovuta concludere non prima del 6 marzo e avrebbe interessato pertanto i rigidi mesi invernali. Il mese di marzo è in Sardegna il mese più freddo dell'anno. Lascia qualche perplessità la scelta dell'arcivescovo di effettuare la visita pastorale proprio in inverno.



Sperate e da qui nelle parrocchie comprese nella diocesi unita di Dolia: Ussana, Serdiana, San Pantaleo, Sicci.

Di questa visita è giunto sino a noi, come dicevamo, il resoconto di viaggio<sup>44</sup>, che consente di approfondire il discorso sulla dimensione pastorale dell'arcivescovo. Il documento, anche attraverso comparazioni con altri diari visitali sardi della metà del Cinquecento<sup>45</sup>, permette inoltre di verificare quale prassi fosse stata seguita dal prelado cagliaritano, in un momento, i primi anni Sessanta del Cinquecento, nei quali tutta la normativa visitale era ancora in fase di elaborazione.

Soffermandoci sulla fonte è da rilevare come lo stile dei diari sia asciutto, e come il visitatore voglia prevalentemente sottolineare gli errori morali e dottrinali del clero ma anche, e questo costituisce un segno di novità nel programma pastorale del Parragues, del popolo, rilevati durante la visita alle singole parrocchie. Non abbiamo invece notizie che riguardino, per esempio, la composizione del seguito visitale, fatto salvo l'accenno alla partecipazione di tale Michele Casula, che sappiamo aver ricoperto il ruolo di notaio e segretario di visita<sup>46</sup>, o informazioni relative al cerimoniale seguito per l'accoglienza del vescovo o durante la visita alle parrocchie.

Le finalità della visita, condotta con una prassi che risentì anche delle interferenze della pratica inquisitoriale a cui il Parragues era da lungo tempo avvezzo<sup>47</sup> e rivendicava il «diritto di ispezione a qualunque fatto della vita»<sup>48</sup>, erano ben delineate nel già citato decreto di indizione. Si trattava in sostanza di rilevare:

- comportamenti irrispettosi delle reliquie e delle immagini della Vergine e dei Santi;
- comportamenti irrispettosi nei confronti del papa;
- comportamenti superstiziosi (incantesimi, fatture, divinazioni, stregonerie, pratiche di medicina popolare da parte di guaritori e guaritrici);

---

<sup>44</sup> ASC, *Fondo Ovidio Addis*, Cartella 3/2.

<sup>45</sup> Ci riferiamo ai diari delle visite pastorali effettuate dall'arcivescovo Salvatore Alepus nella diocesi di Sassari negli anni 1553 e 1555. Cfr. Mario RUZZU, *La Chiesa turritana*, cit., pp. 181-221.

<sup>46</sup> ASC, *Fondo Ovidio Addis*, Cartella 3/2, c. 2r.

<sup>47</sup> Negli anni quaranta del Cinquecento, secondo quanto affermato dall'Alberti, il Parragues era stato nominato familiare dell'Inquisizione in Tarragona. Ne riferisce lo stesso Parragues nel già citato *Epistolario*, doc. 19, pp. 114-115. Cfr. anche Ottorino Pietro ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, cit., I, p. 153; Eduardo TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, Tipografía de Los Huerfanos, 1890, p. 26.

<sup>48</sup> Salvatore LOI, *Cultura popolare in Sardegna*, cit., p. 23.

- usanze funebri paganeggianti;
- false credenze; credenza in giorni infausti;
- sacrilegi di chiese e luoghi sacri;
- concubinaggio di preti, chierici e laici;
- unioni di cristiani con infedeli;
- bigamia;
- matrimoni clandestini o in grado proibito dalla legislazione ecclesiastica;
- separazione di coniugi senza il permesso dell'autorità ecclesiastica;
- consumazione del matrimonio prima di prendere la benedizione nuziale;
- abbandono di bambini;
- infanticidio e omicidio;
- usura e simonia;
- omissione o dilazione nell'attuazione dei testamenti a vantaggio della Chiesa;
- responsabilità di laici e preti nel lasciar morire qualcuno senza sacramenti e in particolare dei genitori nei confronti dei neonati senza battesimo;
- usurpazione dei beni della chiesa o della mensa arcivescovile.

Al di là degli intenti, l'*inquisitio* riguardò in realtà solamente alcuni dei punti indicati dal decreto e lo sguardo del Parragues si posò prevalentemente sui comportamenti superstiziosi del popolo, su eventuali casi di usura, sulla presenza di fenomeni di concubinaggio del clero o dei laici, sulle condizioni degli edifici chiesastici, degli arredi e degli oggetti liturgici e su eventuali casi di violazione di luoghi sacri.

Venne adottato uno stesso schema di visita in tutte le parrocchie. Il meccanismo conoscitivo attuato dal visitatore pare essere, in questa come nelle altre visite sarde di età tridentina, piuttosto semplice ed efficace. Erano infatti soggetti al controllo visitale sia i laici sia il clero, gli uni chiamati a riferire comportamenti immorali e superstiziosi degli altri, in obbedienza a una precisa strategia che attraverso interrogatori incrociati permetteva un forte controllo di tutti gli strati sociali.

I curati erano sottoposti a *interrogatorios* che riguardavano il loro operato, la loro conoscenza e applicazione della dottrina cristiana, delle norme sinodali e dei decreti del Concilio di Trento.

In quegli anni, come conferma anche la lettura dei verbali visitali, l'interesse normativo e dottrinale era particolarmente incentrato sui

sacramenti del battesimo e della confessione<sup>49</sup>; pertanto, i curati erano obbligati a tenere il libro dei battezzati e dei confessati, sebbene, come risulta dal resoconto di visita, la maggior parte dei religiosi visitati non si fossero adeguati alle prescrizioni tridentine.

Per quanto riguarda i laici, erano soggetti all'inquisizione i notabili delle parrocchie visitate, invitati a pronunciarsi sulla condotta morale e religiosa di tutti i componenti della comunità, laici ed ecclesiastici. Il loro interrogatorio veniva svolto seguendo uno schema ben preciso, che il resoconto visitale del Parragues ci ha tramandato e che pare rispondere al seguente formulario: «Donno [segue il nome e cognome del testimone] de dita vila de [segue il nome della "villa"] testimonj citat jurat, interrogatus que digua veritat del que sabia y sera demanat. Interrogatus si sap que en dita vila sapia que hay matzineras ho mazineras ho usurers ho usureras y que conquinats y fillos naturals (...) cappellano tenen dona publica. Et dixit que [seguono le dichiarazioni del testimone in merito all'oggetto dell'interrogatorio]»<sup>50</sup>.

Il tenore delle risposte, che non abbiamo in questa fase della ricerca sottoposto a un trattamento di tipo statistico-quantitativo, non obbedisce a criteri di uniformità: da una parte si rilevano risposte evasive o generiche, che suggeriscono una certa connivenza tra laici e clero locale; dall'altra abbiamo al contrario risposte assai precise e circostanziate, le uniche sulle quali concretamente si potesse basare l'azione moralizzatrice del visitatore.

È a questo punto necessario ricordare che in quegli anni di normativizzazione dottrinale la Chiesa agiva attuando, anche nel corso delle visite pastorali, una severa strategia repressiva, che si manifestava pure con un rigido sistema di punizioni. Si ricordino, per esempio, le pesanti pene previste per tutti quei laici che, citati come testimoni negli *interrogatorios*, si fossero rifiutati di deporre o avessero reso falsa testimonianza, o, ancora, le sanzioni per chi fosse stato dichiarato, per diverse ragioni, in stato di peccaminosità.

Per tutti, infatti, non solo erano previste consistenti pene pecuniarie, ma anche, sebbene limitatamente ad alcuni casi, la scomunica e/o l'obbligo all'espiazione pubblica, e di questo restano diversi esempi nella *visitatio* del 1561.

---

<sup>49</sup> Jean CHELINI, "L'apporto canonico del Concilio di Trento", in *Trento. I tempi del Concilio*, cit., pp. 238-240.

<sup>50</sup> Lo schema è stato estrapolato da ASC, *Fondo Ovidio Addis*, Cartella 3/2, c. 4v., che riguarda in particolare l'interrogatorio di Giovanni Tronci, notevole della 'villa' di Quartu.

A tal proposito va segnalato come in qualche caso fosse l'intera comunità a rispondere in solido di eventuali pene pecuniarie comminate. Il denaro raccolto veniva spesso impiegato per migliorare il decoro degli edifici chiesastici, sebbene non sempre le comunità potessero far fronte alla sanzione prevista, a causa delle generali condizioni di miseria in cui vivevano le popolazioni rurali del Regno di Sardegna.

È questo il caso di Segariu, i cui abitanti inoltrarono una supplica all'arcivescovo, con la quale chiedevano una proroga del pagamento della «penitentia que l.is a inposada de L libras per la obra de la esglesia»<sup>51</sup>, sino al nuovo raccolto. La comunità, nonostante si fosse proclamata contenta di soddisfare la volontà del visitatore, affermava, infatti, «que ara no es posible que pugan pagar per no tenir dines»<sup>52</sup>. Non conosciamo l'esito della supplica e conseguentemente non siamo in grado di verificare le decisioni prese dal Parragues. Azzardiamo però l'ipotesi che nel prelado avesse prevalso il modello compassionevole del vescovo "buon pastore", modello che emerge peraltro ripetutamente nelle riflessioni dell'Epistolario e in altri passi della *visitatio* del 1561<sup>53</sup>.

Nel rapporto vescovo-fedeli emerge però anche la dimensione normativizzante del presule, come si evince dal decreto di visita emanato a Villasor, in cui esortava il clero locale a seguire con accuratezza e intransigenza la vita spirituale dei parrocchiani. La rigidità con cui la norma venne applicata è testimoniata anche dall'esame fatto ai futuri padrini di battesimo, che potevano essere ammessi solo dopo la confessione dei peccati mortali e dopo che il curato aveva verificato se costoro conoscevano «lo Pater noster, have Maria, Credo, Sallve y los x manaments»<sup>54</sup>.

Il programma visitale, paradossalmente per un vescovo che ripetutamente nell'Epistolario ne sollecitava la centralità, non pare prevedesse invece un ciclo di predicazioni<sup>55</sup>, come peraltro raccomandato dal Tridentino e come consigliato dallo stesso presule ai parroci visitati. Le uniche predicazioni furono quelle indirizzate ai fedeli della

---

<sup>51</sup> *Ibi*, c. 30r.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> A Decimoputzu, conclusa l'ispezione alla chiesa parrocchiale, poco prima di riprendere il viaggio in direzione della vicina Villasor, affermava di aver «seguit dita visita com a pastor en les hovelles y animes cristianes que si son acomanades». *Ibi*, c. 16r.

<sup>54</sup> *Ibi*, c. 18r.

<sup>55</sup> Una prima lettura della fonte non offre esempi in merito. Abbiamo riferimenti alla predicazione nelle visite successive.

Cattedrale, al suo rientro a Cagliari: «predico y leo quasi continuamente en mi yglesia»<sup>56</sup>. L'espressione anticipa la nuova fase della pastorale del Parragues, che almeno sino al 1566, stando almeno a quanto trasmesso dalla documentazione da noi consultata, non farà più ricorso per l'amministrazione della diocesi allo strumento visitale.

Si tratta di una sospensione della pastorale visitale, niente di più di una pur lunga battuta d'arresto che nasce più dalle circostanze che da un preciso programma del presule.

Fra le circostanze, un posto di rilievo va attribuito alle conseguenze locali della guerra corsara turco-ispánica e alle incursioni barbaresche contro le coste dell'isola, che si fecero sempre più frequenti nella seconda metà del Cinquecento<sup>57</sup>, mettendo in crisi l'antiquato sistema di fortificazioni del Regno, arrecando gravi danni alle popolazioni locali – non solo quelle che risiedevano nei villaggi costieri – e determinando ulteriori difficoltà nelle già difficili comunicazioni interne ed esterne<sup>58</sup>.

Gli anni in questione, dal 1561 al 1566, che seguono immediatamente la sconfitta del forte spagnolo di Gerba, sono gli anni della paura collettiva di *Turcos y Moros*, di quel «gran reuelo» in cui, dopo la sconfitta di Gerba, era precipitato tutto il Regno<sup>59</sup>.

Il clima di terrore per l'annunciata, imminente quanto di fatto mai realizzata invasione turca, le difficoltà oggettive a percorrere l'archidiocesi di Cagliari, la possibilità di risiedere in una città fortificata e, almeno apparentemente, al riparo dagli assalti barbareschi, l'età

---

<sup>56</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 42, p. 166. Il documento è datato 8 luglio 1561.

<sup>57</sup> Cfr. Antonello MATTONE, "La Sardegna nel mondo mediterraneo" in Bruno ANATRA - Antonello MATTONE - Raimondo TURTAS (a cura di), *L'età moderna*, cit., pp. 36-64; Francesco LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793. I. Gli anni 1473-1720*, Sassari, Gallizzi, 1974, pp. 72-93; Raimondo TURTAS, "Storia della Chiesa in Sardegna", cit., p. 342; Pietro MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie barbaresche in Sardegna*, Cagliari, A. Timon, 1861; Giovanni PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1874; Eugenio SARRABLO AGUARELES, "Cerdeña y el peligro turco en el Mediterraneo durante el siglo XVI", in VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Madrid, Argesa, 1959, pp. 933-952.

<sup>58</sup> Cfr. Raimondo TURTAS, "Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo Mediterraneo*, atti del secondo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 1981), Sassari, Gallizzi, 1984.

<sup>59</sup> Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit. Su questo aspetto, cfr. Antonello MATTONE, "La Sardegna", cit., pp. 20-21, 36-38.

avanzata e le sempre più critiche condizioni di salute, non distolsero il Parragues dai suoi obiettivi visitali.

Concluso il Concilio di Trento, al quale aveva dovuto partecipare malvolentieri<sup>60</sup>, e ritornato altrettanto malvolentieri – per la sofferenza intellettuale che gli procurava vivere in una terra in cui si sentiva isolato, non compreso e osteggiato – nella sede cagliaritano, il Parragues riprese il programma di *visitationes* generali.

Ispezionò tra il 1564 e il 1569 alcune parrocchie della diocesi di Cagliari e particolarmente quelle comprese nella più lontana e difficile da raggiungere Diocesi di Galtellì<sup>61</sup>, e annunciò il 1 agosto 1570 un'altra visita generale nelle Diocesi di Galtellì, Suelli e Iglesias.

Non per tutte le parrocchie sono attestati i risultati di quelle visite (decreti di indizione, osservazioni, interrogatori, inventari, mandati finali), ma appare comunque evidente, da quanto sinora detto, che il presule continuò a essere fortemente orientato sin quasi alla fine del suo episcopato all'esercizio di una pastorale incentrata sull'istituto visitale, strumento fondamentale per la conoscenza diretta e la buona amministrazione del suo "gregge", al quale evidentemente ricorrere con il rispetto di quella obbligatorietà annuale o al massimo biennale ribadita dall'ultimo Tridentino e introdotta con forza di legge, per volontà del sovrano Filippo II, nel Regno di Sardegna come in tutti gli altri stati della Corona di Spagna<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> La sua presenza è attestata a Trento dal 7 settembre 1563. Cfr. Ottorino Pietro ALBERTI, *La Diocesi di Galtellì*, cit., I, p. 165 e Palmira ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., doc. 64, pp. 209-211. Sulla permanenza in questa città, si vedano i docc. 65-69, pp. 211-221.

<sup>61</sup> Sulla pastorale visitale di quegli anni, cfr. Ottorino Pietro ALBERTI, *La Diocesi di Galtellì*, cit., I, pp. 166-170, 176.

<sup>62</sup> Sull'applicazione della normativa tridentina negli Stati spagnoli, si vedano i recenti Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento*, cit., pp. 95-96; Raimondo TURTAS, "Storia della Chiesa", cit., pp. 394-415 e, soprattutto, Ignasi FERNÁNDEZ TERRICABRAS, *Felipe II y el clero secular. La aplicación del concilio de Trento*, Madrid, ELECE Industria Gráfica, 2000.

## Exotisme et *Touriste de bananes*

Jean-François Plamondon

Lorsque Georges Simenon se rend à l'Exposition universelle de Liège, il n'est certainement pas conscient qu'il pose alors la première pierre d'un édifice construit sur le goût de raconter et de rencontrer l'autre par le voyage. Après Anvers en 1894, Bruxelles en 1897 et Paris en 1900, Liège accueille le monde à son tour en 1905 avec des dizaines de pavillons provenant d'autant de pays. L'Exposition eut un beau succès et marqua les esprits liégeois au point où des souvenirs très précis du petit Georges, alors à peine âgé de deux ans, reviennent à Simenon tant dans *Je me souviens* que dans *Pedigree*. Le pont qu'il emprunte en tenant la main de son oncle ouvrira le chemin vers des espaces infinis et un imaginaire inépuisable.

Né en Belgique en 1903, Simenon sent le besoin de quitter sa terre natale pour aller vivre à Paris, alors qu'il n'a pas encore vingt ans. Pendant les années 1920, il ne publiera pas moins de 120 romans sous une multitude de pseudonymes, soit une moyenne d'un livre par mois pendant dix ans. Si ses personnages voyagent et partent à l'aventure, Simenon, lui, se soude à la France, s'y installe apparemment, comme si le goût du voyage lui était passé. Mais il travaille à son apprentissage du monde des lettres et c'est plutôt la bacchanale des mots qui le fait voyager au delà de toutes les frontières. En se rappelant ses premières années françaises, lors d'une conférence écrite en 1938, Simenon affirme:

Jamais je n'ai connu, comme en les écrivant, l'ivresse de l'aventure. Des gens partaient vers leur autobus ou vers leur métro tandis que, le dos au pôle, je faisais tourner la mappemonde<sup>1</sup>.

Sont-ce ensuite les fêtes du premier centenaire de l'Algérie française en 1930 ou l'Exposition coloniale de Paris en 1931 pour laquelle on enregistre plus de 30 000 000 de tickets d'entrée vendus qui rappellent à Simenon que là-bas, n'importe où l'homme vit, il est bon de le rencontrer? Quoi qu'il en soit, à la suite de sa rupture avec Joséphine Baker, baptisée la Reine des colonies pendant l'exposition

---

<sup>1</sup> Georges Simenon dans Pierre ASSOULINE, *Simenon*, Paris, Julliard, 1992, p. 112.

de 1931, Simenon part à la découverte du monde et commence à publier sous son vrai nom. Cette fois ce n'est plus sous ses doigts que tourne la mappemonde, mais sous ses pas que le globe se met à pivoter. Et s'il publie une importante quantité de reportages ethnoculturels dans les journaux des années 1930, il ne publie pas moins de romans pendant cette décennie: plus de 110, parmi lesquels on peut nommer une dizaine de titres très importants dans son œuvre. Notons dès 1931, *Le pendu de Saint-Pholien* et *Pietr-le-Letton*; *L'affaire Saint-Fiacre* en 1932; *Les fiançailles de M. Hire* et *Coup-de-lune* en 1933; *Quartier nègre* en 1935; *Le testament Donadieu* en 1937; *Les trois crimes de mes amis* et *L'homme qui regardait passer les trains* en 1938; enfin *Le bourgmestre de Furnes* en 1939.

Pendant que la France prend donc la mesure de sa grandeur coloniale, que quelques Surréalistes proposent un manifeste contre l'Exposition de 1931, Simenon part à la recherche de l'autre et relègue l'exotisme à une catégorie romantique en empruntant aux Préromantiques le mythe du Bon Sauvage. C'est à partir d'un roman appartenant au cycle Donadieu, *Touriste de bananes*, que nous analyserons comment se déploie le thème du Bon Sauvage chez Simenon. Si l'apparition de ce mythe dans la civilisation occidentale concorde avec l'utopie d'une renaissance humaine, chez Simenon, le Bon Sauvage coïncide plutôt avec un désenchantement du monde, où l'exotisme est un idéalisme qui s'effondre.

### *Le Bon Sauvage de Simenon*

Le mythe du Bon Sauvage naît probablement avec les premières explorations des Amériques alors qu'Americigo Vespucci dépeint, dans *Mundus Novus*, le caractère des premiers Américains qu'il rencontre:

Ils n'ont de vêtements ni de laine, ni de lin, ni de coton, car ils n'en ont aucun besoin; et il n'y a chez eux aucun patrimoine, tous les biens sont communs à tous. Ils vivent sans roi, ni gouverneur, et chacun est à lui-même son propre maître. Ils ont autant d'épouses qu'il leur plaît, et le fils vit avec la mère, le frère avec la sœur, le cousin avec la cousine, et chaque homme avec la première femme venue. Ils rompent leurs mariages aussi souvent qu'ils veulent, et n'observent à cet égard aucune loi. Ils n'ont ni temples, ni religion, et



ne sont pas des idolâtres. Que puis-je dire de plus? Ils vivent selon la nature<sup>2</sup>.

Thomas More et Michel de Montaigne s'inspireront des écrits de Vespucci, on pense entre autres chez Montaigne à ses considérations sur les cannibales. À son tour, André Thévet, le cosmographe de François Premier, ira à la rencontre de ces sauvages, expérience de laquelle il tirera des récits qui inspireront nombre d'écrivains. Mais selon Todorov, le mythe du Bon Sauvage n'est jamais aussi bien défini et n'est jamais aussi bien mesuré que dans l'œuvre du baron de Lahontan, qui vit au Québec à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle. Après avoir vécu dix ans en Nouvelle-France, il retourne chez lui et dépose sur papier des ouvrages narratifs à caractère philosophique qui rendent compte de sa rencontre avec les Indiens du Nouveau Monde. En 1703, Lahontan publie *Dialogue avec un Sauvage*, dans lequel Adario, un Huron de Québec, analyse et critique les mœurs françaises. Chateaubriand reconnu à l'époque l'importance de ce texte qui ramène l'homme au cœur d'un espace originel, comme si la découverte de l'Amérique marquait le retour de l'homme en Eden.

Si le livre de Lahontan semble plus didactique que les relations de voyage de Vespucci, si le récit du baron est plus élaboré que les écrits d'Amerigo, le *Dialogue avec un Sauvage* répète ni plus ni moins ce qu'annonçait déjà le *Mundus Novus*. Les Sauvages ne connaissent pas la propriété privée ni la hiérarchie sociale ou politique. Ils ont des besoins minimaux et sont conformes à la nature. Par rapport à ce dernier point, Todorov affirme que l'exemple « le plus important de comportement naturel concerne la sexualité. Ici encore, il faut se conformer aux instincts et ne pas chercher à les entraver par des lois»<sup>3</sup>.

La sexualité est un élément déterminant dans la vie et dans l'œuvre de Simenon. On l'appelle d'ailleurs l'homme aux 10 000 femmes. Dans ses carnets écrits en 1960 et intitulés *Quand j'étais vieux*, il revient à quelques reprises sur ce que fut pour lui la sexualité, une sexualité qui n'accepte ni loi, ni mise en scène. Elle se caractérise par un retour à l'origine, un moment pur où seul l'instinct sait s'exprimer. Il s'approche en cela de l'amour charnel du Bon

---

<sup>2</sup> Amerigo Vespucci dans Tzvetan TODOROV, *Nous et les autres*, Paris, Seuil, 1989, p. 300.

<sup>3</sup> Tzvetan TODOROV, *Nous et les autres*, cit., pp. 307-308.

Sauvage, un amour qui entre dans une catégorie d'expérience humaine à part, où mysticisme se confond avec gratuité.

On me demandait, pour la radio, de traiter un des sept péchés capitaux et j'ai choisi la luxure.

«L'éloge de la luxure», qui n'a jamais passé sur les ondes, bien entendu. J'y disais, si je me souviens bien, que la luxure, la sexualité pure, était pour l'homme le moyen de se retremper dans le monde originel. De retrouver la pureté de l'enfance.

Je reste du même avis. Dans la société compliquée où nous sommes que des pions, soulagement d'être nu, de faire certains gestes, sans complication, sans explication, sans sentimentalité<sup>4</sup>.

On peut rapprocher ces propos sur la sexualité d'un autre extrait de *Quand j'étais vieux*, dans lequel Simenon réfléchit à la sympathie que les hommes ressentent à l'égard des nourrissons et des moribonds qui sont pour lui des êtres à l'état pur, des êtres non transformés. Comme si le début et la fin de l'homme appartenaient à une étape sauvage, une étape hors du monde civilisé, comme si ces deux phases étaient placées sous le signe de la pureté de l'homme nu.

(...) L'enfant et le mourant sont des êtres plus ou moins à l'état pur, je veux dire des êtres non transformés.

Adolescents ou adultes, d'autres facteurs s'ajoutent à leur nature: l'éducation, l'instruction, la profession, le milieu, la nationalité, etc.

Autrement dit, ils sont: Homme +...+...+...

Chacun de ces «plus» s'accompagne de maniérismes, de tabous.

Et si c'était seulement ces + que nous détestions chez notre prochain?

Si sous cette petite croûte de + nous découvriions que l'homme n'est pas différent du bébé ou du mourant.

Si ce n'était que l'acquis qui nous sépare?<sup>5</sup>.

Suivant ainsi la logique simenonienne on glisse peu à peu vers la recherche de l'homme nu, recherche qui lui fut chère et qui s'approche de l'homme parfait que représente, pour les Romantiques, le Bon Sauvage. Beauté de l'homme libre aux besoins minimaux comme chez le moribond ou le nourrisson, sexualité libre de tabous inutiles, hiérarchie inconnue et même,

---

<sup>4</sup> Georges SIMENON, *Quand j'étais vieux*, Paris, Presses de la Cité, 1970, p. 266.

<sup>5</sup> *Ibi*, p. 80.

du point de vue d'une sérénité matérielle (pour ne pas écrire bonheur) l'évolution matérielle a raté. L'homme y perd sa pureté que, si on me poussait jusqu'au bout, je finirais peut-être par l'appeler animale. Et j'aime mieux la cruauté qui accompagne parfois cette pureté là que la cruauté consciente, réfléchie, politique, des plus évolués<sup>6</sup>.

### *Touriste de bananes*

C'est un peu cet univers conflictuel que l'on retrouve dans le roman *Touriste de bananes* où Simenon met en scène le Bon Sauvage face à l'homme évolué, à la fois porté par sa cruauté réfléchie et victime de son impureté. Les gestes y sont gratuits chez certains personnages et conscients chez certains autres. En cela d'ailleurs, deux civilisations se rencontrent et partagent leur expérience de vie.

Dans ce roman, Donadieu quitte la France continentale pour aller vivre à Tahiti tel un touriste de banane, c'est-à-dire comme un individu parti «pour les îles avec l'idée de vivre une vie naturelle, loin du monde, sans souci d'argent, en se nourrissant de bananes et de noix de coco...»<sup>7</sup>. Pendant sa traversée sur le bateau appelé Île-de-Ré, un autre bateau vient arrimer, l'Île-d'Oléron, et largue à bord du premier le commandant Lagre<sup>8</sup>, coupable d'avoir assassiné de manière impromptue un de ses sous-officiers. Lagre demeure impassible, presque témoin de son geste, qu'il ne renie pas par ailleurs, mais qu'il analyse comme un accident qui le dépasse. Il ne se révolte pas et ne demande aucune défense lors de son procès. Le meurtre peut en fait se justifier par le fait que Lagre avait à Tahiti une maîtresse, Tamatéa, dont il était follement amoureux. Or la victime de Lagre eut aussi une aventure avec Tamatéa et un soir où les deux collègues discutaient ensemble, Lagre tira à bout portant sur son subalterne. De son côté, Donadieu se rend pour la première fois en Polynésie se donnant comme défi d'aller vivre, à la manière

---

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 145.

<sup>7</sup> Georges SIMENON, *Touriste de bananes*, Paris, Gallimard, Folio policier, 2005, [1938], p. 18.

<sup>8</sup> Peut-être est-il opportun de préciser que Donadieu et Lagre ne sont pas complètement étrangers l'un à l'autre. Le père de Donadieu avait comme employé le père de Lagre et comme celui-ci avait un grand respect pour son patron, il lui demanda la faveur de donner à son fils un parrain qui portait le nom de Donadieu. Le patron accorda la faveur à son employé, mais jamais les deux passagers de l'Île-de-Ré ne s'étaient revus depuis le baptême.

des indigènes, nu dans une hutte, se nourrissant de poissons pêchés par lui au harpon. Il relèvera en quelques mois le défi avec succès, reviendra à Papeete où il vivra une nuit chaude et torride avec Tamatéa, dernière nuit avant qu'il ne mette fin à ses jours à l'aide d'une lame de rasoir.

Si la fin rappelle l'absurdité existentialiste dont les premières expressions naissent à la même époque, le destin tragique de Donadieu et l'espace dans lequel il se déroule appellent toutefois une autre lecture. Donadieu n'est pas un Roquentin, il appartient à une catégorie humaine que Simenon décrit ailleurs comme les

Adams de Chicago et les Ève de Manchester et d'Oslo dans les nouveaux paradis terrestres... Un beau jour, alors qu'ils étaient dégoûtés de leur médiocrité, ou effrayés par la misère prochaine, on leur a dit: Dans les îles on peut encore vivre la vie du paradis terrestre sans argent, sans vêtements, sans souci du lendemain...<sup>9</sup>

Critique acerbe d'un narrateur extradiégétique pour ces touristes de bananes. L'idéal exotique devient pour eux le retour dans l'espace développé par les mots de Vespucci, de Thévet, de Montaigne, de Lahontan et de Diderot. Retourner en Eden, à l'expérience originelle avant même qu'Adam et Eve virent qu'ils étaient nus. Vivre à la manière de l'homme nietzschéen, par delà le bien et le mal, dans un espace amoral où l'homme est moins déterminé par un projet, à la manière sartrienne, que par un espace contextuel. Parce que chez Simenon c'est aussi le contexte qui permet à l'homme d'agir, de dessiner le geste pur et c'est à la recherche de cet espace contextuel que se lance Donadieu, recherche qui le conduit à s'isoler dans une hutte, loin de tous.

Mais quelque chose cloche chez Donadieu. Le suicide en est la démonstration suprême. Comment expliquer la fin tragique et volontaire de ce personnage qui de son propre avis «avait toujours poursuivi un idéal beau et propre»<sup>10</sup>. Jamais il n'avait cru que l'expérience était facile, si tel eut été le cas, il n'eut pu être question d'un défi. Mais plus son schibboleth se précisait et se réalisait, plus

---

<sup>9</sup> Georges SIMENON, "La mauvaise étoile", in *Tout Simenon*, t. 20, Paris, Presse de la Cité, 1992, p. 986. Tiré de Lucille F. BECKER, "L'exotisme n'existe pas", in *Traces*, 9, p. 287.

<sup>10</sup> Georges SIMENON, *Touriste de bananes*, cit., p. 35.

Donadieu se rendait compte qu'une telle épreuve relevait du rêve, un rêve qui allait se casser sur les brisants de l'aporie.

### *L'homme nu*

Retournons un instant à l'homme nu de Simenon, cet être qui s'apparente au Bon Sauvage de Lahontan et essayons de voir comment l'un et l'autre se répondent dans le roman *Touriste de bananes*.

Notons dans un premier temps une zone d'intersection ou plutôt une zone où les champs sémantiques se rencontrent dans la description des activités amoureuses et meurtrières. La prochaine citation met en scène le juge d'instruction et l'avocat du commandant Lagre qui se rendent à la cellule de ce dernier afin de l'interroger. Dans la rafale de questions et de réponses se dégage une impression de gratuité du geste, comme si c'était le contexte qui avait imposé l'action au personnage. Quoique solidaire à lui-même ou à ses actions, Lagre n'accepte pas pour autant la pleine responsabilité de son agissement. Assassin, oui, mais par la faute d'une emprise qui le dépasse.

– Je suppose que vous ne niez pas le fait brutal, à savoir que vous avez tiré un coup de revolver dans la direction de votre troisième officier, Henri Clerc, dit Riri, avec l'intention de lui donner la mort?

– Je dois avoir tiré, oui...

– Comment, *vous devez?*

(...)

– Vous croyez que tout ceci est vraiment utile?

Vous devez vous rendre compte que cela ne m'amuse pas d'être ici. Vous devez comprendre que je n'ai pas tué ce pauvre garçon pour mon plaisir. C'est un accident, une fatalité, si vous aimez mieux.

(...)

– Cela peut arriver à tout le monde, je vous assure... C'est un accident...

(...)

– Il ne vous est jamais arrivé d'être ivre?

– Cela ne vous regarde pas. Et si vous continuez, je serai obligé d'en référer au procureur. Je prends votre défenseur à témoin de votre attitude. Au surplus, vous avez admis, il y a un instant, que vous n'étiez pas ivre au moment du crime...<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> *Ibi*, pp. 76-79.

Les mêmes expressions d'incertitudes arrivent ensuite lorsque l'avocat de Lagre se rend auprès de Tamatéa pour savoir, ou pour comprendre, comment les amants s'étaient rencontrés. Encore une fois, ce ne sont pas des hommes de réflexion qui agissent, mais un contexte qui prend les êtres et qui les amène vers l'inévitable. La vie se joue d'eux, la vie les déjoue et les transporte semble-t-il, malgré eux, vers un ailleurs.

- Comment était-il? ... Je ne sais pas moi!... Il avait envie de moi...
- Tu veux dire qu'il était amoureux?
- Il était comme tous les hommes...
- (...)
- (...) Je ne sais plus au juste comment ça s'est passé (...) Je crois que c'est moi qui me suis assise à la table du commandant (...)
- Ca doit être moi qui l'ai embrassé sur la bouche...
- (...)
- Vous avez couché?
- Oui... Je crois bien que oui...<sup>12</sup>

Évidemment l'histoire de Tamatéa raconte une folle nuit de fête, le souvenir en est par conséquent obscurci par l'excès d'alcool. Mais il reste que les événements auxquels se réfèrent les deux témoignages parlent d'ivresse. En terme polysémique, certes, mais dans les deux cas, l'atmosphère se prête à des actions non réfléchies, comme la beauté et la cruauté des gestes purs dont nous parlions plus haut. L'homme nu qui s'exprime sans réfléchir, celui qui ne connaît que les gestes d'instinct, qui tire profit de cette brèche pulsionnelle s'ouvrant dans l'inattendu et au rayon duquel le destin oblique lui-même surpris d'avoir changé de trajectoire. C'est dans les interstices du quotidien que Lagre découvre, sans efforts ni recherches, la brèche qui le précipite vers une destinée nouvelle. Fort d'avoir obéi à son instinct en entière liberté, il s'est approché sans s'y attendre à l'idéal de Donadieu qui cherche son utopie dans un retour à l'homme animal, l'homme instinctif, au dieu amoral.

Appelé à se présenter chez le gendarme pour des papiers administratifs, Donadieu y est aussi retenu à dîner. Rentrant ensuite vers sa hutte d'un pas lourd, il est stimulé par une scène qui prend naissance là où le soleil rencontre la mer.

---

<sup>12</sup> *Ibi*, pp. 80-82.

L'indigène nu, tenait un harpon entre ses dents. Il guettait les poissons dans l'eau transparente et, soudain, il disparut, en suivit un à la course jusqu'à son repaire dans un trou de coraux.

(...)

C'est pour cela qu'il était venu, pour forcer les poissons à la nage, pour redevenir, dans la nature, un animal harmonieux, pour mener la vie d'une sorte de dieu païen<sup>13</sup>.

Au fur et à mesure qu'avance l'histoire de Donadieu, les pas qui le dirigent se chargent du poids d'un doute qui ralentit considérablement celui qui pourtant avance vers son destin. L'appel à la civilisation le travaille, aussi abandonne-t-il sa hutte un après-midi afin, croit-il, de retourner momentanément à Papeete, le plus important village de l'île, qui, par un curieux hasard, est animé ce jour-là par le début du procès du commandant Lagre. Donadieu se rend donc au tribunal pour assister aux audiences, qu'il perçoit comme une comédie ou une tragédie, enfin une pièce qui met en scène une justice bouffonne. À l'entracte du drame qui se joue au Palais de Justice, le rêve de Donadieu éclate comme un rêve percé par un rayon de soleil trop insistant.

Et maintenant il se rendait compte qu'il s'était menti, le matin encore, quand il avait laissé sa valise là-bas en se disant qu'il reviendrait.

Ce n'était pas vrai! Il sentait bien qu'il ne reviendrait pas! La preuve, c'est qu'il avait emporté dans sa poche la photographie de son père.

Il ne voulait plus retourner à la Cascade, à aucun prix. Il ne voulait plus se trouver seul, le soir, dans sa hutte où des bêtes gravitaient de toutes parts, avec l'angoisse de l'obscurité, de la solitude, du vide...

Il avait lutté longtemps. Il avait épuisé toute son énergie. Depuis le premier jour, pour tout dire, il avait compris que ce n'était pas possible, que la fameuse vie naturelle dont on lui avait parlé n'existait pas, que sa solitude n'était qu'une solitude de clochard, qu'il y avait, ici comme partout, des règles à suivre et qu'il ne faisait, en somme, avec tout son héroïsme, que jouer au boy-scout à quelques pas d'un village<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> *Ibi*, p. 138.

<sup>14</sup> *Ibi*, pp. 182-183.

Donadieu touche en effet à la fin de son rêve, mais nous croyons qu'une blessure plus profonde est à l'origine de la chute fatale et tragique de Donadieu. À cet égard, la photo qu'il porte dans sa poche est fort révélatrice. Bien que le père Donadieu soit absent du roman, il est surdéterminant pour le fils. Avant même d'accoster à Papeete, on ne cesse de lui parler de son père, de sa sœur, de l'influence qu'a eue sa famille sur le destin de plusieurs personnages secondaires. Armateur, le père Donadieu avait navigué sur les mers du monde et possédait un réseau de connaissances hyper étendu. Celui qui veut véritablement vivre nu comme un Bon Sauvage, ne peut porter avec lui l'héritage de sa caste, de son clan, de son nom. Mis au monde dans une société donnée, l'homme occidental est rapidement habillé par les us de la collectivité à laquelle il appartient. Son arrivée dans la vie, représente aussi son entrée dans une société régulée, il devient l'homme plus, plus, plus, dont parlait Simenon. Si le désenchantement de Donadieu nous rappelle que l'Adario de Lahontan appartenait aussi à un monde socialisé, il s'agissait tout de même d'une civilisation qui ne réprimait pas l'instinct. Et c'est avec cet instinct, libre de toute emprise morale, que Tamatéa aime les hommes qu'elle rencontre, que Simenon se permet l'éloge de la luxure ou que le commandant assassine son sous-officier. Du début à la fin, ou du début à sa fin, Donadieu est intention et son mensonge ou son erreur, pourrait-on dire, repose tout entière dans la nature de ses gestes intentionnels. À notre avis, c'est parce qu'elle est intention que sa recherche est impossible.

En toute gratuité, sans que rien ne puisse se prévoir, Lagre a connu des moments instinctifs; étrangement, Donadieu en est apparemment incapable. Même sa première rencontre charnelle avec Tamatéa est d'une certaine manière calculée, et ce, peu importe le degré de violence avec lequel les corps se heurtent l'un à l'autre.

Le premier duel amoureux entre Donadieu et Tamatéa est provoqué alors qu'elle accompagne une délégation de fonctionnaires français venue pour persuader Donadieu de cesser de vivre dans la nature, comme un Sauvage. Donadieu se fait violence et refuse d'abandonner sa re-création du paradis originel pour retourner dans le monde civilisé. Après le départ de l'équipage français, Donadieu s'étend sur sa couchette de paille.

Il se sentait courbaturé. Les yeux fermés, il se passait la main sur le front, comme pour dissiper un malaise, et soudain, il se dressa à



demi, car il entendait des pas rapides qui s'approchaient. Tamatée venait de quitter ses compagnons en disant:

– Descendez toujours! Je reviens tout de suite...

Et c'était elle qui pénétrait dans la case à demi-obscur, apercevait Donadieu sur sa couche, s'approchait.

– Tu veux?... murmura-t-elle sans le regarder<sup>15</sup>.

Si des signes péritextuels laissent tomber un rideau pudique sur la scène qui ne regarde pas le lecteur, le narrateur qui sait tout, lui, sent le besoin de révéler ce qui se déroula derrière les murs de la hutte. Et rien encore une fois, ne laisse présager un moment pur où la raison cède à la passion, ou si l'on préfère un moment gratuit, contingent. Donadieu succombe aux charmes et à la proposition de Tamatée, non sans s'être préalablement livré à un combat intérieur qui le fait hésiter.

Tout d'abord elle avait cru qu'il allait la jeter dehors, car il la regardait méchamment et craintivement tout à la fois...

Puis, soudain, il s'était jeté sur elle avec une telle fureur quelle n'avait jamais vue chez un homme et elle avait ri, de voir son regard sauvage qui semblait la défier, de le sentir tendu, méchant, avide, avec l'air de vouloir la détruire<sup>16</sup>.

Il semble que même dans les moments les plus intimes, Donadieu préside à sa destinée. Le suicide n'est par conséquent qu'une suite logique de ses actions. Il n'est pas le jeu d'une conjoncture, il se veut animal et se jette sur sa proie, comme un dieu païen sur son offrande. D'une certaine manière, la béatitude de Lagre peut venir de quelques flèches inattendues qui ont ouvert pour lui des possibles inimaginables. Il ne les cherchait pas, il a atteint la cruauté pure en assassinant un homme qu'il connaissait; il a trouvé la beauté pure, presque animale comme disait Simenon, dans le souffle de Tamatée.

Le mal et le bien se rencontrent dans le personnage de Tamatée, sirène malgré elle dont le chant amène sur ses écueils le destin des hommes civilisés. Mais, comme dit Baudelaire, et c'est là nous semble-t-il la beauté du danger de vivre: «qu'importe l'éternité de la damnation à qui a trouvé dans une seconde l'infini de la jouissance»<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 122.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 123.

<sup>17</sup> Charles BAUDELAIRE, "Le Mauvais vitrier", in *Le Spleen de Paris*, in *Œuvres complètes*, Paris, La Pléiade, 1961, p. 240.

### *Conclusion*

Les Indigènes de Simenon se contentent de peu et vivent de façon générale en conformité avec la nature<sup>18</sup>. Bons Sauvages, ils vivent en fonction de ce que le moment peut leur offrir. Ils se laissent porter comme la barque à la dérive, heureuse du courant qui passe. L'intention joue chez eux un rôle mineur. On ne peut en dire autant de Donadieu qui veut rencontrer, voire devenir le dieu païen imaginé par des discours mythologiques d'une civilisation qui lui est propre. Il est appelé par un exotisme, il veut être l'alter ego de lui-même, il veut devenir le Bon Sauvage, son propre jumeau exotique. Mais toute l'erreur de Donadieu est là, dans cette volonté de vouloir devenir autre. Son entreprise est vouée à l'échec parce qu'elle est intention de toucher à la pureté. Et comme on ne se refait par une virginité, une innocence, voire une ignorance, on ne peut retourner soi-même à un état primitif. Avec Rousseau nous affirmons qu'«on n'a jamais vu peuple, une fois corrompu revenir à la vertu»<sup>19</sup>.

Volontairement lancé dans un espace mythologique, Donadieu ne pouvait connaître qu'une fin digne d'une tragédie. Lorsqu'il comprit que son paradis, son dieu païen, son homme animal n'étaient que le fruit de sa propre fiction, il se jeta dans le gouffre du néant, là où Simenon plongea l'exotisme dans un autre roman publié la même année: «l'exotisme n'existe pas»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Ils sont en cela d'ailleurs très proches des Bons Sauvages et de ceux que le romancier rencontre en descendant à Papeete, desquels d'ailleurs il dresse un portrait dans *À la recherche de l'homme nu*, recueil d'articles publiés à la même époque.

<sup>19</sup> Jean-Jacques Rousseau dans Tzvetan TODOROV, *Nous et les autres*, cit., p. 311.

<sup>20</sup> Georges SIMENON, "La mauvaise étoile", in *Tout Simenon*, cit., p. 975. La référence et la citation sont tirées d'un article de Lucille F. BECKER, cit.

**I mostri della guerra fra follia e morte:  
la rappresentazione del dramma libanese  
nell'opera teatrale  
di Abla Farhoud e Wajdi Mouawad**

Veronica Cappellari

«Oublie (...) Ici la guerre ne nous rattrapera pas». Je répons: «Elle nous rattrapera. La terre est blessée par un loup rouge qui la dévore»<sup>1</sup>.

Il tema delle guerre del Mediterraneo, ha raggiunto anche le lontane terre del Québec: i Quebecchesi, come mette in risalto anche Diane Godin nel suo articolo *La guerre et nous. Tragédies récentes*<sup>2</sup>, rivolgono principalmente la propria attenzione ai recenti conflitti che hanno colpito il Medio Oriente e al feroce genocidio in Rwanda, mentre i secondi, gli europei, a quelli che hanno portato alla disgregazione politica dell'ex Jugoslavia. Nello studio dedicato alle *Dramaturgies de la guerre*, David Lescot sottolinea che la rappresentazione di opere su questo argomento risale alle origini del teatro, più in particolare ad Eschilo, il quale, ne *I Persiani* (del 472 a.C.), portò in scena la battaglia navale di Salamina, svoltasi nel 480 a.C., e la vittoria greca sui persiani guidati da Serse. Rivolgendosi ad un pubblico che, come lui stesso, era stato testimone diretto degli eventi, il poeta scelse di cantare non tanto il trionfo degli Ateniesi, quanto piuttosto, in una vera e propria *trenodia*, gli effetti della disfatta del popolo persiano, proponendo, nel contempo, una più ampia meditazione sulla storia e sulla politica di Atene:

On sera tenté de conclure que le théâtre naît avec la guerre, que c'est elle, en tant que mise en crise, menace pesant sur la vie et le fonctionnement de la Cité, qui est à la source de l'institution tragique, et de sa portée politique<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Wajdi MOUAWAD, *Incendies*, Montréal - Arles, Leméac - Actes Sud-Papiers, 2003, p. 35.

<sup>2</sup> Diane GODIN, "La guerre et nous. Tragédies récentes", in *Cahiers de théâtre Jeu*, n. 94, marzo 2000, pp. 92-99.

<sup>3</sup> DAVID LESCOT, *Dramaturgies de la guerre*, Paris, Circé, 2001, p. 10 (Penser le théâtre).

Nel corso della ricerca, Lescot sottolinea le difficoltà che si incontrano nell'allestimento di un soggetto quale quello della guerra: ristrettezze materiali rendono laboriosa la rappresentazione visiva di un conflitto che richiede, in primo luogo, un montaggio scenico che mostri la tragedia di un popolo e le rovine di un territorio devastato dai bombardamenti. Ed è per questo motivo che, come spiega ancora lo studioso, il tema della guerra si presenta come un «détour critique», una circostanza che «ne peut être prise littéralement comme le sujet des pièces mais comme symptôme extrême de l'état social»<sup>4</sup>.

È quanto si osserva in Abla Farhoud e Wajdi Mouawad, autori che hanno dedicato parte della propria produzione alla guerra civile del Libano, loro paese natale, dando vita a una forma di «théâtre engagé», con la testimonianza della tragedia di un popolo le cui ferite appaiono insanabili. Rappresentazione teatrale della distruzione di un territorio e della morte di migliaia di individui, l'opera di questi due autori della migrazione in Québec non tende a localizzare geograficamente e cronologicamente il conflitto portato sulla scena, come neppure vuole ricercarne le ragioni politico-religiose, quanto piuttosto, a mettere in risalto l'impossibilità di una esistenza normale nelle città devastate e svuotate dalla morte e dall'esilio. Attraverso la produzione teatrale, Abla Farhoud e Wajdi Mouawad si fanno portavoce di tutti coloro che soffrono a causa della guerra, di tutte le vittime di violenze e soprusi.

In *Jeux de patience*<sup>5</sup> Abla Farhoud affronta due tematiche correlate: quella della guerra e della distruzione del proprio paese d'origine, e quella della conseguente emigrazione in Québec. Come la drammaturga premette in limine all'opera, *Jeux de patience* vuol essere la testimonianza delle numerose vittime del conflitto in Libano o «dans (...) n'importe quel pays»<sup>6</sup>:

J'offre cette pièce à toutes celles et à tous ceux qui ont perdu leur enfant, leur pays, leurs rêves, le goût de la vie. J'offre ces mots aux oublié-e-s et à tous ceux et celles qui essaient d'oublier. À ceux qui affrontent chaque jour, chaque instant, le silence de la mort<sup>7</sup>.

La pièce è interamente ambientata in un'unica sala al fondo della quale vi è un mappamondo, «[qui] recouvre tout le fond de la scè-

---

<sup>4</sup> *Ibi*, p. 228.

<sup>5</sup> Abla FARHOUD, *Jeux de patience*, Montréal, VLB éditeur, 1997.

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 11.

<sup>7</sup> *Ibi*, p. 9.

ne», sul quale sono posti una dozzina di cassette «placés aux endroits où il y a des guerres dans le monde»<sup>8</sup>, che, nel corso dell'opera, si aprono a più riprese per lasciar intravedere corpi insanguinati e ridotti a brandelli, mentre un *mélange* di rumori di guerra e di suoni martellanti accompagna la rappresentazione.

I personaggi sono due donne, Monique/Kaokab e la Mère, entrambe quarantenni. La prima, giunta dal Libano in tenera età e ribattezzata in Québec col nome di Monique, simbolo di un'identità migrante complessa, è oggi una scrittrice di successo<sup>9</sup>, che tenta di testimoniare, attraverso il romanzo che sta componendo, l'orrore della guerra che per lunghi anni ha sconvolto il suo paese d'origine. Ella porta ogni giorno sulla propria coscienza un profondo senso di colpevolezza nei confronti della terra natale, terra di cui possiede ormai solo un lontano ricordo. Mariam o la Mère, cugina di Monique, è invece fuggita, da poche settimane, dal proprio paese in guerra, subito dopo la tragica morte della figlia Samira. La donna, che occupa «un tout petit espace vide délimité par la lumière seulement»<sup>10</sup>, stringe forte in grembo un tappetino arrotolato che culla, seduta su una sedia a dondolo, come fosse il fragile corpo di un bambino che deve essere protetto. Rimasta ormai sola (la sua famiglia è dispersa per il mondo: «Nous sommes éparpillés. Des feuilles au vent. Des orphelins. Chacun est parti où il pouvait. Mes parents sont restés là-bas. [Le] père [de] mes enfants est resté là-bas. Il meurt à petit feu pour que ses enfants puissent continuer à vivre»<sup>11</sup>), la donna cerca conforto nelle parole di Monique/Kaokab. Mariam piange la morte della figlioletta quindicenne, Samira, che compare sulla scena a più riprese, sotto forma di un angelo che osserva e ascolta, onnipresente, i dialoghi tra le due donne. L'adolescente sarà il personaggio attraverso il quale Monique/Kaokab riuscirà a trovare le parole adeguate per raccontare la guerra.

La scrittura si pone al centro delle considerazioni della drammaturga libanese, elemento che serve a Monique/Kaokab per dare un senso alla propria esistenza sia attraverso un doloroso recupero mnemonico sia mettendo in risalto la difficoltà di riconoscere, nel paese d'adozione, una vera e propria seconda patria. La scrittura si manifesta come l'artificio dell'eternità, il mezzo per lasciare ai posteri duraturo ricordo di sé, aggirando così, in qualche modo, la morte. Rap-

---

<sup>8</sup> *Ibi*, p. 11.

<sup>9</sup> Come sottolinea Monique/Kaokab: «Les droits d'un seul de mes livres feraient vivre au moins trois villages d'Afrique ou d'Asie». *Ibi*, p. 23.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 31.

presenta un modo per ritrovare la propria libertà, per dare un senso all'esistenza, per tentare di affrancarsi dalla cupa visione della Mère, che insiste nel ritenere la vita incomprensibile e sotto il dominio del destino. Mariam tenta tuttavia di spiegarsi la violenza generata dalla guerra civile e, allo stesso tempo, di far luce sul mistero che avvolge la morte di Samira. La donna ostenta il proprio smarrimento, il proprio inconsolabile dolore; le uniche parole che proferisce denunciano il profondo senso di colpevolezza e di frustrazione per non aver saputo mettere in salvo la figlioletta:

LA MÈRE: Kaokab, dis-moi, est-ce que ma fille serait morte si nous avions pu nous enfuir avant? Est-ce que Samira serait encore vivante, si mon ventre avait été assez grand, si mes bras avaient été assez longs?<sup>12</sup>.

La Mère è concentrata sul proprio smarrimento, trasmesso attraverso una semplice dichiarazione – «Samira ne répondra plus jamais à son nom, mon pays n'a plus de nom, je n'ai plus de pays, je n'ai plus d'enfants»<sup>13</sup> –, mentre Monique/Kaokab, sorta di alter ego della Farhoud, scrive proprio per tentare di dare un senso alla brutalità della guerra:

Pourquoi? Pourquoi? Pourquoi? Je dirai «pourquoi» jusqu'à la fin des temps, jusqu'au jour où ma langue séchera dans ma bouche. Pourquoi elle, pourquoi lui, pourquoi Beyrouth, pourquoi eux, pourquoi ce bébé, pourquoi Bethléem, pourquoi cet enfant, pourquoi Bir-Barra, pourquoi notre village, pourquoi notre quartier, pourquoi notre ville, pourquoi Babylone, pourquoi notre pays? Pourquoi notre planète? Je dirai «pourquoi, pourquoi» jusqu'à ce que mon gosier éclate, et personne ne me répond (...) Et personne ne me répondra (...) Et je veux écrire! Je veux écrire! Calice d'hostie de tabernacle!<sup>14</sup>.

Tra Samira e le due cugine vi è ormai come un muro insormontabile, quello della morte. La fanciulla, uccisa nel corso dei bombardamenti, rappresenta una delle tante vittime innocenti della guerra. Tutto ciò che resta di lei, è «le petit tapis enroulé» che Mariam stringe tra le braccia. È per questo motivo che la Mère chiede alla cugina di far rivivere la figlia attraverso l'artificio della scrittura: «Si tu arri-

---

<sup>12</sup> *Ibi*, p. 20.

<sup>13</sup> *Ibi*, p. 25.

<sup>14</sup> *Ibi*, pp. 40-41.

vais à faire revivre les yeux de Samira, ne serait-ce qu'une minute<sup>15</sup>. (...) tout ce que je te demande, c'est de raconter. (...) Raconte la vie de Samira!»<sup>16</sup>. Monique/Kaokab racconta allora, seppur con grande fatica, come Samira ha scelto la morte dopo aver assistito a quella dell'amica Amal:

SAMIRA: Quand mon amie Amal est morte, j'ai dit non. C'est Amal qui a fait basculer ma tête, crevé mes poumons, troué mon cœur, coupé mes pieds, arraché ma langue. C'est Amal qui a choisi pour moi. Est-ce qu'elle a choisi, elle? Je vivais dans la fange, dans le fumier humain. Me résigner ou mourir? J'ai cassé le contrat que j'avais avec la vie. Elle n'avait pas respecté sa part du contrat, je ne vois pas pourquoi j'aurais eu à respecter la mienne<sup>17</sup>.

Tuttavia, le due cugine non arriveranno mai a superare il trauma per l'assenza della giovane. Pur appartenendo alla stessa famiglia e vantando un'origine comune, sembrano restare separate l'una dall'altra, incapaci di vivere empaticamente l'amarezza e il dolore. La scena si chiude sull'immagine delle due donne, sedute l'una di fronte all'altra sul tappeto, pronte, questa volta, a voltare pagina, «à tout effacer et recommencer»<sup>18</sup>, malgrado la coscienza che la sofferenza le accompagnerà per il resto dei loro giorni:

MONIQUE/KAOKAB: La souffrance est partout, ici, là-bas, partout La vie est partout, ici, là-bas, partout ... On la tue par ignorance ... partout, à chaque instant ... Ne pas nous laisser noyer ... Rentrer dedans et en sortir ... vivants... Écrire ... pendant que je suis encore vivante<sup>19</sup>.

Nel solco della precedente opera si presenta anche *Apatride*<sup>20</sup>, pièce che Abba Farhoud dedica «à la mémoire de toutes ces années de guerre vécues par [son] pays d'enfance, le Liban»<sup>21</sup>. In un Paese, «où il y a eu guerre et destruction»<sup>22</sup>, Walid e Sawda si rincontrano dopo quarant'anni di esilio e rivivono il loro amore, quel forte senti-

---

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 37.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 59.

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 69.

<sup>18</sup> *Ibi*, p. 75.

<sup>19</sup> *Ibi*, p. 76.

<sup>20</sup> Abba FARHOUD, *Apatride*, opera inedita. Prima versione 1992; seconda versione, 5 giugno 1999. Per il nostro lavoro è stata consultata la versione più recente.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 2.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

mento che in passato era stato tanto osteggiato dai genitori del ragazzo a causa delle differenze sociali ed etniche dei due giovani.

Il felice incontro tra i due antichi amanti avviene, così com'è espresso nella didascalia, tra le macerie e sotto i bombardamenti:

Des ruines ... maisons détruites, immeubles qui croulent, rues qui n'en sont plus. De la terre, des débris, des roches, du sable, du ciment, des métaux, des ordures, partout sur le sol et aussi quelques plantes sauvages<sup>23</sup>.

Un clima di terrore e di cupa violenza pervade l'intera opera: alcune spianatrici avanzano velocemente su rovine e mine antiuomo, affinché la popolazione possa più facilmente dimenticare quanto accaduto nel corso degli anni. I dialoghi tra i due protagonisti sono spesso interrotti da quelli dei soldati, uomini di origini diverse, che si esprimono in più lingue, allusione alla eterogeneità dell'intervento straniero in Libano e all'universalità della guerra civile, così come è evidente nell'esempio che citiamo qui di seguito:

SOLDATS: (*en russe*) Astarojzno, zdies miny! Prajezjajtie bystrieje! (...) Êtes vous sourds? Rentrez dans vos voitures. Hey! les touristes, get in your car!<sup>24</sup>.

SOLDAT: (*en arabe*) Kamm marra banna n'oul zeit chi. Fouto bi sayarat. (...) <sup>25</sup>.

Walid, che nel corso della guerra ha perso anche una figlia, è rientrato in Libano per verificare ciò che è ancora rimasto del suo paese, e per elaborare, una volta per tutte, il lutto per la morte di coloro che hanno fatto parte della sua esistenza. Sawda, invece, che a vent'anni era analfabeta, ha tratto, dal proprio esilio, qualcosa di positivo, essendosi dedicata allo studio sino a diventare una stimata botanica:

Je suis botaniste. À chaque fois qu'une guerre finit, quelque part dans le monde, je vais vérifier l'état de la flore. Je fais de la recherche, je donne des conférences. J'enseigne aussi<sup>26</sup>.

Oltre che una pièce sul tema della guerra e sulla morte di giovani innocenti, *Apatride* mette in scena una delicata storia d'amore, mai

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>25</sup> *Ibi*, p. 25.

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 22.



interrottasi nonostante anni di separazione. Traspare l'intento della drammaturga di dare un esempio di come sia possibile superare positivamente i contrasti, che talvolta sorgono tra etnie diverse, e che, spesso, alimentano sanguinosi conflitti. In un mondo che Sawda definisce nei termini di «boucherie», l'uomo deve tendere a sconfiggere l'odio e la violenza con la forza dei sentimenti.

Il tema della guerra è uno degli argomenti di fondo anche dell'opera teatrale di Wajdi Mouawad. Esso domina *Journée de nocces chez les Cromagnons*<sup>27</sup>, pièce ambientata in un paese dilaniato da un conflitto, che sembra non aver mai fine, una sorta di valle di lacrime che nessuna distrazione può attenuare, nemmeno l'impegno per la preparazione di un banchetto nuziale del quale si è fatta carico la famiglia Cromagnons. In una casa in rovina, sotto i bombardamenti, Nazha organizza un finto matrimonio per la sua unica figlia femmina, Nelly, in modo da poter offrire alla propria famiglia, e ad alcune altre persone del villaggio, un sollievo, una fuga dalla realtà, un rifugio in un mondo illusorio, che facciano dimenticare, anche soltanto per un giorno, il dramma quotidiano che si consuma per le strade del paese. Nelly, cieca e sofferente di narcolessia, attende, con ansia (accingendosi a indossare l'abito bianco), l'arrivo del fidanzato – un giovane europeo bello, colto e in carriera, ma di fatto inesistente, frutto della pura immaginazione della madre –, con il quale coronare il proprio sogno d'amore. L'intera famiglia è impegnata nell'organizzazione della festa, che dovrà essere tanto straordinaria da «fa[ire] taire les canons!»<sup>28</sup>.

Nazha, nonostante sia consapevole della sofferenza della figlia, ritiene tuttavia che, «dans un pays en guerre»<sup>29</sup>, essere colto da improvvise ed invincibili crisi di sonno può rivelarsi addirittura una fortuna, una favorevole circostanza che consente di non assistere a ciò che accade all'esterno delle mura domestiche. Ciononostante, i ripetuti abbandoni al sonno di Nelly sono spesso turbati da incubi e da visioni angoscienti e mostruose, forieri, talora, di funesti e fatali avvenimenti:

Maman! Il y a des ombres omniprésentes! Les violeurs tournent autour de mon sommeil! Mon souvenir de toi décampe! Où es-tu? Pourquoi ne viens-tu pas comme autrefois danser au milieu de mes songes? Où sont-ils, nos souvenirs l'une de l'autre? (...) Maman, au-delà de mes mains ouvertes, tendues, il y a le sang, le sang maman! Ber-

---

<sup>27</sup> Wajdi MOUAWAD, *Journée de nocces chez les Cromagnons*, opera inedita, 1992.

<sup>28</sup> *Ibi*, p. 4.

<sup>29</sup> *Ibi*, p. 9.

dawné est détruite! Cours maman! Ils vont t'attraper! Ils vont te tuer!  
Cours! Maman! (...) Non! Ne tombe pas! Relève toi! Vite! Non!!! Ils  
sont sur toi maman! Ils sont sur toi! Ils vont t'égorger! Non! Laisser  
[sic] ma mère! Le sang! le sang! C'est le sang de ma mère!<sup>30</sup>.

La violenza che turba i sogni di Nelly è inevitabile, perché trae di-  
retto alimento dalla realtà. Il paese è ormai quasi del tutto disabitato,  
e le poche persone rimaste sono anziane, povere, prive di istruzione.  
Procurarsi del cibo non avariato diventa sempre più difficile. Offrire ai  
giovani un futuro rassicurante pare pressoché impossibile, come  
commenta il diciassettenne Neel, il figlio minore di Nazha, il quale  
vorrebbe «jouer avec [s]es copains»<sup>31</sup> anziché trascorrere intere  
giornate rinchiuso in casa per sfuggire alle violenze dei soldati, ten-  
tando di combattere la noia con l'indovinare in quale quartiere della  
città è appena scoppiata l'ultima bomba. Mentre la sorella Nelly, os-  
sessivamente, chiede ai genitori «Quand est-ce qu'on ira manger du  
knifekh à Verdami?», ricordando uno dei più lieti momenti della pro-  
pria infanzia trascorsi con la famiglia in riva al mare, Neel, al contra-  
rio, non possiede alcun ricordo gioioso; la sua memoria è costituita  
soltanto di immagini crudeli, che confermano, ancora una volta, ch'egli  
è un figlio della guerra e che, costretto a crescere troppo in fretta, non  
ha più «le droit de [s]e souvenir de ce qui s'est passé avant»<sup>32</sup>.

Nel corso dei preparativi per la cerimonia, la famiglia Cromagnons  
vive sotto i continui bombardamenti: rumorosi aerei sovrastano il cie-  
lo, sganciando ordigni che esplodono facendo tremare i vetri delle fi-  
nestre; i cecchini appostati sparano; la gente urla per le strade. Il  
conflitto fa ormai parte della quotidianità dei Cromagnons, tanto che  
Nazha arriva addirittura ad esprimersi in un linguaggio che, se a pri-  
ma vista può sembrare banale, acquista tuttavia un senso nel conte-  
sto della guerra: «On va faire sauter les pommes de terre» dice la  
donna al figlio Neel durante l'allestimento del pranzo nuziale. Tale af-  
fermazione si muta ben presto in tragica premonizione, allorché dalla  
finestra Neel e la vicina di casa Souhayla scorgono un autobus in  
fiamme gremito di bambini che tentano invano di salvarsi:

SOUHAYLA: Regarde là-bas! Un autobus en flammes!  
NEEL: Rempli d'enfants!

---

<sup>30</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>31</sup> *Ibi*, p. 6.

<sup>32</sup> *Ibi*, p. 30.

SOUHAYLA: Des soldats sont là! Ils abattent les enfants qui tentent de sortir des flammes!<sup>33</sup>.

La tensione in casa Cromagnons cresce di ora in ora, e le preoccupazioni dei coniugi per il futuro dei figli aumenta: soprattutto per Nelly, per la quale la madre incomincia a pregare affinché un uomo arrivi a prenderla in sposa:

NAZHA: Mon Dieu (*Elle va à la fenêtre, l'ouvre grande, les obus et le tonnerre depuis un temps font rage dans le quartier!*) Mon Dieu! Mariez ma fille! Mariez ma fille! Elle, encore endormie, belle comme une fleur de mer, trouvez-lui un mari! Un mari qui la rendra heureuse, un mari sincère et doux, qui restera éveillé la nuit pour veiller sur son sommeil! Protégez-la de tous les tueurs à gages qui, de leur situation, la cloueront par leurs perversités!<sup>34</sup>.

Ed ecco che, come per incanto, giunge, inaspettatamente, nel microcosmo dei Cromagnons, un giovane uomo di nobile portamento, un misterioso *étranger* che, tuttavia, sembra conoscere perfettamente la finzione del matrimonio ordita da Nazha. Costui, chiamato genericamente con l'appellativo «Monsieur», ha tutto l'aspetto di un angelo. Egli assume i tratti di un messaggero, di colui che fa da tramite tra sfera celeste e sfera terrestre, portando ai Cromagnons la tragica notizia della scomparsa del figlio Walter, detto il poeta, arruolato nell'esercito: «Walter m'a parlé de vous. De Nelly. Il ne pleure plus vous savez, il se repose»<sup>35</sup>. L'*étranger* porta via con sé la giovane Nelly per condurla in un paese misterioso, lontano, in cui regna la pace. Ma la serenità portata dallo sconosciuto durerà, come il cessate il fuoco, solo brevi istanti. La ripresa delle ostilità sarà pressoché immediata, e la famiglia Cromagnons sperimenterà un altro lutto: la morte di Neel – «D'autres coups de feu. Un plus précis. La fenêtre se brise. Neel chancelle et tombe sur la table de noces. Silence. Plus personne ne bouge. (...) Neel meurt»<sup>36</sup>.

Il tema della guerra è ampiamente trattato anche in *Littoral*<sup>37</sup>, pièce nella quale il giovane protagonista Wilfrid, orfano della madre deceduta dandolo alla luce, e sepolta nel paese dove, con il marito, aveva trovato rifugio per sottrarsi alle atrocità del conflitto libanese, è

---

<sup>33</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>34</sup> *Ibi*, p. 16.

<sup>35</sup> *Ibi*, p. 38.

<sup>36</sup> *Ibi*, pp. 39-40.

<sup>37</sup> Wajdi MOUAWAD, *Littoral*, Montréal - Arles, Leméac - Actes Sud-Papiers, 1999.

costretto a vagare per il Medio Oriente, insanguinato dalle guerre civili, nel tentativo, ora, di seppellire il padre, un uomo che appena conosce e che i parenti della moglie vietano che le sia tumolato accanto, nella tomba di famiglia, ritenendolo il responsabile della sua morte. L'uomo, infatti, al momento della nascita di Wilfrid, davanti al parto difficile, e dovendo decidere se far sopravvivere la madre o il nascituro, aveva deciso di sacrificare la donna.

I luoghi in cui si svolge la vicenda sono rappresentati da due paesi situati in due poli opposti dell'emisfero: un paese occidentale, che non ha conosciuto il trauma della guerra, denominato «Ici», e un paese del Medio Oriente, arido e ostile, *l'ailleurs*, patria del padre di Wilfrid, identificato nei termini di «Là-bas». Nei primi due atti della pièce, interamente ambientati in Occidente, il tema della guerra è quasi del tutto assente. Ciononostante, sebbene l'azione teatrale sia principalmente incentrata sulla figura di Wilfrid e sulla sua questione identitaria, è tuttavia possibile rilevare un cenno, seppur approssimativo, al conflitto, in alcune lettere del padre che il figlio legge dopo la sua morte, nelle quali, la rievocazione di alcuni momenti felici trascorsi con la moglie in riva al mare sono così lieti da far dimenticare gli orrori della guerra in corso. È nei quattro atti successivi, nell'*ailleurs*, che prende corpo la tematizzazione della guerra. Qui il giovane Wilfrid scopre la realtà sociale e le tragedie individuali di un paese in rovina, i cui campi sono ancora cosparsi di ordigni inesplosi e i cui abitanti sono ormai decimati.

Appena giunge nel paese natale, Wilfrid incontra uno dei personaggi che lo aiuteranno nella sua missione: Ulrich, un vecchio cieco letterato, allusione scoperta al poeta Omero, che, in piena notte, legge l'inizio del primo canto dell'Iliade, dove la tragedia della guerra si associa a quella familiare:

Chante, déesse, la colère d'Achille le Péléide, la colère maudite qui causa mille souffrances aux Achéens, chez Hadès, au pays des morts, précipita maintes âmes vaillantes de héros et fit d'eux la proie des chiens et de tous les oiseaux ... chante, déesse, le malheur du vieux Priam à genoux aux pieds d'Achille le Péléide, le suppliant pour qu'il lui remette la dépouille de son fils Hector (...) Souviens-toi de ton père, Achille semblable aux dieux, et écoute ma plainte. J'avais un fils qui nous protégeait, nous et notre ville, hier tu l'as tué. C'était Hector. Et c'est pour lui que j'arrive aujourd'hui aux neufs des Achéens pour réclamer sa dépouille<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibi*, p. 65.

Il vecchio saggio percepisce da lontano l'arrivo di Wilfrid, «[le] marcheur» e «voyageur perdu»<sup>39</sup>, colui che, trascinando sulle proprie spalle il corpo del padre defunto come Cristo fece con la croce, riveste i panni del Messia, del Salvatore, del liberatore e propugnatore della pace tra i popoli: «Je tremble, oui. Je sens, oui je sens qu'une étoile lointaine, tout à coup, s'est rapprochée de nous de quelques centimètres pour nous faire comprendre que notre vie va changer.<sup>40</sup> (...) le miracle est arrivé»<sup>41</sup>. Il ragazzo fa dunque ingresso nel villaggio avvolto come da un'aura di santità e di mistero; egli è, secondo l'anziano, l'incarnazione di un astro divino. Ulrich lo interroga tuttavia sulle ragioni che lo hanno condotto in questo «drôle de pays» dove persino «les gens sont amers»<sup>42</sup>, e lo avverte delle numerose difficoltà che incontrerà nel trovare un luogo degno in cui dar sepoltura al padre, dato che i cimiteri sono ormai troppo pieni per accogliere nuove salme:

ULRICH: J'ai peur qu'il ne te devienne beaucoup plus lourd que tu ne penses. Parce que ici, dans ce village-ci, il n'y a plus de place pour enterrer qui que ce soit. Il y a trois jours, un enfant est mort. Pour l'enterrer, on a dû ouvrir le cercueil d'un autre mort et enterrer le corps de l'enfant avec un squelette blanchi par les vers<sup>43</sup>.

Ma Ulrich tenta, ciononostante, di incoraggiare Wilfrid nella sua missione, e lo mette in contatto con Simone, una ragazza orfana, unica superstite di un pesante bombardamento che ha colpito la sua borgata, la quale invia messaggi in bottiglia e intona armoniose melodie col violino per richiamare «à la croisée des chemins», «un lieu épiphanique (...) qui provoque à l'arrêt et à la réflexion»<sup>44</sup>, i giovani dei villaggi limitrofi, con i quali intende condividere le traumatiche esperienze della recente guerra:

SIMONE: Écoute-moi, la bombe que je veux aller poser est encore plus terrible que la plus terrible des bombes qui a explosé dans ce pays. (...) cette bombe ne peut exploser que dans une seule place. (...) Dans la tête des gens. (...) On va aller leur raconter des histo-

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibi*, p. 68.

<sup>41</sup> *Ibi*, p. 73.

<sup>42</sup> *Ibi*, p. 69.

<sup>43</sup> *Ibi*, p. 68.

<sup>44</sup> Jean CHEVALIER et ALAIN GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris, Éditions Robert Laffont et Éditions Jupiter, 1982, p. 172.

res. Des histoires telles qu'ils seront bien obligés de nous arracher le visage ou de venir avec nous!»<sup>45</sup>.

Gli abitanti della borgata, ancora profondamente prostrati dai lutti provocati dal conflitto, mal sopportano la musica di Simone, considerandola come un'ingiuria ai defunti. Come sostiene infatti Issam, nulla potrà più consolare questa gente, vittima di una terribile tragedia che ha ridotto il villaggio a un territorio «épuisé, ruiné d'un cauchemar sans nom, [une] terre (...) vaincue, envahie, [et qui] ne porte plus son véritable nom»<sup>46</sup>. I due ragazzi si trovano dunque di fronte a una società del post-conflitto, chiusa in se stessa, nel cui seno si agitano tensioni generazionali: mentre i giovani sono pressoché inesistenti, come inghiottiti nella voragine della morte, gli anziani cercano, invece, mantenendosi ben radicati nel proprio territorio d'origine, una stabilità e una sicurezza materiale. Così commenta la fanciulla in proposito:

Il n'y a plus d'enfants dans le village. (...) Je ne sais plus. J'ai l'impression que je suis toute seule au beau milieu de cette montagne. Je veux sortir de moi et rencontrer quelqu'un, quelqu'un qui aurait un visage différent du mien, le visage d'un autre (...) mais il n'y a personne ici. Les bouteilles que j'envoie, les signaux que je joue avec mon violon, les phrases que je hurle se perdent dans la nuit, toujours. Jamais de réponse, jamais!<sup>47</sup>.

Ecco che allora Wilfrid, grazie all'intervento del vecchio Ulrich, diviene il primo interlocutore di Simone. I due giovani iniziano così il loro lungo cammino alla ricerca di un campo in cui inumare dignitosamente il corpo del padre del ragazzo. Seguendo i consigli degli abitanti del villaggio, essi si recano dapprima dal ricco borghese Hakim, un uomo disposto ad adibire a cimitero il proprio giardino di casa per far commercio di tombe. Costui acconsentirebbe volentieri alla cessione di una parte della propria terra ai ragazzi, purché essi gli permettano di «honorer [s]a maison»<sup>48</sup> con la presenza del defunto, di danzare e brindare con lui nel banchetto, al quale stanno prendendo parte commensali che fingono di divertirsi di fronte agli squallidi epi-

---

<sup>45</sup> Wajdi MOUAWAD, *Littoral*, cit., p. 84.

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 70.

<sup>47</sup> *Ibi*, p. 72.

<sup>48</sup> *Ibi*, p. 80.

sodi narrati dal padrone di casa<sup>49</sup>. Questo personaggio dai toni sacrileghi, disprezza pubblicamente la moglie, e dà prova di una grossolanità insostenibile, divertendosi a raccontare truculente storie di omicidi a sfondo incestuoso. Hakim è l'archetipo del profanatore decadente, per il quale la vita e la morte si riducono a semplici momenti da sacrificare sull'altare del piacere, di cui farsi beffe e con i quali alimentare il divertimento. Se gli abitanti del villaggio, esasperati dagli orrori della guerra, si sottraggono ai ritrovi e ai divertimenti – «Vous imaginez la tête des paysans quand ils vous ont entendus, la musique avec ses rires... une peur... une peur!»<sup>50</sup> –, la casa di Hakim è, al contrario, il tempio della festa e della perversione.

Costernati, Wilfrid e Simone si rimettono in cammino incoraggiati, ancora una volta, dalle parole accorte e sagge di Ulrich, il quale li incita a seguire con fierezza la loro stella, il loro speciale destino, che li porterà finalmente a incontrare, al crocevia, «l'autre», ovverosia altri giovani testimoni della guerra civile: Amé, Sabbé e Massi, tre personaggi che vivono, come vedremo, un particolare trauma legato alla figura paterna. Essi iniziano, uno ad uno, a raccontare le proprie esperienze immaginando di essere di fronte a un pubblico.

Il primo, Amé, ha partecipato attivamente al conflitto disseminando bombe su tutto il territorio; sparando colpi qua e là ha ucciso, senza riconoscerlo, il padre:

cet homme (...) a fait un pas vers moi, en levant rapidement un bras. J'ai tiré. J'ai vidé mon arme dans son corps rouge, je l'ai regardé et encore je n'ai rien vu, rien reconnu. J'ai jeté son corps et je suis parti<sup>51</sup>.

Il giovane scoprirà di essere l'omicida del padre soltanto al suo ritorno al villaggio, quando alcune persone, andandogli incontro, lo informeranno della tragedia familiare. La madre, non riuscendo a sopportare il dolore, non troverà altro sollievo che la morte. Angosciato, Amé decide allora di unirsi a Simone per raccontare la propria storia, per manifestare la propria acredine nei confronti degli adulti, gli unici veri responsabili delle guerre; secondo il ragazzo, essi hanno sottratto agli adolescenti la serenità e l'innocenza, tipiche dell'età, costringendoli a vivere sotto il terrore dei bombardamenti:

---

<sup>49</sup> Hakim arriva addirittura a raccontare con tono beffardo una delle sue prestazioni sessuali extraconiugali di fronte alla propria consorte.

<sup>50</sup> Wajdi MOUAWAD, *Littoral*, cit., p. 98.

<sup>51</sup> *Ibi*, p. 95.

On leur dira que le mal qu'ils nous ont fait est plus grand que le meurtre, on leur dira qu'ils nous ont pris l'irremplaçable, qu'ils ont tué les visions de notre jeunesse, de nos plus chers miracles<sup>52</sup>.

Il secondo, Sabbé, ha assistito alla morte del padre, catturato e fatto a pezzi dai soldati di fronte alla propria famiglia, tra le grida disperate della gente del villaggio. Il terzo, Massi, non ha mai conosciuto il padre, mentre la madre è scomparsa da ormai molti anni. Egli porta con sé un pezzo di pane e una bottiglia d'acqua di rosa come simbolo di amicizia e di solidarietà con gli altri giovani incontrati «au croisement des chemins»: una possibile allegoria del sacrificio eucaristico e della condivisione delle pene.

Simone, Amé, Sabbé e Massi, accomunati dalla mancanza della figura paterna, decidono allora di nominare il padre di Wilfrid loro padre collettivo e di accompagnarlo fino al termine della sepoltura: «Tout comme toi, Wilfrid, nous n'avons plus nos parents, alors ce père que tu nous offres, nous irons l'enterrer ensemble dans un lieu de paix»<sup>53</sup>. Scrivendo poi su alcuni sassi i nomi dei propri rispettivi padri, essi daranno loro, attraverso la sepoltura di quello di Wilfrid, l'estremo saluto.

Nel corso del loro cammino i giovani incontrano, infine, Joséphine, un'altra orfana di guerra, che ha perso la propria casa in un incendio appiccato dalle milizie. La ragazza, di città in villaggio, raccoglie gli elenchi telefonici stilati prima dello scoppio della guerra, e trascrive, su un quaderno, i nomi delle persone che non vi comparivano:

JOSÉPHINE: Les noms, tous les noms (...) je les inscris dans un cahier (...) dans les petits villages, il n'y a pas de bottins, alors il a fallu que je fasse ça à la main, avec les vieux, que je les assoie et que je leur fasse faire une longue récitation des noms et prénoms des habitants de leur village. Pas facile, les vieux. (...) Durs d'oreille et souvent peu de mémoire<sup>54</sup>.

Joséphine diviene così la custode della memoria collettiva di un intero popolo, di tutti coloro che sono stati vinti dalla guerra e che la storia potrebbe dimenticare: «Aujourd'hui, j'ai avec moi les noms de tous les habitants de mon pays»<sup>55</sup>. La giovane raccoglie i nomi degli scomparsi e li affida alla propria memoria dal momento che mancano

---

<sup>52</sup> *Ibi*, p. 86.

<sup>53</sup> *Ibi*, p. 108.

<sup>54</sup> *Ibi*, pp. 105-106.

<sup>55</sup> *Ibi*, p. 107.



carta e matite per scrivere. Ella spiega ai suoi coetanei di compiere questa impresa per realizzare un suo particolare desiderio, quello di consentire ai posteri di ritrovare in questi elenchi «les noms de ceux qui (...) ont été vaincus»<sup>56</sup>.

A differenza degli altri personaggi, Joséphine non narra la propria storia ai ragazzi della compagnia; la sua testimonianza è invece affidata a un dialogo interiore che intrattiene con il padre, scomparso da qualche anno, la cui figura fantastica si confonde con quella del padre di Wilfrid. Tutto ciò che è rimasto della sua famiglia è il «bottin. Un nom sur une feuille blanche avec un numéro de téléphone»<sup>57</sup>. Soprannominata da Ulrich «bonne route, Antigone»<sup>58</sup>, diviene colei che desidera dare, simbolicamente, al suo popolo, una degna sepoltura, evitando così alle anime di errare senza fine nel mondo dei vivi.

Nonostante il lungo peregrinare, non risulta possibile trovare un luogo adatto in cui interrare la salma. Ai ragazzi non resta allora che affidare il corpo del padre di Wilfrid al mare. Con lui saranno immersi anche i pesanti sacchi contenenti i nomi degli abitanti del paese raccolti da Joséphine; legati ai fianchi del cadavere, gli permetteranno di ancorarsi saldamente al fondale marino del paese d'origine. Divenuto «le gardeur de troupeau», il custode delle anime sacrificate durante il conflitto, il defunto si inabissa lentamente, fino a raggiungere la calma della profondità marina: «J'aurais comme compagnons de jeu les noms de mon pays»<sup>59</sup>.

Il padre di Wilfrid riesce così a riallacciare quel legame con il proprio popolo che si era spezzato con l'esilio:

Mon odyssee s'achève.  
Je reviens au port.  
Mon pays m'a conduit à mon pays.  
Le chemin fut long, mais la récompense est grande<sup>60</sup>.

L'immensità del mare, fonte di serenità, culla primordiale e per eccellenza dell'universo, del cosmo e dell'umanità, accoglie nel suo grembo il defunto per prepararlo a un risveglio spirituale e a una futura resurrezione:

Descendre, descendre, descendre, descendre,

---

<sup>56</sup> *Ibi*, p. 115.

<sup>57</sup> *Ibi*, p. 123.

<sup>58</sup> *Ibi*, p. 155.

<sup>59</sup> *Ibi*, p. 134.

<sup>60</sup> *Ibi*, p. 125.

Descendre encore jusqu'au silence de Dieu,  
Puis,  
Juste avant la noyade,  
Remonter émerveillé vers la surface et plus loin encore,  
Vers le ciel,  
Vers l'autre profondeur,  
Celle-là même qui est infinie (...) <sup>61</sup>.

Tuttavia, l'espressione «emmerrer le père» sottende anche l'intenzione di voler ricongiungere il padre di Wilfrid alla moglie: ricongiungerli sentimentalmente affinché una nuova generazione possa finalmente nascere e consentire ai popoli del Medio-Oriente di moltiplicarsi e di sopravvivere pacificamente.

Anche la vita di Simone, Amé, Sabbé, Massi e Joséphine cambia sul litorale: per loro è giunto il momento di voltare pagina e di rimettersi in cammino verso una nuova città, un nuovo paese o un nuovo continente perseguendo l'intenzione di raccontare la loro singolare storia a persone che conducono un'esistenza completamente diversa dalla loro.

SABBÉ: Notre vie vient de changer devant tout cet espace qui nous a inondés (...) car en enterrant ce corps, nous sommes sur le point de tourner la page, de tourner le jour, de tourner la vie. Demain, à l'aube, nous nous remettons en route, nous longerons le littoral jusqu'à la prochaine ville (...). Nous irons raconter notre histoire à des gens qui ne sont pas comme nous, qui ne vivent pas comme nous et qui pensent autrement que nous. <sup>62</sup>

Come *Littoral*, che si chiude con l'inabissamento del corpo dell'uomo nelle acque del mare – «Épuisez-vous à la marche (...) / Au bout (...) / Il y a le littoral et la grande mer, / La grande mer / Qui emporte tout» <sup>63</sup> –, anche *Incendies* <sup>64</sup>, altra opera di Wajdi Mouawad, termina con la discesa «Au creux même de l'océan» <sup>65</sup>, nel corso della quale la protagonista Nawal ritrova il suo grande amore di gioventù, Wahab.

E se in *Littoral* la scoperta di un paese devastato dalla guerra civile si lega al lutto per la perdita del padre, in *Incendies* essa è invece legata alla morte della madre. Come sottolinea infatti il drammaturgo

---

<sup>61</sup> *Ibi*, p. 126.

<sup>62</sup> *Ibi*, p. 127.

<sup>63</sup> *Ibi*, p. 135.

<sup>64</sup> Wajdi MOUAWAD, *Incendies*, Montréal - Arles, Leméac - Actes Sud-Papiers, 2003.

<sup>65</sup> *Ibi*, p. 92.

stesso nella presentazione dell'opera, non è possibile ignorare il legame organico e tematico che unisce le due pièces: «*Incendies* est le second volet d'une tétralogie amorcée avec l'écriture et la mise en scène de *Littoral* en 1997. Sans en être une suite narrative, *Incendies* reprend la réflexion autour de la question de l'origine»<sup>66</sup>. Ed è infatti la ricerca delle origini paterne che conduce i gemelli Simon e Jeanne in Libano, un paese martoriato e profondamente segnato dal conflitto civile.

Suddivisa in quattro atti, intitolati rispettivamente, «Incendie de Nawal», «Incendie de l'enfance», «Incendie de Janaane» e «Incendie de Sarwane», la pièce si apre con la lettura del testamento di Nawal Marwan ai suoi figli, ora ventiduenne. Nel corso della lettura, si scopre che «une promesse ne fut pas tenue»<sup>67</sup>; sarà compito dei ragazzi scoprire di cosa si tratta. Simon e Jeanne ricevono così l'incarico di capire ciò che la donna ha tenuto nascosto per cinque lunghi anni: l'identità del padre, che essi credevano eroicamente morto in guerra, e del fratello, di cui ignoravano fino a quel momento l'esistenza. Con l'avanzare della ricerca, i due ragazzi ritroveranno a poco a poco il bandolo della matassa e scopriranno di essere frutto di una violenza sessuale che la madre subì, durante la guerra, da Nihad, loro fratello.

Nawal, che ha passato gli ultimi dieci anni ad assistere a dei «procès [de guerre] sans fin de tordus, de vicieux et d'assassins de tous genres»<sup>68</sup> e che, da cinque, si è chiusa in un ostinato mutismo, suscita l'interesse di un infermiere che, studiando il caso, registra su una cassetta il suo silenzio. Jeanne, interessata a scoprire le proprie origini, interroga questo silenzio: «C'est son silence à elle. Derrière ce silence, il y a des choses qui sont là mais qu'on entend pas»<sup>69</sup>. Sarà proprio a partire dall'ascolto del nastro e da una vecchia foto, risalente al 1978, con l'immagine di un autobus in fiamme con a bordo i «Réfugiés de Kfar Rayat», che riemergerà, a poco a poco, in una sorta di flash-back, l'antefatto di Nawal. Jeanne, interessata a proseguire la ricerca intrapresa, annuncia a Simon la sua partenza e si lascia trasportare «au cœur même du polygone»<sup>70</sup>.

Giunta al villaggio natale, la giovane apprende finalmente la triste «légende»<sup>71</sup> dei due amanti adolescenti Nawal e Wahab; alla prima,

---

<sup>66</sup> *Ibi*, p. 6.

<sup>67</sup> *Ibi*, p. 14.

<sup>68</sup> *Ibi*, p. 17.

<sup>69</sup> *Ibi*, p. 37.

<sup>70</sup> *Ibi*, p. 49.

<sup>71</sup> *Ibi*, p. 52.

rimasta incinta, fu tolto il bambino poco dopo il parto; al secondo, invece, fu ordinato l'esilio. Di entrambi si persero subito le tracce. Nawal, donna indipendente e combattiva, che nel corso degli anni, mantenendo fede ad una promessa fatta alla nonna, ha imparato a leggere e a scrivere «pour sortir de la misère [et] de la haine»<sup>72</sup>, e che ha nel frattempo fondato il giornale, *La lumière du jour*, assieme alla sua discepola Sawda, decide allora di lasciare il villaggio e di mettersi in cammino alla ricerca del figlio.

Nella prigione di Kfar Rayat, costruita nel 1978, anno in cui «il y a eu les grands massacres dans les camps de réfugiés de Kfar Riad et Kfar Matra»<sup>73</sup>, e trasformata, nel 2000, in un noto museo, Jeanne viene a sapere del segreto che si cela dietro «la veste en toile bleue»<sup>74</sup>, appartenuta alla detenuta numero 72, soprannominata «la femme qui chante»: «Détenue pendant cinq ans. Quand les autres se faisaient torturer, elle chantait»<sup>75</sup>. Nawal, dopo venticinque anni di incessante ma vana ricerca del figlio, decide allora di impegnarsi attivamente nella difesa e nel sostegno dei rifugiati di guerra. Incarcerata a sua volta nella prigione di Kfar Rayat per aver assassinato Chad, il capo delle milizie, subisce, come le altre detenute, violenze sessuali da parte del seviziatore Abou Tarek. Jeanne apprende, conversando con una guida turistica della prigione, il mistero intorno alla sua nascita e alle sue origini paterne: Abou Tarek, il capo della prigione, era, di fatto, suo padre.

Simon, dal canto suo, arriva poco per volta all'identità del fratello grazie a un «cahier rouge»<sup>76</sup> (ereditato a mezzo testamento, nel quale è contenuta la deposizione resa dalla madre, allora sessantenne, di fronte ai giudici, nel corso del processo subito da Abou Tarek per crimini di guerra) e a una lunga confessione rilasciata da Chamseddine, un anziano capo della resistenza, «la voix des siècles anciens»<sup>77</sup>:

CHAMSEDDINE: Et maintenant, Sarwane<sup>78</sup>, écoute-moi, écoute-moi bien. Ce n'est pas le hasard qui t'a conduit à moi. [...] Ton frère Nihad [était] franc-tireur. (...) Machine à tuer. Puis, il y a eu l'invasion du pays par l'armée étrangère. Celle qui vient du Sud. (...) Lui tirait toujours. Un matin, ils l'ont attrapé. Il avait tué sept de leurs tireurs. (...)

---

<sup>72</sup> *Ibi*, p. 60.

<sup>73</sup> *Ibi*, p. 56.

<sup>74</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>75</sup> *Ibi*, p. 56.

<sup>76</sup> *Ibi*, p. 13.

<sup>77</sup> *Ibi*, p. 81.

<sup>78</sup> Vero nome di Simon.

Ils ne l'ont pas tué. (...) Dans une prison qu'ils venaient de construire, à Kfar Rayat, ils cherchaient un homme pour s'occuper [de] la torture<sup>79</sup>.

Alla testimonianza segue, infine, la rivelazione dell'identità del fratello:

CHAMSEDDINE: Ton frère était ton père. Il a changé de nom. Il a oublié Nihad, il est devenu Abou Tarek. Il a cherché sa mère, l'a trouvée mais ne l'a pas reconnue. Elle a cherché son fils, l'a trouvé et ne l'a pas reconnu. (...) Le ciel tombe, Sarwane, il tombe. Oui, oui, tu comprends bien, il a torturé ta mère et ta mère, oui, fut torturée par son fils et le fils a violé sa mère. Le fils est le père de son frère, de sa sœur<sup>80</sup>.

Nella *quête* intrapresa da Simon e Jeanne, vengono ripercorse le strade di alcune città del sud del Libano occupate dall'esercito israeliano e da campi di rifugiati palestinesi, dove la presenza di prigionieri costruite dall'invasore e dirette da aguzzini libanesi, testimonia un paese tormentato da decenni di guerriglie e di violenza.

Il drammaturgo narra il tabù dell'incesto e della violenza sessuale per esprimere la crudele realtà della guerra civile libanese che ha fatto di Nihad un torturatore. In questa terra degli orrori, è impossibile trovare amore e affetto: «Comment aimer ici?»<sup>81</sup> si chiede Sawda, la donna che ha accompagnato Nawal nel suo viaggio alla ricerca del figlio, colei che dovette abbandonare, assieme alla famiglia, in piena notte, la propria casa saccheggiata dai soldati. Come poter pronunciare ancora la parola amore, quel sentimento che Wahab esprimeva a Nawal al tempo del concepimento di Nihad/Tarek, figlio e carnefice allo stesso tempo?

Se il titolo *Incendies*, posto in epigrafe di ogni singolo atto, allude al contenuto generale della pièce, tuttavia fa preciso riferimento ad un fatto di cronaca avvenuto nel sud del Libano nel quale si ebbe anche l'incendio di un autobus «flambé avec tous ceux qu'il y avait dedans»<sup>82</sup>, del quale si tratta nell'atto secondo. L'episodio, che pare aver particolarmente impressionato il drammaturgo – ne abbiamo infatti trovato testimonianza in *Journée de noces chez les Croma-*

---

<sup>79</sup> *Ibi*, p. 83.

<sup>80</sup> *Ibi*, p. 84.

<sup>81</sup> *Ibi*, p. 35.

<sup>82</sup> *Ibi*, p. 48.

*gnons*<sup>83</sup> –, rievoca un fatto, considerato uno dei principali moventi dello scoppio della guerra civile libanese, quando cioè, nella domenica del 13 aprile del 1975, un quartiere popolare cristiano di Beirut, Ain Romaneh, divenne teatro di un violento scontro tra libanesi cristiani e palestinesi. Questi ultimi, commemorando una loro vittoria militare, passarono davanti alla chiesa di Notre-Dame de la Délivrance nel giorno della sua inaugurazione (a cui prese parte anche Pierre Gemayel, fondatore della falange maronita), e iniziarono a far fuoco sui fedeli. I falangisti libanesi, dal canto loro, risposero mitragliando un autobus carico di operai palestinesi. Il bilancio dello scontro fu pesantissimo: ventisei morti e diciannove feriti. Tale vicenda è stata ripresa in chiave letteraria da Mouawad nella presente opera, sostituendo, tuttavia, gli operai palestinesi con i rifugiati politici. L'aggancio alla cronaca è per il drammaturgo una prassi consueta, come dimostra la rievocazione dei «grands massacres dans les camps de réfugiés de Kfar Riad et de Kfar Matra» ch'egli fa risalire al 1978. Tali eventi sono narrati, in un primo tempo, dalla guida turistica a Jeanne e, in un secondo tempo, da Sawda, che ha vissuto alcuni anni della propria adolescenza in un campo per rifugiati, a Nawal:

LE GUIDE: Les militaires ont encerclé les camps et ils ont fait entrer les miliciens et les miliciens ont tué tout ce qu'ils trouvaient. Ils étaient fous. On avait assassiné leur chef. Alors ils n'ont pas rigolé. Une grande blessure au flanc du pays.

(...)

SAWDA: Ils sont rentrés dans le camp. Couteaux, grenades, machettes, haches, fusils, acide. Leur main ne tremblait pas. Dans le sommeil, ils ont planté leur arme dans le sommeil et ils ont tué le sommeil des enfants, des femmes, des hommes qui dormaient dans la grande nuit du monde!<sup>84</sup>.

Le vicende narrate dai due personaggi riguardano i due massacri di civili palestinesi, avvenuti nel settembre del 1982, sui campi di Sabra e Chatila a Beirut, in una zona controllata dall'esercito israeliano,

---

<sup>83</sup> Tale episodio è narrato da Wajdi Mouawad nell'incipit del romanzo *Visage retrouvé*, Montréal - Arles, Leméac - Actes Sud, 2002, pp. 22-23, ed è inoltre citato nell'intervista rilasciata a Jean-François CÔTÉ, raccolta nell'opera *Architecture d'un marcheur. Entretiens avec Wajdi Mouawad*, Montréal, Leméac, 2005, p. 79: «(...) la guerre du Liban a débuté le 13 avril 1975. C'était en bas, dans la rue. Tous les Libanais s'en souviennent. Un autobus rempli de civils palestiniens a été mitraillé par des milices chrétiennes pour venger l'assassinat de leur chef par des milices palestiniennes. Ils ont arrêté un autobus et ils ont tiré. Je l'ai vu depuis le balcon».

<sup>84</sup> Wajdi MOUAWAD, *Incendies*, cit., p. 56.

ad opera dei miliziani maroniti. Le Falangi, col consenso e con il supporto logistico israeliano, irrupero nel campo di Chatila e nella zona adiacente di Sabra. Per due giorni massacrarono a sangue freddo oltre duemila civili palestinesi, nonostante in agosto fosse già stata concordata, sotto l'egida degli Stati Uniti, l'espulsione dal Libano dei quadri dell'OLP e di migliaia di fedayn. Israele aveva chiuso l'accesso ai due campi situati a sud della capitale perché il generale Ariel Sharon, allora ministro della Difesa, supponeva che alcuni militanti dell'OLP di Yasser Arafat vi si fossero nascosti. La sera del 16 settembre del 1982, l'esercito israeliano lasciò entrare nei campi 150 falangisti delle Forze Libanesi col pretesto di scovare alcuni partigiani palestinesi; in realtà, con questo stratagemma si voleva vendicare l'assassinio, avvenuto due giorni prima, del presidente cristiano Bechir Gemayel. La strage nei campi di Sabra e Chatila rappresenta ancora oggi una delle pagine più nere della storia libanese<sup>85</sup>.

Il tema della guerra trova ancora ampia trattazione in un'altra opera di Wajdi Mouawad, *Willy Protagoras enfermé dans les toilettes*<sup>86</sup>, pièce di taglio storico-politico. Essa propone, infatti, attraverso la raffigurazione delle liti di due famiglie, costrette a condividere lo stesso appartamento, i Protagoras e i Philisti-Ralestine, il problema della comunità palestinese in Libano. Come afferma il drammaturgo nella prefazione all'opera, il testo si rifà ad un fatto specifico legato alla storia libanese recente: nel momento in cui «la situation au Liban atteignait un point culminant, le général Aoun s'était barricadé dans le Palais présidentiel et menait la lutte contre l'armée syrienne et les milices libanaises qui les soutenaient»<sup>87</sup>. A partire da questo singolo episodio, il drammaturgo allarga la propria riflessione alla questione che riguarda il destino di due popoli, quello libanese, raffigurato nella pièce dalla famiglia Protagoras, e quello palestinese, incarnato, invece, dai Philisti-Ralestine<sup>88</sup>. La loro è una discordia sorta per la ripartizione di un appartamento, situato in una città del Libano, in cui i proprietari, i Protagoras, ospitano, ormai da tempo, gli esuli Philisti-Ralestine. È il richiamo alle vicende del Medio Oriente, e, in particolare, a quelle del Paese dei Cedri, dove, fra la seconda metà del 1947 ed i primi mesi del 1949, a seguito delle politiche britanniche inclini a

---

<sup>85</sup> Cfr. François MASSOULIÉ, "Il Libano nel cuore della tormenta", in *I conflitti del Medio Oriente*, Firenze, Giunti, 1994<sup>2</sup>, capitolo 7, pp. 134-151.

<sup>86</sup> Wajdi MOUAWAD, *Willy Protagoras enfermé dans les toilettes*, Montréal - Arles, Leméac - Actes Sud-Papiers, 2004.

<sup>87</sup> *Ibi*, p. 8.

<sup>88</sup> È possibile notare, infatti, come la seconda parte del cognome di tale famiglia rinvii al termine "Palestine"!

favorire la minoranza ebraica, e in seguito alla Guerra dei Sei Giorni arabo-israeliana del giugno del 1967, trovarono asilo migliaia di profughi palestinesi in circostanze che aggravarono la crisi etno-confessionale del Paese<sup>89</sup>.

Con *Willy Protagoras enfermé dans les toilettes* Mouawad propone, come sottolinea Diane Godin in un breve articolo dedicato alla rappresentazione della pièce avvenuta nel 1999,

l'allégorie baroque en transposant le phénomène guerrier dans un appartement occupé par deux familles dont les bas instincts et l'esprit de calcul rivalisent l'absurdité. (...) 'Comédie? Tragédie?' Les deux, semble avoir répondu [le dramaturge] dans *Willy Protagoras ...*, où il souligne à gros traits le ridicule de certains de ses personnages<sup>90</sup>.

L'opera presenta, infatti, personaggi dai tratti ridicoli e talvolta un po' bizzarri, afflitti tuttavia da un profondo malessere interiore determinato dall'incertezza del futuro. L'intera vicenda ruota intorno alla figura del diciottenne Willy Protagoras, ragazzo ribelle, pittore naif, analfabeta ed alquanto stravagante, il quale, per protestare contro i genitori di Naïmé Philisti-Ralestine che contrastano la sua storia d'amore con la ragazza e per vendicarsi degli intrusi che gli invadono l'appartamento, si rinchioda per più di venti giorni nella toilette, impedendone l'uso ai coinquilini. Questo fatto sarà l'origine di continui litigi tra le due famiglie, sotto lo sguardo indiscreto degli altri abitanti del palazzo i quali finiscono per esserne coinvolti emotivamente, lasciandosi andare a pettegolezzi, maldicenze e volgarità dal loro balcone simile ad una gabbia:

ASTRID MACHIN: Assad Protagoras a interdit, et ce, très tôt ce matin, l'accès à la cuisine à tous les membres de la famille Philisti-Ralestine. Willy Protagoras emboîta le pas à son père et barra le chemin des water-closets.

TOUS: Oh! Épouvantable! Affreux! Condamnable! Injuste! Écœurant! Très très méchant! Ah oui! Intolérable! Détestable ...

---

<sup>89</sup> Fra la fine del 1947 e l'inizio del 1949 fanno ingresso in Libano duecentomila profughi palestinesi, mentre al termine della Guerra dei Sei Giorni l'afflusso è di circa quattrocentomila, pari al 15% della popolazione ivi residente. Per un approfondimento sull'odissea dei profughi palestinesi si consiglia la lettura dei capitoli 3 e 5 rispettivamente intitolati "L'anno prossimo a Gerusalemme" e "I Palestinesi tra Israele e i Paesi Arabi", pubblicati in François MASSOULIÉ, *I conflitti del Medio Oriente*, cit., pp. 48-71 e pp. 92-111.

<sup>90</sup> Diane GODIN, "La guerre et nous. Tragédies récentes", in *Cahiers de théâtre Jeu*, cit., p. 97.



ASTRID MACHIN: Sans aucun scrupule, [les Protagoras] renvoyèrent tous les Philisti-Ralestine, de la petite Naïmé au gros Abgar, dans leurs retranchements!<sup>91</sup>.

Col trascorrere dei giorni, il diverbio tra i coinquilini si fa sempre più acceso fino a minare l'unità dei due nuclei famigliari. Nelly Protagoras, ragazza bella, intelligente e istruita, per sottrarsi al clima di ostilità creatosi nell'abitazione, sceglie, infatti, seppur a malincuore, di cercare tranquillità altrove, e in una lettera al fratello Willy spiega come sia più facile parlare del conflitto da lontano:

La guerre est plus facile de loin. Ici, tous en parlent, de la guerre. Mais ils ne savent pas de quoi ils parlent, ils font des reportages, des recherches et des analyses, ils vont en introspection profonde! Si tu savais à quel point c'est facile de parler de la guerre lorsque partout tu es entouré par la paix<sup>92</sup>.

Con la partenza della giovane, la situazione in casa Protagoras si fa ancora più critica; un vero e proprio stato di guerra si instaura tra le mura domestiche:

Ce qu'il y avait encore de meubles dans le salon fut détruit, ainsi que des assiettes, lancées de la cuisine par Assad Protagoras, qui allèrent s'écraser contre les murs de la salle à manger où s'étaient réfugiés les Philisti-Ralestine. Tout s'acheva de façon sanglante<sup>93</sup>.

Occorrerà a questo punto l'intervento di una persona sopra le parti, di un mediatore che agendo da catalizzatore possa in qualche modo trovare una soluzione alla ormai dilagante discordia. A prendere le redini sarà allora il notaio Louisaire, il quale trarrà la conclusione di mettere i Philisti-Ralestine alla porta, riaprendo così, ancora una volta, l'inesorabile e controversa piaga della diaspora: «les Philisti-Ralestine, ils n'avaient vraiment nulle part où aller, il y avait la rue, mais la rue est un exil en elle-même!»<sup>94</sup>. La decisione del notaio non farà altro che inasprire la diatriba e segnerà l'inizio di una serie di morti violente – Abgar Philisti-Ralestine e Willy Protagoras si getteranno dalla finestra; Naïmé Philisti-Ralestine si strangolerà con una corda –, mentre le atrocità della guerra faranno nuovamente ingres-

---

<sup>91</sup> Wajdi MOUAWAD, *Willy Protagoras enfermé dans les toilettes*, cit., p. 21.

<sup>92</sup> *Ibi*, p. 84.

<sup>93</sup> *Ibi*, p. 22.

<sup>94</sup> *Ibi*, p. 23.

so nell'epilogo della pièce: «*On entend une très violente explosion. Une décharge incroyable. Assad Protogoras n'a pas le temps de bouger, et le mur situé derrière lui s'abat sur sa tête*»<sup>95</sup>.

Com'è stato precedentemente osservato, la raffigurazione di ambienti che mostrano i segni di conflitti brutali che hanno insanguinato per decenni il Medio Oriente – bombardamenti, terreni minati e campi profughi –, rappresentano una importante testimonianza di Abla Farhoud e Wajdi Mouawad, due drammaturghi che hanno vissuto i primi anni della propria vita in Libano, un paese condotto al disastro da una persistente instabilità socio-politica e da un'intrinseca debolezza sociale, troppo frammentata al suo interno da una marcata ibridità (fin dove arriva l'identità araba e fin dove quella nazionale libanese? Fino a qual punto il Libano è musulmano e fino a qual punto è cristiano?). Sebbene le opere della Farhoud e di Mouawad si concentrino, ciascuna, su un particolare episodio di cronaca, non possono tuttavia essere considerate opere di pura impronta storica. Il lettore, infatti, non vi trova espresse date e descrizioni di combattimenti, nomi di capi militari o politici, motivazioni ideologiche e religiose che abbiano determinato il conflitto. I drammaturghi si soffermano esclusivamente a dipingere una guerra che porta sulla scena dei civili, talvolta accecati dall'odio, nati nello stesso paese, ma che vengono trascinati dal vortice della violenza e dell'intransigenza. In *Incendies*, quando la protagonista Nawal tenta di sapere quale popolo è implicato nelle ostilità, un medico le risponde: «Qui sait? (...) on ne sait plus qui tire sur qui ni pourquoi. C'est la guerre»<sup>96</sup>. Il ciclo della vendetta che è all'origine di questi conflitti risale, in effetti, alla notte dei tempi: «l'histoire peut se poursuivre encore longtemps, de fil en anguille, de colère en colère, de peine en tristesse, de viol en meurtre, jusqu'au début du monde»<sup>97</sup>.

Tentando di creare un parallelismo tra i due drammaturghi presi in esame nel presente studio, è possibile notare come la loro produzione teatrale si fondi su una differente «revisione della storia», elemento che Silvia Albertazzi definisce nei termini di «riscrittura dei fatti storici secondo il punto di vista degli esclusi, di chi normalmente subisce la storia e non la determina»<sup>98</sup>: nell'opera di Abla Farhoud il

---

<sup>95</sup> *Ibi*, p. 88.

<sup>96</sup> Wajdi MOUAWAD, *Incendies*, cit., p. 40.

<sup>97</sup> *Ibi*, p. 41.

<sup>98</sup> Silvia ALBERTAZZI, "Postcoloniale/Postmoderno", in Silvia ALBERTAZZI - Roberto VECCHI (a cura di), *Abbecedario postcoloniale*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 116 (Troposfere).

dramma della guerra si rifà a una sorta di realismo storico; in quella di Wajdi Mouawad, invece, tende a sfumare nel mitologico e nel simbolico: numerosi sono infatti i personaggi dai tratti mitici che vengono, come abbiamo già accennato sopra, evocati o introdotti nel dramma.

Ciò nonostante, in entrambi gli autori è possibile riscontrare il proposito catartico interno al dramma. La rielaborazione artistica degli eventi consente di giungere al superamento e al giudizio sui fatti, di risolvere, in qualche modo, l'irrisolto della storia. La scrittura è strumento di autoriflessione, di autoconservazione e di sopravvivenza, capace di donare un senso all'esistenza di coloro che si trovano a dover far fronte alle tragedie di una guerra di cui non si comprendono le ragioni. Attraverso l'arte drammatica, Abla Farhoud e Wajdi Mouawad si sforzano di fornire delle risposte per superare il trauma generato da un conflitto che ha condizionato l'esistenza di un'intera popolazione e del quale cercano di trovare un senso.

In *Jeux de patience*, il tappetino arrotolato che La Mère stringe gelosamente al proprio petto è un esempio dell'inesprimibilità dei fatti vissuti: per mezzo della creazione narrativa la cugina Monique/Kaokab persegue allora l'intento di *srotolare* la tragedia della morte di Samira per lasciarne una traccia scritta, chiara e indelebile, a cui poter fare riferimento.

Il progetto che Monique/Kaokab affida alla scrittura è quello di sciogliere il groppo irrisolto del lutto e di dare un ordine ai drammatici eventi: scrivere per rianimare l'esperienza dei singoli, per prendere coscienza che esiste un fondo incomprensibile nell'eterna inevitabilità della guerra; isolare il lutto personale per distaccarsi dall'imperscrutabilità della storia.

La realtà della guerra è oscura, incomprensibile e caotica. La parola la illumina, mettendone in evidenza fatti e personaggi. L'arte riordina il caos servendosi della narrazione e della messa in scena dei fatti e dei personaggi, come è ben rilevabile in *Littoral*, dove la parola scambiata fra i giovani, che si incontrano «au croisement des chemins», consente di rivelare l'assurda realtà della guerra. Nella molteplicità dei racconti, nei quali ciascun personaggio risulta essere testimone e vittima allo stesso tempo, emerge una frattura fra quella che è stata la guerra e la rielaborazione del racconto, grazie al potere liberatorio della parola sulla realtà. Ciascuno di questi giovani, assumendo l'incarico di spiegare la catastrofe secondo la propria visione – insieme di impressioni sensibili, di fenomeni colti nell'immediatezza della percezione, talvolta metaforizzati –, fornisce una coscienza individuale e soggettiva che si dilata fino ad abbracciare quella collettiva.

Il rito della sepoltura consente, poi, ai giovani testimoni del conflitto di isolare il proprio lutto da quello generale che interessa l'intero popolo libanese. Essi sentono il dovere di seppellire il dolore della storia, di superare l'angoscia delle brutture causate dalla guerra, mediante l'espressione del lutto individuale.

Il ricordo e la narrazione di lutti generali e anonimi quali quelli causati dallo scoppio dell'autobus carico di palestinesi (rappresentato più volte nelle pièces di Wajdi Mouawad) o dal crollo di immobili, che sotterrano migliaia di civili (scena ritratta in *Apatride* di Abla Farhoud), non permettono all'umanità di affrancarsi dall'angoscia delle più terribili pagine della storia contemporanea.

I due drammaturghi, raffigurando il lutto individuale, consentono di superare il caos della storia, per definizione, collettiva, l'incognito indistinto che pesa sulla coscienza. Il loro intento è quello di indurre una *katharsis* non sul pubblico (a differenza di quanto avveniva nella tragedia greca nella quale, seguendo i principi aristotelici de *La Poetica*, lo spettatore veniva chiamato a riflettere su quanto rappresentato sulla scena per trovare una purificazione della propria coscienza), ma nei personaggi stessi i quali ricostruiscono lucidamente la realtà ed escono dall'intima confusione di fronte all'incomprensibile orrore.

## Le kaléidoscope linguistique dans le théâtre de Zadi Zaourou

Nataša Raschi

Tout auteur africain francophone «habite»<sup>1</sup> plusieurs langues, au moins c'est ce que cette littérature dévoile de manière plus ou moins explicite, une présence riche en xénismes, emprunts et interférences des langues d'appartenance et de la culture des racines. Pour cela, ce même écrivain est grandement ouvert à l'inspiration émanant de n'importe quelle forme de culture, pour arriver à en maîtriser la totalité des éléments dans leur rayonnement sémantique. Il exalte sa puissance d'anéantissement des distinctions trop nettes, des règles trop strictes et «nous fait ainsi pénétrer dans un univers plurilingue où, au sein d'une même langue, le français, l'auteur, à la manière d'un alchimiste, fait se rencontrer, se mélanger des variétés de langues différentes»<sup>2</sup>.

Dans l'univers francophone, on entend souvent parler de plurilinguisme évoquant le respect des différences et de l'égalité des peuples. Ce sont surtout les multiples expressions de la Francophonie qui assurent au patrimoine linguistique commun des ressources abondantes. Il est alors assez aisé de l'imaginer telle une porte ouverte vers l'enrichissement que peut produire le métissage culturel, le brassage des populations et une histoire faite de divers enchevêtrements.

Les représentations ordinaires de cette langue ont tendance à opposer le français de France aux français hors de France, opposition matérialisée par l'éloignement géographique et par une forme de distance symbolique incarnée dans le couple centre / périphérie, qui installe des hiérarchies, notamment en matière de norme linguistique. Voilà pourquoi les dimensions sociales et politiques ne doivent jamais être dissociées de l'analyse linguistique.

Le plurilinguisme recouvre aussi ce que l'on appelle les parlers métissés, qui sont également travaillés par la question de l'identité. Une

---

<sup>1</sup> Cette expression appartient au poète tchadien Nimrod cité par Valérie MARIN LA MESLÉE, "Défense et illustration des langues françaises", in *Le Magazine littéraire*, n. 451, mars 2006, p. 28.

<sup>2</sup> Cécile VIGOUROUX, *Approche sociolinguistique de stratégies d'écriture dans un roman congolais d'expression française: «Le pleurer-rire» d'Henri Lopes*, Mémoire de D.E.A., Université de la Sorbonne Nouvelle (Paris III), 1991, p. 9.

identité qui dans ce type de situations n'est pas homogène et fermée, mais dialectique, comme le sont les langues en contact. La (les) langue(s) fonctionne(nt) en tant qu'instrument de socialisation et permet(tent) au sujet d'affirmer son identité.

La maîtrise de plusieurs langues n'est pas un simple atout supplémentaire, c'est aussi la condition préalable d'un nouvel humanisme car, ainsi que l'a souligné Claude Hagège, «les langues en parlant le monde le réinventent»<sup>3</sup>. L'écrivain africain est de par son essence un témoin privilégié de la coexistence des langues dans la communauté sociolinguistique où il vit. N'ayant pas le choix du code, il peut cependant choisir l'échelle de variation interne qui va du français académique, cultivé à l'école, au français populaire. Une variété qui est interprétable comme issue du milieu où l'individu évolue.

À ce propos, la mosaïque plurilingue ivoirienne est d'autant plus intéressante que c'est l'hétérogénéité intrinsèque de l'objet qui met en cause le travail du linguiste. Naturellement la situation la plus étudiée est celle d'Abidjan<sup>4</sup>, mais il est important de mettre en relief le fait qu'il existe ici un contexte de brassage ethnique, d'illettrisme et d'urbanisation intenses. Depuis toujours, la situation linguistique de ce pays apparaît comme extrêmement complexe, s'il «[...] est permis de penser qu'il y a à peu près autant de langues différentes que de grands groupes ethniques recensés»<sup>5</sup>. Pensons que les ethnies dénombrées dépassent les 60 unités et qu'il est toujours difficile de distinguer entre langues et variétés dialectales. Suzanne Lafage rappelle que les parlers des différentes ethnies ont été regroupés en quatre grandes familles selon un double axe géographique – envisagé par Greenberg en 1963<sup>6</sup>: les langues AKAN au sud-est, dont la langue *baoulé* est la principale; les langues KRU au sud-ouest, dont la langue *bété* est la principale; les langues MANDÉ au nord-ouest, dont la langue *malinké-dioula* est la principale; les langues GOUR au nord-est, dont la langue *sénoufo* est la principale. Bien que le *dioula* soit utilisé dans le commerce, il n'existe aucune langue véhiculaire dans le pays et c'est pour cela que le français est devenu langue officielle.

---

<sup>3</sup> Claude HAGÈGE, *Le français et les siècles*, Paris, O. Jacob, 1987, p. 11.

<sup>4</sup> Fondamentale à ce propos est l'étude de Katja PLOOG, *Le français à Abidjan. Pour une approche syntaxique du non-standard*, Paris, CNRS Editions, 2002, 326 p.

<sup>5</sup> Suzanne LAFAGE, "Esquisse des relations interlinguistiques en Côte d'Ivoire", in *Bulletin de l'Observatoire du Français Contemporain en Afrique Noire*, n. 3, 1982, p. 9.

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 10. À ce même propos, Lafage cite également: Joseph Harold GREENBERG, *The languages of Africa*, Mouton, The Hague, 1963.

Plusieurs études insistent sur le français parlé en milieu urbain qui se vernacularise, disons mieux qui s'ivoirise<sup>7</sup> dans le sens que l'on distingue l'*ivoirien cultivé* (une sorte de français régional parlé, où l'on introduit certains traits mélodiques ou morphosyntaxiques, ainsi que quelques expressions spécifiques; par exemple: tu as versé ma figure par terre = tu m'as fait honte, tu m'as humilié) du *français populaire ivoirien*, localement appelé *français de Moussa* (produit par des locuteurs non scolarisés, caractérisé par la réduction des formes verbales, l'absence de flexion et d'accord, la déformation phonétique; par exemple: i faut tu vas debout la chose-là avec ton dé bras ti as compris = il faut que tu soulèves cette chose-là avec tes deux bras, tu as compris).

Toujours dans le domaine de l'oralité, l'on insiste beaucoup sur le *nouchi*, mutation du français de Moussa. Contrairement à ce que l'on pourrait penser, il ne s'agit pas d'une forme de *pidginisation* du français répondant à des exigences quotidiennes, mais plutôt d'un phénomène social, car ces gens se considèrent comme des marginaux et ils créent donc un moyen de communication marginal<sup>8</sup>. Soro Solo définit mieux le *nouchi* en tant que langue de «pure invention des jeunes de la ville». À partir de «mots de récupération piochés dans les grands courants linguistiques nationaux (du dioula: *Borifin*, « la chose qui court», véhicule, automobile) auxquels s'ajoutent des emprunts français et anglais, ils réinventent une langue à eux. Le vocabulaire se construit aussi à partir d'onomatopées (*Pan-pan*: agresser, insulter), de métaphores (*Peau-gra*: Blanc, peau grattée) ou de verlan (*Potca*: capote, syn. chaussette). Il se nourrit également d'actualité et de faits de société<sup>9</sup>. L'humour et l'autodérision occupent une grande place dans ces «parlers jeunes»<sup>10</sup> où la fonction identitaire est essentielle et conduit à une forte déviance due à une forme réelle et concrète d'urbanisation exaspérée.

L'écrivain ivoirien manifeste nécessairement une "surconscience" linguistique qui le rend apte à créer une langue qui soit symbole de

---

<sup>7</sup> Cf. Daniel DELAS, "Le français au Sud: appropriation et créativité", in *Notre Librairie*, n. 159, juillet-septembre 2005, pp. 13-14.

<sup>8</sup> Cf. *ibidem*. Lire aussi Valy SIDIBÉ, "Théâtre populaire et langues nationales. Étude de cas en Côte d'Ivoire", in *Théâtres africains*, actes du colloque sur le théâtre africain (École normale supérieure, Bamako, 14-18 novembre 1988) Paris, Silex, 1990, pp. 97-103.

<sup>9</sup> Souleymane COULIBALY, dit Soro Solo, *Zougou et nouchi, les deux fleurons pervers de la culture urbaine*, cit., p. 123.

<sup>10</sup> Lire à ce propos: Dominique CAUBET, Jacqueline BILLIEZ, Thierry BULOT, Isabelle LÉGLISE et Catherine MILLER (éds.), *Parlers jeunes, ici et là-bas. Pratiques et représentations*, Paris, L'Harmattan, 2004, 288 p.

la rencontre de la totalité des cultures présentes dans sa communauté d'origine. Voilà alors que le sujet de cet article s'inspire des mots de Zadi lui-même car, dans sa *Préface* au *Secret des Dieux* il répète à maintes reprises la centralité de la langue, encore plus essentielle que les contenus ou que les mouvements inspireurs de cette forme de théâtre de recherche:

Il nous faut d'abord insister sur le fait que la notion de didiga ne saurait être réductible à la seule notion d'impensable qui constitue le trait distinctif des intrigues qui se réclament de cette esthétique dramatique, car il y a la question du langage, la spécificité du langage, le langage par lequel toute œuvre d'art se démarque d'une autre, un art se démarque d'un autre<sup>11</sup>.

C'est surtout à cause de notre travail de traduction de cette même pièce et de *La Termitière*<sup>12</sup> que ces réflexions ont pu s'appuyer sur une analyse minutieuse ayant pour but la fidélité au texte source, l'élaboration d'une série d'hypothèses linguistiques rivées aussi à l'anthropologie culturelle<sup>13</sup> et la solution de toute ambiguïté à l'occasion d'expressions apparemment incertaines pour le public ciblé<sup>14</sup>. À ce même propos, il est impossible de ne pas repenser à ce qu'Alain Ricard soulignait dans son célèbre volume consacré au rapport existant entre les langues d'Afrique et la production littéraire des écrivains africains:

La conscience linguistique est d'abord conscience de la multiplicité des langues, expérience d'une manière d'éclatement du discours, marqué par la diglossie et le métissage; l'autre face de la littérature est justement la cohérence que l'écriture impose au monde. Cette tension entre dispersion et cohérence est féconde: elle crée un champ de forces qui est vraiment le lieu de l'écriture en Afrique aujourd'hui<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei / Le Secret des Dieux*, trad. it. par Nataša Raschi, Torino, La Rosa, 1999, p. 8.

<sup>12</sup> L'édition en version bilingue de cette pièce se trouve dans le volume suivant: Nataša RASCHI (sous la direction de), *Théâtre et poésie en Côte d'Ivoire / Teatro e poesia in Costa d'Avorio*, Torino, L'Harmattan Italia, 2002, 179 p.

<sup>13</sup> Lire à ce propos: Umberto ECO, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003, p. 38.

<sup>14</sup> D'après: Jean-René LADMIRAL, "Sourciers et ciblistes", in *Revue d'Esthétique*, n. 12, 1986, pp. 33-42.

<sup>15</sup> Alain RICARD, *Littératures d'Afrique noire. Des langues aux livres*, Paris, Karthala, 1995, pp. 6-7.



C'est justement pour cette raison que nous pouvons rappeler les multiples efforts accomplis par la plupart des écrivains ivoiriens constamment à la recherche de la constitution d'une littérature vecteur de l'identité nationale, mais il est d'autant plus vrai que dans ce domaine Zadi est arrivé à des finesses absolument originales et pour cela uniques. Son travail d'écriture commence par un retour prolifique aux sources grâce auxquelles il s'efforce de traduire ses désillusions d'homme éminemment moderne. Ainsi superpose-t-il sa langue d'origine, le *bété*, à un français impeccable, en même temps qu'à d'autres langues étrangères et à d'autres langues ethniques, qu'il emprunte, simplifie ou enrichit, créant un style très personnel. Un acte d'appropriation de la langue donc, ou bien une façon d'affirmer que la variété peut coexister avec l'union et la force<sup>16</sup>.

Voici que s'impose alors l'analyse de la typologie du discours, des aspects sociolinguistiques, de la notion de norme et de variation de la langue, avec une attention spéciale envers le plurilinguisme. Il s'agira de décrypter les formes tantôt macroscopiques tantôt microscopiques de cette langue mixte à la forme éclatée. Tout cela sans oublier où plongent les racines du plurilinguisme de Zadi: premièrement dans son appartenance ethnique et puis dans sa formation intellectuelle, dans ses recherches sur l'oralité, dans les motivations didactiques qui l'ont poussé à inaugurer les cours de stylistique et de rhétorique à l'Université d'Abidjan, dans son engagement politique auprès des institutions internationales les plus importantes. Voilà pourquoi la langue de ses œuvres théâtrales se fait révélatrice de son être profond et de sa vision du Tout-Monde, selon la célèbre formule glissantienne.

### *Le plurilinguisme dans le macrosystème zadiéen*

La totalité de la production théâtrale de Zadi peut être lue comme un discours sur le langage en tant qu'affirmation d'une identité sociale et en tant qu'expression d'une forme en perpétuel devenir s'opposant à la forme linguistique directement ou indirectement imposée. Contre ceux qui voulaient y entrevoir un certain *exotisme* à stigmatiser par les *rires banania*, c'est-à-dire par une superficialité simpliste exempte d'un quelconque contenu de valeur, le dramaturge en fait un acte de refus envers toute sorte de contrainte et propose

---

<sup>16</sup> Lire à propos: Jean-Marie KLINKENBERG, "La norme du français: d'un modèle centré au modèle polycentrique", in *Constellations francophones*, 2, 2007, pp. 12-20, <[http://www.publiforum.farum.it/ezine\\_articles.php?id=49](http://www.publiforum.farum.it/ezine_articles.php?id=49)>.

une réflexion plus complexe sur la réalité de la langue. C'est à notre dramaturge que va alors le mérite d'avoir introduit le premier ce Moussa au théâtre de manière systématique et d'en avoir ainsi accru la valeur.

Ce n'est alors pas un hasard si cette langue apparaît déjà dans le premier texte publié *Les Sofas* – centré sur la tragique opposition entre le valeureux Samory et son fils Karamoko, sacrifié par son propre père parce que favorable à un accord avec l'envahisseur:

TOUT LE PEUPLE: Fama akoun'tiké! Fama akoun'tiké!...  
SIXIÈME HOMME DU PEUPLE: Eh! Eh! Doucement (*Un temps.*). Doucement, doucement... Il paraît que tous les chefs de guerre sont d'accord avec lui. (*Rumeurs hostiles.*) Eh! Eh! Eh!!! Moulo? Mais... Ils sont fous? (*Vivement.*) Je dis que tous les KélétiGUI sont d'accord avec lui. C'est Mory Fin'Djan lui-même qui a parlé de leur complot<sup>17</sup>.

Il est évident que certains mots *malinké* – *moulo* (Que se passe-t-il?), *kélétiGUI* (chef, condottière) *Fama akoun'tiké* (Souverain, coupez-lui la tête!) – ont été insérés pour souligner que la scène se déroule auprès de cette ethnie et que le français parlé par le peuple est différent de la langue de la cour, des nobles et du *griot*<sup>18</sup>.

Une telle séparation linguistique est portée à ses conséquences extrêmes dans *L'Œil*: ceux qui s'expriment d'une manière soutenue pensent pouvoir s'arroger n'importe quel droit, même celui de commettre un crime comme peut l'être l'achat de l'œil de quelqu'un pour le donner à la femme de Sogoma Sangui, le gouverneur. Dans l'espace des bourgeois, l'on parle un français impeccable, alors que dans le petit appartement où vit la grande famille de Djédjé, un fonctionnaire au chômage, et de sa femme Amani, une employée, tous sont tourmentés par une misère qui affame et par des dettes qui difament. Leur idiome est basé sur le nom et sur le verbe, les deux éléments essentiels de la langue française, ce qui permet de contourner les difficultés de la langue officielle et donc de communiquer avec facilité. Le locuteur déplace les frontières linguistiques des systèmes avec lesquels il joue et dont il se moque. Serré entre les villas des riches et les taudis des indigents, cet espace présente une langue qui occupe une position moyenne par rapport au français classique d'un côté et au *Moussa* de l'autre côté, une sorte de com-

---

<sup>17</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, *Les Sofas suivi de L'Œil*, Paris, L'Harmattan, 1983, p. 53.

<sup>18</sup> Cf. Koffi KWAHULÉ, *Pour une critique du théâtre ivoirien contemporain*, Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 210-212.

promis accessible à tout francophone, un deuxième niveau caractérisé surtout par l'omission des pronoms, par un lexique typique de la quotidienneté, par plusieurs formules de l'oralité, par la simplification de la construction négative et interrogative, par le manque de tout respect de la concordance des temps verbaux dans des formes syntaxiques plus complexes comme les hypothétiques:

AMANI: (*se dégageant d'un geste brusque*) (...) C'est quand tu me trouves que tu es garçon? Regarde-moi ça! Tous tes camarades travaillent et toi tu passes ton temps à traîner seulement là. Okpô! [*expression de mépris*]. Regarde les salons de tes camarades. Regarde leurs voitures. Si moi-même je me débrouille pas pour taper ma machine, est-ce que je peux acheter simplement kodjo [*lingerie*] pour porter? Toutes les femmes d'ici vont au travail en maxi [*longue jupe*]. Y'en a même qui vont au marché avec mille francs dans leur soutien. Toi, c'est quand tu trouves Amani que tu es garçon? Tchrôlô... ô... ô... Okpô! C'est l'homme ça? Si c'est pas à cause de mes enfants, tu crois que j'allais rester dans une prison comme ça?<sup>19</sup>.

Quant à l'espace du peuple, il est renfermé dans un bar où les inquiétudes du mal de vivre s'estompent dans l'ivresse et où toutes les valeurs sont dénaturées par un processus de réification générale. L'appartenance sociale se définit tantôt à travers l'espace tantôt à travers la langue, alors que la dégradation de l'un se réfléchit de manière parfaitement symétrique dans les lacunes de l'autre:

PREMIER ÉTUDIANT: (...) C'est tout de même incroyable, vous autres! Qu'est-ce que vous avez à redouter ce mécréant, à le louer, à le faire passer pour une divinité? Sôgôma Sangui, c'est un gouverneur comme un autre, bon sang! (...)

QUATRIÈME HOMME: (*portant la main à son oreille*) Mon frère, parlé encore, je n'ai pas compris.

TROISIÈME HOMME: (*au quatrième*) Mon cher, mange ta chose on va partir... Type là nous fatigue avec son gros gros français pour brouiller l'homme.

DEUXIÈME HOMME: Mon frère, tu as raison. Ici c'est pas université. C'est là-bas on parle gros gros français pour brouiller l'homme<sup>20</sup>.

Dans le *Français de Treichville*, les caractéristiques précédemment remarquées sont portées à des conséquences extrêmes: manque du

---

<sup>19</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, *Les Sofas suivi de L'Œil*, cit., p. 94. C'est nous qui soulignons.

<sup>20</sup> *Ibi*, pp. 80-81.

respect de toute règle syntaxique, présence de lexèmes dont la forme ou le sens sont totalement étrangers au français de France, omission des articles, conversion des onomatopées en des locutions verbales – «Parle woyo woyo»<sup>21</sup> – et encore répétition du même adjectif pour traduire l'intensité ou la quantité par la technique du doublement, qui est très exploitée dans ce contexte.

Dans l'exemple qui précède, on invite l'étudiant à regagner ce monde universitaire dont il connaît les modalités d'expression. Seule l'utilisation de la parole permet d'identifier les différents personnages et de plier l'autre à son propre vouloir. Preuve en est que même le gouverneur – lui qui symbolise le plus haut pouvoir – doit changer de langue pour accomplir la volonté du *marabout* et en obtenir ainsi les faveurs:

LE MARABOUT: (...) Maintenant on va tourner. Ça que je va parlé, tu n'a qu'à parlé aussi. (*Ils tournent autour de la tombe sur laquelle gît le poulet blanc.*) Aucune né pé...

SOGOMA SANGUI: (*qui s'arrête*) Hein? Oki né quoi?

LE MARABOUT: Au-cune-né-pé...

SOGOMA SANGUI: Aucun ne peut...

LE MARABOUT: (*sévère*) Tu vé que tout ça n'a qu'à choué? (*Un temps.*) Aucune né pé...

SOGOMA SANGUI: Aucune né pé...<sup>22</sup>.

Le passage osmotique d'un lieu à l'autre est rendu évident par la fluidité de la parole, mais un seul personnage se détache de son espace pour se lancer à la conquête de celui des autres. C'est Django, un jeune de la banlieue, dénué de scrupules et donc chargé de trouver cet œil si convoité. En jouant les durs, il interprète la société ivoirienne comme s'il s'agissait d'un *film western*. Toutefois, l'auteur ne se contente pas de souligner cela par une attitude particulièrement agressive. Dans ce cas spécifique, il a aussi recours à l'art du surnom (*eyxidi* chez les Abbey) comme "manière de se réidentifier et de s'affirmer"<sup>23</sup>. Cela consiste d'abord dans le fait de se laisser donner un prénom par un interlocuteur, et ensuite dans le fait de répondre à ce dernier en accompagnant ce même prénom d'autres déterminants:

---

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 80.

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 113.

<sup>23</sup> Cfr. Barthélémy KOTCHY, *Éléments culturels et formes de représentation en Afrique Noire. L'exemple de la Côte d'Ivoire*, Thèse de Doctorat d'État, Université de Paris VIII-Vincennes, 1983, Tome 2, p. 248.

GRINGO: Double cadenas...  
DJANGO: ...Cent ans pour l'ouvrir!...  
GRINGO: Petit marteau...  
DJANGO: ... Cassé grand caillou!...  
GRINGO: Avion sans ailes!...  
DJANGO: Camion sans moteur!  
GRINGO: Capitaine...  
DJANGO: ... trois galons!  
GRINGO: Tassoma-du-feu!  
DJANGO: Moi Django, qu'est-ce que je crains?  
GRINGO: Qui te moyen, Django?  
DJANGO: Tout ça là c'est...  
GRINGO: ... Petite affaire!<sup>24</sup>.

L'analyse linguistique révèle les différentes couches de la société, ce qui détermine une ambiance dans laquelle s'alternent des jeux de scène savamment concentrés tantôt sur le comique tantôt sur le tragique, jusqu'au célèbre épilogue qui impose le silence aux acteurs sur scène. Peut-être que jamais comme dans *L'Œil* l'on n'arrive à démasquer les vices et les abus liés aux détenteurs du pouvoir ainsi qu'à leurs inestimables richesses, à tel point que la mise en scène de cette pièce est censurée après deux seules représentations. Voilà alors que cette pièce ne constitue pas simplement un avancement par rapport aux *Sofas*: en réalité, elle offre un terrain fertile au changement radical des choix successifs opérés dans les Didiga-théâtre<sup>25</sup> à travers le *langage médiatisé* ou mieux à travers un langage composé de chant, de musique, de danse, de jeu de lumière et d'une parole qui intervient de manière extrêmement sobre et dense uniquement lorsque la mélodie n'arrive plus à signifier quoi que ce soit.

---

<sup>24</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, *Les Sofas suivi de L'Œil*, cit., p. 88.

<sup>25</sup> Les pièces réalisées par la Compagnie Didiga sont: *La Termitière* (1981), *Les rebelles du bois sacré* (1983), *L'œuf de pierre* (1983), *Le Secret des Dieux* (1984), *Voyage au pays de l'or* (1984), *La guerre des femmes* (1985) et *L'homme au visage de mort* (1989). L'auteur a complété son projet de la triade du *Didiga* à théâtre (*La Termitière*, *Didiga I*; *Le Secret des Dieux*, *Didiga II*; *La guerre des femmes*, *Didiga III*). Les pièces utilisées pour notre analyse sont les suivantes: *La guerre des femmes*, suivie de *La Termitière*, Abidjan, NEI - Neter, 2001, 144 p.; *Il Segreto degli Dei*, cit., 157 p. [précédemment publié dans la *Revue de la Société des Missions Africaines* (SMA), n. 101, 4<sup>e</sup> trimestre 1985] et Nataša RASCHI (sous la direction de), *Théâtre et poésie en Côte d'Ivoire / Teatro e poesia in Costa d'Avorio*, cit., 179 p.

C'est en juillet 1980 que Zadi Zaourou<sup>26</sup> s'oriente vers l'expérience du *Didiga*, concept emprunté à la tradition orale des *Bétés*, ethnie de la région du Bas Sassandra, dans le Sud-ouest de la Côte d'Ivoire dont il est originaire. Il explique à ce propos:

À l'origine le concept de Didiga renvoie à un art de type particulier (des) chasseurs bétés (qui) au cours de longues randonnées en forêt, couraient de multiples et redoutables aventures. Lorsqu'ils rentraient au village, ces héros, qu'admirait le peuple (...) parce qu'ils symbolisaient le courage et l'abnégation, se plaisaient souvent à conter en public leurs merveilleuses équipées<sup>27</sup>.

La création théâtrale de l'auteur se compose d'un tryptique fondamental: *La Termitière*, *Le Secret des Dieux* et *La Guerre des femmes*. Le discours théâtral s'articule en chant et musique instrumentale. Tous ces éléments se juxtaposent jusqu'à devenir complémentaires. Le Didiga renferme d'un côté un aspect explicite qui renvoie à la vie quotidienne et, de l'autre, un aspect plus secret et difficile à saisir. Zadi explique ainsi le travail de sa compagnie:

Je commence par faire travailler les comédiens sur la base de la musique et je les amène à faire s'expliquer leurs corps, et les thèmes naissent. Il y a des moments où la musique et le corps n'expriment plus rien. Le texte alors intervient, non pas au secours du corps, mais pour prolonger le corps, pour prolonger les instruments, pour prolonger la voix du chanteur. Ce langage intervient comme langage qui traite d'égal à égal avec les autres langages, mais il ne gouverne plus l'œuvre entièrement<sup>28</sup>.

L'auteur recourt en maintes occasions au merveilleux, par lequel il se plaît à détruire le langage conventionnel en jouant sur des associations de mots insolites ou sur des images-choc toujours accompagnées d'une mélodie énivrante. Ce qui devient particulièrement évident dans le prologue du *Secret des Dieux*: «C'était aux époques révolues des guinns et des sartyis / C'était aux époques des méfaits de

---

<sup>26</sup> Professeur universitaire à Abidjan, il y inaugure les cours de Linguistique, d'Oralité et de Poésie africaine au début des années '70. Parallèlement à ses recherches académiques, il crée le Groupe de Recherche sur les Traditions Orales pour la sauvegarde du patrimoine culturel et linguistique de sa patrie. Artiste éclectique, il sait être à la fois poète, dramaturge, metteur en scène et joueur d'arc musical.

<sup>27</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, "Qu'est-ce que le Didiga?", in *Annales de l'Université d'Abidjan*, Série D, Lettres, Tome XIX, 1986, p. 147.

<sup>28</sup> Günter BIELEMEIER, "C'est vraiment une forme nationale de théâtre, le Didiga", in *African Series Studies*, n. 8, Bayreuth, 1986, p. 65.

Fontidoua. / Les femmes portaient encore la barbe / Et les brebis terrifiaient lions et lionceaux»<sup>29</sup>. Un exorde de ce genre occupe une place de choix dans la structure de tous les textes analysés et s'impose par cette poésie de l'absurde qui souligne l'atemporalité de ce qui va suivre. À l'instar des «warming-up», tout Prologue a ici la fonction de conditionner le spectateur et de l'entraîner dans une ambiance hors du commun.

À l'intérieur des Didiga, on se retrouve progressivement entraîné dans une superposition très dynamique de Tableaux et de ce qu'il appelle les Tableaux Rythmiques. Pour en expliquer la différence, Zadi donne un exemple efficace dans la *Postface* de *La Tignasse*: si l'on couvrait Abidjan d'un immense linceul et si l'on voulait en faire ressortir les différents quartiers en coupant quelques morceaux, les Tableaux Rythmiques arriveraient à représenter «chaque échappée de la ville»<sup>30</sup>. Si les Tableaux assurent la continuité dramatique de la pièce, les Tableaux Rythmiques ont la fonction de la briser et de la disperser en de multiples facettes. Cependant, aussi variés qu'ils puissent paraître, ils ont le grand mérite d'introduire l'ambiance extrêmement chaotique d'un monde à l'envers, pourri et proche de son anéantissement. Comme dans un morceau de musique jazz, les Tableaux Rythmiques sont à même de garantir le motif de basse continue, tandis que les Tableaux en apportent les variations significatives.

Pour cette raison, chaque Tableau Rythmique porte sur scène un aspect problématique d'une société désormais arrivée irrémédiablement à sa fin, parce que les gens sont complètement asservis et ne sont plus capables de se détacher de la masse par un raisonnement autonome. Le langage qui en résulte atteste nécessairement cette massification radicale. On peut alors assister à la simulation d'un concert musical de fausses grandes vedettes dont l'une joue en anglais (*Tableau Rythmique II* du *Secret des Dieux*):

L'artiste: Are you happy?

Le public: Yeees!

L'artiste: Very happy?

Le public: Yaaaa!!!

L'artiste: Well. Sing, sing with me: «zigli pan-han-hééé!!!»<sup>31</sup>

Le recours à cette langue étrangère sert à l'artiste pour souligner le vide qui se crée autour des personnages du show-business, ainsi

<sup>29</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 20.

<sup>30</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *La Tignasse*, Abidjan, CEDA, 1985, p. 90.

<sup>31</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 34.

que le manque de tout esprit critique de la part du public devant cette «faune des chanteurs et chanteuses de variétés qui envahissent aujourd'hui la planète»<sup>32</sup>.

La mise en scène de certains programmes radiofoniques ou télévisés révèle une riche panoplie de phénomènes involontaires ainsi que quelques mugissements dissonants à l'oreille du linguiste et du spectateur attentif, ou bien d'autres phénomènes recherchés de manière volontaire par des journalistes sportifs<sup>33</sup>, par exemple, qui s'amuse en jouant avec des sonorités particulières<sup>34</sup>. Le rôle des mass-media est ici celui de conserver-reproduire un modèle fixe, vide et stéréotypé, s'il est vrai que quoi qu'il arrive sur scène – et il s'agit toujours de quelque chose qui n'a rien à voir avec ce qui avait été annoncé – l'imperturbable Speakerine conclut à chaque fois: «Sans commentaire!»<sup>35</sup> et encore «Cela aussi se passe de commentaire»<sup>36</sup>.

L'effet des Tableaux Rythmiques est partout identique, même si les détours pour y arriver sont multiples. Si le premier relève du français parlé avec des interférences telles que «les gars» et «un flic», du noutchi «la go» ou des expressions vulgaires comme «on s'en fout», le septième laisse tout simplement entrevoir ce qui se passera sur scène comme une sorte de canevas dont les modalités seraient confiées à l'acteur-orateur choisi pour «commencer un fervent réquisitoire en une langue que lui seul peut comprendre», ce qui atteste l'importance des indications scéniques aux acteurs.

### *Le plurilinguisme dans le microsysteme zadiéen*

Dans un article fort intéressant, Pierre N'Da rappelle la centralité de l'ononastique pour la culture africaine en se servant d'une célèbre phrase de Roland Barthes: «Un nom propre doit toujours être interrogé soigneusement, car le nom propre est, si l'on peut dire, le prince des signifiants; ses connotations sont riches, sociales, symbo-

---

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Lire à ce propos "Tableau Rythmique III", in Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., pp. 40-41.

<sup>34</sup> Voir à ce propos l'excellent article d'Enrica GALAZZI, "Il francese in Europa, tra cacofonia e polifonia", in Rosanna GORRIS (textes réunis par), *Réalités et perspectives francophones dans une Europe plurilingue*, actes du XIX Colloque de la Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1994, pp. 45-62.

<sup>35</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 32.

<sup>36</sup> *Ibi*, p. 36.



liques»<sup>37</sup>. Des noms d'autant plus importants à l'intérieur de l'univers artistique de Zadi, lui qui signe tour à tour sous le prénom de *Bernard* lorsqu'il s'agit de l'homme public, du Professeur et du Ministre de la Culture, de *Bottey* quand il est artiste, c'est-à-dire poète, dramaturge, acteur, metteur en scène, joueur d'arc musical, et encore de *Dinard*, dans la célèbre épigraphe de *Césarienne*<sup>38</sup>, résultat de l'anagramme de ZaDI et de BerNARD<sup>39</sup>.

La manipulation-crédation des noms est un artifice d'écriture héritée de la tradition orale. Si dans les contes traditionnels *bété* «l'initié des initiés» – c'est-à-dire «le médiateur entre deux mondes parallèles»<sup>40</sup> – s'appelait *Djérgbeugbeu* et que son ombre-guide était l'esprit de sa «mère défunte» *Daazuzukwo*, le Didiga moderne transpose et renomme ces mêmes entités-phares. Par exemple, le premier Didiga *La Termitière* met en scène un pays assujéti à un pouvoir à «trois têtes»<sup>41</sup>, dont la première représente le Monarque, un être humain en chair et en os qui s'attribue un pouvoir surhumain. La deuxième, c'est *Ouga*, la force vitale du souverain et, dans la culture *bété*, le double de chaque personne. Encore, la troisième, c'est *Woudigô*, dont le nom signifie «dévoreur de cerveaux»<sup>42</sup>, être ensorcelant qui zombifie ses victimes par le labour incantatoire de ses mains. À l'intérieur de chaque Didiga, l'Initié qui surgit doit franchir maintes étapes pour arriver à battre le tyran et à libérer de manière définitive tous les autres êtres zombifiés.

Dans *Le Secret des Dieux* l'Empereur porte un nom agni *Edoukou* et est constamment accompagné par son Ouga. Il est curieux de remarquer que le nom du Professeur *Shawarma* de l'Université renvoie à un plat libanais rapide et à emporter, très apprécié par le milieu es-

---

<sup>37</sup> Roland BARTHES, "Analyse textuelle d'un conte d'Edgard Poe", in *Sémiotique narrative et textuelle*, Paris, Larousse 1974, p. 34, cité par Pierre N'DA, "Les noms propres et les mots de la langue maternelle chez Maurice Bandaman", in Adrien HUANNOU (textes réunis par), *Francophonie littéraire et identités culturelles*, Paris, L'Harmattan, 2000, p. 137.

<sup>38</sup> «Chez nous / même les mots portent des masques / à l'image des divins esprits / qui dansent sous les cônes de raphia» in Bottey ZADI ZAOUROU, *Césarienne*, Abidjan, CEDA, 1984, p. 8.

<sup>39</sup> Nataša RASCHI (sous la direction de), *Théâtre et poésie en Côte d'Ivoire / Teatro e poesia in Costa d'Avorio*, cit., p. 20.

<sup>40</sup> David K'NGORAN, «L'aventure du mot africain». *Le français de B. Zadi Zaourou et de F. Pacéré Titinga*, <[www.lianes.org](http://www.lianes.org)> (09 octobre 2006).

<sup>41</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *La Termitière*, cit., p. 11.

<sup>42</sup> *Ibi*, p. 11.

tudiantin abidjanais. Encore, *Doozi* est un personnage ambivalent<sup>43</sup>, parce que d'après notre traduction de *Le Secret des Dieux* il s'agit d'un

mot bété qui désigne l'assistant du masque au moment où il entre en scène, pendant qu'il est en scène et au moment où il sort de la scène. C'est un danseur émérite qui est en initiation, un néophyte dont la vocation est de devenir un masque. Avant que le masque ne sorte de son sanctuaire pour entrer en scène, le Doozi est chargé de chauffer le public, de l'impressionner, mais aussi d'inspecter l'espace des danses pour localiser les obstacles qui pourraient faire trébucher le masque. Au moment où le masque entre en scène, il balaye tout l'espace autour de lui et le guide du geste et de la voix. Ainsi lorsqu'il y a par exemple un monticule ou une petite souche de bois, il met le pied sur cet obstacle pour que le masque s'en détourne. C'est également lui qui réajuste constamment l'habit du masque. Dans cette pièce, ce personnage est complètement récupéré et au lieu d'être le serviteur du pouvoir, il est en rébellion ouverte contre ce même pouvoir. Ce rôle était joué par une femme ainsi que toutes les pestiférées<sup>44</sup>.

*La Guerre des femmes* offre encore un mélange de noms mythiques. En particulier, Mahié, maître d'initiation des femmes à l'origine des temps du pays bété<sup>45</sup>, se jette dans l'océan et tout de suite après c'est *Mamie Wata* qui surgit, signifiant ainsi qu'elles ne font qu'un. Il s'agit d'un génie africain très populaire en Côte d'Ivoire et dans tout l'Ouest africain non pas exclusivement francophone, mais également anglophone – elle est alors connue comme Mammy Water<sup>46</sup>. C'est une divinité marine, une sirène, donc une grande séductrice de la mer, et surtout la mère de toute femme au monde, réceptacle de la vie première. L'idée sous-jacente est celle de l'Afrique berceau de l'humanité, dont Mahié est une mère première et sa mutation en Mamie Wata une universalisation.

Le conteur Katangbo du *Secret des Dieux* est un autre personnage tiré de la tradition orale<sup>47</sup>. Sur la place du village le poète dialogue avec son *agent rythmique*, Doworé, son double, dont la fonction est de capter l'attention du public. Pour cela, il utilise systématiquement l'expression *Didiga zara* – où c'est le signifiant qui s'impose – une

---

<sup>43</sup> Cf. Anna Paola MOSSETTO, *Introduction* à Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. XIV.

<sup>44</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 154.

<sup>45</sup> Cf. [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *La guerre des femmes suivie de La Termitière*, cit., p. 7.

<sup>46</sup> En fait, Mamie Wata est la déformation des Francophones du nom anglais.

<sup>47</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 92.

sorte de rappel codifié auquel l'auditoire devra réagir rapidement. Selon une ancienne technique des *conteurs* basée sur la répétition et sur la communication-participation, ce type d'invocation consentait au narrateur de comprendre si l'auditoire appréciait son récit. Ici, Katangbo raconte en une langue africaine non précisée, l'histoire de la chèvre de Monsieur Séguin et Doozi, transformé en agent rythmique, en souligne les temps forts en français d'après les indications scéniques, mais aussi dans une autre langue africaine selon le public présent, comme le précise la note en bas de page.

Dans le cas des Tableaux Rythmiques, on assiste aussi à une sorte de jeu sur les toponymes. S'il est vrai qu'ils ont la fonction de déterminer un monde à l'envers, leur fonction est aussi celle de se situer exactement à l'opposé du Palais du Monarque, centre du pouvoir. Nous pouvons alors rappeler le stade Si Dieu le veut<sup>48</sup>, pour signifier la fatalité de n'importe quel résultat final, où devant les ministres de la Colère et du Pardon, c'est un match-ballet qui commence. Tout de suite après, nous trouvons la colline-aux-tourterelles qui désigne l'Université et l'innocence des jeunes qui ne connaissent pas encore les replis du pouvoir et qui constituent l'espoir du pays<sup>49</sup>. La colline les situe sur un plan plus élevé par rapport à la masse, donc de manière à ce qu'ils puissent mieux voir ce qui se passe dans leur société pourrie.

Comme nous l'avons déjà remarqué, l'auteur recourt à maintes reprises aux emprunts – du *malinké* des *Sofas* au *bété* des *Didiga* – dans un souci de réalisme aussi bien que pour décrire une situation qu'il connaît à fond. Dans notre relevé des mots "étrangers", nous avons retenu les mots ne figurant pas dans un dictionnaire français<sup>50</sup>. Du point de vue graphique, ils ont été insérés dans les multiples textes sans aucune variante, comme s'ils étaient partie intégrante du texte lui-même. Pour les lexèmes les plus importants, Zadi a inséré une note explicative en bas de page, comme dans le cas de «Katréka» ou «Danse très ancienne de Côte d'Ivoire. Elle a disparu de nos jours»<sup>51</sup>.

Le recours à la parole poétique africaine se concrétise aussi dans l'insertion de proverbes qui arrivent à renforcer certaines stratégies

---

<sup>48</sup> *Ibi*, p. 40.

<sup>49</sup> *Ibi*, p. 42.

<sup>50</sup> Cf. *Le Grand Robert de la langue française: dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris, Le Robert, 1985, 2<sup>e</sup> édition revue et enrichie par Alain Rey.

<sup>51</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *La guerre des femmes suivie de La Termitière*, cit., p. 103.

argumentatives et sont donc choisis en fonction du contexte. C'est ainsi que, lorsque Django doit convaincre Djédjé à propos de cet œil dont il est question, il termine toutes ses élucubrations en s'appuyant sur la sagesse populaire qui dit: «Si tu me donnes du poisson de temps en temps, ça me fait plaisir. Mais si tu désires vraiment m'aider, apprends-moi à pêcher»<sup>52</sup>.

Les réalias, en particulier, émaillent le discours sous forme de particularités lexicales. On rencontre à tout bout de champ les «cauris»<sup>53</sup>, «coquillages qui dans l'Afrique ancienne servaient de monnaie mais qui étaient et continuent d'être aussi des instruments de divination», selon la note en bas de page insérée par l'auteur lui-même<sup>54</sup>.

Dans le cas des Didiga, il ne faut pas oublier que la symbolique y occupe une place essentielle en s'articulant autour de plusieurs éléments (couleurs, objets, chiffres et animaux). Ces derniers gardent leur valeur conventionnelle, tout en acquérant une autre valeur ouverte à n'importe quelle interprétation. La symbolisation de degré supérieur a pour trait distinctif son caractère arbitraire: «Au lieu d'observer [à l'égard du symbole] une attitude contemplative, nous le recodons – acte de récupération –, nous le repolarisons, (...) le forçant ainsi à se convertir en son propre contraire»<sup>55</sup>. À ce propos, le cas de la termitière paraît emblématique. Dans l'oralité, elle désigne la parole souterraine des ancêtres, le réservoir inépuisable de la force vitale et, chez les Bétés, le nombril de la terre-mère. Symbole de la rencontre des contraires, elle relie le ventre de la terre, refuge des ancêtres, au monde des vivants, synthèse parfaite d'union et de continuité. Le Didiga moderne se sert de ce même symbole pour en renverser la portée: la termitière se fait le garant du pouvoir en place dont elle garde le secret. En particulier, Zadi veut reconduire ce symbole à la situation contingente de l'Afrique en tant que «siège des forces de reniement national et de paupérisation»<sup>56</sup>. Ainsi conçue, la symbolique la plus profonde définit ce monde à l'envers qui occupe tous les Didiga où les valeurs ancestrales ont été non seulement bafouées, mais aussi renversées sans aucun respect.

Du point de vue de l'axe Rythmique, plusieurs instruments participent à la mise en scène en tant que personnages véritables, parce que porteurs d'un message. Avant tout le *dôdô* ou arc musical, un

---

<sup>52</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, *Les Sofas suivi de L'Œil*, cit., p. 99.

<sup>53</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 10 et *La guerre des femmes*, cit., p. 33.

<sup>54</sup> [Bernard] Bottey ZADI ZAOUROU, *Il Segreto degli Dei*, cit., p. 10.

<sup>55</sup> Bernard [Bottey] ZADI ZAOUROU, *Qu'est-ce que le Didiga?*, cit., p. 160.

<sup>56</sup> *Ibi*, p. 161.

instrument parleur répandu dans toutes les zones forestières d'Afrique. Sa parole est sacrée et son message n'est jamais neutre; tout le monde doit rester à son écoute parce que ce qu'il dit a une importance extrême. Cet instrument intervient comme un personnage à part entière, qui participe à la progression de l'action, soit pour suggérer un événement – par exemple un timbre angoissé traduit l'état d'âme des populations éprises de liberté –, soit pour donner la réplique à un acteur ou pour dialoguer avec lui – comme c'est le cas du jeu de la graine dans *La Termitière*, où le dôdô entame une véritable conversation avec le comédien. C'est grâce à ses indications, par un jeu de questions-réponses, que l'acteur retrouve la graine cachée. Comme le fait si bien remarquer Joachim Bohui Dali, «l'effet de miroir se retrouve dans le fait que la musique et les gestes se renvoient des signaux: et ce système de renvoi devient une séquence significative. (...) L'arc musical va permettre de dépasser toute opposition»<sup>57</sup>.

Placée à l'ouverture d'une pièce, la mélodie de l'arc a aussi la fonction de créer une atmosphère. Cette parole médiatisée peut également être confiée au *pédou* (sorte de flûte de pan), au tambour et à la double-cloche ou *Kadjo*. Le pédou est spécialisé dans l'émission de sons mélancoliques et angoissants. Il intervient assez souvent en cas de conflit, ou pour créer un mystère. En ce qui concerne le tambour, il peut accompagner l'arc musical, rythmer des pas de danse ou souligner les temps forts d'un récit, tandis que la double cloche joue le rôle de tocsin et n'intervient que pour annoncer un malheur.

Pour conclure, nous pouvons considérer la langue de Zadi comme une langue spéciale – définition empruntée aux traductions de textes professionnels – où se distinguent les deux dimensions, horizontale – déterminée par la présence de plusieurs codes linguistiques – et verticale – en tant que variantes d'un même code, par exemple le français académique, standard et populaire<sup>58</sup>. Mais comment traduire ce plurilinguisme? Il existe naturellement des transcriptions avec des mises en relief en italique dans nos traductions en langue italienne, mais elles ont été enrichies de commentaires – pour expliquer les difficultés et les choix traductifs, les variantes nécessaires et les stratégies adoptées – ainsi que de glossaires – pour toute forme ou ex-

---

<sup>57</sup> Joachim BOHUI DALI, "La Termitière de Bernard Zadi ou comment le geste et la parole se nouent en suture", in *Revue de littérature et d'esthétique négro-africaines*, Abidjan, ILENA, n. 5, 1984, p. 105.

<sup>58</sup> Lire à ce propos Michele CORTELAZZO, *Lingue speciali*, Padova, Unipress, 1994, p. 3.

pression renvoyant à une réalité trop éloignée de l'univers culturel du public concerné. Les stratégies linguistiques utilisées dans ce théâtre ont la fonction d'ouvrir tous ces textes d'une manière illimitée, de façon à en déplacer la signification au-delà de toute norme, dont la rigidité est continuellement mise en discussion et dont les valeurs – existant au centre ou en marge – sont sans cesse redéfinies.

À partir d'une certaine vision du monde africain, ainsi que de modes de conceptualisation spécifiques, nous arrivons aisément à déchiffrer des structures syntaxiques et énonciatives inattendues par rapport à ce que l'on a l'habitude d'appeler «français central»<sup>59</sup>. Pourtant, les définitions de centre et de périphérie sont ici bouleversées: le mélange seul constitue la normalité en milieu communicatif, une normalité qui ne se veut jamais stérile, mais rebondissante et enrichissante. Sur les traces de Senghor qui prophétisait «Assimiler, pas être assimilé»<sup>60</sup>, on comprend que le métissage universel n'est pas un mythe, mais une réalité accessible, un échange qui détermine un chemin d'entre-deux tel que pourrait l'être la lagune d'Abidjan, ni terre, ni mer, mais passage obligé de l'une à l'autre, immobile et fluide, fluctuante et pourtant fixe.

Il aurait été faux de ne considérer ici que le lexique, dans le sens de l'introduction de mots ethniques à l'intérieur de la langue française, une sorte de *puzzle* plus savoureux parce qu'exotique. Ces variantes investissent le fonctionnement de la langue tout entière, ce qui signifie que le sentiment d'appropriation est bel et bien complet et qu'il prouve l'extraordinaire vitalité de la langue française en Côte d'Ivoire. Comme l'a dit Pierre Dumont

il existe un français régional africain aux nombreuses variations et aux nombreuses variétés, dont certaines ont été amplement décrites: emprunts, interférences, calques, néologismes de tous ordres. Mais, par-delà cette créativité débordante, [...] est apparu un phénomène plus souterrain, d'une ampleur jusque-là insoupçonnée. Langue de l'innovation référentielle, le Français est en train de devenir le véhicule de valeurs expressives spécifiquement africaines, le lieu de production d'un sens africain, le berceau d'un véritable et nouvel univers sémiotique<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Gérard-Marie NOUMSSI - FOSSO, "Le Français en Afrique noire au début du troisième millénaire: variations, problèmes sociolinguistiques et perspectives didactiques", in *Presence Francophone*, n. 56, 2001, p. 88.

<sup>60</sup> Voir Léopold Sédar SENGHOR, "Préface" à: Pierre DUMONT, *Le Français et les langues africaines au Sénégal*, Paris, ACCT / Karthala, 1983, p. 12.

<sup>61</sup> Pierre DUMONT, *Le Français langue africaine*, Paris, L'Harmattan, 1990, pp. 8-9.

C'est ainsi que s'impose un excellent exemple d'une culture ivoirienne ancrée dans la tradition, ouverte à toute réalité proche, osmotique et généreuse à la fois. Le plurilinguisme n'est pas une entité abstraite, mais un devenir palpable, une forme de création qui pose les jalons d'un chemin dont on ne connaît pas encore le point d'arrivée. Le français du théâtre de Zadi se confirme donc comme un merveilleux support pour l'étude descriptive d'une norme d'usage, celle des plus lettrés, mais aussi comme modèle susceptible de servir de norme de prestige et de prendre le relais de la norme scolaire, pour une partie intermédiaire de la population.

À travers le kaléidoscope alchimique des formes expressives et des univers sociolinguistiques, et le broyage de l'action en de multiples micro-séquences, Zadi détruit la langue/action principale jusqu'à disperser toute notion de limite infranchissable. Le renouveau de la forme esthétique analysée ici récupère nécessairement la parole ancienne et les rituels liés à cette dernière, afin que l'art puisse retrouver la fonctionnalité qui lui est propre et favoriser ainsi un essor harmonieux de la communauté où il se trouve inséré. L'auteur ne passe plus par l'observation de la réalité physique pour la décrire ni par le respect de la norme, mais il subvertit les formes et calque certaines expressions lointaines. Par ce biais, il ouvre la voie<sup>62</sup> à une production dramatique très originale vue comme l'expression de suggestions, outre que de sentiments et de sensations, et il montre que les frontières de toute création artistique peuvent être amplifiées jusqu'à toucher ces nœuds viscéraux dont les racines ne sont ni ra-

---

<sup>62</sup> On peut attester que le Didiga est aussi reçu en Italie comme une forme de théâtre venu d'ailleurs qui conduit à une lecture exotique de différentes thématiques outre que de la mise en scène. Les multiples festivals italiens vibrent d'un profond intérêt envers toute forme théâtrale d'échange et de métissage concret. S'il est vrai que Zadi a systématisé ce plurilinguisme sur scène, on peut comprendre par là le succès du dernier spectacle de Werewere Liking au Teatro Baretto de Turin, une preuve sublime des résultats obtenus par les créateurs de Côte d'Ivoire grâce à une confrontation constante. Sept femmes venues des quatre coins du monde ont fait salle comble avec leur relecture du mythe de Médée. Werewere Liking apporte son regard d'Africaine sur ce mythe occidental, mais elle refuse la tradition qui voudrait une mère meurtrière de ses propres enfants. La rencontre se situe surtout au niveau linguistique – français, guéré, napolitain, serbe – lorsque Médée décide de lancer une malédiction contre l'injustice qui voudrait l'écraser et également contre tous les travestissements de la vérité. Cela se manifeste parce que la parole qui intervient au moment du danger ne peut être que celle des origines et donc venir du plus profond du cœur. Lire à ce propos: Werewere LIKING, *Médée les risques d'une réputation / Medea i rischi d'una certa reputazione*, a cura di Anna Paola Mossetto (traduction, commentaire à la traduction et interview à l'auteur de Nataša Raschi), Torino, Libreria Stampatori, 2006, 142 p.

tionnelles ni rationnellement déchiffrables. Zadi tient entre ses mains savantes tous les fils de la forme utilisée vu qu'à travers un entrelacement compliqué d'interférences, de collisions et de contaminations verbales, il arrive à résoudre la dichotomie existant entre son imaginaire profond d'un côté et la langue avec laquelle raconter la vie, de l'autre.

Voilà que s'avère alors une solide réconciliation entre les mots et les choses basée sur un système d'équivalences où l'auteur assume le rôle d'interprète. Le trajet du mot est le prisme à travers lequel toute l'œuvre s'irradie et en cela le théâtre de Zadi nous semble non seulement contestataire, mais surtout révélateur par sa puissance d'anéantissement des distinctions trop nettes. Cette expérience littéraire, résultat tantôt des recherches sur l'oralité, tantôt du monde cahotique et moderne de l'actualité de la *ville* où règne une langue ibride mais efficace comme le *Moussa*, met en relief le fait que l'authenticité et l'originalité de cette littérature se situent moins au niveau des contenus, qu'à celui des langues. C'est ainsi qu'une forme littéraire profondément ivoirienne arrive à se substituer à une autre littérature écrite exclusivement en français standard. Il s'agit alors d'une littérature aux traits nationaux dont l'auteur trace les pistes à parcourir et incarne les réalités de passage.

Profondément artiste et éminemment linguiste, Zadi traite la langue pour ce qu'elle est réellement: une structure ouverte et dynamique, vive et changeante, en réorganisation constante. Fidèle à ce que souligne Alain Rey, il met en œuvre le fait qu'«il convient d'inculquer aux francophones le sens de cette variété source de richesse. D'abord aux Français trop assurés dans leurs usages»<sup>63</sup> et il entame à sa manière la voie pour la construction d'un «pavé dans la mare de la francophonie»<sup>64</sup>: Depuis toujours, Zadi œuvre ainsi avec une passion tenace à la construction de la Côte d'Ivoire de demain où, en virtuose des sons et des sens, il arrive à harmoniser les motifs linguistiques et culturels les plus éloignés.

---

<sup>63</sup> Alain REY dans Loïc DEPECKER, *Les Mots de la francophonie*, Paris, Belin, 1990, pp. 3-7, cité par Marie-Berthe VITTOZ, "Les helvétismes ou comment se ressourcer à travers les archaïsmes et les régionalismes", in Rosanna GORRIS (textes réunis par), *Réalités et perspectives francophones*, cit., p. 84.

<sup>64</sup> *Ibidem*.



# **Dossier**

## **La ricerca all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**

a cura di Luca Codignola Bo





ABRAHAM ORTELS, *Europa* (fine XVI secolo)

**LA RICERCA  
PRESSO L'ISTITUTO DI STORIA  
DELL'EUROPA MEDITERRANEA**  
prospettive scientifiche  
in relazione allo stato dell'arte

**CAGLIARI 10-11 NOVEMBRE 2008**



CNR  
Consiglio Nazionale delle Ricerche  
ISEM  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea



AMMINISTRAZIONE  
PROVINCIALE DI CAGLIARI  
il Presidente, *Graziano Milia*

Il presente Dossier raccoglie una selezione delle diciassette relazioni proposte al convegno *La ricerca presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, tenutosi a Cagliari il 10-11 novembre 2008. Nel corso di tale convegno sono state presentate le attività in corso presso l'Istituto per delineare le prospettive scientifiche in relazione allo stato dell'arte. Gli otto articoli che qui presentiamo, pur esponendo ricerche individuali, illustrano i nuclei tematici e cronologici attorno ai quali si muovono non solo i singoli, ma anche i gruppi di ricercatori con i quali gli autori cooperano. Essi rappresentano quindi alcune delle reti di collaborazione che gravitano attorno all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea e che la rivista *RiMe*, anche nei prossimi numeri, intende incoraggiare e a cui desidera offrire un'ulteriore occasione di visibilità e diffusione dei risultati.

LCB

Per la relazione di Luciana Gatti rimandiamo direttamente al suo libro, uscito successivamente al convegno di Cagliari, ma prima dell'uscita di questo numero di *RiMe*: Luciana GATTI, «Un raggio di convenienza». *Navi mercantili, costruttori e proprietari in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008, 495 pp.



## Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di 'Sardegna e Corsica'

Giovanni Serreli

Fra i principali ambiti della ricerca storica a livello internazionale vi è quello dello studio dell'insediamento medievale; il suo sviluppo è legato all'interesse sempre più marcato verso le ricerche sulla storia della cultura materiale. Queste presero avvio nel secondo dopoguerra nei paesi del centro e dell'est Europa (Germania, Polonia e Cecoslovacchia) ma anche in Inghilterra; successivamente è in Francia che, nella prima metà degli anni Sessanta, la ricerca sul tema viene impostata su basi e metodologie più solide, soprattutto dal punto di vista della Storia Economica<sup>1</sup>. In quest'ambito si inseriscono anche le ricerche di Christiane Klapisch-Zuber e John Day riguardanti la penisola italiana<sup>2</sup>.

A questi ultimi studiosi si deve la ripresa d'interesse per la ricerca sui villaggi abbandonati anche per quanto riguarda la Sardegna, ambito storico-geografico circoscritto e con caratteristiche storico-istituzionali particolari che danno al "fenomeno" dell'abbandono dei centri abitati un carattere peculiare e definito. L'argomento era stato oggetto d'interesse da parte di eruditi, autori, già subito dopo la stagione più intensa dello spopolamento, di compilazioni ed elenchi di centri abitati abbandonati: Giovanni Francesco Fara, nella seconda metà del Cinquecento, elencava diverse centinaia di centri demici scomparsi, forse sulla scorta di resti architettonici visibili e di un contatto diretto con le fonti. L'interesse restava vivo fra gli storici fino al principio del Novecento, anche se solo con un'attenzione concentrata sulla registrazione quantitativa del fenomeno, spesso senza avere

---

<sup>1</sup> *Villages désertés et histoire économique. XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, SEVPEN, 1965 (Les hommes et la terre 11). Lavoro coordinato da Jacques Le Goff.

<sup>2</sup> Christiane KLAPISCH-ZUBER - John DAY, "Villages désertés en Italie. Esquisse", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., pp. 419-459. Per alcune regioni italiane (Lombardia, Lazio, Abruzzo) vi erano, comunque, già stati studi di carattere geografico sui villaggi abbandonati, a carattere meramente descrittivo. Per un quadro sintetico vedi Juan Antonio QUIRÓS CASTILLO, "L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale", in *Archeologia Postmedievale*, I, 1997, pp. 102-103.

omogenei riferimenti spaziali e temporali, o addirittura istituzionali, e senza analizzare a fondo le cause del fenomeno<sup>3</sup>.

Il contributo di Christiane Klapisch-Zuber e John Day, il quale nel 1973 pubblicava un inventario dei villaggi abbandonati in Sardegna<sup>4</sup>, è stato essenziale per ricongiungere la letteratura esistente sul tema – la quale, ormai, era da considerare alla stregua di una fonte – alle allora più recenti evoluzioni del panorama storiografico europeo e, soprattutto, francese. E della scuola francese questi lavori riflettevano le novità ma anche i limiti, cioè l'approccio quantitativo, nel "tempo lungo della storia", volto all'elaborazione delle raccolte sistematiche<sup>5</sup>. Infatti, Marco Tangheroni, in una comunicazione presentata al *Colloquio internazionale di Archeologia Medievale* svoltosi in Sicilia nel settembre 1974, con la quale riprendeva un articolo scritto due anni prima, sottolineava come, nel censimento dei villaggi abbandonati e nello studio del fenomeno, fosse pericoloso sottovalutare o addirittura non considerare l'incidenza degli eventi particolari – talvolta drammatici, talvolta imprevedibili ma spesso capaci di imprimere svolte significative e durature al corso ordinato degli eventi (e le alluvioni dell'autunno del 2008 in Sardegna o il terremoto in Abruzzo, ci fanno comprendere la drammatica portata di certi accadimenti) – affidandosi soltanto all'analisi dei fenomeni e degli sviluppi dei tempi lunghi della storia. Il compianto storico toscano sottolineava, insomma, l'importanza della storia evenemenziale o congiunturale, della microstoria, sia dal punto di vista geografico sia da quello temporale<sup>6</sup>. Per vincere il naturale attaccamento dell'uomo al suo territorio

---

<sup>3</sup> Un recente quadro storiografico sulla tematica, per quanto riguarda la Sardegna, è offerto da Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca", in *Quaderni Bolotanesi*, 34, 2008, pp. 91-108.

<sup>4</sup> John DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Parigi, CNRS, 1973.

<sup>5</sup> Sulla scia di John Day si inseriscono i lavori di Angela TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medievale ed i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1974 (supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, a cura di Roberto Pracchi e Angela Terrosu Asole con la direzione cartografica di Mario Riccardi, Cagliari, La zattera, s.d.) e di Francesco Cesare CASULA, "Giudicati e Curatorie", Roma, s.l., 1980, pp. 96-98 in Roberto PRACCHI - Angela TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, cit. i quali propongono gli elenchi dei villaggi scomparsi ma, questa volta, inquadrati e contestualizzati nell'organizzazione giudiciale della Sardegna medievale e nella sua evoluzione storica.

<sup>6</sup> Marco TANGHERONI, "Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento", in *Bollettino Storico Pisano*, XL-XLI, 1971-72, pp. 55-74; ID., "Archeologia e storia in Sardegna. Topografia e Tipologia. Alcune riflessioni", in *Atti del Col-*

natale, per motivi affettivi, ma ancor di più per cause meramente economiche o meglio di sicurezza e sopravvivenza, era necessario che le congiunture, gli eventi, gli accadimenti fossero davvero drammatici e improvvisi<sup>7</sup>.

Con l'avvio definitivo dell'archeologia medievale (incontro di Scarperia 1972<sup>8</sup>) e la nascita della rivista *Archeologia Medievale*, nel 1974<sup>9</sup> (con un forte contributo anche degli storici), una nuova stagione di studi e ricerche prendeva avvio, caratterizzata dalla collaborazione interdisciplinare tra ricerca storica e archeologia – ne è l'esempio il modello d'analisi del gruppo ligure del 1976<sup>10</sup> – nella quale il ruolo di quest'ultima, dall'iniziale compito di coprire le lacune della documentazione, acquisiva sempre maggiore autonomia nello studio del fenomeno<sup>11</sup>.

Grazie al lavoro svolto negli ultimi trent'anni dall'Istituto sui Rapporti Italo Iberici (oggi Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea) del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dagli Istituti di Storia Medievale delle Università di Cagliari e Sassari, nello studio e nell'edizione delle fonti riguardanti la Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna, e grazie alle scuole di archeologia medievale di questi due atenei, nonché alle notizie di interventi di scavo delle Soprintendenze, oggi gli studi sull'insediamento umano fra tarda Antichità e prima Età Moderna,

---

*loquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, Istituto di storia medievale - Università di Palermo, 1976; questo articolo è stato successivamente pubblicato in Marco TANGHERONI, *Sardegna Medievale*, Roma, Il centro di ricerca, 1983, pp. 233-242.

<sup>7</sup> Fra gli eventi determinanti nell'accentuare, o meglio, nello scatenare la crisi di sopravvivenza dei piccoli villaggi rurali sparsi nel territorio sardo durante il Medioevo, Tangheroni individuava un evento fondamentale, la conquista aragonese, con tutte le conseguenze militari, economiche e sociali che questa comportò. Ma invitava anche coloro che si accingevano ad intraprendere tale studio a prestare attenzione alle «grandi differenze geografiche e temporali» con le quali questi eventi incisero sulla storia dell'isola, creando soluzioni di continuità nello sviluppo delle sue vicende.

<sup>8</sup> Il convegno di Scarperia (12 luglio 1972) ha rappresentato il primo momento di aggregazione significativo per gli archeologi medievali in Italia; esito di quell'incontro è stato il volume *Archeologia e geografia del popolamento* (n. 24 di *Quaderni Storic*) dove sono state per la prima volta poste delle questioni di carattere metodologico e teorico.

<sup>9</sup> *Archeologia Medievale*, I, 1974, ora interamente scaricabile in rete: <<http://192.167.112.135/NewPages/AM74.html>>.

<sup>10</sup> Massimo QUAINI, "Villaggi abbandonati e storia dell'insediamento in Liguria", in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* cit.,

<sup>11</sup> Vedi Juan Antonio QUIRÓS CASTILLO, "L'archeologia dell'insediamento", cit., pp. 104-105.

possono toccare nuove problematiche e affrontare nuovi campi di ricerca, partendo comunque dai repertori realizzati negli anni Settanta.

Repertori che – partendo dalle fonti edite e inedite – descrivono, già ad una prima osservazione, un tipo di insediamento sparso e assai precario in tutto il periodo storico preso in esame; e che, soprattutto, offrono un’elencazione indistinta di varie tipologie di insediamenti (*ecclesiae, donnicalie, domus, domestias, curtes, ville*), sulle quali si è già soffermata la più recente storiografia<sup>12</sup>; differenza di tipologie riscontrabile anche in altri ambiti europei (*vicus, villa, locus, curtis, curticella, mansionile, casale, etc.*)<sup>13</sup>.

Dunque, uno dei problemi che si potranno mettere a fuoco in modo più sistematico, con il progredire delle ricerche, sarà quello della definizione tipologica e delle differenze fra i tipi di insediamento che le fonti scritte ci tramandano, anche in un rapporto dialettico con i colleghi di altre discipline<sup>14</sup>. Le ricerche finora condotte in alcune aree territoriali definite (in genere alcune *curadorias* giudicali)<sup>15</sup> mi

---

<sup>12</sup> Silvio DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudicale e il Regno di Sardegna (secc. XI-XIV)*, Università di Cagliari, Dottorato di ricerca in Storia medievale XII ciclo, 2001; ID., "Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale", in *Rivista di storia dell'agricoltura*, XLII, n. 1, 2002, pp. 3-48; Marco MILANESE, "Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico", in *Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, 2, atti del Convegno *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna* (Sassari-Sorso, 28-29 maggio 2001), Borgo S. Lorenzo (FI), All'insegna del Giglio, 2006, pp. 9-23.

<sup>13</sup> Georges DUBY, "Démographie et villages désertés", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., pp. 13-24.

<sup>14</sup> Si veda MARCO MILANESE, "Vita e morte dei villaggi rurali", cit., e in particolare il paragrafo "Problemi di definizione: il villaggio degli storici ed il villaggio degli archeologi", p. 13.

<sup>15</sup> Giovanni SERRELI, "La *curadoria* di Campidano nel Regno di Càlari", in *Almanacco Gallurese*, 6, 1997-98; ID., "Il periodo giudicale", in *Dentro la Marmilla. Ambiente, Storia, Cultura*, Lunamatrona (CA), Sa Corona Arrubia, 2000, pp. 35-43; ID., "L'insediamento nella *curadoria* di Cixerri o Sigerro", in Sara CHIRRA (a cura di), *Castelli in Sardegna*, Oristano, S'alvure, 2002, pp. 59-63; ID., "La *curadoria* di Sarraabus: dal popolamento nel Regno giudicale di Càlari agli abbandoni del XIV e XV secolo", in Maria Grazia Farris - Giovanni SERRELI (a cura di), *Alcuni aspetti dell'insediamento umano in Sardegna*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2002, pp. 23-30; ID., "Il popolamento nel Siurgus e nel territorio di Gesico", in Luciano GALLINARI - Simonetta SITZIA (a cura di), *Santi e santuari a Gesico*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2006, pp. 41-52; ID., "I villaggi abbandonati nel Regno di Càlari: tre casi emblematici", in *Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, cit., pp. 147-160; ID., "Villagrecia dopo il Mille", in Nicoletta ROSSI - Stefano MELONI (a cura di), *Villa dei Greci*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2007, pp. 83-94; ID., "L'insediamento nel calaritano fra il Regno di



hanno permesso di cogliere, nel tempo lungo della storia, alcuni mutamenti istituzionali, economici, sociali, che hanno determinato l'evoluzione dell'insediamento umano in Sardegna e, quindi, la scomparsa di un certo numero di villaggi.

Fin dalla tarda antichità, il territorio sardo era caratterizzato da un processo di ruralizzazione delle città e dalla presenza di una fitta e articolata rete di piccoli insediamenti (definite con precisione dalle fonti *ecclesiae, donnicalie, domus, domestias, curtes* e, solo raramente, *ville*), in simbiosi con le risorse del territorio in un regime di autosufficienza. Questa organizzazione, attestata dalle fonti nella prima età giudicale (XI-XII secolo), è stata definita da Silvio De Santis come «sistema *domus*», cioè un articolato sistema di proprietà signorili fondato sulle piccole e grandi aziende agrarie specializzate, a base servile<sup>16</sup>. Gli abitanti di questi nuclei demici producevano lo stretto necessario per la loro alimentazione, integrando i prodotti della terra e dell'allevamento con quanto si poteva ricavare dalle risorse del *saltus*, dei boschi (legna, frutti, selvaggina); quanto veniva prodotto in eccedenza veniva "investito" nella costruzione di edifici pubblici, soprattutto chiese. Quelle splendide chiese romaniche, alcune delle quali i nostri paesi ancora conservano e che troviamo sparse nel territorio<sup>17</sup> non erano altro che le parrocchie di numerosi villaggi rurali oggi abbandonati.

Questo sistema, attestato nei quattro stati giudicali sardi, subì una sorta di trauma, di sconquasso politico, economico e soprattutto sociale, a causa dell'intervento e delle ingerenze delle maggiori potenze mercantili del Medioevo mediterraneo, vale a dire le Repubbliche comunali di Pisa e di Genova, tra l'XI e il XIII secolo<sup>18</sup>. Con

---

Càlari e le prime infeudazioni del Regno di 'Sardegna e Corsica' " in *Paraulas*, 27, 29, 30, 2008; ID., "L'insediamento nel territorio di Muravera e nelle curadorias di Colostrai, Sarrabus e Quirra fra il Medioevo e la prima Età Moderna", in Maria Grazia MELE - Giovanni SERRELI (a cura di), *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2007, pp. 47-71; ID., "Decimo in Età Medievale", in Barbara MANCA - Claudia DECAMPUS - Giovanni SERRELI (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, in corso di stampa.

<sup>16</sup> Silvio DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei*», cit., pp. 114-134.

<sup>17</sup> Per un repertorio e per la puntuale descrizione e contestualizzazione di ciascuno di questi monumenti, si veda Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, [Nuoro], Banco di Sardegna, 1993.

<sup>18</sup> Si vedano Francesco ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985; Francesco Cesare CASULA, *La storia di Sardegna*, Pisa, ETS; 1994, pp. 277-305; in particolare: Geo PISTARINO, "Genova e la Sardegna nel secolo XII", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *Gli aspetti storici*, atti del primo Convegno internazionale di

l'inserimento dei prodotti delle campagne sarde nei grandi mercati mediterranei veniva compiuto ogni sforzo per aumentare la produzione e quindi i guadagni dei mercanti; con questo sistema Pisa scardinò il sistema *domus* di stampo giudiciale (anche per effetto dell'emancipazione servile<sup>19</sup>) rompendo quel delicato equilibrio tra popolazione e territorio che vigeva ormai da secoli negli insediamenti giudiciali. Pisa, che fra XIII e XIV secolo, ricavava gran parte dei suoi introiti dai possedimenti sardi, considerava allo stesso modo tutti gli insediamenti, sottoposti sistematicamente a prelievo fiscale; la destrutturazione del sistema economico insediativo precedente, evidente nella documentazione pisana che attesta ogni nucleo abitato quasi esclusivamente come *villa*, permetteva una più ampia circolazione di risorse e di uomini e portava al formarsi di centri abitati più consistenti.

Successivamente, il retrogrado regime feudale imposto dai catalano-aragonesi nei territori del Regno di "Sardegna e Corsica"<sup>20</sup> cancellò definitivamente il sistema socio-economico giudiciale e il tipo di sistema insediativo ad esso intimamente legato, causando l'abbandono di oltre il 50% dei villaggi; la situazione divenne talmente drammatica che i rappresentanti delle *ville* straordinariamente convocati al primo parlamento sardo del 1355, richiedevano al re Pietro *il Cerimonioso* condizioni di vita migliori, addirittura rimpiangendo le condizioni conosciute al tempo dei pisani<sup>21</sup>.

Ma, riprendendo l'avvertimento di Marco Tangheroni citato sopra, non bisogna affatto dimenticare gli avvenimenti traumatici, gli episodi della microstoria che, spesso, incidono profondamente nella vita quotidiana e nel corso della storia e, per quanto ci riguarda, nello sviluppo dell'insediamento umano; le ondate di peste, a partire dal XIV secolo, le ricorrenti carestie, i disastri naturali, gli eventi bellici soprattutto<sup>22</sup>.

---

studi storico-geografici (Sassari, 7-9 aprile 1978), Sassari, Gallizzi, 1981, pp. 33-142 (La Sardegna nel mondo mediterraneo, 2); Marco TANGHERONI, *Medioevo Tirrenico: Sardegna, Toscana e Pisa*, Ospedaletto (PI), Pacini, 1992.

<sup>19</sup> Carla FERRANTE - Antonello MATTONE, "Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)", in *Studi Storici*, I, 2004, pp. 170-242.

<sup>20</sup> Cfr. Ciro MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, CEDAM, 1967, pp. 8-16. Si veda anche Giovanni SERRELI (a cura di), *Aspetti del feudalesimo nel Regno di Sardegna*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2002.

<sup>21</sup> Cfr. Giovanni MURGIA, "La storia", in *Il Parco Regionale Sette Fratelli - Monte Genis*, Monteriggioni (SI), Centrooffset, 1995, pp. 191-192.

<sup>22</sup> Come evidenziava Maurice Warwick BERESFORD, "Villages désertés: bilan de la recherche anglaise", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., la distruzione di

A solo titolo di esempio si potrebbe citare una fonte del 1366 che, nella sua sintetica drammaticità, ci tramanda il ricordo di un cruento episodio bellico, la distruzione di alcuni villaggi costieri del calaritano, ordinata dal re di Arborèa Mariano IV durante il suo assedio a Castel di Cagliari: «(...) dictus iudex faciat destrui villas Campitani pro populando aliquas villas que sunt propinquas Castro Callari...»; dietro il disegno della strategia bellica del sovrano arborense, si intravedono famiglie di disperati costretti ad abbandonare i propri miseri averi, le proprie abitazioni, le proprie terre, per recarsi in altri villaggi, oggi diremmo come profughi: «(...) et compellit sardos dictarum villarum ad faciendum habitorem et populacionem in certis villis (...) et audivit sardos de distructione dictarum villarum publice congregientes et se lamentantes»<sup>23</sup>.

Un ultimo appunto si può fare sulle fonti utili per lo studio dell'insediamento umano durante il lungo medioevo sardo: oltre alla necessità di un'attenta rilettura delle fonti già edite, alla luce dell'evoluzione metodologica di questo campo della ricerca, una fondamentale serie documentaria potrebbe essere rappresentata dai registri BD dell'Antico Archivio Regio nell'Archivio di Stato di Cagliari, registri che riguardano arrendamenti, stabilimenti, infeudazioni.

Ma la ricerca sulle sedi umane in Sardegna fra Medioevo ed Età Moderna, non può più prescindere dall'apporto delle fonti toponomastiche, socio-antropologiche, dalla stretta collaborazione con l'archeologia, anche se spesso è evidente una discrasia cronologica

---

una sede rurale e l'incendio dei suoi campi poteva, paradossalmente, risultare benefico; ma è opportuno distinguere gli effetti che una guerra (spesso nell'isola combattute sotto forma di guerriglia) poteva causare su un tipo di insediamento rado, sparso e per sua natura già precario, con una popolazione in costante sottouno rispetto alle medie europee.

<sup>23</sup> Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancillería, *Proceso contra los Arborea*, vol. VIII, cc. 67-67v. Si tratta degli atti del processo promosso dal re di "Sardegna e Corsica" Pietro il Cerimonioso contro la casata degli Arborea, accusata di fellonia; si trovano custoditi nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona. L'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea di Cagliari del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha tra i progetti editoriali la pubblicazione di questa fonte nella collana intitolata *Collezione di Documenti per il Regno di Sardegna*, (Co.DO.RE.SA), che raccoglie tutte le fonti documentarie inedite o da rieditate riguardanti il Regno di Sardegna, dal 19 giugno 1324 al 17 marzo 1861, anno in cui si trasformò in Regno d'Italia (Francesco Casula, *La terza via della storia*, Pisa, ETS, 1997). L'Istituto ha già pubblicato dal 2001 ad oggi 2 volumi, contenenti gli atti del I, del II con il III volume (Joan ARMANGUÉ I HERRERO - Anna CIREDDU ASTE - Caterina CUBONI (a cura di), *Proceso contra los Arborea*, vol. I, Pisa, ETS, 2001; Sara CHIRRA (a cura di), *Proceso contra los Arborea*, voll. II-III, Pisa 2003); attualmente sono in corso di stampa il IV-V (a cura di Sara CHIRRA - Maria Grazia FARRIS - Valentina GRIECO - Carlo PATRICOLO) e VI volume.

fra le attestazioni dei singoli villaggi nelle fonti scritte e in quelle archeologiche; discrasia spiegabile perché la nascita e la morte di un villaggio non sono mai eventi istantanei ma fenomeni spesso lunghi e complessi, legati spesso ad eventi che la documentazione non ci ha tramandato<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "L'insediamento medievale della Sardegna", cit., p. 99.

## Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del *batlle general* Jordi de Planella (1396-1399)

Alessandra Cioppi

### *Un approccio concettuale alla fonte*

L'importanza del *Regnum Sardiniae et Corsicae* nell'economia del Mediterraneo occidentale, alla luce della sua correlazione con le vicende della guerra del Vespro e con il fenomeno dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona, non può essere limitata ad un ambito territoriale ristretto, quale quello dell'isola, ma riveste un ruolo fondamentale nella politica espansionistica della Confederazione iberica<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Relativamente all'argomento, la letteratura è quanto mai ricca. Si spazia dalle più antiche cronache ai trattati di storia generale catalano-aragonese, dalle monografie specialistiche ai più brevi contributi contenuti in opere di vario interesse. Il dibattito storiografico – tuttora aperto – sui motivi che portarono la Corona d'Aragona alla conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae* rientra nella più ampia tematica della sua espansione mediterranea. Un inquadramento generale del problema è offerto dalle sempre valide e attuali opere di Mario DEL TREPPO, "L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo", in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano, 1969, pp. 259-300; ID., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972 e Álvaro SANTAMARÍA, "Precisiones sobre la expansión marítima de la Corona de Aragón", in *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 8, 1990-1991, pp. 187-255. Relativamente alla Sardegna: Antonio ARRIBAS PALAU, *La Conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, 1952; Vicente SALAVERTE Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón 1297-1314*, Madrid, CSIC, 1956; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1965; Giuseppe MELONI, "Studi di storia economica sulla Sardegna medioevale", in *Archivio Storico Sardo* (in seguito ASS), XXXIII, 1986, pp. 179-191; Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari - Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari, Carlo Delfino Editore, 1993, I, pp. 49-88, nel quale sono nuovamente riesaminate tematiche e bibliografia relative all'argomento; Maria Eugenia CAEDDU, "Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20, 1995, pp. 251-316.

Il presente studio vuole offrire spunti di riflessione su una tematica specifica, ovvero l'amministrazione e il costo della guerra nel *Regnum Sardiniae* catalano-aragonese alla fine del XIV secolo.

La crisi politica, finanziaria ed economica che affliggeva l'isola nella seconda metà del '300 toccava il culmine proprio negli ultimi decenni del secolo, quando anche gli unici presidi rimasti sotto il controllo catalano-aragonese rischiavano di soccombere all'azione congiunta dei giudici d'Arborea sulla terraferma e dei genovesi sul mare<sup>2</sup>.

Le fonti documentarie utilizzate per realizzare questa ricerca sono inedite e pongono l'accento sulla rilevanza di un finanziamento straordinario, erogato negli anni 1396-1399 dalle *Corts catalans* (corti parlamentari catalane), che ebbe lo scopo di potenziare la difesa delle fortezze iberiche sopravvissute nella Sardegna meridionale e la stessa Castell de Caller, capitale del *Regnum*.

Attraverso l'analisi dei fondi archivistici esaminati emerge l'indiscutibile eccezionalità di questo stanziamento straordinario, il quale subì un evidente e progressivo incremento nel corso del triennio e fu erogato come capitolo di spesa a parte rispetto agli impegni finanziari comunemente previsti per la difesa dell'isola<sup>3</sup>.

La documentazione, quindi, offre una prova tangibile della gravità della "questione sarda" nel contesto mediterraneo di fine Trecento, del ruolo primario che la Corona d'Aragona attribuì alla difesa del *Regnum Sardiniae* e dello sforzo finanziario effettivo sostenuto dai sovrani per il mantenimento di quest'ultimo<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> I presidi catalano-aragonesi superstiti all'interno dell'isola – tutti situati nel settore meridionale – erano i castelli di Acquafredda, Gioiosaguardia e San Michele, quest'ultimo prossimo alla città di Cagliari. Le piazzeforti sopravvissute sulla costa, invece, erano quelle di Quirra, *Alguer* (Alghero) e Longosardo, nella Sardegna settentrionale. La roccaforte di *Castell de Caller* (Cagliari), capitale e simbolo dello stesso *Regnum Sardiniae*, sebbene non corresse pericolo di cedere nell'immediato e nonostante il suo poderoso sistema difensivo, da città prospera e ricca di traffici fu messa a dura prova a causa dei continui assalti subiti per terra e per mare.

<sup>3</sup> Il 29 maggio 1396, in conformità alle disposizioni regie, gli amministratori generali per la difesa della Sardegna, Francesco Foix e Filippo de Ferrera, dettero incarico al *batlle general* (baile/bailo generale) del *Regnum Sardiniae*, Jordi de Planella, di amministrare i fondi che le Corti di Barcellona avevano deliberato per la difesa degli ultimi baluardi catalano-aragonesi presenti nel meridione dell'isola, osservando la seguente distribuzione: 4030 fiorini d'oro d'Aragona nel 1396-97, 5020 fiorini d'oro nel 1397-98 e, infine, 5387 fiorini d'oro d'Aragona per il 1398-99. Si veda Archivio della Corona d'Aragona (in seguito ACA), *Real Patrimonio* (in seguito RP), *Maestro Razionale* (in seguito MR), reg. 2484 (aa. 1396-1397); reg. 2485 (aa. 1397-1398); reg. 2486 (aa. 1398-1399).

<sup>4</sup> A testimonianza di un interesse non secondario che Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, nutriva per il *Regnum Sardiniae*, particolarmente incisive risultano le sue parole indirizzate al governatore generale Giovanni de Montbuy. Vedi ACA,

La stessa fonte archivistica, osservata da un'altra visuale prospettica, apre margini d'indagine su un ulteriore aspetto della ricerca, peraltro affatto subordinato al primo. I tre libri contabili, infatti, oltre a testimoniare il valore dell'intervento economico, di cui si è fatto già cenno, danno ampio riscontro dell'operato di Jordi de Planella in qualità di *batlle general*, ovvero di un funzionario di nomina regia la cui figura istituzionale ebbe grande rilevanza nel panorama governativo della Corona d'Aragona<sup>5</sup>.

Jordi de Planella, nei nostri registri, riveste il ruolo di bailo ma con una connotazione del tutto esclusiva dal punto di vista giurisdizionale che lo distingue e lo rende unico rispetto allo stesso ufficio presente negli altri regni della Confederazione iberica<sup>6</sup>.

---

*Cancelleria* (in seguito *Canc.*), reg. 1939, f. 171. Sul problema di un'efficace amministrazione del regno all'epoca di Ferdinando I, cfr. Giuseppe MELONI - Pinuccia Franca SIMBULA, "Demografia e fiscalità nei territori regi del regno di Sardegna al principio del XV secolo", in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona d'Aragón (Jaca, 20-25 septiembre 1993), I/3, Jaca, Diputación general de Aragón, 1993, pp. 157-188.

<sup>5</sup> La *batllia general* (bailia generale) è un'istituzione documentata in Catalogna a partire dal 1283 e faceva parte delle riforme amministrative che Pietro il Grande aveva elaborato al suo rientro dalla Sicilia. Il compito principale di questo ufficio era quello di amministrare il patrimonio regio di cui percepiva i diritti, di concedere in uso e in enfiteusi i beni pubblici, di avere competenze in materia feudale ed infine di esercitare la giurisdizione civile, criminale e mercantile. Questo nuovo istituto, sconosciuto nell'isola, ma ben consolidato e collaudato già dal secolo precedente negli altri regni della Confederazione iberica, avrebbe avocato a sé le competenze dei vecchi amministratori e ne avrebbe compreso altre di natura giurisdizionale. Sulla figura del *batlle general* di Catalogna, e le sue competenze, cfr. Antonio Maria ARAGÓ CABAÑAS, *La Institucion "baiulus regis" en Cataluña en la epoca de Alfonso el Casto*, VII Congreso de Historia de la Corona d'Aragón (Barcelona, 1-6 octubre 1962), III, Barcelona, Imp. Ferrán, 1962, pp. 137-142; Luis García de VALDEAVELLANO, *Curso de historia de las instituciones españolas. De los orígenes al final de la Edad Media*, Madrid, Revista de Occidente, 1968, pp. 516-517; Maria Teresa FERRER Y MALLOL, "El patrimoni reial i la recuperació dels senyorijs jurisdiccionalis en els estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV", in *Anuario de estudios medievales*, 7, 1970-1971, Barcelona, 1973, pp. 351-491, in particolare p. 376 e sgg.; Leopoldo PILES ROS, *Estudio documental sobre el bayle general de Valencia, su autoridad y jurisdicción*, Valencia, Gobierno de Aragón, 1970, p. 11 e sgg.; Tomas de MONTAGUT Y ESTRAGUÉS, "El batlle general de Catalunya", in *Hacienda Pública Española*, 87, 1984, pp. 73-84; Carla FERRANTE, "L'istituzione del bailo generale nel regno di Sardegna (1391-1401)", in *El poder real*, cit., pp. 95-108 alla quale si rimanda per una dettagliata bibliografia sugli ufficiali regi insieme allo studio di Gabriella OLLA REPETTO, "La storiografia sugli ufficiali regi della Sardegna catalano-aragonesa e la nascita dell'istituto del governatore nella Corona d'Aragona", in *ASS*, XXXVI, 1989, pp. 105-127.

<sup>6</sup> Sull'istituzione della carica di *batlle general* del Regno di Sardegna si veda il testo dell'ordinazione di Giovanni I il Cacciatore in ACA, *Canc.*, reg. 1939, f. 171. Sulla

Infatti, in conformità alle sue prerogative istituzionali, il *batlle general* avrebbe dovuto amministrare il Regio Patrimonio, vigilare sulla riscossione dei diritti di corte, concedere in uso e in enfiteusi i beni pubblici, controllandone i relativi introiti, e avere competenze anche in materia feudale con l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e mercantile, tuttavia il materiale documentario dell'archivio barcello-nese, supportato da altri documenti rinvenuti in quello cagliaritano, lo riferisce preferibilmente impegnato in interventi di carattere finanziario straordinario.

Planella costituì, quindi, un *unicum* istituzionale nel panorama amministrativo della Confederazione iberica alla fine del XIV secolo e fu il protagonista "esclusivo" dell'intervento finanziario che la Corona d'Aragona reputò necessario per affrontare il problema del costo della guerra nel regno di Sardegna<sup>7</sup>.

---

nomina di Jordi de Planella, invece, si veda ACA, *Canc.*, reg. 1940, ff. 79v-82v: *charta commissionis 1391 luglio 31*. Sui compiti del *batlle general* si legga la *charta commissionis* in ACA, *Canc.*, reg. 1939, ff. 166v-168.

<sup>7</sup> Se si considera il processo evolutivo dell'istituto della *batllia general* in Sardegna e la continuità del ruolo affidato a Jordi de Planella, si può concludere a ragion veduta che la nascita e la fine di quest'ufficio è legata al nostro personaggio, il quale, avendo mantenuto l'incarico per tutta la sua durata, dovette godere di grande considerazione agli occhi dei sovrani catalano-aragonesi dai quali ricevette il non facile compito di amministrare l'isola in un momento di grande difficoltà. Sulla brevità della durata dell'istituto della *baillia general* nel *Regnum Sardiniae* vedi ACA, *Canc.*, reg. 2226, ff. 167v-169; ff. 181v-183v; e ancora Alberto BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Padova, Cedam, 1962, in particolare pp. 77-80; Gabriella OLLA REPETTO, "L'istituto del procurator regius regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo", in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), II, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1982, pp. 135-145. Nel 1399 la carica di bailo generale venne unificata con quella di *veguer* (vicario) di Cagliari, ufficiale giudiziario, politico e militare. Sull'argomento si veda Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio*, B6, ff. 260v-261v e Gabriella OLLA REPETTO, *L'istituto del procurator regius*, cit., pp. 135-145. Le ultime notizie sull'attività svolta da Planella le desumiamo da alcune ordinazioni che il re Martino aveva disposto per garantire una buona amministrazione della capitale sarda. Cfr. Evandro PUTZULU, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova, Cedam, 1959, p. 27, doc. 58, doc. 60. Dopo di ciò nei documenti riguardanti l'isola non si hanno più riferimenti relativi alla sua persona.



### *La fonte e le questioni secondarie*

Dalla semplice osservazione della fonte o meglio dei capitoli di spesa con i quali sono compilati i tre registri del bailo, si può rispondere anche ad una serie di questioni secondarie.

Esaminate nelle loro differenti sfaccettature, infatti, le voci contabilizzate forniscono un quadro estremamente interessante della realtà socio-economica nel *Regnum Sardiniae* alla fine del XIV secolo, e delineano uno spaccato di vita all'interno di una fortezza catalano-aragonese, contestualizzata a sua volta nella particolare cornice storica isolana.

Dall'analisi specifica delle note contenute nei libri di conto si possono ricostruire, chiarire e sviluppare alcuni problemi di ordine generale dai quali desumere interessanti studi di settore. Pensiamo, per esempio, alle abitudini alimentari e alla quotidianità attraverso la qualificazione e la quantificazione degli svariati tipi di approvvigionamento commestibile e materiale descritti nei registri, insieme alle zone di provenienza delle scorte. Ci riferiamo ai percorsi militari e alla mappa dei transiti territoriali più utilizzati per recapitare le provviste alle fortezze assediate. Quantifichiamo i costi della difesa statica attraverso l'entità e la distribuzione della spesa nei diversi presidi, nonché le sue caratteristiche dall'analisi del materiale bellico rifornito e utilizzato. Ricostruiamo l'identità culturale dei comandanti e dei soldati dai quali erano composte le milizie o le ronde di guardia fino a giungere alla tipizzazione dei cavalli e dei loro marchi a fuoco.

Soprattutto possiamo tracciare un quadro della vita a Castell de Caller alla fine del '300, perché la fortezza principale, oggetto del finanziamento straordinario amministrato da Jordi de Planella, fu proprio la capitale del regno.

### *Il contesto storico*

Il *Regnum Sardiniae et Corsicae*, questo il titolo istituzionale completo anche se la Corsica non fu mai acquisita, rivestì un ruolo fondamentale nella politica di espansione marittima della Corona d'Aragona e nell'economia del Mediterraneo occidentale<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Nel quadro d'interpretazione della politica espansionistica della Corona d'Aragona, l'accordo fra gli storici può definirsi generale sul carattere mediterraneo dell'espansione catalano-aragonese, ma non altrettanto concorde sul suo campo d'applicazione, al quale si attribuiscono ambiti assai differenti: da un orientamento progettuale riduttivo e prevalentemente peninsulare ad uno volto all'acquisizione,

Grazie alla conquista dell'isola, la Confederazione iberica riuscì ad attestarsi quale potenza marittima nascente e predominante in grado di modificare, sin dal principio, il contesto mediterraneo. Il commercio si diffuse e dalle mani pisane e genovesi passò anche a quelle catalane. I traffici, fino allora indistintamente distribuiti nei vari porti del Tirreno, si intensificarono soprattutto verso quello barcellonese e in direzione degli altri scali della Catalogna<sup>9</sup>. I mercanti che risiede-

---

in senso stretto, degli empori levantini attraverso la "ruta de las islas". Il primo sostiene che il problema dell' Oriente nel progetto di espansione mediterranea non appare essenziale e viene sostituito, nella sostanza, dal progetto di rafforzamento e di controllo del Mediterraneo occidentale; il secondo, invece, attribuisce ai catalani una precisa vocazione verso il Levante. Su questa problematica, fondamentali risultano le considerazioni di pregevoli autori. Cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo, Manfredi, 1953-59, II, p. 26 e sgg.; p. 78 e sgg.; Vicente SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, cit., I, p. 126 e sgg.; ID., "El problema estratégico del Mediterráneo occidental y la política aragonesa (siglos XIV y XV)", in *La política internacional*, IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955), I, Palma de Mallorca, Diputación Provincial de Baleares, 1959, pp. 201-221, in particolare p. 211 e sgg.; ID., "Los motivos económicos en la conquista de Cerdeña", in *La economía de los países de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Cagliari, 8-14 dicembre 1957), Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1959, pp. 433-445; Ferran SOLDEVILA, "Alguns aspectes de la política econòmica de Pere el Gran", in *La economía de los países*, cit., pp. 185-195; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 9 e sgg.; Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona", cit., p. 50 e sgg.; Pietro CORRAO, "Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XI-XV)", in Pietro CORRAO - Mario GALLINA - Claudia VILLA, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma - Bari, Laterza, 2001, pp. 95-168 e ID., "Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII", in *Bonifacio VIII*, XXXIX Convegno Storico Internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Spoleto, Fondazione centro italiano di studi dell'alto medioevo 2003, pp. 145-170.

<sup>9</sup> Tangheroni e Manca sottolineano che inizialmente non ci fu esclusione di traffico negli scali marittimi fino ad allora frequentati come confermano le stesse tariffe doganali. Cfr. Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona", cit., p. 52 e sgg.; Ciro MANCA, "Nuove prospettive sulla storia economica della Sardegna pisana dalla fine del secolo XI all'inizio del XIV", in *Economia e Storia*, X, 1963, fasc. 2, pp. 179-200; ID., *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 9 e sgg.; Vicente SALAVERT Y ROCA, "El problema estratégico", cit., p. 204 e sgg. I rapporti tra Genova e Aragona sono stati oggetto di studio approfondito da parte di Giuseppe Meloni in Giuseppe MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova, Cedam, 1971. Per il profilarsi dello scontro, fin dal principio del XIV secolo, si vedano in particolare le pagine introduttive del volume primo dell'opera citata; cfr. anche Geo PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, I Congresso storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia - Bordighera - Albenga - Finale - Genova, 1969), Bordighera, 1974, pp. 81-122; ID., *Espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, Se-

vano a Barcellona formarono società in Sardegna con i loro concittadini abitanti soprattutto ad Alghero o nella capitale, dove furono creati grandi depositi per le merci. Dai traffici si costituirono ricchezze tali da consentire l'acquisto di feudi all'interno dell'isola e ben presto molti mercanti si trasformarono anche in feudatari, mentre questi ultimi, al contrario, seppure di antica origine nobiliare, si dettero altresì alle attività commerciali<sup>10</sup>.

L'isola era divenuta il cardine di una politica mediterranea vitale, frutto di istanze politico-commerciali complesse, necessità strategiche, ma soprattutto incalzanti esigenze economiche<sup>11</sup>.

L'ingresso della Sardegna nella Corona d'Aragona, quindi, pur essendo scaturito da un atto formale – che ricordiamo ebbe origine dall'investitura bonifaciana del 1297 al sovrano Giacomo II il Giusto – si trasformò ben presto in un'esigenza reale e in una conquista armata, con una successione di eventi bellici il cui acme fu raggiunto con il

---

gundo Congreso Internacional de Estudios sobre las culturas del Mediterráneo Occidental, Barcelona, 1978, pp. 193-207.

<sup>10</sup> Un caso di feudatario che divenne mercante è, ad esempio, quello di Ramon de Sent Menat che nel 1337 ottenne dal re il permesso di esportare dall'isola 2000 salme di grano ed orzo tratte dal suo feudo di Orosei senza pagare alcun diritto. Al riguardo si cfr. Luisa D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1970, doc. 24, p. 14. Viceversa Ramon çà Vall, uno dei maggiori esponenti tra gli uomini d'affari barcellonesi, mercante di valore, funzionario regio e appaltatore di rendite, ebbe un ruolo di primo piano nell'industria metallurgica dell'Iglesiente dove ottenne i primi feudi. Fu appaltatore nel 1331 di tutte le entrate e dei diritti regi di Villa di Chiesa e già lo era stato, dal 1328, di alcune importanti ville limitrofe. Cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 297 e sgg.; ID., *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, Pisa, Pacini, 1981, p. 88 e sgg.; Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1970, doc. 400, p. 228; doc. 428, pp. 242-243; doc. 449, pp. 251-252.

<sup>11</sup> La proiezione marittima della Confederazione, com'è noto, fu il frutto dello sviluppo economico del litorale catalano, malgrado la coesistenza, fin dall'unione, di due strutture istituzionali molto diverse e contrastanti, la contea di Catalogna e il regno d'Aragona, la cui presenza creò una forte contrapposizione d'interessi. L'inconciliabilità di fondo, peraltro presente lungo tutto il percorso evolutivo politico-istituzionale del regno d'Aragona, ne condizionò lo sviluppo e costituì sempre una forte limitazione all'espansione marittima. Cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 9 e sgg.; Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, cit., p. 54; Alberto BOSCOLO, *Geronimo Zurita e i problemi mediterranei della Corona d'Aragona. II. Dal trattato di Anagni ai Martini*, VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, cit., Ponencia VI, pp. 187-228; Jaime VICENS VIVES, *La economía de los países de la Corona de Aragón en la baja Edad Media*, Segunda Ponencia, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, cit., pp. 103-135, in particolare p. 110; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 14 e sgg.

conflitto scoppiato tra il regno d'Aragona e l'entità istituzionale presente nell'isola: il giudicato di Arborea<sup>12</sup>.

La fragilità del *regnum* catalano-aragonese divenne sempre più evidente nella seconda metà del Trecento, a causa del continuo stato di belligeranza con lo stato arborense indigeno<sup>13</sup>, e costrinse i sovrani catalano-aragonesi a porsi come obiettivo un sistema governativo e amministrativo accentrato che garantisse da un lato la difesa del territorio sardo, dall'altro una maggiore oculatezza nel controllo e nella regolamentazione delle spese fino a quel momento gestite in maniera inadeguata dagli ufficiali regi<sup>14</sup>.

Da qui la concessione della titolarità degli uffici, tra i quali appunto l'istituto della *batllia general*, a un corpo di funzionari fidati, sicuri e strettamente legati alla Corona<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Sul quadro militare del XIV secolo si cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese. I. La Corona d'Aragona. II. La Nazione Sarda*, Sassari, Chiarella, 1990, II, pp. 365-412.

<sup>13</sup> Sulle vicende dettagliate del grande conflitto iberico-arborense, cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., II, p. 453 e sgg., e per gli avvenimenti nel settore sud-occidentale dell'isola Annamaria OLIVA - Olivetta SCHENA, "La seconda presa arborense di Villa di Chiesa nel 1391", in *Studi su Iglesias medioevale*, Pisa, ETS, 1985, pp. 55-70. Sugli interventi ed i provvedimenti adottati dagli aragonesi, cfr. Evandro PUTZULU, "«Cartulari de Arborea». Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)", in *ASS*, XXV, 1957, doc. 10, pp. 128-129; doc. 12, pp. 134-136; Alberto BOSCOLO, *La politica italiana*, cit., p. 77 e sgg.; Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1977.

<sup>14</sup> Già nel 1352 Pietro IV aveva emanato una prammatica sanzione con una serie di norme relative ad una redistribuzione più dettagliata dei salari ed una riorganizzazione più idonea delle cariche pubbliche. Cfr. Luisa D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV*, cit., n. 377, p. 192 e n. 379, p. 193; Maria Mercé COSTA Y PARETAS, "Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV). Notes biografiques", in *ASS*, XXIX, 1964, pp. 325-377; EAD., "Oficials de Pere el Cerimonios a Sasser (1336-1387)", in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. II. Gli aspetti storici*, Sassari, Gallizzi, 1981, p. 291-314. Per l'ordinazione di Pietro IV si veda il sempre attuale studio di Antonio ERA, "L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliariitano", in *Studi Sardi*, XI, 1933, fasc. 1, pp. 1-78. La stessa fu riconfermata dal sovrano anche nel 1363 e venne più volte ripresa e in parte modificata dal suo successore Giovanni I. Molto probabilmente gli ufficiali regi non rispettavano queste disposizioni, facendo prevalere i loro interessi personali.

<sup>15</sup> Le malversazioni erano abbastanza diffuse tra i funzionari. A questo proposito può essere significativa la lettura dei resoconti delle varie commissioni istituite da Giovanni I per un più attento controllo dell'operato di molti ufficiali regi. Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore*, cit., n. 36, p. 65; n. 135, p. 159; n. 129, p. 151; e ACA, *Canc.*, reg. 1939, f. 173. Sul dibattito parlamentare circa la corruzione degli ufficiali e funzionari della Corona che avevano imperversato nella corte di Pietro IV, si cfr. Ignasi BAIGES Y JARDÍ - Anna

Quando nel luglio del 1391 Jordi de Planella giunse nell'isola per assumere l'incarico di cui aveva appena ricevuto la nomina dal sovrano Giovanni I, il quadro che si presentò ai suoi occhi era senza dubbio drammatico.

Malgrado la situazione fosse arrivata al limite, tanto da richiedere un intervento armato diretto sull'isola, la Corona d'Aragona non poté intervenire, impossibilitata a mettere in atto una spedizione militare per gravi questioni che la distraevano sia sul fronte continentale castigliano sia su quello interno in generale. L'unica soluzione percorribile fu l'invio di contributi in uomini e viveri affinché le fortezze del regno mediterraneo, e soprattutto le due città regie di *Castell de Caler* e *Alguer*, potessero resistere<sup>16</sup>. L'atteggiamento monarchico si basava su una politica di resistenza ad oltranza, con la costante convinzione che una ripresa fosse sempre fattibile e si potesse fare carico di gestioni anche temporaneamente deficitarie pur di non rinunciare, in maniera definitiva, alle aspettative.

---

RUBIÓ Y RODON - Elisa VARELA Y RODRÍGUEZ, "Cort general de Montsó (1382-1384)", in *Textos jurídics catalans. Lleis i Costums II/2*, 8, 1992, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992; Manuel SÁNCHEZ MARTÍNEZ, "La fiscalidad real en Catalunya (siglo XIV)", in *Anuario de estudios medievales*, 22, 1992, pp. 341-376; ID., *El naixement de la fiscalitat d'Estat a Catalunya*, Girona, Eumo Editorial, 1995; Manuel SÁNCHEZ MARTÍNEZ (a cura di), *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, Barcelona, CSIC, 1993; Pere ORTÍ GOST, *Corts, Parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capítols del donatiu (1288-1384)*, Barcelona, CSIC, 1997.

<sup>16</sup> Giovanni I, come testimoniano i documenti relativi al suo regno, ebbe in animo di condurre personalmente in Sardegna un'efficace spedizione militare. Si preoccupò attivamente e in ogni modo di trovare i mezzi finanziari occorrenti per i preparativi bellici e, avendo incaricato alcuni funzionari regi di sollecitare i sudditi ad un adeguato sostegno, fissò la misura dell'aiuto che ciascuno avrebbe dovuto fornire in armi o in denaro. Ma per quanto nella documentazione risultino palesi le sue frasi di disappunto per i continui ritardi nell'allestimento dell'armata contro i sardi, una loro attenta lettura rivela le incertezze e la preoccupazione del sovrano riguardo all'entità delle forze da impiegare in Sardegna e alla possibilità reale di organizzare l'impresa. La grande spedizione vagheggiata, in definitiva, non ebbe mai luogo. Sull'argomento, oltre agli articoli di Evandro PUTZULU, *La mancata spedizione in Sardegna di Giovanni I d'Aragona*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, (Cagliari, 2-8 maggio 1955), Cagliari, Centro Internazionale di Studi Sardi, 1962, pp. 3-77 e ID., "«Cartulari de Arborea». Raccolta di documenti diplomatici", cit., pp. 78-106, si confronti Daniel GIRONA Y LLAGOSTERA, "Itinerari del rey En Joan I, 1387-1396", in *Estudis Universitaris Catalans*, 13, 1928, pp. 93-134, 338-402; 14, 1929, pp. 115-180, 323-365; 15, 1930, pp. 41-91; Ferran SOLDEVILA, "Una nota su Giovanni I d'Aragona e la Sardegna", in *ASS*, XXIV, 1954, pp. 425-435; Alberto BOSCOLO, "La Sardegna nei primi anni del regno di Martino il Vecchio", in *ASS*, XXVIII, 1962, pp. 25-41 e Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., II, pp. 438-464. Per il "benaventurat passatge" vedi Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore*, cit., n. 60, p. 87.

Grande sostegno fu dato a tale progetto malgrado esso venisse costantemente smentito da un'evidente e progressiva perdita di potere e controllo su territori sempre più vasti nell'isola e soprattutto dall'inversione di ruolo che la Sardegna assunse in quel periodo da quello attivo di esportatrice di cereali a quello passivo di importatrice. Basti pensare che per sostenere la comunità catalana di Cagliari giudicata «*en perill de perdició*»<sup>17</sup>, negli ultimi trent'anni del XIV secolo s'importarono dalla Sicilia, dalle Baleari e dalla stessa Catalogna, a spese della corte, quantità di frumento tali da capovolgere temporaneamente i rapporti di scambio. E sebbene questo provvedimento avesse provocato il triplicarsi del prezzo del grano e, di conseguenza, l'aumento degli altri prodotti di prima necessità, pur tuttavia impedì che la capitale e gli ultimi baluardi catalano-aragonesi andassero perduti<sup>18</sup>. Questa linea politica, mantenuta con accanimento ed ostinazione sin dai primi anni della conquista dell'isola, fu portata avanti costantemente dalla Corona d'Aragona, anche se a fasi alterne, fino alla sua definitiva risoluzione, cioè all'affermazione del regno, seppure con grandi difficoltà, dispendio di uomini e risorse soprattutto negli ultimi anni del Trecento.

---

<sup>17</sup> La popolazione iberica residente a Cagliari diminuì fino a scendere, secondo le stime del Manca, «...nella seconda metà del Trecento, ben al di sotto delle 5.000 anime, toccando il fondo delle 3.000 verosimilmente a tre quarti del secolo». Tangheroni, concordemente al Manca parla di circa 7.000 bocche da sfamare, intorno al 1370, oltre ai soldati. La ridotta entità della popolazione si apprezza maggiormente se si tiene presente la continua pressione esercitata dalle truppe arborensi sulla città e sui pochi castelli controllati a fine secolo; il che concretamente significava mantenere gli uomini impegnati sul fronte terrestre. Cfr. Ciro MANCA, *Il libro di conti di Miquel Ça Rovira*, Padova, Cedam, 1969, p. 114 e sgg.; Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio*, cit., p. 95 e sgg. e John DAY, "La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV", in *Storia d'Italia. La Sardegna medioevale e moderna*, X, Torino, UTET, 1984, pp. 3-187. Su Cagliari in periodo catalano-aragonese si confronti il sempre utile lavoro di Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, CNR, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1984, p. 11 e sgg. e il recente studio di Maria Bonaria URBAN, *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Cagliari, CNR, Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000.

<sup>18</sup> Per arginare lo spopolamento del Castello e delle sue appendici fu stabilita la disciplina del locale mercato dei cereali allo scopo di garantire a tutti i cittadini la possibilità di soddisfare il proprio fabbisogno quotidiano di grano e orzo. Cfr. Ciro MANCA, *Il libro dei conti*, cit., p. 117 e sgg.; Michele PINNA, "Le Ordinazioni dei Consiglieri del castello di Cagliari del secolo XIV", in *ASS*, XVII, 1929, pp. I-XXV, Cod. I, capp. 68-69-81-97-129; Cod. II, cap. 123; Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio*, cit., p. 95 e sgg.

### *Genesi della fonte*

La fonte archivistica, imprescindibile per questo studio, è costituita, come si è già accennato, da tre registri inediti attualmente custoditi presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona<sup>19</sup>.

Si tratta dei libri contabili redatti dal più volte citato *batlle general* di Sardegna, Jordi de Planella, in ciascuno dei quali l'ufficiale regio compila un dettagliato rapporto del suo operato e annota il bilancio di spesa del finanziamento annuale ricevuto. I registri, successivamente presentati al *Maestro Razionale* della Corte aragonese, erano sottoposti ad una lunga e minuziosa revisione e, se riconosciuta la loro esattezza, ne veniva contrassegnata l'autenticità. Dal momento che i libri contabili di Planella presentano i segni dell'approvazione, si possono considerare a tutti gli effetti documenti con piena validità storica.

Fa da corollario ad essi un abbondante documentazione rinvenuta in altri fondi dell'Archivio barcellonese, in cui è stato possibile rintracciare informazioni utili al completamento del quadro d'insieme<sup>20</sup>. Ci riferiamo anche al fortunato ritrovamento della *charta commissionis*, ovvero della nomina ufficiale a *batlle general* del *Regnum Sardiniae* di Jordi de Planella da parte del re e alla fine di tale incarico che durò solo dieci anni<sup>21</sup>. Seguono una serie di registri della sezione *Maestro Razionale* sui quali si è indirizzato il nostro interesse soprattutto per poter formulare una valutazione economica più generale del regno sardo e non sminuire contestualmente le considerazioni e le valutazioni che sul valore dell'isola erano andate maturando in quegli anni a Barcellona e presso la corte<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> ACA, *RP., MR.*, reg. 2484 (aa. 1396-1397); reg. 2485 (aa. 1397-1398); reg. 2486 (aa. 1398-1399). Si cfr. la nota 3 del presente articolo.

<sup>20</sup> ACA, *Canc.*, regg. 1939; 1940; 2226; *Comune Sigilli Secreti*, reg. 1659, f. 72.

<sup>21</sup> Sulla nomina di Jordi de Planella vedi ACA, *Canc.*, reg. 1940, ff. 79v-82v: *charta commissionis 1391 luglio 31*. Un tentativo precedente era stato fatto nel febbraio del 1391 quando Berenguer Xicot, fu deputato a reggere per un quinquennio l'ufficio della *batllia general* con un salario annuale di 500 lire di alfonsini minuti. Ma a soli cinque mesi dalla nomina – e i documenti, a tutt'oggi, non ci consentono di comprendere per quali motivi – egli fu destituito. Al suo posto, il 31 luglio 1391, assumeva l'incarico di *batlle general* Jordi de Planella con il quale l'istituto funzionò per un decennio, ovvero per la sua intera durata. Si confronti al riguardo la nota 7.

<sup>22</sup> ACA, *RP., MR.*, *Libros de albales del Maestro Racional*, regg. 656 (1393-1397); ACA, *RP., MR.* *Libros de «notaments comuns» del Maestro Racional*, regg. 657 (1397-1402); regg. 791 (1391-1393); 792 (1393-1395); 793 (1395-1400); ACA, *RP., MR.*, regg. 2482-2483 e Ciro MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, Cedam, 1967, p. 32 e sgg. Sulle valutazioni circa l'importanza data all'isola, cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*,

### *Il quadro disciplinare*

Per quanto riguarda il quadro disciplinare, il dibattito storiografico sulla conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae* è ancora oggi aperto e le molteplici indagini sul campo, in Italia e all'estero, prendono le mosse da studi che, seppur datati a partire dai primi anni del secolo scorso, risultano sempre attuali e adeguati<sup>23</sup>. Un inquadramento generale, tuttavia, non è opportuno in questa sede perché fuorvierebbe dall'argomento della ricerca la quale sviluppa solo alcuni aspetti di queste tematiche.

Relativamente all'unicità della carica del *batlle general*, in mancanza di un'opera di sintesi sull'amministrazione regia nel *Regnum Sardiniae*, ci si è avvalsi a lungo di una bibliografia frammentaria, sparsa in innumerevoli pubblicazioni che trattano dell'argomento insieme a problematiche di ordine generale o nel contesto di studi di natura politica o economica. Vi sono, tuttavia, un minimo di opere molto valide ad illustrare i temi trattati che costituiscono, anche attraverso la letteratura in esse utilizzata, un indispensabile veicolo di approfondimento<sup>24</sup>.

La figura del *batlle general* e le sue competenze hanno visto finora pochi studi e relativi solamente ad alcuni regni facenti parte della Confederazione iberica mentre per quanto riguarda la *batllia general* di Sardegna il tema della non è mai stato affrontato in maniera sistematica e approfondita<sup>25</sup>. Due articoli da me pubblicati, rispettiva-

---

cit., p. 13 e sgg.; Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, cit., p. 54; Alberto BOSCOLO, *Geronimo Zurita*, cit., p. 228; Jaime VICENS VIVES, *La economía de los países*, cit., p. 110; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 14 e sgg.

<sup>23</sup> Si potrebbero citare i numerosi e pregevoli lavori di storici di grande spessore quali Alberto Boscolo, Francesco Giunta, Mario Del Treppo, Geo Pistarino, Ciro Manca, Giuseppe Meloni, Antonello Mattone e il compianto Marco Tangheroni, senza trascurare in area iberica Antonio Arribas Palau, Vicente Salavert y Roca, Jaime Vicens y Vives, Joaquin Miret y Sans, Federico Udina Martorell, Maria Teresa Ferrer y Mallol, Maria Mercè Costa y Paretas, Josephina Mateu Ibars, Álvaro Santamaría, e non ultimo il compianto Rafael Conde y Delgado de Molina.

<sup>24</sup> Si tratta di studi specialistici molto interessanti che sono stati avviati soprattutto negli ultimi decenni sia in ambito iberico che sardo. Il tema degli ufficiali regi è stato affrontato negli ottimi studi di Gabriella Olla Repetto, nei contributi delle catalane Maria Mercè Costa y Paretas e Josephina Mateu Ibars, nonché nei lavori di Antonello Mattone e Bruno Anatra, e per le istituzioni spagnole in epoca medioevale in quelli di Luis García de Valdeavellano.

<sup>25</sup> Mi riferisco alle osservazioni di Antonio Maria Aragò Cabañas e Tomas de Montagut y Estragués per il *batlle general* in Catalogna e di Leopoldo Piles Ros per quello operante nel regno di Valenza. Una comunicazione congressuale dell'archivista Carla Ferrante punta l'accento sulle premesse che portarono alla decisione di istituire



mente in una miscellanea iberica e in una rivista a diffusione locale, pongono le basi di un'indagine sull'evoluzione di questa carica in Sardegna, sulle sue specificità istituzionali in relazione agli stessi organismi vigenti negli altri regni della Corona d'Aragona, la sua durata anomala e soprattutto l'identificazione dell'incarico nella sola figura di Jordi de Planella.

Per l'aspetto della ricerca relativo alla guerra statica, al suo costo e al sistema difensivo dei presidi catalano-aragonesi alla fine del XIV secolo, non esistono a tutt'oggi studi specifici, soprattutto per quanto riguarda Castell de Caller. Sono stati pubblicati numerosi lavori sulle problematiche relative alle fortificazioni, sul fenomeno dell'incastellamento, sui singoli fortilizi, sempre osservati con uno sguardo d'insieme<sup>26</sup>.

I registri contabili di Planella costituiscono invece un *unicum* nello studio della spesa per il mantenimento dei castelli sardi sul finire del Trecento nonché una fonte informativa diretta sulle armi, le tecniche, l'organizzazione militare e le prestazioni di guardia notturna e diurna adottate in quelle fortezze<sup>27</sup>.

---

tale carica nel regno sardo e sulla *cartha commissionis* relativa alla sua costituzione.

<sup>26</sup> A questo proposito ricordiamo i lavori di Francesco Amadu, Raimondo Carta Raspi, Angelo Castellaccio, Francesco Cesare Casula, Carla Ferrante, Foiso Fois, Gabriella Olla Repetto, Pinuccia Franca Simbula. Su *Castell de Caller* sono stati scritti molti contributi che guardano agli aspetti monumentali della città, all'evoluzione del suo tessuto urbano, piuttosto che ai costi della sua difesa. Ricordiamo i preziosissimi lavori di Rafael Conde e Maria Bonaria Urban e le opere di Arnaldo Capra, Ilario Principe, Serafino Casu, Antonio Dessì, Raimondo Turtas e Massimo Rassu che affrontano il problema dell'evoluzione progettuale e della realizzazione delle fortificazioni cittadine in epoca moderna.

<sup>27</sup> Esiste una vastissima letteratura su tempi, modi e metodi della guerra nel Medioevo. Tuttavia, per problematiche generali più strettamente legate al nostro campo di indagine, il panorama di scritti al quale potremmo rifarci può essere ricondotto ad alcune opere che riteniamo siano particolarmente orientative, ovvero quelle di Jorge VIGON - Carlo Maria CIPOLLA - Philippe CONTAMINE, *La guerre au Moyen âge*, Paris, PUF, 1986 (edizione italiana, Bologna, Il Mulino, 1986) che ci aprono uno scenario bibliografico altrettanto interessante. Non ultimi i preziosi contributi, specifici per il problema iberico, affrontati da Maria Teresa Ferrer a cui rimandiamo anche per l'esautiva bibliografia riportata in fine alle sue opere.

### *Conclusioni*

Alla luce di quanto scritto nelle pagine precedenti, ancora una volta, dunque, si ha una prova dell'estrema difficoltà in cui, a fasi alterne, soprattutto negli ultimi anni del Trecento, versò il regno aragonese in Sardegna e dell'opera che i sovrani catalani profusero per portare ad una sostanziale conversione l'atteggiamento della Corona nei confronti della languente "questione sarda". Come testimoniano in parte anche i registri contabili del nostro personaggio Jordi de Planella, il sovrano Martino il Vecchio in particolare, sin dal suo primo avvento sul trono d'Aragona, con interventi meno imponenti ma cospicui e costanti, diede l'avvio alla sua svolta definitiva.

Nel terminare questo breve *excursus* sullo stato della ricerca vorrei concludere segnalando il mio desiderio di concretizzare i risultati dell'indagine in un lavoro che possa collocarsi come una "piccola" ma allo stesso tempo nuova "tessera" nel mosaico interpretativo della crisi economica del *Regnum Sardiniae*, senza discostarsi dalle linee guida principali ed anzi avvalorandone, nel suo limitato ambito spazio-temporale, le interpretazioni.

## I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna

Sebastiana Nocco

La ricerca sui progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna intende ricostruire le mutevoli dinamiche che hanno portato alla realizzazione del sistema difensivo isolano tra Cinquecento e Seicento e i suoi riflessi sulla cartografia dell'epoca.

L'attenzione è focalizzata non tanto sugli aspetti storico-istituzionali ed economici, che fanno da presupposto alla ricerca, ma piuttosto sul nuovo assetto territoriale che da questi progetti è scaturito, nonché sugli aspetti connessi alla progettazione stessa.

Oggetto di studio privilegiato è pertanto il territorio e soprattutto il suo mutamento in riferimento a un "problema territoriale", quello della difesa, appunto, considerato nella sua evoluzione storica.

La lettura geografica del territorio/paesaggio<sup>1</sup> passa infatti attraverso la comprensione della sua complessità storica, dato che ciò che oggi si presenta come «immagine dell'ambiente che ci circonda»<sup>2</sup> (quello su cui troppo spesso ci si ferma) è solo la manifestazione superficiale di realtà assai più profonde, quali strutture territoriali e

---

<sup>1</sup> A partire dagli anni '80 del Novecento il dibattito sul concetto di paesaggio viene riaperto a partire dalla stessa definizione teorica e concettuale, che vede in contrapposizione i pianificatori da un lato e i geografi dall'altro – questi ultimi richiamati in causa dai problemi della modernità (che poi sono anche i problemi-chiave intorno ai quali si interroga la moderna scienza geografica), ai quali, grazie al bagaglio culturale e agli strumenti propri della loro disciplina, essi potevano tentare di fornire una risposta –, dibattito che ha l'immediato vantaggio di riavvicinare finalmente il "paesaggio geografico" (troppo a lungo considerato come spazio prodotto dalla natura o dall'uomo, oggetto statico di studi tassonomici o di ammirazione estetica e pertanto destinato ad essere conservato) al "territorio" della pianificazione (spazio dinamico da produrre, oggetto delle scelte politiche), dato che per i geografi "il paesaggio nasce entro e dal territorio". Sulle implicazioni della pianificazione del paesaggio e l'introduzione dei piani paesistici per l'urbanistica da un lato e per la geografia dall'altro cfr. Roberto GAMBINO, "I piani paesistici nell'esperienza urbanistica" e Giuseppe DEMATTEIS, "I piani paesistici uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico entrambi" in *Rivista Geografica Italiana*, 96, fasc. 3, 1989, rispettivamente pp. 427-443 e pp. 445-457. Si veda inoltre Lucio GAMBÌ, "La costruzione dei piani paesistici", in *Urbanistica*, 85, 1986, pp. 102-105.

<sup>2</sup> Maria Chiara ZERBI, "Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione", in Maria Chiara ZERBI (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 3-34: 16.

quadri ambientali, al cui interno sono celati come elementi invisibili i rapporti sociali che lo hanno prodotto nel corso della storia<sup>3</sup>. Esso è infatti una «struttura costituita da diversi elementi, ciascuno dei quali ha una temporalità propria»<sup>4</sup>; è «tante storie contemporaneamente»<sup>5</sup> e reca pertanto nelle sue fattezze attuali tutti quei segni che costituiscono le testimonianze indelebili delle diverse fasi storiche di una o più società, fin dai tempi più remoti, quando l'uomo attivò nello spazio naturale la coscienza e la capacità di modificare la natura in modi diversi a seconda della propria cultura sociale, delle epoche, dei valori e dei modi di produzione<sup>6</sup>.

La comprensione delle motivazioni territoriali del passato è oltretutto indispensabile per governare e guidare le scelte di oggi, perché anch'esse tendono a iscriversi nel territorio, e il loro "fare paesaggio" si pone sempre in stretta connessione con le rappresentazioni esistenti<sup>7</sup>.

Questo modo di intendere il paesaggio e la sua pianificazione incontra le posizioni più recentemente espresse dalla comunità dei geografi, la cui curiosità scientifica ha recepito le proposte culturali e operative più innovative, consentendo al pensiero geografico – arricchitosi così di valori culturali, storici, economici, etici, sociali e psicologici – di dotarsi degli strumenti per leggere le recondite matrici radicate nel passato oltre che degli innovativi approcci per individuare nel paesaggio potenziali risorse per lo sviluppo sostenibile o durevole<sup>8</sup>.

La geografia, infatti, nata come scienza della Terra con il preciso scopo di pervenire ad una sua completa conoscenza, e cresciuta per secoli come scienza della natura (e come tale codificata dalla tradizione), si è trasformata solo di recente e non senza acute sofferenze interne, in scienza dell'uomo, acquisendo tecniche di indagine e me-

---

<sup>3</sup> Lucio GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961, ora in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.

<sup>4</sup> Paola SERENO, "L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca", in *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Milano, Touring Club Italiano, 1981, pp. 24-47.

<sup>5</sup> Paola SERENO, "Il paesaggio: 'bene culturale complesso'", in Maria MAUTONE (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 129-138: 130.

<sup>6</sup> Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2003<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. Venezia, 1998), p. 178.

<sup>7</sup> *Ibi*, p. 180.

<sup>8</sup> Maria MAUTONE, "Il paesaggio tra identità e territorialità", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. IV, 1999, pp. 331-338: 333.

todi di studio propri delle scienze umane, molto distanti da quelli delle scienze della natura. Fin dagli anni '60 Lucio Gambi esortava:

L'azione del geografo deve offrire un contributo concreto alla risoluzione dei problemi della collettività e per far ciò la geografia deve cessare di essere una scienza pura e diventare una scienza applicata al servizio dell'utile sociale, una scienza che deve saper stabilire un contatto produttivo con la stessa società che la esprime<sup>9</sup>.

Un'apertura interdisciplinare ed una proiezione verso la ricerca applicata (una geografia attiva, dunque, nata per rispondere ai bisogni della programmazione economica e territoriale) cara in particolare ai geografi storici, da Massimo Quaini<sup>10</sup> a Leonardo Rombai<sup>11</sup>, a Paola Sereno. Quest'ultima, già da tempo sottolineava che

è di geografia storica che si ha bisogno nella pianificazione, per la gestione del territorio come bene culturale, quindi per una politica di conservazione, ma anche per una corretta politica di sviluppo, che sia armonica trasformazione e non traumatica frattura con la nostra storia<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Lucio GAMBÌ, *Prefazione a Una geografia per la storia*, cit., pp. VIII-IX. Ai rapporti fra scienza e società è dedicata la riflessione teorica del Gambi nel decennio 1961-71, i cui relativi scritti sono stati poi raccolti nel volume citato.

<sup>10</sup> Massimo QUAINI, *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, Genova, [s.n.], 1968; ID., "La geografia umana fra crisi della geografia e sviluppo delle scienze storiche ed ecologiche", in *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica* (Déjóz, 11-12 ottobre 1974), Torino, Giappichelli, 1975, pp. 5-17, riedito in ID., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 235-248 e, più recentemente, ID., "Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale. Osservazioni in margine alla relazione di Paolo Castelnovi e all'esperienza di pianificazione che si va facendo in Liguria", in *Il senso del paesaggio. Contributi pervenuti al Seminario Internazionale* (Torino, 8-9 maggio 1998), pp. 185-198 (pré-prints), ora pubblicato negli Atti a cura di Paolo CASTELNOVI, Torino, IRES, 2000.

<sup>11</sup> Leonardo ROMBAI, "Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia", in Francesco ADAMO *et alii* (a cura di), *La geografia per un mondo in transizione*, atti del XXIV Congresso Geografico Italiano (Torino, 26-31 maggio 1986), Bologna, Patron, 1989, vol. I, pp. 221-247: 221-228 (Geothema, 4).

<sup>12</sup> Paola SERENO, "La geografia storica in Italia", in Alan R.H. BAKER (a cura di), *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 1981 (ed. ital. a cura di Paola SERENO), pp. 167-187: 168. Cfr. inoltre EAD., "Geografia, scienza storico-sociale: una definizione di termini", in *Colloquio sulle basi teoriche*, cit., pp. 23-27 e "Introduzione all'edizione italiana", in Alan R.H. BAKER (a cura di), *Geografia storica*, cit., pp. 9-37 e in particolare alcuni passaggi nei quali la Sereno individua come momento di applicazione della geografia storica la gestione dei beni culturali e la

Nell'applicare questo approccio metodologico allo studio delle strutture difensive isolate, si cercherà pertanto di ricostruire non solo la "stratigrafia" e il sovrapporsi dei sistemi territoriali che la storia ha prodotto, ma anche la loro alterazione, trasformazione, destrutturazione in quanto sistemi e la conseguente trasmissione di alcune componenti (che talvolta hanno mutato significato e funzione) in altri sistemi, nonché il loro ricomporsi in un altro sistema territoriale nel quale hanno ristabilito nuovi legami con altri elementi all'interno di nuovi processi di territorializzazione<sup>13</sup>.

Si arriva così ad una migliore e più coerente interpretazione e comprensione delle fattezze attuali del sistema paesaggistico, di quello urbano come di quello costiero, la cui pianificazione e gestione impone sempre una conoscenza della storia approfondita e non superficiale. Solo così, infatti, i manufatti superstiti, oggi assurti al ruolo di beni culturali (pensiamo ad esempio ai bastioni urbani o alle torri costiere), potranno entrare a far parte di progetti di valorizzazione non più puntiforme ma territoriale, che vadano oltre il semplice sfruttamento a scopo economico-turistico di una singola componente del territorio ma si passi ad apprezzare, valorizzare e sfruttare l'insieme territoriale in cui essi si situano, in modo che la vera risorsa sia l'intero territorio. Visti in quest'ottica, essi potranno essere opportunamente inseriti in progetti di "conservazione innovativa" e costituire ancora risorse economiche e sociali disponibili<sup>14</sup>.

---

preparazione dei piani regolatori per quanto attiene ai vincoli paesistici e insediativi. Concludendo la sua introduzione afferma: «In realtà una geografia del mondo vissuto ... non è solo possibile, ma deve essere un progetto da costruire appunto dentro una concezione storico-strutturale del territorio; ma essa implica il rovesciamento della ricerca e della sua metodologia» (p. 30).

<sup>13</sup> Paola SERENO, "Il paesaggio: 'bene culturale complesso'", cit., p. 130.

<sup>14</sup> La bibliografia su questo tema è assai vasta; si vedano Costantino CALDO - Vincenzo GUARRASI (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994 (in particolare: Ola SÖDERSTRÖM, "I beni culturali come risorse sociali di progetti territoriali", pp. 31-38); Fiorella DALLARI, "I beni culturali, elemento di strategia territoriale. Un nuovo progetto geografico" e Silvia GADDONI, "Beni culturali e sistema territoriale locale. Un progetto per la città metropolitana di Bologna", entrambi in *Geotema*, 4, 1996, Costantino CALDO - Vincenzo GUARRASI (a cura di), *Geografia e beni culturali*, cit., pp. 89-96, 97-108; Maria MAUTONE (a cura di), *I beni culturali*, cit. (in particolare Maria MAUTONE, "L'approccio geografico per la valorizzazione del patrimonio culturale", pp. 9-16); Bruno VECCHIO, "Tessuto storico-ambientale e valorizzazione del Mezzogiorno per vie interne", in Luigi STANZIONE (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di scienze sociali, 2001, pp. 115-135; Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Progettare il passato: la geografia storica per i beni culturali", in Maria Luisa Gentileschi, Luciana Mocco, Giovanni Sistu (a cura di) *Geografia e didattica. Sardegna: beni naturali e culturali per la valorizzazione della regione*. atti del XXXIX Convegno Nazio-

Il quadro storico nel quale si inseriscono gli avvenimenti oggetto della presente ricerca è noto nelle sue linee generali grazie ad importanti studi: dai "classici" sul Mediterraneo di Fernand Braudel e di Salvatore Bono, ai più recenti interessi di ricerca sul tema delle politiche e dei sistemi difensivi degli Stati mediterranei in Età Moderna portati avanti in seno all'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR. I risultati di tali indagini, arricchiti dal contributo di colleghi e studiosi di varia nazionalità e di diverse aree disciplinari, sono stati oggetto di discussione e confronto in occasione di convegni e seminari di studio da *Frontiere del Mediterraneo* (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), a *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna* (Villasimius-Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005), al più recente *Mari e terre di frontiera. I sistemi difensivi mediterranei della Monarchia spagnola tra Medioevo ed Età Moderna*. (Cagliari, 25-26 novembre 2008)<sup>15</sup>.

Attraverso questi studi è emerso con maggior chiarezza il contesto nel quale si collocano gli interventi per la realizzazione del sistema difensivo non solo nel *Regnum Sardiniae*, ma in tutto il bacino mediterraneo. Il *Mare Nostrum* divenne, infatti, alle soglie dell'età moderna, oggetto di contesa e teatro di scontro tra il mondo cristiano e quello islamico. Le frontiere degli Stati che si affacciavano sui suoi litorali

---

nale AIIG (Quartu Sant'Elena, 18-22 ottobre 1996), Cagliari, CUEC, 1998, pp. 53-69.

<sup>15</sup> Fernand BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949; Salvatore BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, ERI, [1964]; ID., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1997; ID., *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia, Morlacchi, 2000; ID., *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno, 2008. Si vedano inoltre Alberto TENENTI, "Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna", in Antonello MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985), Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 311-318; Mirella MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; Giovanna MOTTA (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1998; Juan Francisco PARDO MOLERO, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001; Maria Eugenia CAEDDU - Maria Grazia MELE (a cura di), *Frontiere del Mediterraneo*, atti del Seminario Internazionale di Studi (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), Cagliari, ISEM, 2003; Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Villasimius - Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005), Cagliari, ISEM, 2008.

subirono pertanto continue e importanti modifiche sia sul fronte terrestre, sia su quello marittimo.

La costante preoccupazione per lo stato dei confini ha favorito l'elaborazione di progetti per la difesa militare di notevole rilievo che hanno lasciato ampie tracce anche nella produzione cartografica. La carta geografica è sempre stata, infatti, fin dall'antichità uno strumento di potere indispensabile per il governo del territorio permettendone nello stesso tempo la rilevazione e il controllo, l'organizzazione e il dominio, con i cartografi impegnati nella realizzazione di carte topografiche durante le guerre e nella delimitazione delle frontiere in tempo di pace<sup>16</sup>.

Ampie testimonianze di queste operazioni sono ancora oggi rintracciabili nei documenti d'archivio che conservano preziosi appunti di lavoro degli ingegneri militari dell'epoca impegnati nella ricognizione, verifica e consolidamento dello stato delle fortificazioni. Si tratta per lo più di relazioni, disegni descrittivi dello stato dei luoghi, progetti relativi alle opere da realizzare, mappe, nonché corrispondenza scambiata a vario titolo con i rappresentanti del potere. Talvolta, nei casi più fortunati, la documentazione pervenutaci è talmente ricca da consentirci di ricostruire con dovizia di particolari la figura e l'attività di alcuni tra i più importanti ingegneri dell'età moderna<sup>17</sup>.

Nel corso del Cinquecento, grazie all'attività di questi ingegneri "itineranti", tra i quali anche diversi italiani, le due sponde del Mediterraneo furono interessate da un'imponente opera di ampliamento e ristrutturazione delle strutture difensive urbane e costiere, interventi che portarono alla edificazione di possenti bastioni, al rafforzamento delle cortine murarie urbane e alla realizzazione di una cinta di torri litoranee con funzione di avvistamento<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Claude RAFFESTIN, "Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione", in *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, vol. XXVII (CI), fasc. I, 1987, vol. I, pp. 21-31.

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio, la paziente ricostruzione dell'attività dell'ingegnere Gianmaria Olgiati nelle diverse città europee dell'impero di Carlo V effettuata sulla base delle carte conservate in diversi archivi italiani ed europei da Silvio LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, Panini, 1989, o ancora quella dei fratelli Fratino, ingegneri di Filippo II in Marino VIGANÒ, «*El fratìn mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Casagrande, 2004.

<sup>18</sup> Sull'attività degli ingegneri militari in età moderna, tra gli studi più recenti si segnalano, in campo italiano, Marino VIGANÒ (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Livorno, Sillabe, 1994; Marino VIGANÒ (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, vol. II, *Dall'Atlantico al Baltico*, Livorno, Sillabe, 1999; Marino VIGANÒ, «*El fratìn mi ynginiero*», cit. Assai interessanti sono invece, sul versante iberico, gli studi curati



La Sardegna, regno della Corona di Spagna, venne interessata con un certo ritardo da questo programma di interventi sul territorio, sebbene la difesa isolana, ancora nel tardo Quattrocento, continuasse ad essere di tipo medioevale e l'inadeguatezza dei suoi presidi fosse noto già da tempo ai governanti. Anche nell'isola si rese pertanto necessario in primo luogo un adeguamento delle cortine murarie delle vecchie roccaforti, nelle quali bastioni di nuova concezione vennero affiancati alle muraglie e ai torrioni esistenti, per assicurarsi sistemi di fortificazioni capaci di resistere all'assalto dell'artiglieria, così come accadeva in tutta Europa, nella quale l'ampliamento e la ristrutturazione delle mura urbane fu una delle attività edilizie fondamentali del Cinquecento<sup>19</sup>.

Nei primi anni del secolo Cagliari e Alghero costituivano, infatti, le città chiave della Sardegna spagnola, nella convinzione che per mantenere il controllo di tutto il Regno fosse indispensabile conservare e potenziare le due piazzeforti principali<sup>20</sup>.

---

o coordinati da Alicia Cámara e da Horacio Capel, tra cui si segnalano: Alicia CÁMARA, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, Nerea, 1998; Alicia CÁMARA (coord.), *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2005; Alicia CÁMARA MUÑOZ e Fernando COBOS GUERRA (eds.), *Fortificación y Frontera marítima*, actas del Congreso Internacional (Ibiza, 24-26 de octubre 2003), Eivissa, Ajuntament d'Eivissa, 2005. Ad essi si aggiungano i volumi Aurelio VALDÉS SÁNCHEZ (coord.), *Artillería y Fortificaciones en la Corona de Castilla durante el reinado de Isabel la Católica 1474-1504*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2004 e Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Madrid, Ediciones del Umbral, 2000, oltre ai pregevoli scritti su questo tema pubblicati in vari numeri delle riviste on-line della Università di Barcellona *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales* e *Scripta Vetera. Edición electrónica de trabajos publicados sobre geografía y ciencias sociales*.

<sup>19</sup> Cfr. Chiara FRUGONI, "Rappresentazioni di città nell'Europa Medioevale", in *Principi e forme della città (Civitas Europaea, I*, collana diretta da Leonardo Benevolo) Milano, Credito Italiano, 1993, pp. 93-138; Jacques LE GOFF, "L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)", in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 5 (*Il paesaggio*), a cura di Cesare DE SETA, Torino, Einaudi, 1982, pp. 5-43; Cesare DE SETA e Jacques LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Roma - Bari, Laterza, 1989 e in particolare Jacques LE GOFF, "Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca", pp. 1-10 e Cesare DE SETA, "Le mura simbolo della città", pp. 11-57; Gerald BURKE, "Città in formazione. Il Rinascimento", in *Principi e forme*, cit., pp. 141-165; Rosario PAVIA, *L'idea di città. XV-XVIII secolo*, Milano, Franco Angeli, 1982 (Storia urbana).

<sup>20</sup> Sulle fortificazioni di Alghero si vedano, tra gli altri, Salvatore RATTU, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, Tip. L. Rattero, 1951; Ilario PRINCIPE, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres*, Roma - Bari, Laterza, 1983 (Le città nella storia d'Italia, 15); Guido SARI, *La piazza fortificata di Alghero*, Alghero, Edizioni del Sole, 1985.

Gli interventi di ammodernamento delle due città, che furono assai intensi nei primi ottant'anni del Cinquecento, sono ben documentati nelle fasi iniziali, in cui operarono importanti ingegneri.

Tra essi grande importanza è stata finora attribuita all'attività ventennale del cremonese Rocco Cappellino, inviato in Sardegna dall'imperatore Carlo V nel 1552, la cui professionalità è stata però notevolmente ridimensionata dagli studi più recenti e il suo ruolo attende di essere ulteriormente chiarito<sup>21</sup>.

Varie circostanze inducono infatti a ritenerlo una figura minore, che diresse *in loco* i lavori progettati da un ingegnere di chiara fama rimasto anonimo. Il Cappellino venne, infatti, criticato dai successori per il mancato rispetto delle "corrispondenze" tra bastioni contigui, determinato dal suo procedere senza un ordine logico<sup>22</sup>.

A supporto dell'opera del Cappellino, nel 1563, venne inviato a Cagliari per alcuni mesi Jacopo Palearo Fratino, ingegnere di chiara fama, per prendere visione delle opere già fatte e stabilire quelle da farsi. Ne scaturì un progetto per la capitale, della cui realizzazione si occupò più tardi il fratello Giorgio, che in aperto contrasto con lui tentò di apportarvi profonde modifiche.

I due fratelli, originari di Morcote, località del Canton Ticino, operarono in Sardegna fino al 1578, sovrapponendosi per circa un decennio al Cappellino e la loro attività di ingegneri "itineranti" è ampiamente documentata nelle più importanti piazzeforti europee.

Alla fine, come testimoniano le fonti archivistiche e topografiche conservate in particolare presso l'Archivio General di Simancas, cui corrispondono i documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, prevalse il parere di Jacopo che godeva della fiducia incondizionata del sovrano,

---

<sup>21</sup> Sull'attività dell'ingegnere cfr. Dionigi SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari, Società ed. italiana, 1934; Sebastiano DELEDDA, "La carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577)", in *Archivio Storico Sardo*, XX, 1936, fasc. III-IV, pp. 84-121 e XXII, 1939-1940, fasc. I, pp. 27-48; Ottorino ALBERTI, "Le carte della Sardegna di Rocco Capellino", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, XII, 1970; n. 70, pp. 3-9; n. 71, pp. 3-10; n. 72, pp. 3-7 e tavv. f.t.; Ilario PRINCIPE, *Cagliari*, Roma - Bari, Laterza, 1981, figg. 37-38, pp. 73-74 e p. 200, n. 4 (Le città nella storia d'Italia, diretta da Cesare DE SETA, 9); Sebastiana NOCCO, "Forma e rappresentazione delle città sarde in Età Moderna", in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Barcellona - Lerida, 7-12 settembre 2000), Barcellona, Universitat de Barcelona, 2003, vol. II, pp. 817-830; EAD., "Le torri costiere nella cartografia", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

<sup>22</sup> Nuovi elementi sulla figura del Cappellino sono forniti da Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

il quale non esitava a definirlo *El Fratin, mi ynginiero*. Egli stesso lo invitò, infatti, più volte a recarsi nell'isola per vigilare sull'operato di Giorgio, che non accettava di essere mero esecutore dei progetti del fratello e pretendeva di dir la sua<sup>23</sup>.

Agli inizi del Seicento, dopo oltre vent'anni dalla partenza di Giorgio Fratino, gli interventi sulle piazzeforti sarde si ispiravano ancora ai progetti dei due fratelli. Nel corso del XVII secolo diversi personaggi, ma per lo più figure minori, predisposero piani di intervento per fortificare le città isolane, spesso non recepiti dai governanti.

La documentazione relativa a questo periodo, conservata nei diversi archivi italiani e iberici, è piuttosto frammentaria e necessita di ulteriori approfondimenti al fine di ricostruire un quadro più dettagliato, ma ci ha trasmesso i nomi di alcuni progettisti. Tra essi ricordiamo senz'altro il viceré Juan Vivas (1622-1625) del quale restano nell'Archivio di Simancas alcuni disegni, in realtà già pubblicati come corredo iconografico in diversi volumi, ma non studiati nello specifico, che mi propongo di analizzare a breve.

Assai interessanti ai fini del nostro discorso sono i materiali topografici relativi alle principali città sarde elaborati da questi ingegneri che, in mancanza di prove dirette o indirette di un'attività cartografica condotta su scala corografica dagli Spagnoli in Sardegna, costituiscono, con rare eccezioni, pressoché l'unica attestazione di tale attività<sup>24</sup>.

I documenti topografici pervenutici hanno tutte le caratteristiche della carta militare: si tratta di piante rigorosamente geometriche, in cui sono delineate la cinta muraria e le fortificazioni, mentre il loro interno appare del tutto vuoto. Esse sono realizzate facendo ricorso ad una raffigurazione in piano, con rare licenze alla prospettiva (utilizzata talvolta nella rappresentazione delle campagne circostanti)

---

<sup>23</sup> Lo studio più completo sui fratelli Fratino è il già citato Marino VIGANÒ, «*El fratin mi ynginiero*». Studi parziali, riferiti per lo più alla città di Cagliari sono in Dionigi SCANO, *Forma Karalis*, cit., pp. 69-77; Ilario PRINCIPE, *Cagliari*, cit., figg. 39-42, pp. 74-77 e p. 200, nn. 3, 5; Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)", in Tatiana K. KIROVA (a cura di), *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 69-88; Ilario PRINCIPE, "La Sardegna spagnola: cristallizzazione di una società periferica", in Ilario PRINCIPE (a cura di), *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria - Roma, Casa del Libro, 1982, pp. 189-199.

<sup>24</sup> Le ragioni di questo "vuoto cartografico" sono analizzate da Isabella ZEDDA MACCÌÒ, "Costruire la carta negli Stati della Corona di Spagna. Istruzioni centrali e applicazioni periferiche", in Carla MASETTI (a cura di), *Dalla mappa al GIS*, atti del Primo Seminario di Studi (Roma, 5-6 marzo 2007), Genova, Brigati, 2008, pp. 63-114: 63-65.

che, con le sue ombre, potrebbe nascondere spazi preziosi. Come spesso accade in questo genere di materiali, le informazioni sono selezionate al massimo, con una conseguente riduzione del patrimonio informativo della carta, che si connota come strumento per il governo del territorio<sup>25</sup>.

Ben più complessi problemi pone invece la lettura e interpretazione dei rari documenti a scala corografica realizzati tra il Cinquecento e il Seicento, nei quali dovrebbe essere meglio attestato l'altro aspetto del sistema difensivo isolano, quello relativo alla progettazione e costruzione delle prime torri costiere. Attraverso le informazioni fornite dalla cartografia dell'epoca – e in particolare dalle carte di Rocco Cappellino della seconda metà del Cinquecento e dalla *Descripcion de la isla y reyno de Sardeña* del 1639 circa –, alcuni autori hanno tentato di inquadrare in una griglia cronologica l'edificazione delle torri litoranee, talvolta perdendo di vista, però, i limiti del valore documentario "oggettivo" della cartografia<sup>26</sup>.

Il fortunato ritrovamento da parte di Isabella Zedda Macciò, nel corso di una missione di studio presso l'Archivo General di Simancas, di un disegno inedito della Sardegna, anonimo e non datato, ha recentemente consentito di gettare nuova luce sulle problematiche connesse alla predisposizione dei primi progetti relativi alla difesa costiera sarda. La studiosa ritiene, infatti, che la carta sia riconducibile all'attività del capitano di Iglesias, Marco Antonio Camós, il quale nel 1572 compì il periplo dell'isola per identificare i siti più adatti da fortificare, lasciandoci una relazione dettagliata sull'esistente e sul da farsi, nonché una carta che egli avrebbe inviato a Filippo II e della quale non sembrerebbe essere rimasta traccia negli archivi<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Giuseppina Carla ROMBY, "La rappresentazione dello spazio: la città", in Leonardo ROMBAI (a cura di), *Imago et Descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 305-359; Franco FARINELLI, "La logica cartografica", in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992, pp. 17-34; Massimo QUAINI, "Per una archeologia dello sguardo topografico sul paesaggio", in Massimo QUAINI (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci, 1994, pp. 37-48; Lucia NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996; Sebastiana NOCCO, "Forma e rappresentazione delle città sarde", cit., pp. 823-824.

<sup>26</sup> Su questo aspetto mi permetto di rimandare al mio "Le torri costiere nella cartografia", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

<sup>27</sup> Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Insularità e rappresentazione dello spazio costiero. Frontiere del Regnum Sardiniae nell'Età Moderna", in Simonetta CONTI (a cura di), *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri mediterranei*, atti del Conve-

Questa importante acquisizione, nonché la rilettura dei documenti cartografici già noti da tempo, visti però in una luce diversa e soprattutto comparati con i materiali d'archivio pubblicati negli anni più recenti o inediti – quali istruzioni impartite dal sovrano agli ufficiali regi di stanza nell'isola, atti dei primi Parlamenti, corrispondenza tra le diverse figure professionali preposte ai progetti di fortificazione e le autorità competenti, nonché i documenti preparatori prodotti dagli ingegneri –, permetterebbe la ricostruzione di un quadro più articolato e dettagliato su questo aspetto decisivo della storia isolana della prima età moderna<sup>28</sup>.

Tuttavia molto ancora resta da fare, anche dal punto di vista dello spoglio e dell'analisi di intere serie archivistiche e della rilettura di notizie frammentarie sparse in pubblicazioni diverse, attraverso un sottile *fil rouge* che consenta di giungere ad una conoscenza più approfondita della nostra storia e ad una programmazione più coerente del nostro futuro.

---

gno Internazionale di Studi (Gaeta, 11-13 dicembre 2003), Formia, Grafica Art, 2007, pp. 313-355.

<sup>28</sup> La bibliografia relativa alle opere di fortificazione realizzate nell'isola nel corso dell'Età Moderna è piuttosto ampia e spesso la cartografia è presente come corredo iconografico in questi studi. Cfr. Evandro PILLOSU, "Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, IV, 1959, n. 21, pp. 3-10; n. 22, pp. 7-12; n. 23, pp. 3-8; n. 24, pp. 3-7; V, 1960, n. 25, pp. 5-9; ID., *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, Tip. La Cartotecnica, 1957; Foiso FOIS, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari, La voce sarda, 1981; Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "La difesa del Regno: le fortificazioni", in Francesco MANCONI (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1992, vol. I, pp. 64-72; Flavio RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito. Ufficio Storico, 1992; Gianni MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1992; Alessandra ARGIOLAS - Antonello MATTONE, "Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII", in Michele GUTIERREZ - Antonello MATTONE - Franca VALSECCHI (a cura di), *L'isola dell'Asinara, l'ambiente, la storia, il parco*, Nuoro, Poliedro, 1998; Giuseppe MELE, "La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento", in Bruno ANATRA - Francesco MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'Età di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999, pp. 337-347 (Agorà, 10); ID., *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, EDES, 2000 (Clio, 4); Massimo RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova (CA), Grafiche del Parteolla, 2005 (Urbs, 1). Preziosissima la raccolta di fonti di Giuseppe MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2006 (*Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, 7 coordinata da Francesco MANCONI).



## **L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Prospettive di ricerca a un anno dal Bicentenario dell'indipendenza (2010)**

Luciano Gallinari

Già da alcuni anni all'interno di una linea di ricerca sviluppata nell'ambito di un Accordo Bilaterale tra il CNR e il CONICET, il suo omologo argentino, si sta procedendo alla ricerca e allo studio di testi di viaggiatori italiani e argentini tra il XIX e il XX secolo, contenenti ricordi delle peregrinazioni realizzate nei due Paesi, con finalità informative, culturali, economiche e politiche<sup>1</sup>.

Testi che forniscono dati interessanti sull'evoluzione delle impressioni formatesi in Italia dell'Argentina e dei suoi abitanti, e viceversa, tra il XIX e la prima metà del XX secolo.

Per una maggiore completezza di indagine, questa ricerca viene svolta in parallelo anche sui quotidiani: sia su quelli in lingua italiana stampati in Argentina – che consentono di osservare dall'interno le comunità di emigrati presenti nel Paese sudamericano e il tipo di immagine che di esse se ne aveva in Argentina e in Italia – sia su quelli italiani e argentini.

A prescindere dal fatto che anche nel presente lavoro, come in quelli che lo hanno preceduto, verranno proposti solo spunti di riflessioni parziali, suscettibili di ulteriori approfondimenti, i dati economici e sociali contenuti in queste fonti sulla realtà argentina e sul ruolo degli Italiani hanno più che mai bisogno di essere confrontati con quelli omologhi a distanza di un secolo, soprattutto in prospettiva del prossimo Bicentenario dell'indipendenza della Repubblica Argentina, nel 2010, e dei Centocinquanta anni dalla costituzione del Regno di

---

<sup>1</sup> L'Accordo bilaterale a cui si allude, "Italia-Argentina: ovvero la storia del Mediterraneo in Sudamerica. Storia, arte e cultura tra XVI e XXI secolo", attivo tra il 2005 e il 2008, si è svolto sotto la direzione scientifica dello scrivente per conto dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR, e della prof.ssa María Cristina Vera de Flachs per la Catedra de Historia Social Contemporanea, Escuela de Ciencias de la Información, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, dell'Universidad Nacional de Córdoba (Repubblica Argentina), Investigador Principal del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Tecnológicas (Conicet).

Italia nel 2011<sup>2</sup>. Due occasioni quanto mai adatte per tentare di tracciare una sorta di bilancio di quanto è rimasto dell'Italia e dell'Italianità in Argentina, aldilà del folclorismo e dello stereotipo che pure sovrabbondano in questo settore di ricerca<sup>3</sup>.

La ricerca finora è stata condotta personalmente nelle principali biblioteche pubbliche presenti in Sardegna e presso la Biblioteca Nazionale di Roma in occasione di diverse missioni di studio, oltre che nelle principali biblioteche pubbliche italiane grazie al catalogo informatizzato del Sistema Bibliotecario Nazionale (<<http://www.sbn.it>>). I risultati sono stati molto incoraggianti e interessanti, dal momento che sono emerse diverse centinaia di opere, prodotte tra la metà dell'Ottocento, e quella del Novecento che hanno offerto ai propri lettori italiani una mole di informazioni sull'Argentina davvero notevole, non limitandosi a fornire quei dati che potevano interessare solo gli emigranti ma anche coloro che, pur rimanendo in Italia, desideravano conoscere più da vicino il grande Paese sudamericano.

Tra le diverse fonti finora reperite – alcune delle quali sono state almeno in parte oggetto di studio in saggi già editi – figurano opere con caratteristiche molto dissimili tra loro, redatte con finalità differenti e separate da diversi decenni di tempo. Grazie a tutti questi elementi, esse presentano ai loro lettori una realtà argentina in sensibile cambiamento. Alcune di loro, per il grande interesse dei dati offerti agli studiosi e per le acute osservazioni in esse contenute, meriterebbero una nuova edizione, riveduta e aggiornata con dati attuali.

Tra le opere oggetto di una nostra prima parziale disamina vi sono: la *Breve relazione del viaggio fatto al Chile* di Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX, il quale tra il 1823 e il 1825 accompagnò nelle regioni del Cono Sud americano il vicario apostolico Monsignor Muzi; *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio* di Giovanni Pelleschi, che contiene la narrazione di un soggiorno nella regione del Chaco realizzato nei primi anni '70 del XIX secolo, e *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua in-*

---

<sup>2</sup> A tal fine vedasi Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", in *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 1, dicembre 2008, pp. 147-170, <<http://rime.to.cnr.it>>.

<sup>3</sup> Ci si è soffermati sulla crescente esigenza di superare simili e fuorvianti atteggiamenti e sulle potenzialità ancora presenti per il nostro Paese in tutto il Cono Sud in un recente lavoro. Cfr. Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in *Pasado y Presente. Algo más sobre los Italianos en la Argentina*, María Cristina VERA DE FLACHS y Luciano GALLINARI (Compiladores), Córdoba, Báez ediciones, 2008, pp. 39-63.



*dipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, di Galileo Massei, che descrive un viaggio del suo autore in America del Sud, realizzato nel 1908<sup>4</sup>.

Le tipologie di notizie che queste fonti forniscono sono estremamente diverse, tutte però concorsero e concorrono tutt'oggi a trasmettere in Italia molte immagini del grande Paese sudamericano in un periodo che va dalla prima metà dell'Ottocento agli inizi del XX secolo, momento storico di massima immigrazione italiana in quel territorio.

Il quadro dell'Argentina che il lettore moderno ricava dalla lettura di questi testi è molto variegato, dal momento che vanno da un periodo di poco successivo alla dichiarazione di indipendenza della Repubblica sudamericana a un'epoca in cui quest'ultima divenne la meta di centinaia di migliaia di immigranti – non tutti italiani ovviamente – presentandosi come un Paese dalle enormi risorse naturali che attendevano solamente di poter essere sfruttate in maniera adeguata. Questi testi mostrano di possedere caratteristiche distinte. Nell'opera di Pelleschi spicca, in misura decisamente superiore rispetto agli altri testi esaminati, l'ambiente naturale argentino e sudamericano. Tuttavia, ciò che attira maggiormente l'ingegnere toscano sono gli Indios, di cui coglie e trasmette ai lettori la pericolosità, pur evidenziandone i pregi culturali e caratteriali.

Del tutto differente lo sguardo descrittore dell'autore de *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, un'opera in cui fin dalle prime pagine l'autore fa osservazioni sempre di natura pratica e imprenditoriale, pur non trascurando

---

<sup>4</sup> *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825). La primera misión pontificia a Hispano-América*. Traducción, Introducción y Notas de Avelino Ignacio GÓMEZ FERRERYRA, S. I., Córdoba, 1979, p. 298. Giovanni Maria Mastai Ferretti dopo il suo viaggio in America del Sud, fu nominato nel 1827 arcivescovo di Spoleto e nel 1846 venne eletto al soglio pontificio a soli 54 anni. È una figura alquanto controversa, a causa di alcuni suoi atteggiamenti altalenanti da un punto di vista politico.

Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Chaco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio*, Firenze, Arte della Stampa, 1881. L'ingegnere toscano, appartenente a un gruppo di toscani emigrati in Argentina a cavallo degli anni '70 del XIX secolo dotati di conoscenze ingegneristiche che contribuirono fattivamente alla costruzione del grande Paese Sudamericano, nacque a Bastia di Empoli (Firenze) nel 1843. Trenta anni dopo ricevette l'incarico dal governo argentino di cartografare il corso del fiume Bermejo nella regione del Gran Chaco. Durante tale esplorazione ebbe modo di realizzare diverse osservazioni sugli Indios, la flora e la fauna. Terminato il suo incarico cartografico, l'ingegnere toscano passò a occuparsi della costruzione di ferrovie, strade e ponti.

Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza: il Brasile e l'Uruguay*, Milano, Arnaldo De Mohr Editore, 1910.

rando di rappresentare ai suoi lettori le condizioni delle 'colonie' italiane presenti in Argentina. Mettendone in risalto pregi e difetti, colti con grande lucidità e precisione, che venivano confermati anche da diverse altre fonti di informazione consultate nel corso della ricerca.

In tutti questi testi l'emigrazione italiana verso l'Argentina, pur essendo descritta come un'occasione di miglioramento della propria condizione economica e sociale per centinaia di migliaia di persone, non è una rappresentazione arcadica. Nelle opere rinvenute emerge molto bene anche il lato triste, violento e brutale dell'emigrazione, dello sradicamento, della nostalgia che attanaglia le persone, con intensità diverse a seconda del livello di istruzione da loro posseduto, come viene messo lucidamente in evidenza<sup>5</sup>.

Altri spunti di riflessione stimolanti forniti da alcuni di questi testi riguardano l'Italia e l'Italianità presenti in Argentina, argomento di notevole interesse ai fini della presente ricerca e dell'intero Accordo di Cooperazione scientifica tra il CNR e il CONICET, soprattutto per il prossimo biennio 2009-2010.

Nel caso dell'opera di Pelleschi, si possono citare i toni felici ma nostalgici nel ricordare i festeggiamenti del Venti Settembre, in ricordo della Breccia di Porta Pia e dell'ingresso delle truppe del Regno d'Italia con la conseguente annessione di Roma avvenuta nel 1870, solo pochi anni prima del suo viaggio in Argentina.

Anche Massei rivolge parte della sua attenzione alla tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani, con pagine vibranti di sdegno dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riescono a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere. Elemento ancora più interessante ai nostri occhi è che a ciò aggiungeva come allora in Italia si avesse «un concetto molto, ma molto errato» della 'colonia' italiana. Riflessione che spinge a interrogarsi e a dedicare una parte rilevante delle future ricerche su questa stessa immagine e su quanto sia rimasto di Italia e di Italianità a distanza di un secolo nell'America del Plata, area geografica nella quale sia quantitativamente sia qualitativamente i nostri connazionali sono stati molto presenti e attivi.

---

<sup>5</sup> Su questo problema della diversità di reazione alla lontananza e alle difficoltà di adattamento degli emigrati italiani in Argentina si rimanda a Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Stabilimento Tipografico Roma, 1900, p. 31 per il brano citato nel testo e, ancora, p. 46: «Oltre i deboli, i rachitici, gli sconciati ed i vecchi non devono emigrare coloro che hanno studiato, che hanno ricevuto un'educazione più o meno scelta. Costoro formano ciò che si potrebbe chiamare l'epidemia dell'emigrazione, per i danni che arreca a quelli che emigrano ed alla Repubblica Argentina che li riceve».

I dati ottenuti da una prima disamina delle opere citate in precedenza sono stati affiancati a quelli provenienti dai giornali in lingua italiana stampati in Argentina, di cui si è avviato lo spoglio sistematico a partire dagli ultimi anni del XIX secolo. Di pari passo si sta effettuando una comparazione tra le notizie riportate in questi organi di stampa e quelle contenute negli omologhi prodotti in Italia, quali il "Corriere della Sera" e l'argentino "La Nación", al fine di incrociare i dati offerti e di verificarne l'attendibilità come fonti di informazione<sup>6</sup>.

### *Proseguimento delle ricerche*

Attualmente le ricerche in corso hanno portato al reperimento in alcune delle principali biblioteche italiane di numerose decine di testi riguardanti il tema dei viaggiatori italiani in Argentina e, viceversa, di autori argentini che hanno visitato il nostro Paese in un periodo di tempo che va dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni '50/'60 del Novecento.

Le opere rinvenute spaziano dalle guide per gli emigranti alle descrizioni di viaggi realizzati nel grande Paese sudamericano da viaggiatori di diversa formazione culturale e con diversi interessi. Tutte si rivelano piene di notizie interessanti ai fini del tentativo di cogliere i cambiamenti diacronici riscontrabili in queste descrizioni. Cambiamenti esaminati alla luce degli eventi storici verificatisi sia in Italia sia in Argentina e con l'intento di andare aldilà degli stereotipi nelle rappresentazioni, per cercare di cogliere quali fossero gli autentici rapporti tra questi due popoli nel corso del periodo di tempo preso in considerazione.

E i dati provenienti dai testi rinvenuti confermano ancora una volta la necessità di elaborare un quadro di tali rapporti che sia articolato e dettagliato, in stretta connessione con gli eventi di politica interna ai due Paesi e di natura più ampiamente internazionale. Così facendo, si riesce a ricostruire più nel dettaglio e con maggiore precisione la natura e la tipologia delle relazioni tra Italiani e Argentini, portando alla luce una serie di caratteristiche che, *mutatis mutandis*, si posso-

---

<sup>6</sup> Nello spoglio dei quotidiani italiani e argentini pubblicati tra gli ultimi decenni del XIX secolo e l'ultima grande ondata migratoria italiana verso il grande Paese sudamericano siamo affiancati da una borsista, la dott.ssa Francesca Mazzuzi, beneficiaria di un programma "Master & Back" della Regione Autonoma della Sardegna, finalizzato a un soggiorno in Argentina della durata di 12 mesi attualmente in corso di svolgimento sotto la direzione scientifica dello scrivente e della prof. María Cristina Vera de Flachs.

no riscontrare ancora oggi e che perciò stesso si rivelano costanti interessanti, da sottoporre a una critica storica di *longue durée*, per dirla alla francese.

### *Il carattere degli Argentini*

Tra queste costanti vi è senz'altro quella secondo cui l'Argentina era la destinazione ideale per i migranti italiani, come affermato proprio a fine XIX secolo dal noto giornalista Basilio Cittadini:

Puedo afirmar y declarar en alta voz que la República Argentina es el país más propicio para la inmigración italiana, más conforme a la aptitud de nuestro pueblo y más favorable a la expansión (sic) de la vitalidad nacional<sup>7</sup>.

A dispetto però di queste e simili più che positive dichiarazioni, fonti ufficiali – quali le relazioni di ambasciatori italiani presenti in Argentina in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'indipendenza della Repubblica sudamericana – e altra documentazione consultata fanno emergere una realtà meno rosea e rassicurante per gli Italiani lì residenti.

Gli Argentini, salvo s'intende le debite eccezioni, gli Argentini non ci amano. E V.E. non mi accusi di avventato giudizio che veramente parrebbe avventato in chi non soggiornò che cinque settimane nella Repubblica. Che s'io (molto) non vi rimasi, molto vi ascoltai e molti: e molti, amari e pazienti, concordemente questo mi ripeterono con senso di meraviglia e di doglianza: 'Gli Argentini non ci amano'.

La testimonianza dell'ambasciatore Martini si rivela interessante anche per tentare di cogliere una rapida descrizione del carattere del popolo argentino e delle presunte cause di questa disaffezione verso gli immigrati italiani, almeno in quel determinato periodo storico. Agli occhi del Martini, infatti, gli Argentini si presentano come un «innesto di spagnola altezzosità sul tronco selvatico del gaucho», così che «l'Argentino ha verso l'italiano un'avversione la quale origina dagli stessi benefici che a lui largiscono la mente e il braccio italiani.»

---

<sup>7</sup> Affermazione ripresa da Isabel MANACHINO DE PÉREZ ROLDAN, "Inmigración italiana y comercio en la Argentina finisecular (Un estudio de caso)", in *Memórias del III Congreso Latinoamericano de la Universidad de Varsovia* (Varsovia, 16-18 de julio de 1995), Warszawa, 1996, tomo 2, p. 135.

Come se non bastassero queste prime affermazioni, l'ambasciatore rincara la dose sostenendo senza mezzi termini che l'Argentino soffriva di un manifesto complesso di inferiorità nei confronti degli Italiani:

Ci conosce e considera necessari alla sua prosperità, ma appunto perché l'opera nostra è testimonianza e rimprovero dell'inerzia sua; appunto perché sappiamo e pensiamo ciò che esso nè sa nè può, la nostra superiorità che lo arricchisce e umilia; ed esso, al tempo stesso che se ne avvantaggia, ne freme. Di questi sentimenti si potrebbero addurre le continue manifestazioni<sup>8</sup>.

A detta dell'ambasciatore Martini, una parte della colpa di un'immagine non proprio positiva dei nostri connazionali in Argentina era dovuta al comportamento delle 'colonie' italiane presenti nel territorio della Repubblica, le quali erano solite celebrare le festività e le ricorrenze nazionali come se si trovassero in presenza di persone «tuttora in procinto di accendere roghi e d'innalzare capestri». L'impressione che gli Italiani destavano non poteva essere positiva, sebbene il diplomatico non esitò ad affermare che gli Argentini non gli apparivano osservatori neutrali, bensì «mossi da opposti pregiudizi» e «con predisposizioni critiche poco benevole», al punto che gli stessi funzionari diplomatici italiani avevano il loro bel da fare per ottenere che gli abitanti della Repubblica superassero un sentimento di «orgoglioso riserbo» nei confronti degli Italiani, dovuto al carattere argentino, «formalista di sua natura»<sup>9</sup>.

Su questa stessa falsariga vennero fatte alcune considerazioni anche sui governanti argentini, proprio in merito ai festeggiamenti del Centenario dell'indipendenza, tema di grande interesse per la presente ricerca. Ancora una volta l'immagine presentata agli Italiani non è certo positiva, dal momento che, a detta dell'ambasciatore, le celebrazioni misero in evidenza soprattutto i meriti dei contributi offerti dagli immigrati, relegando al ruolo di «attoniti spettatori» i governanti argentini, la cui «ingenua e profonda meraviglia rivelò fino a che grado essi ignorassero il proprio paese», confermando nel contempo

---

<sup>8</sup> Pietro PAOLINI, "Un'ambasceria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina", in *Rassegna Storica Toscana*, XV/1, 1969, pp. 93-94. Alla fine del mese di aprile del 1910 l'on. Ferdinando Martini ricevette l'incarico di rappresentare in qualità di ambasciatore straordinario il re d'Italia Vittorio Emanuele III presso il presidente della Repubblica Argentino in occasione delle celebrazioni del Primo Centenario dell'indipendenza svoltesi dal 25 maggio al 9 luglio di quell'anno. L'ambasciatore rimase nel Paese sudamericano dal 20 maggio alla fine di giugno e al termine della sua attività inviò una relazione riservata a Antonio Paternò-Castello, marchese di San Giuliano.

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 86, nota 7.

la loro inettitudine a fargli muovere quel passo innanzi sulla via del progresso morale e sociale che la sua presente prosperità economica gli agevolerebbe come a pochi altri paesi del mondo<sup>10</sup>.

Un po' meno severo il giudizio dato circa vent'anni più tardi da Franco Ciarlantini, giornalista e membro del Direttorio Nazionale e del Gran Consiglio del Fascismo, oltre che deputato, al quale gli Argentini apparvero così:

chiusi e schivi (...) tutt'altro che inclini all'espansività, possono dapprima sembrare diffidenti, ma quando si riesca a farseli amici saranno disposti a concedere largamente quella confidenza che è indispensabile allo stabilirsi della comunione fra le anime (...).

Una volta conosciuti – secondo il parlamentare italiano – ci si accorgeva che gli Argentini mostravano una natura latina simile agli Italiani, quantunque manifestassero «la tendenza alla malinconia» propria del carattere spagnolo, «riflesso di quell'istinto contemplativo che (...) gli indi apportarono ai conquistatori venuti d'Europa».

A questi rapidi cenni generali sul popolo argentino, va accostato il giudizio sulle classi dirigenti locali. Quella porteña parve a Ciarlantini colta, informata, raffinata, perfettamente aggiornata e dotata di un senso innato di grande curiosità, caratteristica quest'ultima attribuita ai giovani di vivo intelletto<sup>11</sup>.

A conferma della necessità di un attento vaglio delle fonti – nello specifico, di quelle rinvenute nel corso di questa prima fase di ricerca – si può citare l'immagine degli Italiani in Argentina, più nel dettaglio nella Provincia di Córdoba, decisamente diversa – quasi oleografica – che viene fornita pressoché in contemporanea da una fonte ufficiale di valore simile all'ambascieria di Martini, analizzata in precedenza. Ci si riferisce alla raccolta di rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari *Emigrazioni e colonie*, pubblicata a Roma nel 1908, laddove si affermava che

Certo, i nostri qui trovano terreno fertile, clima dolce e sano, e una popolazione che vede il lavoratore italiano di miglior occhio che qualsiasi altro straniero, benché accolga volentieri gli individui di tutte le nazionalità<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 87, nota 7.

<sup>11</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, Milano, Edizioni Alpes, 1929, pp. 155-156 e 236-237.

<sup>12</sup> *Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei rr. Agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, Roma, Manuzio, 1908,

Queste considerazioni erano confermate *in toto* dal parlamentare e giornalista Franco Ciarlantini, il quale riferì opinioni particolarmente elogiative sugli emigrati italiani espressi dagli abitanti della città e della regione di Córdoba:

(...) attorno ai coloni italiani esiste in Córdoba un'atmosfera di simpatia che commuove. L'ammirazione dei cordobesi per la nostra gente è schietta, decisa, senza ipocrisia (...)<sup>13</sup>.

Ulteriori considerazioni sulla ricchezza e sulla teorica potenza economica dell'Argentina vennero fatte dall'ambasciatore Martini, il quale colse l'occasione per esprimere un ulteriore giudizio negativo sugli abitanti del grande Paese sudamericano, colpevoli ai suoi occhi di confondere il loro immenso progresso materiale con lo scarso progresso morale da cui erano affetti.

Sempre i festeggiamenti per il Centenario consentono di gettare un sguardo più da vicino al tema dell'immagine degli Italiani in Argentina intorno al 1910. Questa volta lo spunto lo offrono le 'colonie' dei nostri connazionali, che preoccupavano non poco le autorità locali, le quali avevano

conferito qui a tutte le manifestazioni della vita pubblica, e in ultimo alle feste del Centenario, quando se ne eccettui la Spagna, quest'impronta esclusiva, non vorrei dire celatamente ostile, verso l'elemento straniero<sup>14</sup>.

Aiuta a comprendere le preoccupazioni dei ceti dirigenti argentini, sebbene non i mezzi politici impiegati, il rilevante numero di immigrati – soprattutto di italiani – presenti nel Paese sudamericano che li considerava come un ingombrante corpo estraneo alla Repubblica, da assimilare al più presto. Un'idea visiva di questa rilevanza numeri-

---

p. 23. Questa visione, tutto sommato positiva dell'Argentina e delle possibilità che offriva agli emigranti italiani, la si riscontra anche in una guida di qualche anno precedente: Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, cit., p. 10 («Non esiste nessun paese nel mondo dove gli italiani possano star meglio che nella Repubblica Argentina. Lo ha detto pure Edmondo De Amicis: lingua, costumi, fisionomia, ambiente, tutto ricorda loro la madre patria»). Per quanto non si debba credere che l'autore presentasse un quadro del Paese sudamericano esclusivamente positivo, dal momento che in più punti del suo scritto compaiono osservazioni critiche, alcune delle quali di estremo interesse vista la loro attualità.

<sup>13</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 147-148.

<sup>14</sup> Pietro PAOLINI, "Un'ambasceria straordinaria", cit., p. 86, nota 7.

ca è data dall'ennesima testimonianza del Martini in merito al numero di bandiere esposte nelle abitazioni della capitale in occasione dei festeggiamenti del Centenario. Sebbene le autorità avessero disposto che ogni bandiera di nazionalità estranea venisse compresa fra due bandiere argentine

la prevalenza in specie della bandiera italiana dette a molte strade l'apparenza di strade del Regno (...)<sup>15</sup>.

A questo spettacolo spontaneo, le autorità argentine contrapponevano una cura quasi maniacale nel tentativo di riuscire ad 'argentinizzare' le masse mediante una serie di strumenti propagandistici tra cui l'inno nazionale, continuamente intonato da folle di persone a capo scoperto lungo le strade di Buenos Aires: rappresentazione teatrale e «armeggio di patriottismo clamoroso», a detta di Martini.

Un'altra visione delle celebrazioni del maggio 1910 viene fornita da un'opera attribuibile a una donna, osservatrice 'diversa' per genere rispetto agli autori degli testi finora esaminati. Si tratta di Cesarina Lupati, scrittrice e giornalista corrispondente dall'Argentina del giornale di Roma "La Tribuna", autrice di un testo dedicato espressamente ai rapporti tra gli Italiani e gli Argentini un secolo esatto fa. I dati da ella offerti – giunta a Buenos Aires in concomitanza con le celebrazioni del Centenario – consentono di integrare quelle già in nostro possesso. E l'immagine che ella propone ai suoi lettori degli abitanti del grande Paese sudamericano è positiva, solare, luminosa:

(...) le cerimonie solenni a cui assistevo e l'aspetto di Buenos Aires e i discorsi uditi, infine tutta l'esteriorità di quel paese (...) tutto mi dava l'impressione di una terra meravigliosamente giovane; quel sole di autunno (...) illuminava la primavera di un popolo: popolo veramente giovane, nella fresca prontezza dell'intelligenza, nella prodigalità con cui getta il denaro nella spensieratezza con cui prende la vita, infine

---

<sup>15</sup> *Ibidem*. La parvenza di città italiana di Buenos Aires, secondo la descrizione dell'ambasciatore Martini era un fatto assolutamente normale in quei decenni a cavallo tra fine Ottocento e inizi Novecento in occasione delle celebrazioni di ricorrenze importanti, come si può apprendere – con molti più dettagli – da Francis KORN - Linda DE LA TORRE, "Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)", in *La popolazione italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 41-45, i quali informano che nel 1909 – l'anno prima che l'ambasciatore Martini si recasse nella capitale argentina – quest'ultima aveva una popolazione di 1.231.698 abitanti, il 22% dei quali era italiano, costituendo la metà circa del totale di stranieri (46%).



nell'immensa fiducia che nutre per sé stesso (...) Popolo di recente e rapida formazione<sup>16</sup>.

Tuttavia la Lupati metteva in guardia dal formulare giudizi affrettati su un Paese grande e complesso come l'Argentina, affermando rapidamente già nella prima parte del suo lavoro che se lo si guardava attraverso le sue città – e soprattutto Buenos Aires – avrebbe offerto un'immagine di grandiosità e modernità perfino superiori alle omologhe metropoli europee, mentre se lo si osservava dalle campagne, allora l'immagine cambiava completamente, dando l'impressione di un Paese fortemente arretrato rispetto all'Italia<sup>17</sup>. Ugualmente prudente si mostra la viaggiatrice italiana nel formulare un giudizio sugli Argentini, a cui attribuisce «i difetti e le virtù delle nature impulsive e generose», i quali però non devono spingere a credere che sia facile cogliere la vera natura di questo popolo solo perché aperto e di lettura apparentemente chiara.

A questi rapidi accenni la Lupati aggiunge però altre informazioni provenienti dalle sue dirette osservazioni. È questo il caso del suo soggiorno a Buenos Aires, che la portò ad affermare che gli Argentini avessero una tendenza alla continua compravendita che li portava a mostrare un attaccamento agli oggetti materiali – dalla casa all'abbigliamento – del tutto diverso da quello che caratterizzava gli Italiani, «legati alle cose nostre!». Lì tutto era oggetto di aste continue, organizzate in ogni angolo della città e segnalate da striscioni con «lettere cubitali rosse od azzurre (...) sul fronte di una casa»:

tutto si compera e si vende: i mobili come i quadri, i gingilli come le case; sì, anche le case, belle e brutte, piccine o maestose (...) All'Argentina, invece, si vende e si compera continuamente, spensieratamente, con un pretesto qualsiasi, o senza pretesto, per il capric-

---

<sup>16</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata osservati da una donna italiana*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1910, pp. 26-27.

<sup>17</sup> *Ibi*, pp. 30-31: «Quando si vede Buenos Aires pulita, ricca, mirabilmente ordinata, sfolgorante di luce durante la notte (...) quando si visitano gli splendidi palazzi delle scuole, i magnifici ospedali, le carceri belle come villeggiature, quando si notano e si apprezzano tante grandi e piccole innovazioni pratiche, ancora non diffuse fra noi, si esclama con entusiasmo: – Che magnifico paese l'Argentina! e quanto più progredito del nostro! Ma poi si va al campo, si trovano le strade abbandonate e fangose, i mezzi di comunicazione incomodi e scarsi, le ferrovie abbandonate ad una dozzina di società private, certi villaggi ancora informi come embrioni, certe scuole desolate come spelonche, alcuni servizi pubblici trascurati (...) allora si esclama, scotendo il capo: – Che paese, che paese! E noi, in Italia, ci lamentiamo, – e ci strugge un senso di grata tenerezza per la patria lontana, biasimata a torto».

cio di mutar casa e arredamento, come si mutano gli abiti (...) E allora il vendere diventa una gara, una forma esuberante di lusso<sup>18</sup>.

Un'altra caratteristica degli Argentini era la passione sfrenata per il gioco e le scommesse, all'ippodromo o nei Club che pullulavano nella Buenos Aires di inizio secolo. La Lupati tentava una spiegazione di questo amore affermando che, a differenza dei ricchi italiani ed europei che potevano spendere il proprio denaro in viaggi in città d'arte, in laghi o altri luoghi di villeggiatura, o nella visita di mostre ed esposizioni, o nella visione di spettacoli di teatro, i loro omologhi argentini dovevano necessariamente varcare il mare e ciò richiedeva un'assenza di diversi mesi che non sempre potevano permettersi. Di qui il ripiego sul gioco e sul lusso, che però alimentavano circoli viziosi.

Un'altra passione dei porteños simile per intensità era senz'altro quella per il teatro, quantunque, a eccezione di una minoranza che andava a gustare gli spettacoli allestiti all'Opera o al Colón, «la massa del pubblico non è molto raffinata, in fatto di spettacoli» e gli spettacoli allestiti nei teatri periferici si rivelavano di un livello decisamente basso<sup>19</sup>.

Molto interessanti le osservazioni della scrittrice italiana sulle donne argentine, da lei 'studiate' con attenzione. A suo dire, esse passavano troppo rapidamente dalla condizione di figlie immature a quelle di mogli non sufficientemente preparate ad affrontare le difficoltà della vita coniugale e adulta. Ciò le portava ad assumere atteggiamenti di persone serie e posate, perfino altezzose e superficiali, per nascondere questa loro inadeguatezza ai ruoli cui la società le destinava.

Un'altra osservazione acuta, sempre su questa falsariga, mirava a informare i lettori che le ragazze di tredici / quindici anni tendevano a giocare meno dei loro coetanei maschi, assumendo sempre atteggiamenti più propri dei ventenni. Di qui l'esortazione a non giudicarle con troppa severità, perché questo avrebbe significato anche disprezzare sia i loro compagni sia la stessa società argentina e il periodo storico in cui si trovavano a operare. E di qui, ancora, l'arringa finale di sapore femminista che invitava a considerare che

---

<sup>18</sup> *Ibi*, pp. 52-54.

<sup>19</sup> *Ibi*, pp. 70-71.

fino ad oggi, la donna in ogni punto del mondo, è quale la vollero gli uomini, plasmata secondo il loro gusto e il loro egoismo: debole, di una secolare debolezza, in balia di una forza secolare<sup>20</sup>.

Questa stessa immagine di mondanità e lusso viene ritrovata dalla Lupati anche nel rapporto tra i porteñi e le chiese, nel senso che la viaggiatrice italiana nota come in questi edifici di culto vi fosse troppa esposizione di ricchezze nell'abbigliamento e negli accessori delle signore e nei loro atteggiamenti, come se si trovassero nel foyer di un teatro piuttosto che in templi. Tutti dati che concorrono a far formare ai lettori italiani un'immagine di mondanità e superficialità al di sotto di un'apparente letizia, serenità ed eleganza.

Molto vivida la descrizione del quartiere de *La Boca*, più italiano che mai, anzi più genovese che mai in quel determinato momento storico, come attesta anche la viaggiatrice, la quale fu apostrofata in perfetto dialetto ligure da un suo abitante. E l'impressione ricavata dalla Lupati fu tale che la portò a definire il quartiere porteño

Un basso-porto italiano, trapiantato qui, intero, come se fosse miracolosamente scivolato pian piano, giù dalla riviera ligure a traverso il mare, fino al rio color di mostarda. È una cittaduzza che ha, senza saperlo, un nobile compito: quello di dare a noi Italiani, a traverso uno spazio di seimila miglia, una visione di cose nostre, di farci sentire che la patria lontana può essere presente ovunque l'uomo la ricordi e la sappia ricostruire<sup>21</sup>.

Altrettanto interessanti si rivelano le annotazioni della Lupati in merito alla stampa argentina, esaminata in parallelo a quella italiana. In questo settore le differenze tra i due Paesi saltano immediatamente agli occhi della viaggiatrice, che fu colpita in particolar modo da

---

<sup>20</sup> *Ibi*, pp. 75 e 88. Interessante anche il parallelismo fra il femminismo argentino e quello europeo: decisamente meno minaccioso e più femminile il primo, il che spiegava perché gli uomini non lo avvertissero come un pericolo; al contrario, essi si rendevano conto di quali cambi in negativo avrebbe conosciuto la società se le loro donne avessero assunto atteggiamenti troppo simili a quelli maschili.

<sup>21</sup> A proposito de *La Boca*, il quartiere conobbe una incredibile trasformazione poco prima che la vedesse la scrittrice lombarda, passando dall'immagine di insieme di casupole, capanne e baracche di legno, con palafitte e ponti di legno comunicanti, dal carattere fortemente ligure dei suoi abitanti, visibile negli anni '80 dell'Ottocento all'immagine di quartiere dotato di strade ampie e lastricate, case finite e magazzini importanti e moli di pietra, secondo la descrizione data da Luigi EINAUDI, *Un Principe Mercante, Studio sull'espansione coloniale italiana*, Torino, Fratelli Bocca, 1900, pp. 33-36. Per maggiori dettagli si rimanda a Francis KORN - Linda DE LA TORRE, "Gli italiani a Buenos Aires", cit., pp. 55-56.

due caratteristiche. La prima era la grande percentuale di pubblicità presente nei giornali argentini, ben superiore a quella riscontrabile in Italia, che conferiva alle testate un aspetto più commerciale e imprenditoriale che informativo, dal momento che – tra l'altro – le notizie in sé erano spesso ridotte a semplici trafiletti o a citazioni di notizie tratte da periodici europei. In certi casi, qualche testata prestigiosa contrattava giornalisti di fama perché scrivessero nelle proprie pagine per darle lustro. La seconda caratteristica che colpì la Lupati, invece, era la giovane età dei giornalisti e dei direttori dei giornali, riflesso di quella filosofia americana che tendeva a premiare rapidamente chi dava prova di capacità personali e professionali. Nonostante ciò, però, il suo giudizio complessivo sulla stampa argentina non era positivo<sup>22</sup>.

Come positiva risulta pure l'impressione sull'assistenza ai malati di mente e ai carcerati. I toni impiegati dalla Lupati evidenziano – pur nei limiti, non sottaciuti – un atteggiamento di modernità da parte delle autorità argentine nel trattamento di queste due categorie sociali. Grande spazio è dedicato dalla scrittrice italiana alla descrizione dei metodi scientifici ed educativi impiegati dalle autorità argentine, giudicati positivamente dall'osservatrice<sup>23</sup>.

### *Il paesaggio argentino*

Come si diceva in precedenza, il secondo protagonista del racconto delle fonti qui esaminate è il mondo extraurbano, che consente di cogliere alcune interessanti costanti nel suo rapporto con gli abitanti e la loro indole.

Nel testo della Lupati la campagna offre considerazioni e immagini del tutto differenti da quelle offerte a proposito dei centri urbani e, soprattutto, della capitale argentina.

Alcune immagini proposte sul paesaggio pianeggiante visibile subito fuori Buenos Aires, osservato dalla viaggiatrice italiana in un suo viaggio in treno, si focalizzano sul fatto che la

---

<sup>22</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 133-139.

<sup>23</sup> *Ibi*, p. 151 e sgg. Soprattutto in merito ai carcerati, la Lupati evidenziava con compiacimento che molti di loro, dopo aver appreso un'istruzione e un mestiere durante gli anni di carcere ed essere rimessi in libertà, trovavano impieghi leciti grazie anche a una certa predisposizione della società argentina al loro reinserimento, dovuta alla fama di cui godevano le carceri come istituti di formazione professionale.

terra che fugge davanti al nostro sguardo è sempre la medesima: piana, triste, infinita (...) e le ore eterne non passano mai (...) e sempre quella terra che gli occhi vedono, anche senza volerla guardare, ci annoia, ci dà l'uggia, diventa il nostro incubo.

Questa impressione che il paesaggio pianeggiante delle *pampas* genera nell'osservatore e anche nell'emigrato italiano era stata evidenziata con quasi gli stessi toni in uno degli altri testi reperiti nel corso delle ricerche presso la biblioteca cagliaritano. In quest'opera, l'autore evidenziava come questo paesaggio influenzasse gli emigrati tanto da indurli a maledire la propria decisione di aver abbandonato i luoghi d'origine, dimenticandosi così le ristrettezze e le difficoltà che li avevano spinti a prendere la decisione di emigrare<sup>24</sup>.

Ancora la pianura imponente, quasi opprimente:

indefinibilmente diversa dalle nostre (...) ha le tinte e la tristezza di una grandiosa solitudine (...) I cavalli che scorrazzano liberamente, i buoi che pascolano solitari, le pecore (...) ne aumentano il senso di abbandono e ci riportano ai tempi lontani in cui l'animalità bruta era libera abitatrice e sola padrona della terra<sup>25</sup>.

A mitigare questa ridda di sentimenti negativi vi è ogni tanto l'arrivo in un villaggio – uguale a tutti gli altri, secondo la scrittrice italiana, la quale afferma che si possono distinguere solo per le dimensioni ma non per caratteristiche loro peculiari – interamente abitato da italiani:

Allora diventa un sogno l'incubo del viaggio e la visione della pianura e lo sbigottimento della solitudine; allora, non si sa come, il pueblo si trasforma, per noi, in un villaggio nostro del nostro Piemonte, per esempio: è la patria, la patria!<sup>26</sup>.

Una pianura interrotta solo dalle costruzioni dell'uomo che emergono sulla linea dell'orizzonte, perché niente ne scherma la vista, come aveva evidenziato vividamente anche un altro viaggiatore italiano, il futuro papa Pio IX, durante un suo viaggio nel Cono Sud ne-

---

<sup>24</sup> Per la citazione della viaggiatrice italiana cfr. *ibi*, pp. 178-179; mentre per la descrizione degli influssi delle pianure argentine sull'umore degli Italiani si rimanda a Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, cit., pp. 43-44: «La monotonia delle immense e spopolate pianure argentine gravita con peso schiacciante su alcuni emigranti e li induce a maledire il loro destino, il giorno e l'ora in cui pensarono di imbarcarsi».

<sup>25</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 180-181.

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 182.

gli anni '20 dell'Ottocento, allorché aveva affermato che, non trovandosi né colline né pietre in questa pianura, per rinforzare le costruzioni di fango o, in certi casi, per realizzare i pozzi si faceva ricorso a ossi di animali quali buoi e cavalli<sup>27</sup>.

Un paesaggio modellatore del carattere dei suoi abitanti, come ribadiva con fermezza cent'anni dopo Franco Ciarlantini, per il quale esso aveva la sua responsabilità nel produrre la malinconia tipica degli Argentini, sorta di «miraggio mistico, o (...) stato d'animo nostalgico», dovuta alla sterminata pianura che sembra togliere

ogni speranza e ogni idea di limite, di arrivo, averne conosciuta l'infinità disperante degli orizzonti (...) [sull'orizzonte] un eucalyptus solitario, a volte un semplice cespuglio, rappresentano già una variazione enorme.

Con toni di determinismo geografico, dinanzi a questo strapotere del paesaggio naturale argentino anche il carattere gioioso e solare degli Italiani, come quello dei nativi, soccombe: «presi anch'essi da quel male dell'infinito che spesso solo nel pianto solitario può trovar sollievo»<sup>28</sup>.

Un altro tema che più volte fa capolino nei testi esaminati nel corso della presente ricerca compare anche nell'opera della Lupati, la quale però non gli dedica grande attenzione e lo colloca quasi sullo sfondo del paesaggio naturale argentino, come se ne costituisse uno degli elementi. Ci si riferisce agli Indios, di cui vengono messi in evidenza comportamenti e caratteristiche violenti quasi ferini, i quali però non ispirano alcun commento positivo che in qualche modo ne riequilibri la descrizione. Saccheggi e razzie nei villaggi abitati dai «cristiani bianchi» realizzati dagli indigeni a cavallo, che almeno a livello visivo sembrano richiamare alla mente immagini tipiche del Far West. Ancora una volta i toni della viaggiatrice italiana ricordano da vicino quelli impiegati dal futuro pontefice Pio IX, piuttosto che non quelli dell'ingegnere toscano Giovanni Pelleschi, entrambi reperiti durante le ricerche presso la Biblioteca Mayor dell'Universidad Nacional de Córdoba<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825)*, cit., p. 370.

<sup>28</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 156-158.

<sup>29</sup> Per le osservazioni del futuro papa, si rimanda a Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo", cit., pp. 49-50. Su Giovanni Pelleschi e le sue valutazioni positive sugli Indios incontrati durante il suo lungo viaggio nella regione del Chaco vedasi invece Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", cit., pp. 147-170.

### *Le scuole italiane*

Interessanti pure le osservazioni sulle condizioni in cui si trovavano a operare le scuole italiane, presenti soprattutto nei centri urbani ma anche nelle comunità rurali prevalentemente costituite da immigrati dalla nostra penisola. Anche questo è un tema che compare in diverse opere prese in esame durante le ricerche dell'Accordo di cooperazione scientifica e che fu al centro anche di vivaci polemiche tra gli organi di stampa delle colonie italiane, soprattutto di Buenos Aires, e alcune figure di spicco del mondo politico e intellettuale argentino tra gli ultimi decenni del XIX e gli inizi del XX secolo, periodo della maggiore presenza italiana nel Paese Sudamericano. Le considerazioni della Lupati sembrano inserirsi sulla scia di quanto affermato decenni prima da Domingo Faustino Sarmiento a proposito delle scuole italiane, da lui ritenute inutili e costosi doppioni delle scuole pubbliche argentine, superiori – a suo dire – da un punto di vista pedagogico a quelle delle comunità italiane<sup>30</sup>. La scrittrice poneva l'accento anche sulle condizioni logistiche delle scuole italiane, non adeguatamente sostenute dal governo peninsulare, le quali si trovavano in condizioni economiche svantaggiose che comportavano la riunione di più classi in un'unica aula e la riduzione delle ore di lezione, tutti elementi che spingevano i genitori a preferire «la scuola del paese, vicina a casa, pulita, sana, elegante, se non ottima per l'insegnamento». Continuando così, a detta della viaggiatrice,

le scuole italiane, quali sono, non potranno reggersi a lungo. Per vincere, nella penosa alternativa, per rinnovarsi e non chiudersi definitivamente, abbisognano di ben migliori e maggiori provvedimenti che non siano gli scarsi sussidi governativi fino ad ora concessi<sup>31</sup>.

Quasi vent'anni dopo la pubblicazione dell'opera della Lupati, Franco Ciarlantini confermava questa precaria situazione delle scuole ge-

<sup>30</sup> Domingo Faustino SARMIENTO, *Condición del extranjero en América*, Buenos Aires, Librería "La Facultad", 1928, pp. 100 e 107. Il noto intellettuale e politico argentino dietro il problema delle Scuole italiane in Argentina, aldilà delle eventuali diverse metodologie di insegnamento, vide un pericolo di natura politica, dal momento che vi scorse una sorta di piano per italianizzare l'Argentina, esponendola a rischi seri nel caso in cui un suo governante educato «italianamente» nelle scuole delle colonie peninsulari fosse giunto ai vertici dello stato sudamericano e avesse preso decisioni più vantaggiose per la lontana patria d'origine piuttosto che non per la sua autentica patria di nascita. Per ulteriori approfondimenti su questo importante tema e sui suoi molteplici risvolti si rimanda a Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo", cit., pp. 58-61.

<sup>31</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 245-247.

stite dalle comunità italiane in Argentina all'interno di una più articolata riflessione sulle potenzialità di diffusione della cultura italiana nel Paese sudamericano, al fine di un cambiamento dell'immagine dell'Italia, del tutto inadeguata al peso e all'influenza politica ed economica che ormai avevano assunto i nostri emigrati laggiù.

[le scuole, gestite dalle società di mutuo soccorso] molto frequentate e prosperose trenta o quaranta anni fa, oggi in decadenza e per valore d'insegnanti e per locali, così inadeguate, al confronto con le indigene, da vedere ogni anno diminuire gli scolari, proprio perché gli italiani ormai preferiscono mandare i figlioli a quelle argentine, la cui organizzazione è ammirevole.

La disamina di Ciarlantini era ancora più spietata a proposito dei collegi, centri di istruzione media, o delle scuole elementari, sulla cui utilità il parlamentare riportò i dubbi avanzati da più parti, evidenziando che non si poteva colpevolizzare gli emigrati italiani perché preferivano le scuole pubbliche locali, poiché in caso contrario avrebbero dovuto sacrificare in maniera eccessiva le possibilità di successo dei propri figli. A ciò aggiungeva, tra le cause, il numero ridotto di tali istituti scolastici nelle campagne e nelle altre città che non fossero Buenos Aires rispetto alla percentuale di popolazione di origine peninsulare<sup>32</sup>.

Strettamente legato al tema della scuola vi era anche quello della lingua italiana e della sua difesa, dinanzi al pericolo di scomparsa in conseguenza dell'atteggiamento sostanzialmente pragmatico tenuto dagli emigranti, i quali mostravano una velocità maggiore rispetto ai loro omologhi di altri Paesi nell'assumere la lingua del Paese ospitate. La lingua, d'altronde, era anche un punto fermo della politica messa in atto soprattutto tra Otto e Novecento per creare un senso di italianità fra gli emigrati peninsulari e per far sì che questo venisse trasmesso ai discendenti<sup>33</sup>. In realtà, forse anche per le modalità con cui fu perseguito, questo progetto 'acculturante' non ebbe vita lunga

---

<sup>32</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 218-221.

<sup>33</sup> Il dibattito sulla lingua italiana e la soppressione del suo insegnamento nelle scuole pubbliche argentine raggiunse livelli tali da coinvolgere giornali argentini e lo stesso presidente della Repubblica Figueroa Alcorta, il quale il 6 agosto 1910 affermò che mai avrebbe firmato alcun decreto in tal senso. Cfr. "Per la nostra lingua. Una difesa autorevole, a proposito della difesa dell'Italiano da parte del giornale argentino *La Prensa*" e "Per la nostra lingua. La parola del Presidente della Repubblica", per quanto attiene invece all'autorevole intervento di Figueroa Alcorta. Entrambi in *La Patria degli Italiani*, 5 agosto 1910, p. 5 e 6 agosto 1910, p. 5.



e non diede i risultati sperati. Non essendo chiarito con precisione il delicato rapporto tra i doveri verso la patria di origine e quella di adozione, l'emigrato si trovava ad assumere comportamenti che lo mettevano in frizione con la società argentina, alimentandone sospetti e rancori che più volte sono emersi anche dalla lettura delle fonti esaminate nel presente lavoro. A ciò aggiungasi anche che i diversi governi che si succedettero in questo intervallo di tempo non supportarono questa politica culturale con una regolarità di intenti e sforzi, lasciando spesso soli gli emigrati<sup>34</sup>. Soprattutto nei primi decenni del XX secolo si assiste a una lenta disgregazione dell'associazionismo italiano e a un graduale assorbimento degli emigrati nella nuova società, riflessi della crisi dei modelli di italianità loro proposti dovuti a posizioni politiche contrastanti, a personalismi e a contrapposizioni regionalistiche; soprattutto questi due elementi furono più volte lamentati anche dalle fonti da noi interrogate. A tal fine, valga quanto osservato da Galileo Massei nel 1908 a proposito delle comunità italiane e dei loro comportamenti: «la *pseudo colonia ufficiale italiana* [che] dà moltissime volte spettacolo miserando di sé, del suo patriottismo, della sua coesione». Su questo tema della divisione degli immigrati italiani egli ritorna anche in altre occasioni, ribadendone gli effetti negativi sugli stessi nostri connazionali lì presenti:

E mi domando ancora se è dimostrazione di amor patrio quella data quotidianamente delle beghe fra napoletani e lombardi, fra calabresi e piemontesi, fra veneti e romagnoli, cosicché tutta questa gente viene confusa e umiliata da una sola parola: *gringo!* (...) Questo nostro spirito di scissione noi lo troviamo esagerato negli italiani all'estero, e specialmente in America (...)<sup>35</sup>.

Ugualmente interessanti e in linea con affermazioni simili di altri viaggiatori italiani giunti nella regione del Plata risultano le considerazioni della viaggiatrice italiana in merito al ruolo dei nostri connazionali immigrati in Argentina, apprezzati «dopo i folli rancori verso la

<sup>34</sup> Mario C. NASCIBENE, "Storia della Collettività italiana in Argentina (1835-1965). Capitolo 3. La fase nord-occidentale (circa 1870-1920). Caratteristiche generali", in *La popolazione di origine italiana in Argentina*, cit., pp. 251-253 evidenzia che uno dei modelli di italianità proposto in Argentina – ispirati alle correnti politico-culturali allora presenti nel nostro Paese – era basato sull'ideologia mazziniana ed era ampiamente sostenuto da *La Patria degli Italiani* e si appoggiava su alcuni capisaldi quali la figura di Giuseppe Garibaldi e i festeggiamenti del XX Settembre, presenti anche in alcune fonti qui esaminate, mentre tendeva a rifiutare tutto quanto appariva collegato alla figura del sovrano e alla monarchia.

<sup>35</sup> Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 402 e 408-409.

nostra razza» per le loro qualità fisiche e morali: forti, prolificatori, di costumi semplici, temperanti, intelligenti, operosi, onesti, economi<sup>36</sup>. Anche la Lupati mette ben in evidenza la diversità tra la presenza italiana – costituita da semplici immigrati, alcuni dei quali hanno fatto fortuna – e quella inglese che tiene nelle sue mani

tutto il grande affarismo, e con le banche, con le ferrovie, coi prestiti cospicui alle imprese private ed allo Stato, sfruttano astutamente e oculatamente la giovane Repubblica<sup>37</sup>.

Altrettanto interessanti le considerazioni sulla mancanza di coraggio imprenditoriale da parte dei capitalisti italiani che non si azzardano a investire in Argentina – nonostante le ottime possibilità di rapidi guadagni – per due motivi: «il timore del rischio, e la poca conoscenza che si ha dell'Argentina». Affermazione quest'ultima subito seguita da un'altra considerazione che si può estendere anche all'attualità, nonostante il cambiamento dei rapporti tra i due Paesi e l'apparente maggiore conoscenza che in Italia si ha dell'Argentina:

No, l'Italia non conosce sufficientemente – cioè proporzionalmente all'importanza, e alla molteplicità dei vincoli che ad essa la legano o potrebbero legarla – l'Argentina<sup>38</sup>.

E la conferma che gli Italiani non conoscessero la realtà argentina prima di recarsi nel grande Paese sudamericano è data dalla Lupati allorché, in parallelo con altre fonti, cita molteplici casi di emigrati italiani in possesso di titoli di studio o di agiate condizioni economiche nella Penisola i quali, «popolata la mente di chimere», dopo essere emigrati si vedevano costretti a fare qualunque lavoro pur di soprav-

---

<sup>36</sup> Queste considerazioni della viaggiatrice lombarda vanno nella stessa direzione dei giudizi espressi da un altro viaggiatore italiano, posteriore di quasi vent'anni: Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 147-148 il quale riferì opinioni particolarmente elogiative sugli emigrati italiani espressi dagli abitanti della città e della regione di Córdoba: «(...) attorno ai coloni italiani esiste in Córdoba un'atmosfera di simpatia che commuove. L'ammirazione dei cordobesi per la nostra gente è schietta, decisa, senza ipocrisia (...)». Seguono altri giudizi di tipo razziale e culturale in linea con la formazione sia politica sia culturale dell'autore, vicino al movimento fascista: «e la nostra gente qui non ha perduto le caratteristiche di vigore e di purezza proprie di chi vive del lavoro dei campi. Non si osserva qui l'imbastardimento che ha deturpato molte nostre fisionomie nella metropoli bonearense (...) ma il bel volto abbronzato, gli occhi ancora pieni di sole e di splendore italiani».

<sup>37</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, pp. 252-253.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 257.

vivere in condizioni ben peggiori di quelle godute in Italia. Le sue considerazioni sulle maggiori difficoltà di adattamento delle persone in possesso di titolo di studio rispetto agli altri emigrati confermano le affermazioni di Giuseppe Ceppi autore di una delle numerose guide per gli emigrati italiani, il quale alcuni anni prima della viaggiatrice lombarda metteva ben in guardia dalle facili illusioni di rapide fortune perfino in Argentina

non credano gli emigranti di certa categoria che arrivare a Buenos Aires e mettersi a posto è una cosa sola, mentre alle volte vi sono difficoltà e passa del tempo, prima che trovino ciò che desiderano, vedendosi frattanto obbligati a fare ciò che mai avevano fatto, ciò che mai sognarono di dover fare<sup>39</sup>.

Molto attuali le considerazioni della Lupati – quanto mai adatte come punto di partenza per ulteriori studi in questa direzione nell’ambito dell’Accordo di cooperazione scientifica CNR / CONICET – sul tema dell’esatta conoscenza della realtà argentina in Italia. Considerazioni continuamente oscillanti tra due estremi: un Paese ricchissimo dalle possibilità infinite e un Paese semiselvaggio, nel quale finivano per disperdersi le pur notevoli energie dell’emigrazione italiana. La colpa di questa imprecisa conoscenza era attribuita dalla giornalista italiana sia agli stessi emigrati – molti dei quali tornati in patria – che tratteggiavano quadri caratterizzati dai due estremi di cui sopra, sia anche – e questo è un elemento interessante – alle istituzioni argentine che non facevano abbastanza per dare agli italiani «un’idea chiara di ciò che essa [l’Argentina] è». Spesso i consolati erano chiusi al pubblico o del tutto carenti di pubblicazioni contenenti dati sul Paese sudamericano che avrebbero potuto essere utili agli emigranti. Il risultato di questa situazione era che molti italiani, una volta constatate le reali condizioni di vita in Argentina, facevano rientro in Italia e spargevano notizie non positive sul Paese sudamericano. E questa corrente di migrazione al contrario preoccupava le autorità argentine, nonostante la loro dissimulazione in quanto avevano ammesso in precedenza che «l’italiano [era] il lavoratore ideale». Gli Argentini – a detta della viaggiatrice lombarda – avevano peccato di orgoglio, lasciando che fossero i racconti degli immigrati a diffondere le vere condizioni del loro Paese, incaricandoli indirettamente di atti-

---

<sup>39</sup> La viaggiatrice italiana, rifacendosi anche a bibliografia a lei contemporanea sulle migrazioni italiane in America del Sud, offre un quadro desolante di alcune tipologie di emigrati italiani che fanno il paio con le affermazioni di Giuseppe Ceppi di nota 5.

rare nuove energie quanto mai necessarie per il successivo sviluppo argentino<sup>40</sup>. Peccato anche di ingenuità, dal momento che attrarre nuovi immigrati avrebbe significato chiamare nuovi concorrenti al benessere, e questo può spiegare il perché di alcune descrizioni fortemente negative della realtà argentina, fatte con l'intento di scoraggiare ulteriori arrivi.

Ecco un altro tema su cui lavorare anche nell'immediato futuro: lo scarto tra le descrizioni fatte da emigrati e viaggiatori e la realtà ricostruibile mediante l'ausilio in parallelo di più fonti di informazione.

Ma se era imprecisa l'immagine che gli Italiani avevano dell'Argentina, lo stesso discorso – a parere della viaggiatrice lombarda – poteva farsi anche al contrario: «Se gli italiani di qua dell'oceano non vedono chiaramente l'Argentina, gli Argentini, a loro volta, non vedono chiaramente l'Italia». Il motivo? Essi giudicavano il nostro Paese basandosi sugli emigrati, partiti con amarezza e ormai lontani da molti anni e quindi non più del tutto aggiornati sulla situazione italiana.

A dare un'immagine negativa dell'Italia si aggiungevano anche gli atteggiamenti dei figli degli emigrati che, nei primi decenni del XX secolo, dichiaravano sdegnosamente di sentirsi argentini a causa anche dell'avversione che manifestavano per l'estrema ignoranza e rozzezza dei propri genitori, gli emigrati di prima generazione. Su di ciò si possono citare due testimonianze separate da quasi vent'anni che fotografano una realtà simile, che non dovette subire pertanto modificazioni significative nel periodo compreso tra il Centenario e gli anni '30 del Novecento. Per l'ambasciatore Martini, presente in Argentina nel 1910, le cause di questi atteggiamenti dei figli degli emigrati italiani erano due:

La prima è [che] le nuove generazioni si vergognano del contadino abruzzese o calabrese che va al campo, sordido, ignorante, o si ferma in Buenos Aires dove, appunto, per effetto della ignoranza sua, non altro modo gli è dato a campare la vita se non con l'esercitare i più

---

<sup>40</sup> In questo atteggiamento dei governanti argentini si intravede uno stato d'animo combattuto tra il desiderio di attrarre nuove forze lavorative, anche italiane, sempre più necessarie allo sviluppo del grande Paese sudamericano, e una sorta di ritrosia, quasi di avversione nei confronti dei nostri nazionali. Quest'ultimo stato d'animo lo si riscontra anche nell'opera di Franco Ciarlantini, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 147, il quale giunse ad affermare che gli abitanti della Provincia di Córdoba «sarebbero felici di avere altra nostra gente e che darebbero agli emigranti italiani tutto quello che essi potrebbero chiedere, anche a costo di un contrasto con il Governo federale. Lo stato di Córdoba e gli uomini che lo reggono sono veramente devoti dell'Italia (...)».

umili e sordidi de' mestieri (...) altro motivo (...) è la mancanza di imprese italiane e di banche in ogni provincia a differenza di quanto faceva la Spagna (...) così ai figli dei nostri immigranti l'Italia si raffigura paese misero sotto ogni aspetto<sup>41</sup>.

Considerazioni ribadite in modo efficace in contemporanea anche dalla stampa in lingua italiana pubblicata in Argentina. È del 18 luglio 1910 un interessante articolo de "La Patria degli Italiani" in cui, tracciandosi un bilancio più che lusinghiero della partecipazione del nostro Paese ai festeggiamenti per il Centenario dell'indipendenza argentina, si afferma a chiare lettere che l'Italia aveva bisogno di farsi conoscere innanzitutto dai suoi emigrati, molti dei quali l'avevano lasciata quando era in condizioni socio-economiche peggiori. In secondo luogo, erano i figli di questi emigrati che dovevano apprendere i notevoli progressi compiuti da essa «in ogni ramo dell'attività umana» per provare un legittimo sentimento di orgoglio per la provenienza da

un Paese che alle tradizioni della sua civiltà millenaria aggiunge le nuove multiformi conquiste ottenute nel campo del progresso moderno<sup>42</sup>.

Per la Lupati era finalmente giunto il momento di superare alcuni atteggiamenti di stupore, invidia o snobismo propri dei viaggiatori argentini in Italia<sup>43</sup>. Cent'anni fa, secondo la viaggiatrice italiana – in considerazione dell'alto numero di emigrati – il nostro Paese, vittima di forti danni economici per il rifiuto dei nostri connazionali di prendere la cittadinanza argentina, e che avrebbe dovuto avere

---

<sup>41</sup> Pietro PAOLINI, *Un'ambasceria straordinaria*, cit., p. 90.

<sup>42</sup> "L'Italia che si afferma", in *La Patria degli Italiani*, 18 luglio 1910, p. 3. L'articolista concludeva affermando che se anche fosse stato solo questo il risultato ottenuto dalla partecipazione italiana al Centenario – per cui il regio governo aveva investito un milione di lire – quella somma di denaro sarebbe stata spesa bene.

<sup>43</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 267-268. A proposito di erronea conoscenza dell'Italia da parte degli Argentini, vedasi "Semo fratelli", in *La Patria degli Italiani*, 13 agosto 1910, p. 5, dove l'articolista richiamava l'attenzione sul tipo di immagini del nostro Paese diffuse nelle scuole argentine, nelle quali si insegnava che in Italia si mangiava carne una sola volta all'anno, per sottolinearne la povertà in confronto con l'abbondanza del Paese sudamericano. Questo elemento, unito a un altro riferimento razzistico diretto contro gli Italiani dal giornale *La Reforma* de La Plata, che apostrofò l'assunzione di cariche amministrative locali da parte di emigrati come «gobierno de los farabuti», preoccupò l'articolista per le conseguenze che avrebbero potuto avere sull'immagine dei nostri connazionali in Argentina. Cfr. "A certi mozzorecchi", in *La Patria degli Italiani*, 5 agosto 1910, p. 5.

rapporti di affari strettissimi con l'Argentina, si trova invece, in confronto di altri paesi d'Europa il cui numero di emigrati al Plata è assai inferiore al nostro, ad uno degli ultimi posti<sup>44</sup>.

Considerazioni simili a queste le aveva fatte solo qualche anno prima Galileo Massei, autore di un resoconto molto interessante e dettagliato sulla situazione economica delle 'colonie' italiane in Argentina e, più in generale, del grande Paese sudamericano. Il viaggiatore italiano se da un lato sottolineava la profonda ignoranza che si aveva in Italia dell'Argentina, dall'altro ribadiva che quest'ultima, pur non dovendo essere considerata una preda del colonialismo italiano, poteva a ragione divenire un luogo di espansione del lavoro e dell'arte italiani. In sostanza l'Italia non poteva permettersi di trascurare «un mercato così importante quale questo, senza dubbio, si presenta per l'avvenire (...)»<sup>45</sup>. Ma l'attenzione di Massei per la tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani non si limitava solo al versante economico. Pagine altrettanto sentite erano dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riuscivano a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere a differenza dei loro omologhi francesi, i quali potevano contare anche sull'aiuto delle loro autorità che vedevano nella cultura un validissimo strumento di propaganda politica e imprenditoriale<sup>46</sup>.

La situazione non doveva essersi modificata granché se alla fine degli anni '20 Franco Ciarlantini giungeva ad affermare che occasionalmente in Argentina si allestivano esposizioni italiane di pittura e scultura, «ma con criteri soltanto commerciali e senza seria preparazione». A suo dire, occorreva reagire a questo stato di cose e smentire l'opinione secondo cui l'Italia era assente dalle correnti artistiche contemporanee: cioè che culturalmente in sostanza fosse un Paese periferico e marginale. I risvolti di una simile immagine non erano limitati al solo campo culturale, ma riguardavano anche «la valorizza-

---

<sup>44</sup> Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit.

<sup>45</sup> Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit. p. 239.

<sup>46</sup> *Ibidem*: «[gli artisti italiani e spagnoli erano] costretti ad affollare i loro quadri in ambienti ristretti, malamente illuminati [mentre] i francesi, maestri nell'organizzazione di tali mostre, espongono la loro merce in uno splendido locale, gratuitamente concesso dal governo (...). Per ulteriori dettagli si rimanda a Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", cit., p. 165-166.

zione all'estero dei nostri prodotti artistici e intellettuali» che avrebbe comportato anche inevitabili vantaggi economici<sup>47</sup>.

Contemporaneamente a queste considerazioni, Franco Ciarlantini riportava alcuni dati e avanzava certe proposte di intensificazione delle relazioni italo-argentine che sembrano dimostrare come gli inviti e le proposte fatte dagli autori appena citati fossero rimasti sostanzialmente lettera morta. Infatti, da un lato il parlamentare italiano giungeva ad affermare che per una forte avversione per l'ignoranza dei propri padri

i figli degli italiani, per differenziarsi spiritualmente e socialmente dai padri, giungono a sdegnare tutto quello che è italianità, talchè, se si recano a compiere gli studi in Europa non vengono nelle nostre Università, ma preferiscono Parigi, Zurigo e anche la Germania<sup>48</sup>.

A detta sua, quindi, la situazione non era cambiata granché. Di qui la proposta di un'azione culturale più incisiva delle autorità italiane soprattutto nei confronti delle classi dirigenti argentine, che si sarebbero dovute permeare «di spirito nostro (...) in modo da creare degli italianofili, molti italianofili»<sup>49</sup>. L'argomento delle opportunità per l'Italia in Argentina stava particolarmente a cuore a Ciarlantini che vent'anni dopo Massei faceva alcune considerazioni decisamente attuali. In prima istanza, pur elogiando l'apporto di braccia italiane al grande sviluppo economico del Paese sudamericano – braccia tolte

---

<sup>47</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 245. Queste considerazioni del parlamentare riflettono bene uno stato d'animo di delusione della diplomazia italiana per la tiepida accoglienza riservata alla Nuova Italia fascista da parte degli emigrati in Argentina, il che non aveva reso possibile lo sfruttamento di tutte le opportunità economiche, politiche e culturali del grande Paese sudamericano e ciò nonostante che il regime fascista avesse costituito per molti emigrati italiani un "nazionalismo difensivo", cioè una sorta di riscatto da atteggiamenti anti-italiani delle élite argentine, più volte evidenziate da diverse fonti consultate. Per maggiori dettagli cfr. Eugenia SCARZANELLA, "Il Fascismo italiano in Argentina: al servizio degli affari", in Eugenia SCARZANELLA (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 114-115.

<sup>48</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 224. A prescindere dai contributi di élite – teatro, letteratura, giornali, arte, opera – ancora da valutare appieno per i loro effettivi risultati, è stato messo in evidenza che, nonostante l'effettiva ignoranza della stragrande maggioranza degli emigrati italiani in Argentina nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, non si può tralasciare il loro influsso socio-educativo sulla società argentina contemporanea, afflitta da un analfabetismo ancor più elevato. Per maggiori dettagli su questa attività educatrice si rimanda a Mario C. NASCIMBENE, "Storia della Collettività italiana in Argentina (1835-1965). Capitolo 3", cit., pp. 250-251.

<sup>49</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 225.

però allo sviluppo interno, in un'ottica fascista di netta contrapposizione con la politica seguita fino a qualche anno prima dai governi liberali italiani<sup>50</sup> – il parlamentare evidenziava con forza la necessità di «studiare seriamente l'America del Sud nel senso commerciale e industriale», in considerazione del fatto che l'Italia era ormai pronta a esportare cervelli e non più solo braccia da lavoro<sup>51</sup>. Quello che occorreva, a suo dire, era un'organizzazione del lavoro e del commercio che fino a quel momento non si era mai vista. Anzi, tutto era stato fatto «disordinatamente, a salti (...) alla carlona, come se il mercato Sud Americano avesse per noi una importanza secondaria»<sup>52</sup>. Altre considerazioni di Ciarlantini si rivelano ancora più attuali: come quando sottolineava che per un «popolo oberato dallo squilibrio della bilancia commerciale» occorreva combattere efficacemente lo spirito di lassismo che egli riscontrava nell'azione italiana in Argentina, poiché esso causava «col danno economico, un danno morale che non

<sup>50</sup> Queste considerazioni di Ciarlantini si inserivano bene nel panorama ideologico fascista convinto di aver mutato definitivamente l'immagine dell'Italia come Paese agli occhi dell'Argentina, con evidente vantaggio anche dei numerosi emigrati italiani lì presenti. La politica di potenza inaugurata dal Duce in contrapposizione a quella dei precedenti governi liberali sembrava offrire solide garanzie all'orgoglio nazionale fino ad allora un po' vituperato sullo scenario internazionale. In realtà, le conseguenze del fallimento di tale politica furono pagate soprattutto dagli emigrati che dovettero subire vessazioni e umiliazioni dalla caduta del regime in poi. Per maggiori dettagli su questo momento storico e sul rapporto tra identità nazionale italiana e Fascismo si rimanda a Vanni BLENGINO, "La marcia su Buenos Aires (*Il Mattino d'Italia*)", in Eugenia SCARZANELLA (a cura di), *Fascisti in Sud America*, cit., pp. 224-225 e alla bibliografia citata in tutto il saggio.

<sup>51</sup> Fernando DEVOTO, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 2006, pp. 342-355 mette bene in evidenza i lineamenti della politica un po' ambigua attuata dal governo fascista in merito sia alla corrente emigratoria – selettiva e restrittiva – sia quella relativa all'esaltazione della italianità dei nostri connazionali in Argentina. A conti fatti, entrambe risultarono un po' fallimentari. Soprattutto a proposito di quest'ultimo aspetto, le difficoltà erano dovute in parte alla natura eterogenea dello stesso movimento fascista, alla sua volontà di controllo politico delle associazioni italiane attive ormai da decenni nel territorio argentino e alla creazione dei "fasci italiani all'estero".

<sup>52</sup> Queste parole del parlamentare italiano sembrano confermare quanto affermato da Eugenia SCARZANELLA, *Il Fascismo italiano in Argentina*, cit., pp. 116 e 124 a proposito di un'ipotesi di «un progetto molto più ambizioso dell'élite economica italiana. Ci si riferisce al disegno di creare, usando il cemento ideologico del fascismo, una "collettività italiana" che fosse in grado di sostenere, come una potente lobby, le iniziative finanziarie e industriali dei capitani d'industria nella loro negoziazione con lo stato argentino». Per quanto riguarda il commercio italo-argentino degli anni Venti e Trenta del XX secolo, la Scarzanella ricorda che esso era prevalentemente basato su prodotti tessili e alimentari tradizionali, senza moderne tecniche di credito, e doveva affrontare una legislazione argentina protezionista e debole nella protezione dei marchi di produzione e contro le contraffazioni.



si può calcolare»<sup>53</sup>. Interessante pure un'altra considerazione che egli faceva sugli strumenti da impiegare per riuscire in questa impresa di valorizzare il commercio italiano: il superamento dell'ostilità degli esportatori peninsulari verso la pubblicità permanente, obbligatorio

in un paese dove la *réclame* si è sviluppata al punto di diventare parte integrante delle linee architettoniche e degli aspetti panoramici delle grandi città.

Affermazioni che confermano quanto già osservato circa vent'anni prima da Cesarina Lupati a proposito dell'ingombrante presenza della pubblicità nei giornali argentini<sup>54</sup>. Ma più di ogni altra cosa, Ciarlantini ribadiva l'importanza e il bisogno che Argentini e Italiani si conoscessero e che questa conoscenza divenisse sempre migliore, più completa, solo così entrambi i popoli sarebbero stati abili ambasciatori delle rispettive culture e dei rispettivi Paesi<sup>55</sup>.

E questo ampliamento della reciproca conoscenza sarebbe avvenuto inizialmente e principalmente tramite gli scambi culturali.

Una metodologia di approccio senz'altro da condividere e da seguire ancora oggi tra due popoli che in realtà si conoscono per davvero meno di quanto credono.

Una metodologia da seguire, per tentare di riempire di contenuto quella Giornata dell'emigrazione italiana votata dal governo argentino nel 1995 che, fino a ora, però «è stata un contenitore vuoto o poco di più», come sottolinea Marco Basti, l'editorialista di "Tribuna italiana"<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 270-271 e 273.

<sup>54</sup> *Ibi*, p. 274. Per quanto affermato dalla Lupati si rimanda invece alla nota 21 del presente lavoro.

<sup>55</sup> Tra gli strumenti impiegati dal governo fascista per veicolare un'immagine *politically correct* dell'Italia nella seconda metà degli anni '20 vi furono senz'altro i giornali in lingua italiana stampati in Argentina. Alla fine del decennio *La Patria degli Italiani*, la più prestigiosa testata italiana nel Paese sudamericano, cadeva sotto il controllo fascista seppure non in modo definitivo, mentre nel 1930 le gerarchie del partito, non soddisfatte della situazione, decisero di dar vita a un nuovo giornale decisamente più schierato su posizioni filogovernative: *Il Mattino d'Italia*. Per maggiori dettagli cfr. Fernando DEVOTO, *Historia de los italianos en la Argentina*, cit., pp. 350-353.

<sup>56</sup> Il giornalista ricorda che è merito «del figlio di un italo-argentino, Michele Iacono che il senatore Alfredo Avlin trasformò in disegno di legge, portandola in aula e ottenendo l'approvazione all'unanimità da parte di deputati e senatori dal 1995, l'Argentina ha deciso di rendere omaggio alle centinaia di migliaia di immigrati italiani che hanno dato un determinante contributo allo sviluppo del Paese». È interessante notare che in questo articolo si evidenzia come sia stato più facile parlare dell'immigrazione in Argentina di queste masse di Italiani per sfuggire alla miseria

### *Conclusioni*

Per concludere (questo saggio, ma non certo l'argomento): che tipo di Bicentenario si sta organizzando? A sentire diverse voci argentine, sembra che, a differenza delle manifestazioni di un secolo fa, ad avere la prevalenza finiranno per essere i festeggiamenti sulle iniziative culturali, dal momento che a distanza di poco più di un anno dagli eventi si segnalano ritardi, dubbi e problemi. In un articolo del settembre 2008 del "Clarín" si affermavano in modo esplicito tutti i dubbi del caso:

Ahora, a un año y ocho meses del Bicentenario, la expectativa es poca y hay más dudas que definiciones sobre si se llegará a tiempo con las obras para celebrarlo y por ahora, la mira está puesta en los festejos.

Per maggiore completezza di informazione, l'articolista segnalava la lunga lista di opere pubbliche – alcune imponenti davvero – in fase di realizzazione e con più di un motivo di preoccupazione da parte delle autorità competenti per la loro realizzazione entro il 25 maggio 2010, data fondamentale dei festeggiamenti per il Bicentenario<sup>57</sup>.

Questi che si sono presentati sono solo alcuni degli esempi tra i molti che si possono portare dalla lettura delle fonti reperite finora nel corso delle ricerche. Per quanto limitati numericamente, essi sottopongono subito al lettore alcuni problemi riguardo l'immagine di cui il nostro Paese e i nostri connazionali godettero in Argentina circa un secolo fa. E come risulta con chiarezza da diverse loro citazioni, tale immagine non fu sempre e comunque positiva, pur in presenza del tentativo di valorizzazione di comuni radici latine o europee. Queste immagini, attraverso diverse fasi con caratteristiche proprie, risentirono della situazione politica ed economica del tempo.

Tutte però concorrono a rendere sempre più chiaro l'enorme apporto degli Italiani alla costruzione e allo sviluppo della Repubblica Argentina di cent'anni fa e anche della forte impronta culturale lasciata in essa.

---

piuttosto che ricordare anche il notevolissimo apporto di cognizioni tecniche che tali emigranti portarono con sé nel nuovo Paese, che hanno contribuito ad accrescere. Cfr. *Tribuna italiana*, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/1893>> (consultata il 4 giugno 2009).

<sup>57</sup> "La celebración del Bicentenario viene con más festejos que obras", in *Clarín*, 14 settembre 2008, cfr. <<http://www.clarin.com/diario/2008/09/14/laciudad/h-01759969.htm>> (consultato il 4 giugno 2009).

Scavando sempre più in profondità grazie all'analisi di tutte le fonti reperite e tuttora in fase di analisi, si riesce a cogliere con sempre maggiori dettagli come al di là di un'immagine oleografica – proposta con chiare finalità politiche e commerciali – vi fosse una realtà fatta di grande contrapposizione, alimentata dalle paure del popolo argentino di venire snaturato nella sua essenza spagnola di base da un'immigrazione italiana dai numeri così rilevanti. Da qui l'origine di molte reazioni del Paese sudamericano, estremamente utili allo storico moderno sia per tentare di ricostruire con sempre maggiore precisione il tema dei rapporti tra Italiani e Argentini allora e oggi, sia per un'osservazione dell'attuale situazione del nostro Paese che, ormai da anni, è al centro di correnti immigratorie le quali stanno ponendo sempre maggiori problemi di convivenza con rappresentanti di etnie e religioni diverse. Anche in quest'ottica può essere interessante lo studio della realtà argentina di un secolo fa e di oggi, quale mèta di fenomeni migratori dall'interno del Sud America.



## **Gli strumenti informatici di collaborazione nella ricerca e nello studio della Storia: prospettive e mutamenti**

Giovanni Sini

In questa sede si vuole esaminare la tematica degli strumenti informatici di collaborazione nella teoria e prassi della ricerca e dello studio della Storia. La disciplina che precipuamente si occupa di sviluppare tali studi è l'Informatica umanistica: unione di due aree disciplinari quali l'Informatica e le Scienze Umane.

Il campo d'indagine dell'Informatica umanistica è il contenuto stesso delle Scienze Umane, eventualmente ricontestualizzato in alcune sue istanze relative al nuovo materiale di studio che emerge dalla commistione delle due aree disciplinari. L'Informatica, dal canto suo, presta metodologie e tecniche non in maniera passiva, ma permeando e mutando le mentalità e le modalità d'approccio alle Scienze Umane. L'Informatica non è da intendersi come un semplice mezzo a servizio delle Scienze umane, ma come una possibilità per indagare nuove strade e prospettive metodologiche *altre*, finora non ancora sperimentate<sup>1</sup>.

Si ritiene che l'Informatica umanistica dalle sue origini, negli Anni Quaranta del secolo scorso, a oggi abbia attraversato tre differenti fasi<sup>2</sup>. Ogni fase può essere considerata come propedeutica alla successiva, in quanto vengono analizzati e sperimentati metodi e, inoltre, nel tempo maturano approcci che saranno impiegati nelle fasi seguenti<sup>3</sup>. La fase di sviluppo che attualmente si sperimenta è la ter-

---

<sup>1</sup> Dello stesso avviso: «L'Informatica non deve essere strumento a uso dell'umanistica, ma deve essere pensata come fondamento per una riflessione sui metodi della ricerca umanistica», Francesca TOMASI, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Roma, Carocci, 2008, p. 21.

<sup>2</sup> «Ogni fase corrisponde a un momento storico preciso, più o meno esteso negli anni, durante il quale la diffusione sempre maggiore dell'utilizzo dei mezzi informatici e telematici nella vita quotidiana ha cambiato, e cambia, gli usi e le mentalità», Giovanni SINI, "Informatica umanistica: commistione di due discipline. Appunti e riflessioni per tracciare lo stato dell'arte e individuare prospettive", in Maria Giuseppina MELONI e Olivetta SCHENA (a cura di), *Mediterraneo e Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna. Omaggio a Francesco Cesare Casula*, in corso di stampa 2009.

<sup>3</sup> «(...) nella fase, qui di seguito denominata Due e, maggiormente, nella fase Tre, possano coesistere elementi presenti nelle fasi precedenti. Questi elementi, nelle

za. Riguarda l'unione della filosofia e dei metodi del web 2.0<sup>4</sup> agli studi e alle ricerche nel campo umanistico. La fase attuale può rappresentare una nuova possibilità per la ricerca e la didattica nelle discipline umanistiche, con evidenti effetti a livello sociale e culturale. Si ritiene vi possano essere, nel lungo periodo, effetti positivi per una maggiore circolazione di idee e per le possibilità che il mezzo informatico offre rispetto ai tradizionali sistemi, ed effetti negativi per un eventuale ipotetico isolamento dal mondo reale, preferendo un comodo mondo virtuale e digitale. La trasformazione avvenuta, e quella in corso, promossa dall'Informatica, è una rivoluzione socio-culturale che porta il sapere individuale a divenire sapere collettivo; l'intelligenza individuale è rappresentata e intesa come una parte, o un nodo, di una ben più massiccia rete di collegamenti neurali virtuali, i quali formano l'intelligenza collettiva<sup>5</sup>.

---

fasi più recenti di sviluppo della disciplina, assumono nuove implicazioni e vanno incontro a una naturale evoluzione epistemologica. Vi è da precisare che ogni filone che inizia non si esaurisce con l'avvento del successivo e nemmeno si fonde con esso, semplicemente continua, avvalendosi di indicazioni provenienti dalle fasi più giovani». *Ibidem*.

<sup>4</sup> Il web 1.0, precedente al 2.0, era statico ed era realizzato per l'esclusivo utilizzo da parte degli utenti. Il web 2.0 inizia a nascere nel momento in cui esplose il fenomeno del *dot-com*, intorno al 2001, e indica l'evoluzione del web verso un livello che ha come caratteristiche fondanti la dinamicità delle informazioni e la stretta correlazione tra utente e sito web. La diffusione del termine e della filosofia web 2.0 si fa strada a partire dal 2004. Oggi, nel 2009 si discute diffusamente, su siti web diversamente specializzati, di ulteriore evoluzione del web: il web 3.0, o addirittura il web 4.0. Sarebbe il web del futuro prossimo in cui l'intelligenza artificiale, sotto forma di complessi algoritmi automatizzati, orienta l'utente nelle articolate ricerche nella *Rete*. Con il web 3.0, secondo le previsioni, ci sarebbe l'avvento del 3D nell'interazione uomo-macchina. Il web nella versione 3.0 non sarà più fatta di pagine o di risultati di query di database, ma di spazi in cui muoversi, ovviamente si parla di spazi virtuali. Forse solo con il web 4.0, o qualche versione successiva, si potrà parlare di spazi semi-virtuali grazie all'utilizzo di massa della tecnica olografica. Ogni volta che si parla di web 3.0 si fa come esempio iniziale di questo nuovo aspetto del web, l'esperienza di Second Life, sito web che simula la vita reale in 3D. Il sito ospita anche sedi istituzionali di banche e Università. Si veda il sito: <<http://secondlife.com>>. Si vedano sull'argomento di web 2.0 i seguenti link: <<http://www.openarea.net/Web2.0.pdf>>; <<http://projects.melodycode.com/Web20>>; e infine l'articolo in cui Tim O'REILLY spiega il web 2.0 e le differenze con il web 1.0 <<http://www.xyz.reply.it/web20>>. Sul web 2.0 applicato alle Scienze Umane si veda l'intervento fruibile in video e diapositive: Gino RONCAGLIA, "Prospettive del nuovo web: web 2.0, collaborative filtering, wikipedia", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in <<http://www.zentation.com/viewer/index.php?passcode=fqd88n7erh>>.

<sup>5</sup> «È un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze. (...) il fondamento e il fine dell'intelligenza collettiva sono il riconoscimento e l'arricchimento

Nella prospettiva del web 2.0 e delle appena citate analisi del filosofo Pierre Lévy sull'intelligenza collettiva, gli strumenti di collaborazione consentono, nello specifico in ambito umanistico, l'interazione di diversi autori in un contesto autoriale protetto, con la finalità di realizzare conoscenza e intelligenza condivisa e partecipata coinvolgendo, quale sintomatica evoluzione, un sempre maggior numero di persone. L'applicazione di strumenti e metodi dell'Informatica allo studio e alla ricerca storica, quale prassi di una rivoluzione culturale in atto, ha modificato parametri e assunti metodologici e disciplinari, che stimolano la riflessione sulle future proposte e cambiamenti dell'Informatica umanistica.

Con il web 2.0 si passa dal concetto di web realizzato per dei possibili utilizzatori, al concetto di web in costante aggiornamento, realizzato in maniera partecipata e collaborativa dai suoi stessi possibili fruitori. La comunicazione e le relazioni che si intraprendono nel web non sono più del tipo *uno a molti*, bensì del tipo *molti a molti*. Ogni singolo utente apporta, secondo le proprie modalità di accesso e modifica, la propria partecipazione, e chiaramente anche il proprio contributo, al percorso di costruzione di una conoscenza specifica.

È possibile individuare, quali esempi rappresentanti degli strumenti informatici di collaborazione utilizzabili nelle Scienze Umane, diverse applicazioni con differenti funzioni e metodologie d'uso. Nell'ottica del web 2.0 e della realizzazione di conoscenza condivisa e partecipata l'esempio immediato di uno strumento collaborativo del tipo *molti a molti* è, attualmente, Wikipedia <http://www.wikipedia.org><sup>6</sup>. Esso è un'enciclopedia libera, realizzata dagli utenti stessi, dislocati nell'intero territorio mondiale. Realizzata nel 2001 in lingua inglese, ora è disponibile, anche se non per ogni singolo lemma, nella mag-

---

reciproco delle persone.... Si passa dal *cogito* cartesiano al *cogitamus*. Lungi dal fondere le intelligenze individuali in una sorta di magma indistinto, l'intelligenza collettiva è un processo di crescita, di differenziazione e di mutuo rilancio delle specificità» in Pierre LÉVY, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 34-37.

<sup>6</sup> Il termine Wikipedia è formato dalla parola Wiki e dal suffisso di origine greca – pedia, ovvero *paidéia*, con il significato di educare. Il termine Wiki deriva dalla lingua hawaiana e con il suo doppio, wikiwiki, significa veloce, rapido. In sostanza il termine Wikipedia significherebbe educare ed educazione veloce, rapida. Sul termine Wiki si veda: <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wiki>>. Su Wikipedia in ambito umanistico si veda Roy ROSENZWEIG, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", in *The Journal of American History*, vol. 93, n. 1, June 2006, pp. 117-146, e in <<http://chnm.gmu.edu/resources/essays/d/42>>; Serge NOIRET, *Wikipedia e storia: dobbiamo fare soltanto finta che non esista?*, Workshop di Informatica umanistica, cit. in <<http://www.storia.unifi.it/sds/dwnld/wikipedia-02-2008.ppt>>.

gior parte delle lingue esistenti. Wikipedia viene definita, oltre che libera, un'enciclopedia *work in progress*. Infatti, ogni voce è frutto di un continuo lavoro di revisioni non solo da parte dell'utente che ha creato il lemma, ma anche da parte di altri utenti preparati sull'argomento, che, abilitati, aggiungono, modificano e tolgono parti con l'obiettivo di migliorare il servizio. Vi sono differenti gradi di monitoraggio delle informazioni immesse, conseguentemente un'affidabilità differente tra utente e utente, in modo tale da perseguire un servizio esente da sorprese di cattivo gusto. Inoltre, alcuni lemmi, o parte di essi, possono essere modificati esclusivamente dagli amministratori. Si tratta di voci, solitamente, controverse, che necessitano una supervisione maggiore rispetto alle altre. Esse sono relative, per lo più, alla politica, ad alcune tematiche religiose e a fatti di cronaca contemporanea ancora poco chiari e per i quali, magari, è in atto un procedimento giudiziario. I concetti di autore e autorialità, nella filosofia wikipediana, stanno sullo sfondo; ciò che costituisce l'obiettivo fondamentale è il contenuto stesso del lemma, la sua realizzazione soddisfacente per la *community*. Il sistema Wikipedia offre l'opportunità a qualsiasi utente, sia esso amministratore o utente registrato o semplice visitatore, di esaminare costantemente il *work in progress* di ogni lemma. Infatti, attraverso un semplice *clic* su un pulsante, è possibile accedere liberamente all'edizione critica della voce in questione. Si possono analizzare, e confrontare, le singole revisioni, contrassegnate dal nome dell'autore e dalla data di modifica. Se sono presenti, è anche possibile visionare le discussioni riguardanti la realizzazione del lemma<sup>7</sup>.

Quale esempio della comunicazione *uno a molti* si segnala lo strumento del blog. Il web-log, estensione per il termine blog, è un sito web in cui un singolo utente, o un gruppo di persone, può inserire, senza necessariamente conoscere i diversi linguaggi del web, all'interno di proprie pagine personali, del materiale – testo, immagini e video – soggetto a commenti, ma non a modifiche, da parte degli utenti o di una determinata *community*. Il blog, a differenza del Wiki, è prettamente autoriale, sia che la voce sia del singolo individuo sia che la voce sia di una collettività di persone. Lo scopo del blog è la comunicazione soggettiva verso un uditorio multiforme, a differenza del Wiki in cui si ha una comunicazione multiforme monitorata verso un uditorio multiforme.

---

<sup>7</sup> Per quanto concerne il materiale immesso, Wikipedia non accetta materiale protetto da Copyright. Infatti, testi e immagini presenti nel sito sono licenziati sotto la GFDL (GNU Free Documentation License). Si veda a riguardo la pagina web <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Copyright>>.



Altro rappresentante degli strumenti informatici di collaborazione è Knol realizzato da Google <http://www.googleknol.it><sup>8</sup>. Annunciato a dicembre 2007, è stato lanciato in versione *beta*, attualmente on-line, a luglio 2008. Knol presenta una tipologia di comunicazione *uno a molti* ed è prettamente orientato all'autorialità. Si tratta di un progetto nel quale ogni utente registrato con un account base su Google può pubblicare un articolo su una tematica di propria competenza con la finalità di condividere le proprie conoscenze. Gli utenti registrati hanno la possibilità di partecipare alla modifica dell'articolo a differente livello secondo il permesso assegnato al pezzo da parte dello scrittore. A discrezione dell'autore, infatti, sono presenti tre diverse modalità di permessi di collaborazione all'articolo: aperta, con moderatore, e chiusa. Se l'autore sceglie la tipologia di permesso di collaborazione aperta, chiunque abbia accesso a Knol tramite un account valido potrà modificare in tempo reale l'articolo in questione e visualizzare le modifiche immediatamente on-line. La collaborazione con moderatore consente di ricevere, da parte di utenti registrati, proposte di modifica, le quali vengono rese visibili esclusivamente all'autore e a persone e gruppi scelti dall'autore stesso. Le persone autorizzate potranno scegliere quali proposte accettare, quali rendere pubbliche, quali rendere argomento di discussione e quali scartare. La collaborazione chiusa, infine, consente le modifiche all'articolo solo da parte di persone o gruppi autorizzati dall'autore stesso. Se una tematica è già stata trattata in un articolo, Knol non vieta al nuovo autore di realizzarne un altro sul medesimo argomento. Il progetto è pensato come un forum in cui ogni partecipante inserisce la propria conoscenza e le proprie revisioni in relazione ai permessi accordati a quel pezzo, e non all'unicità del pezzo<sup>9</sup>. Per licenziare gli articoli e tutelare la proprietà intellettuale Knol si avvale di diverse tipologie di licenze a discrezione dell'autore. Queste sono quattro: con una licenza l'autore detiene i diritti rendendoli totalmente riservati, mentre le

---

<sup>8</sup> Il termine Knol secondo quanto dichiarato da Google nel Blog relativo a Knol significa "unità di conoscenza" ("unit of **knowledge**").

<sup>9</sup> «Che cosa succede se qualcun altro ha già scritto un articolo sull'argomento? Non importa. Puoi comunque scrivere un altro articolo. Infatti il progetto Knol è un forum in cui gli utenti vengono incoraggiati a esprimere le proprie opinioni e i propri punti di vista su vari argomenti. Come è stato specificato in precedenza, nessun altro può modificare il knol (a meno che non sia autorizzato dall'autore) o stabilire come devi sviluppare un tema. Se esegui una ricerca su un dato argomento, è molto probabile che vengano restituiti più knol tra i risultati. Naturalmente gli altri sono liberi di essere in disaccordo, scrivere i propri knol e pubblicare commenti e valutazioni.» Nella pagina Guida del progetto Knol di Google si legga <[http://knol.google.com/k/knol/knol/Help\\_it#](http://knol.google.com/k/knol/knol/Help_it#)>.

altre tre tipologie sono varianti della licenza Creative Commons. La licenza utilizzata dalla maggioranza degli utenti su Knol, forse anche per il fatto che è impostata come predefinita, è la Creative Commons Attribution 3.0 <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it><sup>10</sup>. Un utente su Knol può essere, oltre che singolo autore e proprietario, anche coautore o comproprietario di un articolo. Un articolo può avere fino a dieci proprietari, ogni proprietario può definire regole di licenza e collaborazione e invitare altri autori. Ogni autore può modificare l'articolo anche se la collaborazione è stata impostata precedentemente come chiusa. Ogni articolo può avere fino a dieci coautori<sup>11</sup>.

Esempio parallelo all'esperienza di Wikipedia può essere considerato il progetto portato avanti da Larry Sanger, Citizendium [http://en.citizendium.org/wiki/Main\\_Page](http://en.citizendium.org/wiki/Main_Page)<sup>12</sup>. Il progetto, in lingua inglese, è stato presentato nel 2006 ed è on-line in versione *beta* da marzo 2007. A febbraio 2009 erano state compilate e revisionate circa mille voci. Il fine esplicitato nell'home page è realizzare un'enciclopedia migliore di Wikipedia<sup>13</sup>. La filosofia che anima il pro-

---

<sup>10</sup> La licenza consente «di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, di modificare quest'opera. Alle seguenti condizioni: Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera. Ogni volta che usi o distribuisca quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali» (<<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>). Su Knol è possibile settare la tipologia di licenza che si vuole impostare per i propri articoli. La scelta possibile è tra le seguenti tipologie: Creative Commons Attribution 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>, Creative Commons Attribution-Noncommercial 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/deed.it>>, Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>>, oppure tutti i diritti riservati.

<sup>11</sup> Si vedano i link alle pagine guida coautori <<http://knol.google.com/k/knol-help/co-authors-in-knol/si57lahl1w25/8>>, e comproprietari <<http://knol.google.com/k/knol-help/managing-ownership-of-a-knol/si57lahl1w25/7?hd=ns#>>.

<sup>12</sup> Il termine è la contrazione di *Citizen's Compendium*, il compendio del cittadino. Il progetto Citizendium è un'enciclopedia Wiki, nata come "fork progressivo" (software sotto fase di sviluppo) di Wikipedia nel 2006 e presentata da Larry Sanger, uno dei due fondatori di Wikipedia stessa (l'altro fondatore è Jimmy Wales), il 15 settembre 2006 alla conferenza *Wizard of OS4* tenutasi a Berlino. Si vedano: <<http://wizards-of-os.org> e <http://www.wizards-of-os.org/index.php?id=2905&L=3>>.

<sup>13</sup> Lo scopo del progetto Citizendium, e di Larry Sanger nello specifico, si comprende meglio nell'ottica della filosofia *Open Source*, che si estende dal software all'informazione. Nel 2005 era stata pubblicata un'indagine nella rivista *Nature* sull'attendibilità delle singole voci scientifiche presenti nelle due enciclopedie on-line maggiormente consultate: da un lato Wikipedia, gratuita e

getto è sempre la stessa, l'informazione, e la cultura che ne può derivare, è intesa come prodotto *Open Source*, veicolata attraverso il web 2.0 e realizzata in maniera partecipata e collaborativa. La differenza sostanziale di Citizendium dovrebbe essere la certificazione autoriale e i riferimenti bibliografici obbligatori. Attraverso l'approvazione delle singole voci da parte di autori accreditati, di gruppi competenti e il supporto di una cospicua bibliografia e *webliografia* specialistica si vuole, infatti, superare la supposta mancanza d'autorevolezza scientifica rispetto a Wikipedia<sup>14</sup>. A tal fine l'accesso alla re-

---

realizzata liberamente in maniera collaborativa dagli utenti; dall'altro l'Enciclopedia Britannica, a pagamento e compilata da parte di esperti. Il risultato fu che la prestigiosa rivista stabiliva che la presenza di errori e la completezza di notizie nelle singole voci era simile nelle due enciclopedie, verificando una media di quattro errori su Wikipedia versione inglese contro i tre della Britannica. A riguardo si vedano i seguenti siti web: la voce Wikipedia su Wikipedia <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia>>; l'articolo pubblicato in Jim GILES, "Internet encyclopaedias go head to head", *Nature*, 15 dicembre 2005, 900-01, raggiungibile per gli abbonati attraverso il link seguente, nel quale sono presenti anche collegamenti ad approfondimenti e ad aggiornamenti tematici <<http://dx.doi.org/10.1038/438900a>>; dallo stesso numero della prestigiosa rivista si veda anche <<http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438890a.html>>; il sito web dell'Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

<sup>14</sup> La mancanza d'autorevolezza scientifica di Wikipedia è segnalata in un articolo di marzo 2006 dell'Enciclopedia Britannica in risposta al citato articolo, nella nota precedente, della rivista *Nature* sulla bontà delle voci scientifiche presenti su Wikipedia e sulla Britannica <[http://corporate.britannica.com/britannica\\_nature\\_response.pdf](http://corporate.britannica.com/britannica_nature_response.pdf)>. È vero, però, che dal 2007 Wikipedia si sta dotando sempre più di strumenti di verifica e certificazione delle informazioni immesse e delle voci create, monitorando gli utenti e discriminando le differenti tipologie di permessi di modifica delle voci a seconda dell'utente e della tipologia del lemma oggetto di revisione. È anche vero che a partire dal 2007 si sono fatte sentire in maniera, probabilmente, più incisiva le voci critiche nei confronti di Wikipedia. Su tali critiche è sorto un dibattito sul numero di errori presenti nelle voci; sull'incompatibilità tra autorialità aperta e affidabilità e serietà dei lemmi; e su sporadici e rarissimi casi di wikipediani che millantano titoli e credenziali non possedute nei propri profili. Su tali tematiche si vedano, quali esempi non esaustivi dell'ampia documentazione prodotta prevalentemente in testate giornalistiche e che sarebbe utile e interessante analizzare in un ambito contributivo con finalità differenti dal presente, gli articoli apparsi il 18 e il 25 febbraio 2007 nell'inserito domenicale di cultura della testata giornalistica *Il 24 Ore* e il 28 febbraio 2007 sempre nelle pagine della medesima testata giornalistica, gli articoli di Tullio GREGORY, "Il sapere a portata di clic"; Roberto CASATI, "La vera sfida è migliorarla"; sono visualizzabili come rassegna stampa in <<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>. All'interno di tale dibattito si inserisce la comunità wikipediana, a tal proposito: <[http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata da Gregory sul Sole](http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata_da_Gregory_sul_Sole)> e anche Roncaglia nell'articolo Gino RONCAGLIA, "Wikipedia: enciclopedia universale o miniera di errori?", in *Griselda - LaRepubblica.it*, 21 febbraio 2007, <<http://www.griseldaonline.it/repubblica/roncaglia.html>>. Si segnala a questo

dazione dei contenuti è ristretto ai soli utenti registrati con i propri nomi reali e che abbiano fornito un proprio curriculum a garanzia delle informazioni immesse nei testi<sup>15</sup>. La redazione di un lemma passa attraverso diverse fasi di approvazione da parte di utenti e gruppi di esperti<sup>16</sup>. Citizendum distingue tra utenti *authors* ed *editors*<sup>17</sup>. Mentre i primi si occupano esclusivamente della redazione e revisione dei lemmi secondo le note regole e filosofia dei Wiki, gli *editors*, oltre a svolgere le funzioni degli *authors*, sono preposti a garantire, quali professionisti della materia ma non dell'argomento specifico, la qualità dei contenuti presenti su Citizendum. A chi scrive è sembrato che la figura dell'*author*, artefice di maggioranza della stesura del lemma, rimanga sullo sfondo rispetto a quella dell'*editor*, responsabile di eventuali modeste modifiche al lemma stesso e dell'approvazione definitiva di qualità, utile quest'ultima per rendere la versione del lemma in questione accettata da parte della *community* di esperti di Citizendum, anche se, come nella filosofia wikipediana, sempre suscettibile di modifiche.

Relativamente alla gestione delle fonti e delle ricerche è presente dal 2006 un'estensione per il browser Firefox, Zotero <http://www.zotero.org>, realizzato dal *Center for History and New Media* (CHNM) <http://chnm.gmu.edu><sup>18</sup>. Zotero è *Open Source* e per-

---

proposito la pagina in inglese sui punti critici di Wikipedia realizzata su Wikipedia <[http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia\\_criticism](http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_criticism)>. Continuando sul dibattito si veda una segnalazione, presente nell'archivio agosto – settembre 2007 nella Wikipedia in lingua italiana, di una possibile, quanto dubbia, riproduzione di parte di un lemma scientifico wikipediano da parte dell'enciclopedia Treccani <[http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni\\_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto\\_2007#Voce\\_dubbia:\\_forse\\_abbiamo\\_subito\\_un\\_copyright\\_d.27autore.3F](http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto_2007#Voce_dubbia:_forse_abbiamo_subito_un_copyright_d.27autore.3F)>.

Da un punto di vista dell'intelligenza collettiva e degli effetti sociali si veda l'articolo, Derrick DE KERCKHOVE, "L'intelligenza è un bene collettivo", presente nel quotidiano *Il Sole 24 Ore* del 15 febbraio 2007 di cui qui si segnala la rassegna stampa <<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.15.htm>>. Nella web tv del sito web della Treccani è possibile consultare il dibattito sul futuro delle enciclopedie, al quale hanno partecipato tra ottobre e novembre 2008: Antonio MENNITI il 15 ottobre, Gino RONCAGLIA il 17 ottobre, e Francesco TATÒ il 4 novembre <<http://www.treccani.it/Portale/sito/comunita/webTv/videointerviste/Menniti.html>>.

<sup>15</sup> Si vedano le regole e i requisiti utili per l'iscrizione su Citizendum <<http://en.citizendum.org/wiki/Special:RequestAccount>>.

<sup>16</sup> Per il processo di approvazione cui sono sottoposti gli articoli in Citizendum si veda <[http://en.citizendum.org/wiki/CZ:Approval\\_Process](http://en.citizendum.org/wiki/CZ:Approval_Process)>.

<sup>17</sup> Chi sono, quali caratteristiche devono avere e quale ruolo hanno gli *authors* e gli *editors* su Citizendum: <[http://en.citizendum.org/wiki/CZ:The\\_Author\\_Role](http://en.citizendum.org/wiki/CZ:The_Author_Role), [http://en.citizendum.org/wiki/CZ:The\\_Editor\\_Role](http://en.citizendum.org/wiki/CZ:The_Editor_Role)>.

<sup>18</sup> Il *Center for History and New Media* (CHNM) fa parte della *George Mason University* ed è stato creato nel 1994 dallo storico americano Roy Rosenzweig con

mette di catalogare le proprie ricerche effettuate on-line e di inserire commenti, note, organizzare cartelle tematiche e indicizzare i dati, offrendo la possibilità di consultazione sia on-line che offline. Il plugin per ora non consente la condivisione delle informazioni e dei propri dati e cataloghi, anche se pare sia proprio questo il fine ultimo del progetto Zotero.

Sul versante della gestione collaborativa on-line di documenti si segnala il progetto Docs, Documenti nella versione italiana, realizzato da Google e messo a disposizione degli utenti dotati di account dal febbraio 2007 in versione *beta*<sup>19</sup>. Il sito offre la possibilità di realizzare e modificare in maniera condivisa e partecipata documenti di testo, fogli di calcolo e presentazioni. Le produzioni effettuate possono essere esportate nei formati proprietari e in quelli liberi più diffusi<sup>20</sup>. L'autore del documento può scegliere di condividere il proprio lavoro e, quindi, di invitare altri utenti Google come semplici visitatori oppure come collaboratori. La prima tipologia di condivisione consente agli invitati solo di visualizzare il documento, ma non di modificarlo. I collaboratori possono visualizzare e modificare il documento e, se autorizzati dall'autore, possono anche invitare altri utenti e stabilire, a loro volta, la modalità di condivisione scegliendo tra invitati o collaboratori. In questo modo si può costruire una rete collaborativa, più o meno numerosa, per la realizzazione condivisa e partecipata di un documento.

In ambito prettamente didattico si segnalano le piattaforme di e-learning, diffuse ormai in molti atenei. Si tratta di portali attraverso i quali vengono fornite, per lo più agli utenti iscritti, risorse ordinarie e integrative alla didattica attraverso l'interazione con diversi strumenti informatici. Tra quelli di utilizzo più frequente nei *Learning Management System* (LMS) – così vengono chiamate le piattaforme di e-learning – se ne vogliono ricordare alcuni ritenuti fondamentali. Il modulo didattico, ovverosia il *Learning Object* (LO), è il componente essenziale della didattica attraverso la *rete*. In esso sono presenti

---

la finalità di studiare, nella teoria e nella prassi, l'utilizzo degli strumenti informatici applicati alla Storia. Si vedano i siti web: *Center for History and New Media* <<http://chnm.gmu.edu>>; *George Mason University* <<http://www.gmu.edu>>; sito web su Roy Rosenzweig <<http://thanksroy.org>>.

<sup>19</sup> Il sito Google Documenti <<http://docs.google.com>>.

<sup>20</sup> Un documento di testo, per esempio, può essere pubblicato on-line come pagina web oppure esportato come file .doc, .pdf oppure .rtf. Anche un foglio di calcolo può essere esportato come file e scegliere la tipologia di estensione, comprese quelle Office. In effetti, il progetto Docs di Google si potrebbe porre, in un futuro non molto lontano, come concorrente gratuito e diretto di pacchetti a larga distribuzione per l'ufficio *freeware* e a pagamento quali Open Office e Office.

le lezioni di cui l'utente può usufruire secondo le proprie modalità e i propri tempi. Ai moduli didattici sono spesso collegati o associati test, che possono trovarsi durante e anche a fine modulo. L'intento della somministrazione autonoma dei test è triplice: auto-valutativa, valutativa e formativa. Infatti, grazie alla tecnologia informatica è possibile tenere il tracciamento delle azioni compiute e monitorare, quindi seguire come fa un docente reale, un alunno nel processo d'apprendimento. Una sezione molto importante negli LMS è quella contenente i materiali didattici inseriti dai docenti, o dai tutor preposti alla formazione, e dalla quale è possibile scaricare o visualizzare documentazione, solitamente di approfondimento, ed esercitazioni relative a un modulo didattico specifico. Alcune piattaforme di e-learning mettono a disposizione una bacheca in cui docenti e alunni possono inserire i propri annunci e ricevere risposte a queste. Si segnala, infine, lo strumento del forum, al quale partecipano studenti e insegnanti su differenti tematiche e problematiche inerenti le discipline impartite. Le discussioni nel forum sono suddivise per argomento e ognuno è amministrato da un moderatore. Oltre ai suddetti strumenti si ricorda la possibilità di usufruire di web mail e chat. Una delle piattaforme *Open Source* maggiormente utilizzate in ambito accademico è Moodle <http://moodle.org><sup>21</sup>.

In un ambito maggiormente interattivo dal punto di vista grafico si può fare riferimento agli studi e alle realizzazioni di realtà virtuale e tridimensionale a opera di diversi centri di ricerca nazionali e internazionali, utili per ricostruire il territorio e le strutture del passato<sup>22</sup>. Tali ricostruzioni scientifiche sono basate sull'analisi e lo studio di testimonianze documentarie e materiali alle volte frammentarie e spesso in cattivo stato di conservazione o non più esistenti. Solitamente le consuete ricostruzioni bidimensionali del passato materiale sono affidate all'interpretazione individuale compiute attraverso la descrizione testuale oppure quella grafica. Per offrire un prodotto che vada oltre l'immagine soggettiva del singolo e che sia il più possibile rispondente a quella che sarebbe dovuta essere la realtà di quello specifico passato materiale, si fa ricorso alla ricostruzione scientifica in tre di-

---

<sup>21</sup> Sul sito ufficiale di Moodle sono segnalate oltre cinquantaquattromila siti di oltre duecento paesi nel mondo realizzati attraverso Moodle. Di questi buona parte fa riferimento a Università e Scuole primarie e secondarie. Si veda <<http://moodle.org/sites/>>. Si ricorda che il Learning Management System (LMS) Moodle è uno dei tanti sistemi di e-learning, anche se molto diffuso.

<sup>22</sup> Si segnalano i seguenti siti web di Istituti e Centri di ricerca nazionali e internazionali: Laboratorio di Tecnologia e Telecomunicazioni Multimediali dell'Università di Padova <<http://freia.dei.unipd.it>>; Institute for Advanced Technology in the Humanities dell'Università della Virginia <<http://www.iath.virginia.edu>>.

mensioni, secondo il sistema di riferimento cartesiano (assi X, Y e Z): larghezza, lunghezza e profondità. Tali realizzazioni vengono utilizzate con un doppio obiettivo: la ricerca e la didattica. Ai fini della ricerca, la realizzazione e la fruizione di modellazioni 3D può perfezionare i concetti teorici degli studiosi attraverso la visione tridimensionale dell'oggetto di studio. In ambito didattico, l'impiego del 3D può venire utilizzato come supporto visivo in accostamento al testo e alla testimonianza materiale.

Estremizzando l'utilizzazione della modellazione tridimensionale del singolo oggetto ed esportandola all'ambiente circostante e contestuale a quell'oggetto, comprendente anche la rappresentazione umana, si giunge all'elaborazione di un intero mondo virtuale navigabile e interattivo. All'interno di tale realtà ogni utente interagisce con il paesaggio e con gli altri utenti attraverso il proprio corpo, o meglio attraverso una rappresentazione di esso effettuata con un'immagine. Tale rappresentazione viene chiamata *avatar*, e raffigura una persona reale attiva nel mondo virtuale. Si pensi all'esperienza di *Second Life* <http://secondlife.com><sup>23</sup> in cui ogni *residente*<sup>24</sup> sceglie un proprio aspetto virtuale, *avatar* per l'appunto, e può navigare interagendo nei mondi creati dagli utenti stessi. Il mondo virtuale in *Second Life* ha, alle volte, un corrispettivo nel mondo reale, altre volte, invece, l'esperienza è da contestualizzarsi esclusivamente in ambito virtuale. Nel sito sono presenti sedi ufficiali, per esempio, di negozi, attività commerciali, banche e anche università. In tali sedi è possibile effettuare interazioni reali attraverso il virtuale. Infatti, se nella sede di una determinata banca su *Second Life* viene effettuata un'operazione economica virtuale, questa avrà effetto anche nel mondo reale. L'esempio è valido anche per i negozi e le diverse attività commerciali presenti, e dicasi lo stesso anche per le attività accademiche e culturali. Sul portale è possibile, infatti, seguire e impartire reali insegnamenti, imparare o condividere le proprie conoscenze, sia in maniera gratuita che dietro compenso. È possibile partecipare a lezioni virtuali universitarie di un docente che agisce, in quel preciso momento, nel mondo reale. È proprio l'insegnamento a distanza che è possibile rivoluzionare con *Second Life*. Dal punto di vista delle attività culturali si ricorda che è possibile visitare musei e luoghi d'arte. Il tutto, ovviamente, potrà essere fruito in realtà tridimensionale<sup>25</sup>. Su

---

<sup>23</sup> *Second Life* è stato creato nel 2003 dalla società americana Linden Lab <<http://lindenlab.com>>.

<sup>24</sup> Ogni utente registrato su *Second Life* viene chiamato residente.

<sup>25</sup> La prima Università a realizzare un mondo 3D è stata nel 2006 l'Università del Texas <<http://www.utexas.edu/academic/diia/secondlife/>>. Su *Secondo Life* sono

*Second Life* è possibile, inoltre, compiere attività esclusivamente virtuali quali, per esempio, prendere un caffè, virtuale ovviamente, con un amico e numerose altre attività.

Sempre in ambito del mondo virtuale e del tridimensionale si segnala *Active Worlds* (AW) <http://www.activeworlds.com>. Il funzionamento e la partecipazione al portale è simile al suo analogo più noto, *Second Life*. In AW esistono *universi* – su *Second Life* sono chiamati *mondi* – virtuali tematici, questi sono interattivi e navigabili attraverso *avatar*. All'interno di tale progetto sono attive diverse esperienze in ambito didattico portate avanti da differenti soggetti scolastici e accademici<sup>26</sup>.

Qual è e quale potrebbe essere l'utilizzo immediato degli strumenti informatici di collaborazione in ambito storico? Al fine di identificare meglio la finalità e le tipologie degli strumenti di collaborazione è bene fare un distinguo nell'applicazione di detti strumenti nell'ambito della ricerca, nell'ambito della didattica e individuare gli aspetti comuni.

Iniziando l'analisi da questi ultimi, l'aspetto fondamentale di utilizzo immediato, che è riscontrabile sia nella ricerca che nella didattica, è lo studio e la collaborazione condivisa e partecipata. Ciò implica l'esistenza di una comunità, scolastica e accademica, attiva e *web-oriented*.

---

presenti un centinaio di Istituzioni accademiche e didattiche, tra le quali spiccano anche le prestigiose università di Harvard e Oxford. In Italia diverse città hanno creato un loro spazio virtuale su *Second Life*, la prima è stata Mantova. La città è visitabile nelle sue strade e nei suoi musei e centri di cultura <<http://slurl.com/secondlife/Mitcom%20Experience/127/72/136>>. La prima provincia italiana invece è stata la Toscana. È anche presente la fedele rappresentazione della basilica di Assisi. Dal 2007 su *Second Life* sono presenti diverse esperienze di insegnamento delle lingue. In seguito a questo fenomeno alcuni degli istituti linguistici maggiormente prestigiosi hanno realizzato un proprio mondo virtuale e tridimensionale con delle classi frequentate da studenti collegati da ogni parte del mondo: l'Istituto Cervantes <<http://secondlife.cervantes.es/es/default.htm>>; il British Council attraverso l'esperimento per gli adolescenti denominato per l'appunto Teen Grid <<http://teen.secondlife.com>>; ed infine il Language Life <<http://shop.languagelifespanish.com/epages/es116572.sf>>. Per una guida e le novità relative alle attività in ambito educativo si segnala il forum italiano di *Second Life* <<http://www.secondlifeitalia.com>>.

<sup>26</sup> Si segnala L3D <<http://www.l3d.nl/index.php?p=start&l=en>> in cui il fine è che studenti insegnino ad altri studenti, è un progetto nato nel 2004. Sul sito di Active Worlds vi sono indicazioni sulle possibilità e le offerte educative attive <<http://www.activeworlds.com/edu/index.asp>>.



In ambito della ricerca si pensa alla teorizzazione della Storia come prodotto *Open Source*<sup>27</sup>, in pieno stile Wiki. In tal senso gli studi storici sarebbero realizzati in maniera condivisa e partecipata. Vi sarebbero maggiori contributi e punti di vista provenienti da differenti approcci storiografici. Si tenderebbe al fine ultimo, il contenuto, ponendo in secondo piano l'autore, comunque sempre presente.

Allo stato attuale, lo strumento di collaborazione principale in ambito didattico è rappresentato dalle piattaforme di e-learning. Esse risultano utili per personalizzare il percorso di apprendimento, confrontarsi con il gruppo di pari e il corpo docente, infine per creare e diffondere conoscenza circolare immediata.

In sintesi, l'utilità dell'impiego degli strumenti di collaborazione è la creazione e la diffusione di intelligenza e di conoscenza condivisa e partecipata. Questo secondo le modalità del web 2.0 e le analisi relative all'intelligenza collettiva, analisi sviluppate dal filosofo della comunicazione e della scienza Pierre Lévy, che focalizza la sua attenzione sull'osservazione dei fenomeni e accadimenti della massificazione degli elaboratori elettronici e delle reti telematiche e, in genere, di Internet e dello strumento ipertestuale e ipermediale.

L'utilizzo di strumenti di collaborazione per la creazione e diffusione di intelligenza e conoscenza condivisa e partecipata genera una conoscenza maggiormente diffusa, in senso numerico. Inoltre, come si può constatare dalle diverse esperienze Wiki, il fattore partecipativo e della condivisione, rispettando l'autorialità, stimola l'individuo immerso in una collettività alla collaborazione. Individuo che tende verso un obiettivo comune, più alto e grande di ognuno: la realizzazione perfettibile del contenuto. La procedura descritta si sintetizza nel seguente enunciato: il totale è più della somma delle singole parti e le singole parti prese singolarmente sono elementi rappresentativi del totale inscindibile.

Può essere considerato un peggioramento, dovuto all'utilizzazione degli strumenti informatici di collaborazione, e in genere delle reti telematiche, il cambio di *narratio* storica. Da lineare, consequenziale e fortemente autoriale, si passa a una struttura ipertestuale, anzi ipermediale, che pone in rilievo la costruzione di una conoscenza compartecipata, mettendo sullo sfondo il singolo autore. Il peggioramento apparente consisterebbe nel rendere discontinua la consueta lettura di un testo e nel porre sullo sfondo l'autore a favore, invece, di un'autorialità partecipata. La discontinuità nella lettura va a vantag-

---

<sup>27</sup> Si veda in tal senso l'articolo già citato nel presente lavoro: Roy ROSENZWEIG, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", cit.

gio della personalizzazione della consultazione e dell'utilità del collegamento ipermediale, il quale apporta materiale sussidiario e di approfondimento.

Per quanto concerne la questione sul diritto d'autore e l'autorialità, si è fatto riferimento ad alcune tipologie di licenze in uso. Sono state in precedenza citate la licenza Creative Commons, realizzata da Lawrence Lessig, in uso su Knol, e la GNU Free Documentation Licence, adottata da Wikipedia e da Citizendium. Queste due licenze tutelano l'autorialità del testo concedendo, al contempo, diverse e differenti libertà sulle operazioni effettuabili sul testo da parte di altri autori.

\*\*\*

Non si è a conoscenza di progetti di ricerca in ambito storico, terminati o intrapresi, nel mondo accademico, che possano essere ricondotti alla terza fase di sviluppo dell'Informatica umanistica, a cui fa riferimento questo lavoro sugli strumenti di collaborazione, eccezion fatta per il progetto di ricerca presentato da chi scrive, nel dicembre del 2006, nell'ambito del Dottorato di ricerca in Scienze dei Sistemi Culturali dell'Università di Sassari. L'obiettivo della ricerca è lo studio comparativo dell'Istituzione parlamentare (le *Cortes*) nelle proprie strutture, funzioni e competenze in alcuni stati facenti parte della Corona d'Aragona durante il regno di Alfonso *il Magnanimo* (1416 – 1458). La scelta dei Regni della Corona da analizzare è ricaduta su quelli che rispondono a determinate caratteristiche: si affacciano preminentemente, con i loro interessi e la loro posizione geografica, sul Mediterraneo e fanno parte della Corona da differenti periodi di tempo<sup>28</sup>. Quest'ultima peculiarità è utile per studiare gli Atti

---

<sup>28</sup> Inizialmente si era orientato il progetto di ricerca verso i Regni di recente acquisizione della Corona d'Aragona. In particolare il Regno di Sardegna, il Regno di Sicilia e quello di Napoli. Si è dovuto desistere da tale progetto in quanto in fase di ricerca documentaria ci si è imbattuti nella grave penuria di fonti dovuta alle diverse e ripetute distruzioni degli archivi di stato di Palermo e di Napoli. Successivamente si è optato per i Regni che da diverso tempo appartenevano alla Corona in modo da poter avere uno studio comparativo maggiormente incentrato sulla teorica evoluzione dell'Istituzione parlamentare. Nello specifico si è pensato al Regno di Sardegna, al Regno di Valenza e al Principato di Catalogna. Per quanto riguarda il Regno di Valenza sono in fase di edizione da parte della professoressa Maria Rosa Muñoz Pomer e della sua équipe gli Atti parlamentari dei primi anni di regno di Alfonso *il Magnanimo*. Esistono edizioni sia per quanto riguarda il Regno di Sardegna, che per il Principato di Catalogna, che saranno la base per la realizzazione del progetto di ricerca. A tal fine si utilizzano le seguenti edizioni: Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, revisione, apparati e note a cura di Olivetta SCHENA Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, III); "Cortes de Cataluña XII, (Comprende el Parlamento de Barcelona

parlamentari di stati diversamente maturi politicamente e istituzionalmente, che, durante l'arco cronologico in oggetto, avevano già sviluppato esperienze differenti dell'utilizzazione dello strumento assembleare. Alle appena esposte caratteristiche, si aggiunge la discriminante delle fonti. Si intende, infatti, utilizzare documentazione edita. Il progetto contempla la digitalizzazione della documentazione relativa agli Atti parlamentari insediativi dei singoli Regni sotto *il Magnanimo*. Nello specifico, il *file* immagine della scansione degli Atti sarà mappato: l'intenzione è di marcare ogni riga attraverso un collegamento ipertestuale (*link*) alla corrispondente trascrizione e traduzione. Al contempo, dallo stesso *link* sarà, eventualmente, possibile accedere ad approfondimenti contestuali. Tali approfondimenti saranno di doppia natura: da un lato saranno presenti studi storico-istituzionali curati dal sottoscritto, dall'altro saranno presenti voci redatte attraverso un software Wiki, realizzato, dal punto di vista tecnico, da chi scrive. Per l'attuazione dell'analisi comparativa si intende procedere attraverso il trattamento informatico del contenuto degli Atti parlamentari grazie all'ausilio di un database, si pensava a Mysql, e soprattutto di linguaggi di *scripting*, marcatura e codifica quali PHP, XML e TEI. La ricerca sarebbe fruibile mediante l'interrogazione della marcatura effettuata sui contenuti dei documenti trattati e archiviati, previa schedatura, in un database. In concreto, l'interrogazione da parte dell'utente finale avverrebbe in maniera grafica mediante la compilazione di brevi campi di ricerca e la scelta di voci, che richiamerebbero schede e schemi impostati precedentemente mediante linguaggio di marcatura e schematizzazione in un database. Inoltre, si pensa di dotare tale realizzazione di un luogo virtuale di approfondimento, dedicato a quegli studiosi che vorranno partecipare, in modo da poter approfondire tematiche relative alle istituzioni legislative dei Regni della Corona in analisi.

La novità del progetto risiede, oltre allo studio comparato attraverso il trattamento informatico di dati provenienti da differenti Atti parlamentari, nell'applicazione delle tecniche e della filosofia del web 2.0: la collaborazione attiva alla realizzazione della conoscenza partecipata e condivisa, realizzata proprio attraverso il Wiki di studiosi. Per quest'ultimo aspetto, si intende procedere per lo più come nei software Wiki. Oltre a ciò, si vorrebbero realizzare Qtvr (QuickTime Vir-

---

del 1416 y las Cortes de Cucufate y Tortosa de 1419-1420. Suplementos a Cortes ya publicadas y Adiciones de Cortes y Parlamentos de los siglos XIII y XIV)", in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña publicadas por la Real Academia de la Historia*, Madrid, Real Academia de la Historia, Tomo XII, 1908.

tual Reality), oppure realizzazioni in 3D dei luoghi dove si svolsero i Parlamenti, in modo da poter offrire al visitatore una visione fisica, anche se virtuale, degli spazi in cui si svolsero tali avvenimenti storici. Il progetto vuole essere uno studio di fattibilità dell'ultima generazione dell'Informatica umanistica applicata alla didattica e alla ricerca. Quanto potrà funzionare lo si saprà solo dopo le eventuali adesioni e il conseguente relativo utilizzo!

*Bibliografia e Webliografia*

- BOSCOLO Alberto, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, revisione, apparati e note a cura di Olivetta SCHENA, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, III).
- CASATI Roberto, *La vera sfida è migliorarla*, in "Il Sole 24 Ore", 25 febbraio 2007. Rassegna stampa:  
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>.
- "Cortes de Cataluña XII, (Comprende el Parlamento de Barcelona del 1416 y las Cortes de Cucufate y Tortosa de 1419-1420. Suplementos a Cortes ya publicadas y Adiciones de Cortes y Parlamentos de los siglos XIII y XIV)", in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña publicadas por la Real Academia de la Historia*, Tomo XII, Madrid, Real Academia de la Historia, 1908.
- DE KERCKHOVE Derrick, "L'intelligenza è un bene collettivo", in *Il Sole 24 Ore*, 15 febbraio 2007. Rassegna stampa:  
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.15.htm>>.
- GILES Jim, "Internet encyclopaedias go head to head", in *Nature*, (December 15, 2005), 900-01,  
<<http://dx.doi.org/10.1038/438900a>>.
- GREGORY, Tullio, "Il sapere a portata di clic", in *Il Sole 24 Ore*, 18 febbraio 2007. Rassegna stampa:  
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>.
- LÉVY Pierre, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli editore, 1996.
- NOIRET Serge, "Wikipedia e storia: dobbiamo fare soltanto finta che non esista?", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in <http://www.storia.unifi.it/sds/dwnld/wikipedia-02-2008.ppt>.
- RONCAGLIA Gino, "Wikipedia: enciclopedia universale o miniera di errori?", in *Griselda - LaRepubblica.it*, 21 febbraio 2007,  
<<http://www.griseldaonline.it/repubblica/roncaglia.html>>.
- RONCAGLIA Gino, "Prospettive del nuovo web: web 2.0, collaborative filtering, wikipedia", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in  
<<http://www.zentation.com/viewer/index.php?passcode=fqd88n7erh>>.

Giovanni Sini

ROSENZWEIG Roy, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", in *The Journal of American History* vol. 93, Number 1 (June, 2006), pp. 117-146, e in <http://chnm.gmu.edu/resources/essays/d/42>.

SINI Giovanni, "Informatica umanistica: commistione di due discipline. Appunti e riflessioni per tracciare lo stato dell'arte e individuare prospettive", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Mediterraneo e Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna. Omaggio a Francesco Cesare Casula*, in corso di stampa 2009.

TOMASI Francesca, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Roma, Carocci editore, 2008.

*Risorse On-line*

(Ultima verifica dei siti web segnalati: 11 giugno 2009)

Tim O'REILLY su web 2.0 <<http://www.xyz.reply.it/web20>>.

Un documento sul web 2.0 <<http://www.openarea.net/Web2.0.pdf>>.

Altro documento sul web 2.0

<<http://projects.melodycode.com/Web20>>.

Wikipedia <<http://www.wikipedia.org>>.

Copyright su Wikipedia

<<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Copyright>>.

Voce Wikipedia su Wikipedia <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia>>.

Voce Criticism di Wikipedia su Wikipedia

<[http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia\\_criticism](http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_criticism)>.

Dibattito su Wikipedia in relazione a critiche

<[http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata da Gregory sul Sole](http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata_da_Gregory_sul_Sole)>.

Wikipedia – Treccani

<[http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni\\_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto\\_2007#Voce\\_dubbia:\\_forse\\_abbiamo\\_subito\\_un\\_copyviol\\_d.27autore.3F](http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto_2007#Voce_dubbia:_forse_abbiamo_subito_un_copyviol_d.27autore.3F)>.

Second Life <<http://secondlife.com>>.

Linden Lab <<http://lindenlab.com>>.

Università del Texas

<<http://www.utexas.edu/academic/diia/secondlife/>>.

Mantova Second Life

<<http://slurl.com/secondlife/Mitcom%20Experience/127/72/136>>.

l'istituto Cervantes <<http://secondlife.cervantes.es/es/default.htm>>.

British Council – Teen Grid <<http://teen.secondlife.com>>.

Language Life

<<http://shop.languagelifespanish.com/epages/es116572.sf>>.

Second Life Italia community <<http://www.secondlifeitalia.com>>.

Docs Google <<http://docs.google.com>>.

Zotero <<http://www.zotero.org>>.

Center for History and NewMedia (CHNM) <<http://chnm.gmu.edu>>.

George Mason University <<http://www.gmu.edu>>.

Roy ROSENZWEIG <<http://thanksroy.org>>.

Knol <<http://www.googleknol.it>>.

Knol Guida <[http://knol.google.com/k/knol/knol/Help\\_it#](http://knol.google.com/k/knol/knol/Help_it#)>.

Knol Coautori <<http://knol.google.com/k/knol-help/co-authors-in-knol/si57lahl1w25/8>>.

Knol Comproprietari <<http://knol.google.com/k/knol-help/managing-ownership-of-a-knol/si57lahl1w25/7?hd=ns#>>.

Citizendium <[http://en.citizendium.org/wiki/Main\\_Page](http://en.citizendium.org/wiki/Main_Page)>.

Citizendium Iscrizione

<<http://en.citizendium.org/wiki/Special:RequestAccount>>.

Citizendium Processo d'approvazione

<[http://en.citizendium.org/wiki/CZ:Approval\\_Process](http://en.citizendium.org/wiki/CZ:Approval_Process)>.

Citizendium Authors

<[http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The\\_Author\\_Role](http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Author_Role)>.

Citizendium Editors

<[http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The\\_Editor\\_Role](http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Editor_Role)>.

Attendibilità su Nature

<<http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438890a.html>>.

Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

Britannica vs Nature

<[http://corporate.britannica.com/britannica\\_nature\\_response.pdf](http://corporate.britannica.com/britannica_nature_response.pdf)>.

Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

Wizard of OS <<http://wizards-of-os.org>>.

Audio e Video di Wizard of OS <<http://www.wizards-of-os.org/index.php?id=2905&L=3>>.

Creative Commons 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>.

Creative Commons Noncommercial 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/deed.it>>.

Creative Commons Share Alike 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>>.

Laboratorio di Tecnologia e Telecomunicazioni Multimediali

<<http://freia.dei.unipd.it>>.

Institute for Advanced Technology in the Humanities

<<http://www.iath.virginia.edu>>.

Moodle <<http://moodle.org>>.

Active Worlds (AW) <<http://www.activeworlds.com>>.

Active Worlds didattica

<<http://www.activeworlds.com/edu/index.asp>>.

L3D <<http://www.l3d.nl/index.php?p=start&l=en>>.

Web-TV Treccani

<<http://www.treccani.it/Portale/sito/comunita/webTv/videointerviste/Menniti.html>>.



## Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio: la prospettiva geografica tra *logos* e *mythos*

Luisa Spagnoli

*(...) il geografo razionalista si muove sul piano del logos, intendendo questo termine come rappresentazione del mondo condotta secondo ragione ed espressa da ragionamenti causalistici, mentre il geografo umanista si muove sul piano del mythos, attribuendo a questo termine il senso di forma autonoma di pensiero, non vincolata a spiegare le connessioni tra gli elementi in termini di causa ed effetto.*

*(A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Patron, 2004, p. 115).*

### *Premessa*

Risultato dell'azione antropica sull'ambiente naturale, il paesaggio è la manifestazione dello storico rapporto dialettico tra natura e uomo; capace di serbare in sé il senso identitario e d'appartenenza che unisce l'uomo al luogo del suo vivere, della sua quotidianità. Un paesaggio, dunque, come serbatoio di memorie – attraverso cui leggere la sua continuità nel mutamento, apprendo così la via alla sua identità –, come concretizzazione, materiale ed immateriale, di stratificazioni sociali e culturali, che nel corso del tempo si sono sedimentate nel territorio, rivelandosi ai nostri occhi attraverso mediatori segnici, quell'insieme, cioè, organizzato «di segni capaci di rimandare ad elementi funzionali (le strade, le case, i campi coltivati, le fabbriche, i paesi, le città, ecc.)»<sup>1</sup> e che, allo stesso tempo, racchiudono il senso del vissuto, del ricordo, rivelando gli originari rapporti che si sono instaurati tra uomini e territorio.

Il paesaggio, quindi, come chiave di lettura per ripercorrere le molteplici storie, identità, esperienze, attese, azioni che in esso si sono riflesse<sup>2</sup>. Da qui l'idea di paesaggio come risultante dall'azione territo-

---

<sup>1</sup> Eugenio TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1990, p. 17.

<sup>2</sup> Tutti i paesaggi, infatti, rispecchiano «un'organizzazione dello spazio, una maniera propria degli oggetti sociali di ordinarsi e rivelarsi nel territorio, le storie che tali

riale che ciascuna comunità, mediante la propria cultura, le proprie strutture mentali e sociali, esprime sul territorio, i cui risultati sono visibili tanto nel cambiamento delle sue tipologie insediative, dei suoi sistemi economico-produttivi, in tutte le sue manifestazioni concrete, quanto nei suoi valori e significati. Sulle tracce di Denis Cosgrove, il paesaggio rappresenta «un modo di vedere il mondo (...) che possiede una sua storia»<sup>3</sup>, che è storia delle società, delle relazioni tra di esse ed il proprio territorio, delle loro particolari e peculiari visioni e interpretazioni della realtà.

In quest'ottica, risulta chiaro che il paesaggio si presta ad una lettura ed interpretazione dei suoi molteplici significati anche profondamente distanti tra loro, i cui postulati concettuali ed epistemologici affondano le radici in un'ampia gamma di approcci teorico-scientifici. La sua nozione polisemica, infatti, emerge dal confronto dei differenti significati attribuitigli non solo in contesti disciplinari diversi, ma anche all'interno della stessa prospettiva geografica. Non a caso Paola Sereno ha sottolineato l'estrema complessità del paesaggio come oggetto della ricerca scientifica: «esso si frantuma in mille schegge»<sup>4</sup>, persino all'interno di un medesimo ambito disciplinare. Di qui anche la sua ambiguità semantica. Data la straordinaria varietà delle sue concrete manifestazioni e dei suoi significati, il paesaggio finisce per essere enigmatico ed inafferrabile, difficilmente riducibile ad un unico significato in grado di rivelare le innumerevoli varietà delle sue espressioni.

Il riconoscimento, non solo dell'oggettività del paesaggio, delle sue forme concrete, ma anche dei segni che differentemente si combinano in esso, testimonianza del rapporto culturale che una data società stabilisce con il proprio contesto territoriale, contribuisce a fornire maggiore spessore e significato anche alle politiche di pianificazione. Se fino a pochi decenni fa ci si era dimenticati che il territorio vissuto è un dedalo inestricabile di spazi, di realtà, di storie, di identità, di tanti paesaggi, tutti diversi che si svolgono a ritmi differenti, oggi, in virtù del crescente favore che il tema sta incontrando non solo in campo scientifico ma anche in sede politico-istituzionale, le strategie di pianificazione territoriale sono sempre più inclini a riconoscere la

---

ordini hanno determinato» (Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 20).

<sup>3</sup> Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990, p. 23 (Studi e ricerche sul territorio, 38).

<sup>4</sup> Paola SERENO, "Il paesaggio", in Giovanni DE LUNA - Peppino ORTOLEVA - Marco REVELLI - Nicola TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, 2, p. 1252.

duplice dimensione del paesaggio, oggettiva e soggettiva, materiale ed immateriale.

Di recente, infatti, è maturata la consapevolezza, a livello sia teorico sia tecnico, che il paesaggio sempre più debba essere considerato come un organismo vivente, un insieme complesso di elementi naturali, antropici e di significati culturali tra loro interrelati, «permeato da segni di stratificazione storica»<sup>5</sup>; come un complesso eterogeneo ed unitario allo stesso tempo, su cui intervenire attraverso una programmazione e pianificazione paesistica sempre più responsabile e consapevole. A tal fine, diviene indispensabile intervenire a scala vuoi locale vuoi globale, sviluppando studi e ricerche multi e transdisciplinari che affrontino la complessità del paesaggio, avvalendosi di criteri di lettura e d'indagine differenti, da quelli oggettivi, a quelli socio-economici, geo-storici e culturali, semiologici, fino a quelli prevalentemente soggettivi. Sempre nuovi strumenti cognitivi, dunque, con forti implicazioni nell'individuazione di strategie pianificatorie e di gestione sostenibile delle risorse, in grado di tenere in considerazione anche gli aspetti valoriali e i significati localmente attribuiti ai caratteri propri di un territorio.

In questa prospettiva, la ricerca, che vuole essere una riflessione sull'idea di paesaggio, così come è stata accolta e rappresentata dalle società storiche, procede con l'intento – come si dirà oltre in maniera più esaustiva – di tracciare una sorta di "storia" del paesaggio; di un paesaggio percepito dalle collettività che nel corso dei secoli lo hanno animato e via via plasmato e, così facendo, di comprendere in esso i modelli culturali, le formazioni ideologiche, le strutture sociali, che si sono continuamente rispecchiati nella sua immagine. In tal senso, la "storia" del paesaggio coinciderà con quella della cultura e della società: è per tali ragioni, allora, che sarà opportuno cogliere le sue molteplici sfaccettature, sempre più nitide a partire da quando il tema si è aperto ad un confronto pluralistico ed è stata accolta l'idea della sua complessità.

Uno studio nel quale il paesaggio assume la valenza di un testo su cui è stata scritta la storia delle società e attraverso il quale è possibile ricordarla, comprenderla, tradurla<sup>6</sup>. Un concetto, quello di pae-

---

<sup>5</sup> Annalisa CALCAGNO MANIGLIO, "Introduzione", in Adriana GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma, Gangemi, 2007, p. 21.

<sup>6</sup> «(...) il paesaggio è come una grande enciclopedia o una grande narrazione dove si trova tutto di una società, basta saperlo leggere, cercare i significati di ogni cosa e dei contesti in cui si colloca» (Eugenio TURRI, "Il paesaggio tra persistenza e trasformazioni", in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, Touring, 2000, p. 70).

saggio, che è diretta espressione delle collettività, delle loro visioni, aspirazioni, valori, la cui complessità e ambiguità di fondo sarà sondata a partire dall'analisi di un contesto teorico-metodologico in cui collocarlo, tracciando, così, l'evoluzione della sua stessa nozione. Ciò implicherà un esame dell'articolato dibattito che soprattutto in geografia si è dipanato e delineato in relazione al suo significato, un riconoscimento critico dei principali approcci teorici nell'ambito dei quali la sua nozione ha preso forma e si è sviluppata.

### *L'idea di paesaggio attraverso l'evoluzione del pensiero geografico*

Quello di paesaggio è un concetto che progressivamente si è arricchito e maturato in virtù di un più significativo interesse interdisciplinare, a partire dal quale si è articolato un intenso e vivace dibattito scientifico. Tale è la varietà, ricchezza e fluidità delle sue interpretazioni multidisciplinari da rendere impossibile la sua *reductio ad unum*, qualunque tentativo, cioè, di univoca definizione. Un ventaglio, dunque, di letture e sfumature possibili, una moltitudine di discorsi su cui ci si è confrontati, a scala nazionale e sopranazionale, nel riconoscimento essenzialmente – come più volte sottolineato – della sua duplice dimensione, oggettiva e soggettiva, rintracciabile, cioè, nella materialità dei segni e nei valori, nelle elaborazioni percettive, che le diverse società, a seconda dei modelli culturali di riferimento, del momento storico e dei contesti di provenienza, hanno impresso sul territorio dando vita ad un paesaggio polisemico. Tale è l'ampiezza che il tema ha assunto da raggiungere una netta dimensione sopranazionale: alla ricerca e al dibattito scientifico, infatti, si sono affiancati nuovi orientamenti politici e normativi, tra cui emergono in particolare i contenuti della Convenzione Europea del paesaggio – proposta alla firma a Firenze il 20 ottobre del 2000 – che, in linea con la ricerca, riconosce la sua complessità, sottolineando la necessità di adottare una «visione combinata, in cui esso è inteso come realtà oggettiva – forma espressa da strutture territoriali – ma nei termini in cui è "filtrato dal soggetto", vale a dire dalle singole comunità umane»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 23. L'indiscussa rilevanza della Convenzione Europea e la sua portata innovativa emergono già nella definizione di paesaggio (articolo 1), laddove recita che con esso s'intende «una determinata porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». È chiara la volontà di far coesistere due anime, due diversi modi di

La tendenza nel dibattito scientifico odierno, e non solo, consiste, dunque, nel riconoscimento sia dell'aspetto concreto del paesaggio sia della sua dimensione percettiva: un paesaggio, che viene colto, non solamente «come segno che si materializza su di esso per il gioco combinato di fattori ecologici ed umani», ma anche nel senso di forma intangibile, «come manto di valori attribuiti ad un territorio assunto essenzialmente come spazio culturale»<sup>8</sup>.

Esiste, dunque, un'inevitabile «tensione» – scrive Roberto Gambino – «tra soggettività ed oggettività implicita nel concetto stesso di paesaggio»<sup>9</sup>. Una tensione che sfida, in un certo senso, le certezze e le ansie d'oggettivazione che hanno caratterizzato gli indirizzi scientifici, in particolare quelli geografici, durante la prima metà del Novecento.

La particolarità che ha contraddistinto gli studi geografici, quelli più influenzati dalle formulazioni della scuola tedesca, a partire soprattutto dalla prima metà del XX secolo sino a tempi piuttosto recenti, è consistita nella spiccata propensione "visiva" – come sostiene Denis Cosgrove – intenti ad obliterare, a rimuovere «dalla configurazione geografica tutti i fenomeni e i processi non materiali e non visibili per concentrarsi [esclusivamente] sulla morfologia delle forme»<sup>10</sup>. Tale atteggiamento, in fondo, è riscontrabile in parte anche nella produzione scientifica di Paul Vidal de la Blache che, seppure lontano dalla geografia tedesca marcatamente positivista e meccanicistica, capace, al contrario, di aperture in senso umanistico, finisce pur sempre per elaborare delle sintesi "pittoriche", attraverso le quali raccontare le forme del paesaggio, così come i ritmi funzionali della sua quotidianità, gli elementi fisici tanto quanto i generi di vita delle comunità umane. In sostanza, si rievocano i paesaggi a partire da una potente

---

guardare e di intendere il paesaggio, l'uno, orientato a coglierne le forme concrete espresse da strutture territoriali, l'altro a condividere l'idea di paesaggio come una realtà esistente a partire dal soggetto, dalla percezione delle collettività.

<sup>8</sup> Adalberto VALLEGA, "Paesaggio come prassi e rappresentazione", in Adriana Ghersi (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio*, cit., pp. 49-52.

In effetti, suggerisce Denis Cosgrove, «la fusione e la tensione fra soggetto e oggetto (...) produce [e ha prodotto] problemi per quei geografi che desidererebbero far derivare dal paesaggio un concetto scientifico specifico». A tale riguardo, «Richard Hartshorne (1939) ha argomentato in favore dell'esclusione del paesaggio dal vocabolario geografico a meno che il suo significato non venga purificato al punto da espungere tutte le connotazioni soggettive personali» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34).

<sup>9</sup> Roberto GAMBINO, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997, p. 27.

<sup>10</sup> Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 47.

immagine visiva<sup>11</sup>. Pur nella consapevolezza di "recuperare" la prospettiva umana nello studio dei fenomeni geografici e, quindi, la dimensione storica, la geografia ha continuato ad occuparsi a lungo di ciò che è statico, fisso, di tutti quegli aspetti che Giuseppe Dematteis definisce «cose eterne», sebbene mutevoli e in continuo divenire come i paesaggi<sup>12</sup>. Una lettura, dunque, che in realtà fissa il paesaggio nella staticità di un'immagine fotografica, senza spiegare la sua

---

<sup>11</sup>Si consideri, a titolo esemplificativo, quanto scritto da Paul Vidal de la Blache sul Pays de la Beauce. «La Beauce n'est donc pas une circonscription territoriale; elle est l'expression d'une forme de sol et d'existence, dont la notion très nette existe dans l'esprit populaire. (...) il restera toujours un pays, qui est la Beauce par excellence, parce que ce type de nature y accuse franchement et pleinement ses caractères (...). Les petites rivières qui découpent en petit nombre la périphérie de la Beauce ne se laissent soupçonner sur cette espèce de bouclier convexe que par le commencement de *rouches* ou lignes de marais. La vie de *plaine* y existe seule, à l'exclusion de la variété qu'amène toujours la vie de vallée. Elle se concentre en de gros villages, agglomérés autour de puits qui n'atteignent l'eau qu'à une grande profondeur, dépourvus de cet entourage d'arbres et de jardins dans lequel s'épanouit le village picard. Le calcaire, toujours assez voisin de la surface, fournit de bons matériaux, soit pour la construction des maisons, soit pour l'empierrement des routes. Le fermier beauceron (...) circule en carriole sur les longues routes qui s'enfilent vers l'horizon. L'idée d'une vie abondante et plantureuse s'associe au pays qu'il habite, entre dans ses habitudes et ses besoins» (Paul VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau de la géographie de la France*, Paris, Hachette, 1903, tomo I/1, p. 147, in Ernest LAVISSE (a cura di) *Histoire de France* (1903-1922).

<sup>12</sup> Nonostante la geografia del possibilismo francese invocò la "storia" – scrive Giuseppe Dematteis – essa è pur sempre «ridotta a ciò che ha operato nel passato per generare, come suo punto d'arrivo, un presente statico, così come l'evoluzione geologica ha prodotto la fissità dei rilievi montuosi che oggi osserviamo» (Giuseppe DEMATTEIS, "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", 2008, p. 2, in <<http://www.aiig.it/Testi%20.pdf/Zeus%20testo%20lectio.pdf>>). Di qui anche le critiche che Lucio Gambi ha mosso nei confronti di una geografia che, non potendosi definire umana, il geografo denominava ecologica, rivolta allo studio delle apparenze, non in grado di scendere al di sotto della superficie, di ciò che è visibile. «(...) ritenere che il paesaggio visivo sia o dia sintesi vera e piena della vita agricola significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà: poiché l'operazione scarta ciò che in primo luogo non è visibile o in ogni modo non può venire colto da qualche senso, e che quindi non è topograficamente configurabile. Ma ciò che non ha forma visibile o cartografabile, come il valore delle città o la scelta di un orientamento economico o la natura di una istituzione sociale, fa parte della medesima realtà che assomma anche il "paesaggio" a cui i geografi limitano abitualmente i loro studi». E per concludere «(...) Quale valore ha più – per ciò che riguarda la realtà umana – la ricostruzione di un "paesaggio" (...) visibile o topografico? Non più che quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidemica e facile constatazione (...): che è pochissimo per chi vuol guardare nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo, ma di storico» (Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1973, pp. 168 e 174).

reale dinamicità ed i suoi possibili scenari di sviluppo futuro, offrendoci così solamente una sua elaborazione sintetica.

Il fondamento visivo e, quindi, la prospettiva della sintesi, sarà per molto tempo predominante nell'interpretazione geografica dei paesaggi, anche nell'ambito di quegli indirizzi scientifici volti a considerare il rapporto uomo-natura in un gioco di reciproche influenze, a riconoscere nella realtà «un universo di possibili significati, sottoposti all'incessante mutabilità dei differenti e storicamente mutevoli punti di vista cui si riferiscono»<sup>13</sup>. In tal senso, il paesaggio del geografo risulta da una serie di operazioni – rilievo topografico, campionamento, classificazione dettagliata – per mezzo delle quali ottenere «la prospettiva di vasta portata ma sintetica del pilota di elicottero o dell'aeronauta armati di carte, fotografie, e un paio di binocoli»<sup>14</sup>. Il paesaggio così interpretato finisce per essere manchevole, privato di un suo connaturale aspetto, quello soggettivo, espresso da una moltitudine di suggestioni visive, olfattive, sonore; un paesaggio da indagare ed interpretare anche nei suoi elementi percettivi e nei suoi significati.

Per comprendere come sia maturata l'idea della complessità del paesaggio, e conseguentemente, il riconoscimento dell'importanza dell'adozione di un'ottica interpretativa che tenga conto dell'interrelazione degli aspetti costitutivi del paesaggio, naturali, antropici e dei caratteri culturali, caratterizzati da processi funzionali ed evolutivi di tipo dinamico, occorre proporre brevemente alcune considerazioni in merito alle differenti letture che su di esso si sono succedute nell'ambito degli studi geografici, «inseguendone» – per dirla con Maria Chiara Zerbi – «le variazioni, l'arricchimento, la frammentazione e la successiva enucleazione di distinti significati»<sup>15</sup>. Interpretazioni molteplici, talvolta convergenti, da ripercorre nel tentativo di gettare le basi per la definizione del quadro disciplinare di riferimento in cui inscrivere il paesaggio. E' opportuno, cioè, tener conto dei differenti approcci, seppure piuttosto brevemente, per comprendere – alla luce di un inquadramento teorico-metodologico e dello stato del-

---

<sup>13</sup> È questa la straordinaria prospettiva che Lucien Febvre – scrive Franco Farinelli nella prefazione alla celebre opera dello storico, *La terra e l'evoluzione umana* – «spalanca per gli storici e i geografi – e per gli storici della geografia – su un avvenire indefinito» (Franco FARINELLI, "Prefazione. Come Lucien Febvre inventò il possibilismo", in Lucien FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1980, p. XXXI).

<sup>14</sup> Marvin W. MIKESSELL, "Landscape", in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Crowell-Colier and Macmillan, 1968, vol. 8, p. 578.

<sup>15</sup> Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Milano, Università Cattolica, 1988, p. 8.

le conoscenze su tale categoria concettuale – la varietà, la ricchezza, la singolarità e l'unità dei paesaggi, che solo una lettura aperta può contribuire ad illuminare. Tracciando l'evoluzione del suo significato nell'ambito dello svolgimento del pensiero geografico, o in linea più generale dei cambiamenti della concezione del rapporto uomo-natura, è possibile cogliere la sua struttura profonda sulle cui tracce le diverse identità si riflettono, si trasformano, permangono nei secoli. È solo a partire da un attento esame dei significati che il paesaggio ha assunto nel tempo che si possono svelare «i suoi legami con strutture e processi storici»<sup>16</sup> più ampi, tanto da riuscire ad inserire lo studio su di esso nell'ambito di una piena comprensione dei modi di vedere il mondo delle differenti culture e società.

La geografia, a partire dal periodo compreso tra le due guerre, ha posto al centro dei propri interessi lo studio della categoria paesaggio, facendone l'oggetto privilegiato delle sue ricerche. Una volta penetrata nella geografia, infatti, la nozione di paesaggio è venuta ad assumere un tale rilievo che, durante i primi decenni del Novecento, la disciplina è arrivata addirittura a definirsi come "scienza del paesaggio". «Il paesaggio geografico costituisce, secondo questo paradigma, un oggetto di studio concreto ed osservabile, sul quale possono esercitarsi sia gli interessi dei geografi di formazione naturalistica, sia quelli di formazione umanistica»<sup>17</sup>.

Si è disegnato, dunque, un percorso di idee e di approcci molteplici che, da una prospettiva prioritariamente descrittiva, di manifesta impostazione determinista, incentrata sulla classificazione e sugli aspetti formali dei paesaggi, privilegiandone la componente meramente sensibile<sup>18</sup>, si è progressivamente affermata la tendenza ad andare oltre le fattezze immediatamente "visibili", considerate «parti di complessi ben più rilevanti che non rientrano necessariamente sotto il controllo dei sensi»<sup>19</sup>. Una necessità, dunque, come scriverà Lucio Gambi, «di

---

<sup>16</sup> Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34.

<sup>17</sup> Maria Chiara ZERBI - Lionella SCAZZOSI (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari. Approcci della geografia e dell'architettura*, Milano, Guerini scientifica, 2005, p. 15.

<sup>18</sup> In questo contesto, infatti, del paesaggio interessa soprattutto produrre una sintesi degli elementi naturali che lo compongono: «i suoi singoli elementi compositivi e le loro relazioni divengono suscettibili d'identificazione, classificazione e misurazione oggettiva» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

<sup>19</sup> Cfr. Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, cit., p. 61.

Suggerisce ancora Cosgrove che l'approccio positivista, definito dal geografo morfologico, «resta poco persuasivo come spiegazione del paesaggio, poiché esso ignora [le] dimensioni simboliche – il significato simbolico e culturale investito in queste forme da coloro che le hanno prodotte e conservate, e che le hanno comu-



indagare i molto più complessi contenuti di ogni ordine – che a sua volta non lasciano riflesso nella fotografia o non colpiscono i sensi – da cui le fattezze paesistiche sono in larga misura determinate»<sup>20</sup>.

In sostanza, il concetto di paesaggio si è evoluto passando attraverso una prima fase contrassegnata da un determinismo geografico stretto – retaggio della scuola ambientalista tedesca che ha giocato un ruolo da protagonista nell’ambito della geografia italiana della prima ora – per poi, in un secondo momento, allentare l’attenzione sul rapporto uomo-ambiente (di tipo unidirezionale), e privilegiare lo studio «delle relazioni che si intessono tra i fenomeni localizzati»<sup>21</sup> in una porzione di superficie terrestre. In tale contesto, il paesaggio risulta ciò che l’occhio può abbracciare in un giro d’orizzonte – come dirà Renato Biasutti nella sua celebre monografia “Il paesaggio terrestre”; un paesaggio sensibile, dunque, di cui è necessario selezionare solo alcuni elementi in base al criterio della loro ripetitività, che rientrano in quattro categorie di fenomeni di tipo chiaramente fisico (il clima, la morfologia, la vegetazione, l’idrografia). Vige ancora uno schema interpretativo che resta comunque ampiamente deterministico, fino a quando, intorno agli anni Cinquanta, con Lucio Gambi, sensibile alle posizioni neoidealistiche e ai retaggi della scuola geografica d’ispirazione francese, si farà strada un cambiamento sostanziale dell’idea stessa di paesaggio: «si può riconoscere come fondamentale aspetto innovativo il ricorso, nell’interpretazione, ad una causalità storica, che spezza la dipendenza da spiegazioni ancorate ai soli fatti fisici, cartografabili, compresenti nello stesso territorio, aprendo alle considerazioni di fatti sociali, economici e culturali non necessariamente concreti, ma non per questo meno reali (...)»<sup>22</sup>

Da questo momento, tuttavia, l’interesse per lo studio del paesaggio comincia a venir meno, fintantoché, a partire dagli anni Ottanta in Italia, ma oltre un decennio prima negli Stati Uniti e negli altri contesti europei, si assiste ad un suo significativo *revival*, motivato in particolare dalla nuova sensibilità nei confronti dell’ambiente e della sua sostenibilità, i cui stimoli sono da rintracciare sia nel contesto sociale, più incline ad un miglioramento della qualità delle condizioni di

---

nicate a quelli che vengono in contatto con loro: il significato ad esempio delle guglie della chiesa che domina i campi di fieno o di grano in maturazione, le stoppie umide o l’aratro fradicio – un simbolo efficace anche per l’osservatore più casuale» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

<sup>20</sup> Lucio GAMBÌ, “Per una storia della abitazione rurale in Italia”, in *Rivista storica italiana*, 1964, fasc. II, p. 428.

<sup>21</sup> Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, cit., p. 14.

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 15.

vita, sia sul piano della ricerca, nell'ambito della quale si va delineando una vera e propria evoluzione teorica e metodologica delle diverse discipline.

Ora senza entrare troppo nel merito della questione, è opportuno sottolineare come in virtù di tale riscoperta, il paesaggio sia divenuto protagonista di una vera e propria valorizzazione, alla luce di una maggiore consapevolezza della complessità dei modi in cui l'ambiente è stato trasformato e plasmato dalle comunità e di come esso viene percepito dalle stesse. Il riconoscimento della complessità del paesaggio implica, sul piano metodologico, l'adozione di un approccio di tipo sistemico, che intende il paesaggio, analogamente ai sistemi territoriali complessi, come un insieme di elementi, di relazioni, di significati, in termini materiali ed immateriali, che si evolvono nel tempo. Il dato significativo è proprio l'interconnessione tra lo scenario fisico, le attività umane ed i significati, quindi i legami che si instaurano tra di essi, che nell'insieme esprimono il complesso palinsesto dei valori culturali passati e presenti. Queste riflessioni hanno rinnovato la nozione di paesaggio, riportandolo anche ai suoi significati soggettivi o, comunque, inerenti al dominio della rappresentazione<sup>23</sup>. Solo riconoscendo l'ambiguità duale del paesaggio, vale a dire la sua duplice componente, oggettiva e soggettiva, è possibile comprendere la complessità dei sistemi territoriali e, soprattutto, riuscire a leggere ed interpretare i differenti significati che in esso si sono sedimentati e stratificati. Ecco, dunque, tracciato il percorso saliente dei principali indirizzi geografici, da cui prende avvio il paradigma teorico di riferimento per la ricerca proposta.

### *Riflessioni preliminari per una possibile proposta di ricerca*

In tale prospettiva, nell'importanza del riconoscimento del paesaggio non in sé, quanto piuttosto in rapporto ai diversi significati e valori che esso assume e ha assunto nel corso del tempo, si inscrivono i principali contenuti dello studio, che intende riportare il paesaggio – sulle tracce di Eugenio Turri – «nell'alveo delle manifestazioni culturali e perciò dentro l'universo rappresentativo degli individui e delle società»<sup>24</sup>.

Nel tentativo, quindi, di far emergere soprattutto le ragioni funzionali che stanno alla base dei segni culturali della natura, sarà indi-

---

<sup>23</sup> Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro*, cit., p. 12.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 11.

spensabile abbracciare l'idea di una semiotica del paesaggio che ci porterà inevitabilmente ad avvertire la necessità di indagare ulteriormente sulla percezione. Tale approccio, d'altra parte, è forse quello che ha suscitato un più vivace risveglio d'interessi negli ultimi anni – a partire dalle impostazioni formulate dalla geografia anglosassone, le cui opere paradigmatiche fanno riferimento in particolare alla produzione scientifica di Dennis Cosgrove, Yi-Fu Tuan e Anne Buttimer –, capace di inserirsi anche nell'ambito di quella prospettiva di ricerca orientata principalmente agli aspetti storico-culturali del paesaggio, il quale viene considerato come un'elaborazione culturale di uno specifico ambiente naturale<sup>25</sup>. Più in generale, a partire da questo nuovo indirizzo di tipo prettamente umanistico, si aprono visioni alternative che inquadrano il paesaggio in termini profondamente diversi: il paesaggio è posto al centro della visione del territorio, che è considerato in termini di luoghi. Soltanto nel luogo si può cogliere il significativo rapporto che intercorre tra l'individuo, visto nella sua dimensione esistenziale, ed il territorio. Conseguentemente, il paesaggio non è più assunto come l'insieme delle forme concrete, «ma alberga nella coscienza del soggetto, esiste non perché le comunità umane hanno semplicemente territorializzato la natura ma perché, nel far ciò, hanno connotato i luoghi di simboli e valori»<sup>26</sup>.

L'obiettivo dello studio, quindi, consiste nel tracciare un quadro delle modificazioni del paesaggio, lungo l'arco temporale che ne definisce il percorso storico, non tanto in termini materiali, di trasformazioni, cioè, strutturali, quanto piuttosto nelle diverse modalità di percepirlo, ovvero analizzando i significati e i valori simbolici che, a seconda delle variazioni dei modelli culturali, gli sono stati attribuiti. Per tali ragioni, assume particolare rilievo l'adozione di una prospettiva "non razionalista", volta a cogliere nel paesaggio gli elementi immateriali, che consistono in «simboli attribuiti ai luoghi e nei significati cui si approda attraverso le connotazioni simboliche»<sup>27</sup>. Il referente della rappresentazione del paesaggio, quindi, non sarà tanto l'oggetto, quanto il soggetto sociale – la collettività. Quella collettività fatta di uomini demiurghi artefici dei propri paesaggi, della loro complessità e diversità e della specificità di ogni luogo che reca in sé il riflesso della cultura che li ha formati<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Si consulti a tale riguardo: Paola SERENO, "Il paesaggio", cit., 1983.

<sup>26</sup> Adalberto VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004, p. 224.

<sup>27</sup> Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, cit., p. 39.

<sup>28</sup> Così ha scritto Joachim Ritter: «(...) né i campi dinnanzi alle città né il torrente come "confine", "strada mercantile" e "ostacolo per costruire ponti", né i monti e le

Delineare, in sostanza, disegnare una molteplicità di paesaggi, così come si dispiega nella moltitudine delle percezioni che ne modellano l'immagine, costituirà il filo conduttore della ricerca in oggetto, che intende mettere in luce il significato culturale che ciascun paesaggio ha assunto nel corso del tempo, nelle diverse società che hanno operato in un certo territorio, con la consapevolezza della necessità di leggerlo come sistema di segni, frutto di un codice condiviso dalle collettività stesse: «ogni società, infatti, ha scritto Eugenio Turri, cerca di esprimere nel paesaggio il segno di sé, il marchio del proprio esistere»<sup>29</sup>. Non esiste paesaggio senza l'uomo che, a sua volta, propone, al variare della sua cultura, delle sue finalità e intenti, un paesaggio ricco di nuove connotazioni simboliche.

Diversi sono i modi in cui il paesaggio si è svelato agli occhi dei suoi contemporanei e, conseguentemente, differenti sono stati i modi attraverso cui riconoscerlo ed interpretarlo: da immagini atemporali, statiche, ideali e soprattutto allegoriche che restituiscono un'idea di paesaggio come "belle nature" o essenzialmente come utile, al paesaggio come oggetto misurabile e progettabile. Una moltitudine variegata di punti di vista e di approcci che in verità non sono sempre ascrivibili ad un percorso lineare dicronicamente inteso ma, al contrario, sono spesso sovrapponibili e prendono forma in una molteplicità di intrecci.

Misurandosi oltre che sulla letteratura critica, anche sul terreno delle fonti principalmente edite, lo studio tenterà di proporre una lettura del carattere fenomenologico del paesaggio, della sua rappresentazione, del suo riflettere strategie, aspirazioni individuali e collettive: ripercorrere, cioè, le molteplici narrazioni che ciascuna società ha tessuto nel corso dei secoli.

---

steppe dei pastori e delle carovane (...) sono, in quanto tali, "paesaggio". Lo diventano solo quando l'uomo si rivolge ad essi senza uno scopo pratico, intuendoli e godendoli liberamente per essere nella natura in quanto uomo» (Joachim RITTER, *Paesaggi. Uomo e natura nell'età moderna*, a cura di Massimo VENTURI FERRIOLO, Milano, Guerini e Associati, 1994, p. 47). La nozione di paesaggio presuppone sempre l'uomo in quanto soggetto che osserva la realtà dall'interno e dall'esterno, per interpretarla e leggerla secondo il sistema dei suoi valori. In tal senso, il Marco Polo di Italo Calvino, posto di fronte all'interrogativo di Kublai Khan, «Quando ritornerai al Ponente, ripeterai alla tua gente gli stessi racconti che farai a me?», risponderà: «io parlo ma chi mi ascolta ritiene solo le parole che aspetta» (Italo CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977, p. 143). Lo stesso vale per il paesaggio: ogni sua intuizione e rappresentazione muta al variare delle strutture sociali e culturali di ciascuna società.

<sup>29</sup> Eugenio TURRI, "Sul senso di una semiologia del paesaggio", in Paolo CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, p. 162.

In questo senso, occorrerà rinunciare ad un discorso organico e circostanziato in favore di un percorso complesso, di un andamento apparentemente non razionale, ritmato su una pluralità di immagini, di idee e di situazioni che hanno contraddistinto la complessa vicenda umana, nel tentativo di tracciare diversi ambiti tematici in cui inscrivere la "storia" del paesaggio – intesa nella definizione più ampia di storia sociale, storia delle idee, storia delle culture, che lascia segni inequivocabili sul territorio – di un paesaggio, così come è stato elaborato dalle collettività in un arco temporale che, se colto in una prospettiva lineare, procede dall'antichità ad oggi.



## **Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati**

Grazia Biorci

In questo breve scritto si tracciano gli obiettivi e i metodi per una ricerca sperimentale sulla percezione del disagio psico-fisico da parte di persone immigrate in Italia di prima, seconda e di terza generazione.

L'idea nasce da una convergenza di bisogni – e dalla ricerca della loro risoluzione – emerse in diversi ambiti genovesi, privati e pubblici, in contatto con realtà di immigrazione problematiche. La risposta a tale esigenza è sembrata in prima battuta quella di individuare, problematizzandolo, l'ambito nel quale iniziare a tracciare un programma e un percorso di ricerca dalle caratteristiche multidisciplinari, proprio per la complessità degli aspetti da affrontare. Vincente appare infatti la compresenza di diversificate competenze, il cui contributo costituisce la forza innovatrice per una pragmatica interculturale autenticamente e concretamente sperimentata e condivisa. Il progetto, proposto dall'ISEM – CNR, comprende, infatti, il lavoro di gruppo di storici, antropologi e linguisti che operino in collaborazione con le istituzioni territoriali implicate in situazioni migratorie "difficili". Il gruppo di lavoro ha iniziato ufficialmente l'attività di ricerca con l'inizio del XXIV ciclo di dottorato bandito da DISMEC – Università di Genova – nel novembre 2008 con un progetto che inquadra sia a livello storico sia antropologico la fonte primaria sulla quale si basa la ricerca: la cartella clinica. L'analisi integrata, secondo i diversi approcci, favorisce l'emergere delle problematiche legate all'incontro tra i medici e il personale infermieristico che sopra a tale supporto registra fatti obiettivi e proposte di intervento, costruendo un mondo di interazione con l'altro, secondo canoni e criteri posizionati in modo implicito rispetto alla scuola di pensiero di appartenenza e delineando, consapevolmente o inconsapevolmente, i "limiti" legati alla costruzione formale della cartella stessa<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Federica MICUCCI, "L'antropopoiesi dell'immigrato in Occidente letta nelle cartelle cliniche dei centri di salute mentale e degli archivi storici genovesi", in <<http://www.dismec.unige.it/index.php?section=104>>.

Gli operatori di centri di salute mentale, scuole, associazioni di volontariato denunciano sempre più frequentemente, infatti, difficoltà di relazione e di comunicazione con soggetti di provenienza culturale differente dalla loro e, nonostante l'intervento dei mediatori culturali, la comprensione reciproca continua a scontrarsi con differenze di stili di vita che spesso rappresentano un ostacolo alla piena comprensione del messaggio veicolato attraverso la parola.

Molta letteratura è rintracciabile sull'argomento e la bibliografia più aggiornata annovera moltissimi testi pratici per promuovere la comunicazione fra soggetti di provenienza altra. Solo molto recentemente, Gayatri Spivak, in una conferenza a Genova<sup>2</sup>, ha affermato che è impossibile conoscere una lingua straniera nella sua struttura più profonda. Per struttura profonda Spivak intende una struttura leggermente diversa, anche se molto vicina, a quella resa nota da Noam Chomsky<sup>3</sup>. Per Spivak la struttura ha caratteristiche semantiche derivate da un complesso di informazioni di natura culturale, quasi «geneticamente determinata»<sup>4</sup>, in quanto parte di un patrimonio che si è formato attraverso stratificazioni ontologiche temporali e spaziali in continua evoluzione volte a tracciare un tipo di identità che può essere rappresentativo quasi solo in un preciso momento, pur conservando una tradizione riconoscibile dai soggetti appartenenti alla comunità.

In una raccolta di interviste Spivak<sup>5</sup> spiega alla giornalista: «the place where one is at home has no name». A sottolineare quanto la denominazione sia un modo riduttivo e forzatamente semplificante di indicare una complessità nella quale spazio, tempo e relazioni sono la materia principale di composizione e contemporaneamente la materia più indefinibile quantitativamente.

L'identità culturale, l'idea di identità culturale, rischia di diventare un argomento spinoso. Rischia di collocarsi in una posizione di barriera contrapposta, che invisibilmente contrasta la comunicazione, tenendo fermi, proprio a causa della propria identità, alcune posizioni o modi di gestire e affrontare le conflittualità: una fermezza che potrebbe essere la spia di una scarsa flessibilità rispetto ad alcuni valori.

---

<sup>2</sup> FONDAZIONE PER LA CULTURA, *Meetix – Europa Mediterraneo Culture*, maggio-dicembre 2008.

<sup>3</sup> Noam CHOMSKY, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton, 1964.

<sup>4</sup> Il corsivo è mio.

<sup>5</sup> Swapan CHAKRAVORTY - Suzana MILEVSKA - Tani E. BARLOW, *Conversations with Gayatri Chakravorty Spivak*, Calcutta, Seagull Books, 2006.



La proposta del progetto *Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati* consiste nel ripensare il posizionamento, ripensare l'abituale metodo di formazione delle categorie e, attraverso la testimonianza linguistica, avviare un processo di decodifica di lingue altre che sottendono pensieri altri e modi altri, strutture culturali profonde altre non necessariamente patologiche.

La pragmatica della comunicazione è da molto tempo oggetto di studi approfonditi e recentemente diventata cogente nella scuola in relazione al crescente numero di allofoni nelle classi di ogni ordine e grado e alla conseguente domanda di formazione di personale specializzato nell'insegnamento dell'italiano L2 in una prospettiva pluriculturale. Gli approcci verso questa peculiarità umana sono tantissimi: dallo psicologico al linguistico allo psichiatrico all'antropologico. Qui si vuole tentare un approccio interculturale e interdisciplinare nel quale il posizionamento dell'ascoltatore deve diventare mobile: non è fisso, né stabile. L'esigenza di un distacco dalla consuetudine, potrebbe fornire la chiave di interpretazione di alcune situazioni o atteggiamenti che, dal punto di vista abituale, possono essere connotati in un senso, mentre in una prospettiva mobile, potrebbero rivelare aspetti inusuali, non immaginati.

La rivoluzione che si vorrebbe tentare in questo progetto è una rilettura della documentazione clinica e delle altre notizie di prima mano, attraverso un approccio che osservi quantitativamente e qualitativamente sia le tipologie linguistiche adoperate sia i contenuti prodotti da pazienti e operatori.

Questo approccio esige uno sforzo notevole di immaginazione e di liberazione degli *script* individuali; comporta la necessità di non dover assegnare una categoria alla documentazione esaminata e, soprattutto, prevede l'astensione totale dal giudizio.

La lingua, le espressioni, anche gli errori linguistici, si trasformano in segni rivelatori dei valori di un individuo e ne esprimono il suo mondo. La lingua, la lingua profonda, emerge nelle parole dalla mente di chi sta vivendo un momento di disagio, attraverso manifestazioni altre, non controllate completamente; attraverso una sorta di esemplificazione, che aiuta chi parla a rendere materiali le ragioni del proprio disagio.

Nella nostra indagine interessa non solo la documentazione dei pazienti, ma anche la parte di classificazione in categorie effettuata dagli operatori. La classificazione medica, la denominazione di alcuni disagi o patologie mentali fornisce indicazioni utili a capire le basi teoriche e il posizionamento dell'operatore rispetto a una teoria o a una

scuola. Attraverso il linguaggio tecnico, che per sua stessa natura deve contenere codici di riferimento rigidi, si vogliono osservare anche le descrizioni più libere, le interpretazioni, i dubbi e gli spunti per ulteriori riflessioni.

Il contesto sociale democratico e la condivisione dei valori sono gli elementi fondanti per favorire l'attuazione di una pragmatica interculturale. La contestualizzazione delle problematiche relative alla comunicazione in un contesto filosofico democratico sono stati affrontati magistralmente dal filosofo Norberto Bobbio che in *Il futuro della democrazia*<sup>6</sup> fa appello ai valori necessari alla realizzazione di uno stato democratico. In primo luogo accenna al fatto che siano «necessari degli ideali e che questi ideali sono spesso il risultato di grandi lotte che hanno prodotto delle regole». Fra gli ideali menzionati, Bobbio inserisce la «tolleranza come opposizione al fanatismo, ovvero la credenza cieca nella propria verità»; come secondo ideale, Bobbio individua la «non violenza – e, parafrasando Popper, cita l'adagio secondo il quale un paese democratico si distingue da uno non democratico dalla possibilità che i cittadini hanno di «sbarazzarsi dei governanti senza spargimento di sangue». Come terzo ideale, Bobbio menziona «l'ideale del rinnovamento graduale della società attraverso il libero dibattito delle idee e il cambiamento delle mentalità e del modo di vivere»; infine, introduce l'ideale della «fratellanza, la fraternité della rivoluzione francese» come ideale «che riunisce tutti gli uomini in un comune destino».

Legato alla condivisione dei valori e, in particolare, al riconoscimento dei valori nelle diverse comunità umane, nel recente volume *Cosmopolitismo*<sup>7</sup>, Appiah ribadisce l'importanza del dialogo e della conversazione come fondamentale per la ricerca di una convivenza pacifica e soddisfacente fra persone di lingua e cultura<sup>8</sup> diverse. Appiah considera la lingua come uno strumento troppo povero per l'esternazione di quello che si ha in mente. Si possono trasmettere significati attraverso significanti che non è detto corrispondano al significato di quello che è il pensiero/atteggiamento/sentimento/lingua

---

<sup>6</sup> Norberto BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 29-30.

<sup>7</sup> Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Roma - Bari, Laterza, 2007.

<sup>8</sup> "Cultura" in tutto questo contributo è intesa nella sua accezione astratta, come l'insieme di modi, lingue, atteggiamenti, credenze e caratteristiche indipendenti dalle esternazioni artistiche, filosofiche, economiche e politiche che rappresentano l'agito della cultura stessa.

profonda che ha in testa chi parla. Appiah sostiene, inoltre, che i concetti, come espressione di principi o valori morali, pur veicolati dalla lingua, «racchiudono una sorta di consenso sociale» che permette a tutti di percepire quel concetto in modo unanime. Per dimostrare tale ipotesi, Appiah menziona il concetto di «gentilezza» che è generalmente riconosciuto come valore positivo:

L'importanza più importante del pensiero filosofico moderno in materia è che il linguaggio è anzitutto una "cosa pubblica", qualcosa che condividiamo. Il nostro linguaggio dei valori è il modo più importante che abbiamo per coordinare la nostra maniera di vivere con quella degli altri. Ci richiamiamo a valori quando cerchiamo di capire, di cogliere il senso delle cose "fatte insieme".

Inoltre, in relazione all'importanza della relazione attraverso la lingua, Appiah suggerisce un modo di mettersi in ascolto degli altri, un modo che corrisponde in alcuni aspetti teorici a quello che vorrebbe essere l'oggetto fondamentale della proposta del progetto: iniziare a fare uno sforzo di immaginazione, iniziare a fare un'opera di astrazione per porsi con apertura e senza un posizionamento rigido nei confronti del messaggio che sta per essere scambiato.

Appiah scrive:

Una conversazione capace di superare le barriere dell'identità – sia essa nazionale, religiosa o di altro tipo – richiede una sorta di impegno iniziale, lo sforzo di immaginazione che facciamo quando leggiamo un romanzo o vediamo un film, o osserviamo un'opera d'arte che ci parla da un posto diverso da dove siamo noi. Così, uso la parola "conversazione" non solo in senso letterale, ma anche come metafora per indicare il coinvolgimento, l'incontro con l'esperienza e le idee degli altri. (...) La conversazione non deve necessariamente portare al consenso, e comunque non al consenso dei valori; è già sufficiente che aiuti le persone ad abituarsi l'una all'altra.<sup>9</sup>

I nodi teorici (e ideologici) fondanti di questa proposta di progetto si riassumono in alcune parole chiave: posizionamento, ascolto, condivisione, avvicinamento alla conoscenza della struttura profonda di una lingua altra, riconoscimento dell'altro, i valori.

In questa prospettiva dialettica e lavorativa si vorrebbe affrontare la rilettura della percezione del disagio psico-fisico negli immigrati di prima, seconda e terza generazione, da parte di operatori sociali, sa-

---

<sup>9</sup> Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo*, cit., p. 88.

nitari o insegnanti per far emergere e per gestire almeno le criticità comunicative<sup>10</sup>.

### *I materiali e gli obiettivi*

La comunicazione e l'espressione del disagio psico-fisico da parte di persone immigrate di prima, ma anche di seconda o terza generazione, è spesso oggetto di segnalazione ai servizi sociali.

Talvolta alla base delle segnalazioni ci sono incomprensioni linguistiche o un atteggiamento di base non condiviso che portano alla convinzione di una deviata corrispondenza dei codici di riferimento, adoperato dagli immigrati, rispetto alla pragmatica naturalmente agita nella comunità autoctona.

Le obiettive difficoltà ad entrare in relazione e comunicazione in un campo neutro, in un sistema di posizionamento scevro da idee preconcepite o stereotipate delle diverse culture in contatto, dà corpo all'obiettivo di questa proposta di progetto: individuare le relazioni interculturali che segnano il confine fra temporaneo disagio e patologia psicologica, così come comunemente percepita dagli operatori sociali e sanitari.

Ogni cultura, comunità umana condivide codici espressivi e di comportamento che considera socialmente accettabili oppure devianti. Tali codici, per tutti i nativi, sembrano essere parte integrante del-

---

<sup>10</sup> La percentuale di popolazione immigrata che accede spontaneamente, in modo coatto o su segnalazione ai servizi sociali e ai centri di salute mentale rappresenta una porzione di popolazione "scelta", una parte di popolazione che si riconosce o alla quale è riconosciuta la dignità dell'esistenza e della cittadinanza, anche se si dovesse trattare di immigrati non regolari. Popolazione le cui problematiche, pur gravi e di forte influenza nella crescita dei soggetti, possono essere osservate e studiate con agio, in ambiente protetto, poiché la struttura stessa del luogo permette lo scambio dialogico, linguistico, culturale e emozionale. Tutti i soggetti coinvolti nel campionamento del progetto sono soggetti disposti e inclini al confronto; hanno visto emergere delle criticità delle quali loro stessi o qualcuno vicino a loro sentono il bisogno di esternare e di riceverne un ritorno in termini di assistenza. Il timore è che fra le persone immigrate in condizioni di disagio psico-fisico o malattia mentale, ci sia una popolazione non visibile, che vive oltre i margini di vivibilità, che trova rifugio in posti ben oltre, in termini di degrado, rispetto a quelli che possono essere chiamati "casa", in ruderi di palazzi, nelle canalizzazioni di piccoli torrenti, sotto i ponti dei fiumi, nelle baracche di cartone e plastica a ridosso di discariche abusive ecc. Dinanzi a spettacoli disastrosi di questo genere, le problematiche affrontabili in questo progetto rischiano di essere ricerche banali e oziose e ci si interroga sul fatto che, forse, gli argomenti dei nostri studi siano spesso elitari nei modi e nei target, distanti dalla trivialità e drammaticità di alcune situazioni.

la propria filogenesi culturale: una naturale e spontanea tradizione delle modalità acquisite dal gruppo. Se già all'interno della propria comunità si riscontrano variabili più o meno macroscopiche di comportamenti e di interpretazioni di espressioni che non sempre vengono riconosciute, sia a livello diastratico sia a livello generazionale<sup>11</sup>, immaginiamo la difficoltà di conoscere e riconoscere comportamenti ed espressioni comunicative appartenenti non solo a codici linguistici diversi, ma anche a culture e a pragmatiche comunicative altre.

Ci si vuole concentrare in questo progetto sulla pragmatica della comunicazione relativa alla espressione della complessità immaginativa, razionale o delirante, del disagio psicologico manifestato degli immigrati di prima, seconda e terza generazione in Italia attraverso diversi codici. Verrà privilegiato il codice linguistico tramite la registrazione e l'analisi delle testimonianze verbali dei pazienti, ma saranno tenuti in considerazione e saranno oggetto di analisi specialistica, anche le espressioni grafiche, disegni spontanei o espressioni artistiche musicali o canore.

Per la parte di espressione linguistica, per la contestualizzazione storica e per la lettura antropologica, la ricerca trae i suoi materiali dalle cartelle cliniche dove si possono leggere gli *input* dei pazienti, le interpretazioni e le riflessioni dei terapeuti e le conseguenti strategie proposte a terapia. Dalle cartelle già reperite e in fase di analisi, ad esempio, si nota che coesistono, nello stesso documento, registrazioni diverse, informazioni e transcodificazioni aggiuntive sul soggetto: appunti, disegni, stralci di biografie, notizie sulla sua vita, sulle sue relazioni parentali, le testimonianze verbali o scritte di parenti, vicini, insegnanti. Tutto il materiale disponibile nelle strutture sarà preso in considerazione. Il progetto prevede lo studio delle singole storie di vita, le singole problematiche e peculiarità nel rispetto della privacy e del codice deontologico dell'anonimità delle persone coinvolte, pazienti e operatori.

Fra gli obiettivi, indagare sulle diverse concezioni di salute psicofisica; stabilire i concetti di salute e malattia comunemente condivisi nel nostro Paese e confrontarli con quelli abituali nei Paesi di provenienza degli immigrati. Un tentativo di delineare i punti in comune, ma anche di rilevare le diversità e tutte le variabili che determinano lo scarto tra malattia e salute nei diversi Paesi.

---

<sup>11</sup> Mi riferisco a certi comportamenti problematici dei giovanissimi, alle baby gang, alle problematiche degli adolescenti di oggi immersi in una immensa rete di relazioni virtuali, ma drammaticamente soli.

Fra le variabili che più spesso si riscontrano nei colloqui terapeutici introduttivi, vi sono le situazioni di difficoltà di percezione di se stessi dentro di sé e in relazione al mondo esterno. Il disagio che ne deriva sono momenti di scollamento in cui l'individuo si sente "spaesato"<sup>12</sup> e rischia di sviluppare delle tecniche o delle modalità di sopportazione o superamento del disagio che possono sfociare in comportamenti usualmente reputati devianti o violenti. Molto spesso le lunghe separazioni, ma anche i ricongiungimenti, sono fonte di grande tensione nelle persone immigrate. Questi eventi, infatti, impongono un periodo difficile nel quale si devono riconoscere gli altri, parenti anche strettissimi, si deve tentare la ricostruzione del contatto e della relazione fra persone che, pur legate da parentela o da grande affetto, hanno percorso, tuttavia, una parte del cammino da soli e distanti dal proprio ambiente nativo.

### *Il metodo*

L'obiettivo è dunque cercare di individuare il confine tra disagio temporaneo o un momento di difficoltà e la patologia mentale vera e propria.

Si pensa di poter raggiungere tale obiettivo attraverso la pragmatica della comunicazione linguistica, senza trascurare, come si è accennato, anche le espressioni artistiche figurative o musicali o comportamentali della struttura profonda degli individui.

Si procederà parallelamente nell'analisi e nello studio delle differenze di base delle diverse civiltà e culture che entrano in contatto partendo dagli spunti che i pazienti stessi indicheranno nelle richieste di assistenza.

La stesura delle criticità più frequenti sarà considerato già un risultato intermedio del progetto che consente di riflettere sugli ideali di vita per ciascuna cultura con la quale si entra in contatto. È proprio nel repertoriamento e nell'analisi di tali ideali che si può avviare un processo di riflessione e presa di coscienza del proprio posizionamento e di quello della propria comunità. Negli ideali di salute e di cambiamento; nei miti fondatori o nei miti attuali, nell'ideale di umanità e di identità di gruppo si esprimono aspetti della struttura profonda di una lingua e di un mondo; avviare lo studio degli ideali di vita rende necessaria la riflessione sui propri ideali di vita condivisi dalla comu-

---

<sup>12</sup> Cfr. *Dizionario Garzanti* alla voce "spaesato": Etimologia Deriv. di "paese", col pref. "s-" (la "s" privativa rende il significato molto eloquente in questo contesto: *senza paese*).

nità, in un processo che comporta anche riflessioni e considerazioni metalinguistiche.

L'analisi liberata delle differenze delle modalità o delle espressioni comportamentali, soprattutto di quelle ritenute in primissima battuta devianti o patologiche rispetto al codice vigente e condiviso nella società che accoglie, può permettere il riconoscimento<sup>13</sup> di un'eventuale presenza di un'espressione altra, non ancora codificata e non necessariamente deviante, sulla quale l'intervento dei servizi possa agire come risoluzione a sostegno nel momento di disagio, attraverso modalità che comprendano la diversità, rispettandone il contesto e il tessuto emotivo e culturale di base.

Il progetto si sviluppa in diverse azioni parallele avvalendosi della collaborazione del DISA Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova e di ALA – Associazione Ligure di Antropologia.

Il materiale sul quale procedere nell'analisi è disponibile grazie alla collaborazione di diversi soggetti ed enti attivi sul territorio.

È già iniziata la catalogazione delle diverse tipologie di disturbo o di comportamento denunciati, le diagnosi e le terapie assegnate attraverso l'analisi antropologica e linguistica delle cartelle cliniche e delle relazioni degli operatori dei dipartimenti di salute mentale e degli altri centri di assistenza.

Fondamentale sarà tracciare il profilo completo delle persone che si avvalgono dei servizi, per permettere un'ampia panoramica sulle variabili che intervengono e che influenzano l'espressione del disagio che sarà studiato principalmente attraverso la pragmatica della comunicazione e lo studio degli *output* verbali, delle storie narrate, dei racconti dei progetti migratori pensati o subiti, del sistema familiare, dell'età e del genere dei soggetti e della loro scolarità.

L'elaborazione dei dati raccolti qualitativi e quantitativi sarà divisa fra i soggetti che partecipano al progetto, ognuno secondo le competenze ed esperienze. Le metodologie adottate corrisponderanno perciò alle esigenze delle diverse discipline. Si procederà quindi:

1. alla creazione e analisi di un *corpus* delle testimonianze verbali, scritte, o verbali (interviste, *focus group*, storie di vita) da un punto di vista linguistico e antropologico;

---

<sup>13</sup> Cfr. Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo*, cit.

2. all'analisi quantitativa e statistica dei dati
3. all'analisi del *corpus* e dei dati statistici con prospettiva antropologica e etnopsichiatrica

*I prodotti di questo studio*

Alla fine di un periodo di sperimentazione e di studio, si sarà in grado di fornire una prima relazione dei risultati ottenuti che serviranno a valutare il progetto nelle sue parti più difficoltose: si potrà procedere a una verifica dei concetti di base che hanno portato alla formulazione del progetto; si potranno delineare eventuali strategie nuove per il raggiungimento degli obiettivi attraverso metodi tarati su realtà o aspetti che non si erano considerati.

“Collaudato” il progetto e valutata la necessità di continuare, i risultati serviranno a:

- Costruire una rete di ricerca e sviluppo di lavoro integrato e interdisciplinare tra persone di esperienza e competenze diverse a servizio di ASL e Centri per l'educazione ecc.: una sorta di restituzione elaborata del materiale da loro fornito per lo studio.
- Fornire strumenti, linee guida, corsi di aggiornamento e formazione agli operatori (insegnanti, assistenti sociali, animatori, mediatori culturali, ecc.) che quotidianamente devono affrontare problemi piccoli o grandi (disciplinari nelle scuole, di comunicazione, di terapia nei centri) in una modalità di scambio e di aggiornamento e di discussione che consenta un osservatorio permanente sullo sviluppo delle relazioni interculturali, attraverso un costante monitoraggio reciproco.
- Rivisitare e ragionare sul paradigma linguistico italiano, relativo all'immigrazione, riflettendo sulle accezioni della terminologia denotativa dell'immigrazione (migrante, immigrato, emigrato, integrazione, tolleranza, ecc.).
- Creare un repertorio di parole per lo sviluppo e la promozione di un linguaggio *multilateralmente* rispettoso.



### *Bibliografia*

Di seguito alcuni testi di riferimento:

- BALBONI Paolo E., *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio, 2007.
- BARALDI Claudio, *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci, 2003.
- BETTONI Camilla, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2006.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.
- GARCEA Elena, *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Roma, Armando, 1996.
- AUSTIN John L., *How to do things with words*, Oxford, Clarendon Press, 1962.
- BATESON Gregory, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.
- BAZZANELLA Carla, *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2005.
- BERTUCELLI PAPI Marcella, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri - Bompiani - Sonzogno - ETAS, 1993.
- BIANCHI Claudia, *Pragmatica del linguaggio*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2003.
- BLAKEMORE Diane, *Understanding utterances*, Oxford (UK), Blackwell, 1992.
- CAFFI Claudia, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Genova, Name, 2002.
- CHIERCHIA Gennaro - CONNELL-GINET, Sally Mc, *Meaning and grammar*, Cambridge (MA), MIT Press, 1990.
- DAMASIO Antonio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, Sentimento e Cervello*, Milano, Adelphi, 2003.
- DAVIS Steven (a cura di), *Pragmatics. A reader*, New York, Oxford University Press, 1991.
- LEVINSON Stephen. C., *Pragmatics*, New York, Cambridge University Press, 1983.
- RIVOLTELLA Pier Cesare, *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on-line*, Gardolo, Erickson, 2003.
- SBISÀ Marina, "La pragmatica", in Elisabetta FAVA - Romeo GALASSI - Paola LEONARDI, Marina SBISÀ, *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1988.
- SBISÀ Marina (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Grazia Biorci

SPERBER Dan - WILSON Deirdre, *Relevance: communication and cognition*, Oxford, Cambridge (MA), Blackwell 2001 2<sup>nd</sup> edition (trad. it., *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993).

WATZLAWICH Paul - BEAVIN Janet Helmick - JACKSON Don D., *La pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Asrolabio, 1971.

WITTGENSTEIN Ludwig, *Ricerche filosofiche*, edizione italiana a cura di Mario TRINCHERO, Torino, Einaudi, 1983.

## De la littérature d'expression française de Léon-Gontran Damas à la littérature-monde

Antonella Emina

### *Prémises*

La francophonie littéraire (ou littérature francophone, la définition fait toujours problème) a joué plusieurs rôles selon les regards et selon les temps.

Ses débuts ont été marqués par un mouvement centripète des périphéries au centre, des colonies à cette France métropolitaine jouant le rôle de puissance colonisatrice – tout autant que d'autres pays européens – et de puissance assimilatrice – plus originale, sous cet angle, que les autres nations concurrentes.

L'avènement des indépendances et l'établissement d'un nouvel ordre mondial entraînent, petit à petit, la multiplication des centres de production littéraire, même si la délocalisation de l'édition n'a pas atteint, jusqu'à présent, la force divulgatrice et la réputation de l'entreprise française: c'était la phase postcoloniale, que la critique n'a reconnu qu'assez tard dans le milieu francophone par rapport au milieu anglophone. Un jargon postmoderne et multiculturel, une attitude déconstructionniste et forcément relativiste la caractérisent. De plus, une prise de conscience générale d'un phénomène de multiplication des voix éparpillées dans le monde entier s'est clairement manifestée au large public et à la critique<sup>1</sup>.

Au juste, la littérature écrite en français, qu'on s'accorde à distinguer de la littérature carrément française, amena aussitôt une relation plus complexe entre les deux pôles littéraires. On repoussait la littérature-photocopie étant le fruit de l'assimilationnisme qui avait surdéterminé le système des valeurs du centre métropolitain au détriment de toute spé-

---

<sup>1</sup> Je délaisse dans cet article les détails, pourtant essentiels, de la stratification des questions et des domaines touchés par ces trois premiers paragraphes, questions et domaines rattachés aux deux pôles de la création et de la réception, eux-aussi comprenant maintes sous-catégories, pour suivre le fil d'une évolution perçue d'une façon globale.

cificité des groupes aux marges et par conséquent des individus qui les composaient. La différenciation de la littérature des périphéries émergentes reposait sur une attitude – au premier abord, psychologique, mais ensuite s'élargissant à l'ensemble social – d'autonomisation progressive. La relation s'attesta, alors, sur des modalités binaires. Il s'ensuivit qu'un deuxième corpus serait reconnu comme un sous-groupe à l'intérieur de la littérature française. En effet, à s'en tenir aux mathématiques, ce type de relation, destiné à la vérification des propriétés distinctives, lierait deux éléments appartenant à un ensemble. Le problème se posa – et se pose encore – au moment de la détermination de cet ensemble qui, tout en comportant deux aspects, serait unique. Par là, la littérature s'avérait redevable à des actions de structuration sinon de subordination, soumise aux mouvements d'idées traversant les sociétés qu'elles habitaient, aux idéologies en vogue, aux points de vue individuels. Il s'avéra, alors, que la francophonie littéraire chercha sans cesse son attestation au-delà de toute subordination. Ce fut ainsi que, progressivement, la dyade qui, par définition, est un groupe de deux éléments solidaires, se désolidarisa pour rejoindre d'autres ensembles. Surtout, ce furent les littératures francophones qui se constituèrent en un/plusieurs ensemble/s tout en sauvegardant, au début, une correspondance biunivoque entre la périphérie francophone et le centre métropolitain.

J'insiste sur cette relation biunivoque pour en souligner quelques aspects qui influenceraient l'évolution des corrélés.

Une relation biunivoque est un signe d'équivalence: à chaque élément du premier ensemble elle fait correspondre un élément et un seul d'un second.

Une relation biunivoque est un déplacement: elle comporte un mouvement d'un élément à un autre; mieux elle englobe un va-et-vient, car la correspondance est réciproque.

Une relation biunivoque est un acte de reconnaissance: les deux ensembles concernés remplissent légitimement leur rôle de parties en cause.

Une relation biunivoque est, alors, un défi culturel: elle met sur le même plan deux unités distinctes, ce qui tranche avec l'assimilationnisme et la hiérarchisation des cultures. Ensuite, sur ce dernier point, on assisterait à une «révolution copernicienne», selon les quarante-quatre

signataires<sup>2</sup> du Manifeste "pour une littérature-monde en français"<sup>3</sup>. Selon eux ce sont les conceptions mêmes de centre et de périphérie qui sont remises en question:

le centre, ce point depuis lequel était supposée rayonner une littérature franco-française n'est plus le centre. Le centre jusqu'ici, même si de moins en moins, avait eu cette capacité d'absorption qui contraignait les auteurs venus d'ailleurs à se dépouiller de leurs bagages avant de se fondre dans le creuset de la langue et de son histoire nationale: le centre (...) est désormais partout, aux quatre coins du monde. Fin de la francophonie. Et naissance d'une littérature-monde en français<sup>4</sup>.

Le texte susmentionné pousse, donc, encore plus loin au sujet de la détermination du type de relation: il fait le constat d'une modification de statut. La relation que le milieu littéraire reconnaissait entre deux unités se rompt. C'était sans doute l'aboutissement d'une évolution qui enregistrait la perte d'intérêt de l'une des unités impliquées pour une relation biunivoque qui, tout en appuyant sur des caractères d'équivalence, n'aurait pourtant pas su se franchir définitivement d'un passé suspect de hiérarchisation et d'une série de conduites néfastes au détriment de la littérature francophone.

Cette prise de distance a l'effet de remettre en cause la nature même des corpus concernés. Il nous reste à comprendre s'il s'agit d'un changement des caractères et des fins de celui qui était dit francophone ou bien s'il faut plutôt penser à une modification de regard du côté de la réception.

Il est imprudent, dans ce domaine, d'assumer les icônes géométriques des modes évolutifs: une ligne droite ou, mieux, une flèche qui inclurait aussi bien une linéarité d'allure qu'un souhait de progrès. Dès ses

---

<sup>2</sup> Muriel Barbery, Tahar Ben Jelloun, Alain Borer, Roland Brival, Maryse Condé, Didier Daeninckx, Ananda Devi, Alain Dugrand, Edouard Glissant, Jacques Godbout, Nancy Huston, Koffi Kwahulé, Dany Laferrière, Gilles Lapouge, Jean-Marie Laclavetine, Michel Layaz, Michel Le Bris, JMG. Le Clézio, Yvon Le Men, Amin Maalouf, Alain Mabanckou, Anna Moï, Wajdi Mouawad, Nimrod, Esther Orner, Erik Orsenna, Benoît Peeters, Patrick Rambaud, Gisèle Pineau, Jean-Claude Pirotte, Grégoire Polet, Patrick Raynal, Jean-Luc V. Raharimanana, Jean Rouaud, Boualem Sansal, Dai Sitje, Brina Svit, Lyonel Trouillot, Wilfried N'Sondé, Anne Vallaëys, Jean Vautrin, André Velter, Gary Victor, Claude Vigée, Abdourahman A. Waberi.

<sup>3</sup> "Pour une littérature-monde en français", in *Le monde des livres*, 16 mars 2007.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

abords, cette littérature, le mouvement des sociétés et des idées qui la sous-tend et, encore plus, sa réception ont été caractérisés par une démarche syncopée et pleine de détours<sup>5</sup>.

### *Relire la Négritude: Léon-Gontran Damas*

Les perspectives énoncées par le Manifeste "Pour une littérature monde", qui sont en fait un résultat de l'accélération du discours sur les littératures francophones, s'offrent au large public comme un acquis descriptif orientant la perception de cet ensemble littéraire. Mais il y a plus, elles s'offrent aux auteurs comme un art poétique déductif et inductif en même temps, capable de décrire et apte à stimuler la renaissance de l'écriture littéraire elle-même. Les signataires se contentent de parler d'écriture romanesque – «la jeune génération, débarrassée de l'ère du soupçon s'empare sans complexe des ingrédients de la fiction pour ouvrir de nouvelles voies romanesques»<sup>6</sup> – cependant, je crois que la poésie n'a aucune raison d'être exclue de ce mouvement.

Les qualités descriptives susdites se prêtent bien à être appliquées à rebours avec la promesse de faire ressortir les aspects qu'une réception militante aurait cachés.

C'est par cet esprit que nous nous attacherons à examiner la plus éloquente des premières manifestations de la littérature francophone naissante: la Négritude.

Par-dessus tout, ce mouvement est un cri à l'existence qui s'affirme par dissimilitude d'un groupe minoritaire d'écrivains et d'intellectuels par rapport à une majorité qui a également le contrôle des espaces sociaux, politiques, financiers et institutionnels, centralisés dans un territoire-nation.

C'est par ce même esprit que nous aborderons l'œuvre de l'un des représentants de la Négritude, Léon-Gontran Damas, le moins connu mais aussi le plus libre de tous les lacets qui forcément retenaient les sur-engagés Senghor et Césaire.

Cette recherche des caractères précurseurs dans l'œuvre du poète guyanais vise plusieurs buts. Elle nous promet de mieux situer l'auteur

---

<sup>5</sup> Sur le concept de détour, cf. Édouard GLISSANT, *Le discours antillais*, Paris, Éditions du Seuil, 1981, pp. 30-36.

<sup>6</sup> "Pour une littérature-monde", cit.

dans le panorama littéraire, d'approfondir sa lecture critique et, toute différence gardée, de fournir en même temps des suggestions pour la lecture des littératures contemporaines, hybrides, issues de la mise en contact de mondes différents, souvent en opposition, voire la littérature de migration et la littérature des secondes générations.

Parmi les différentes qualités des littératures-monde en français, mises en évidence par les quarante-quatre, je n'en retiendrai que deux, l'une de la sphère de l'énonciation, l'autre plutôt de celle de l'énoncé.

La première qualité s'inscrit sous le signe de la variété et du pluriel: «multiples, diverses, sont aujourd'hui les littératures de langue françaises de par le monde», affirment les signataires en soutenant cette idée par une expression plus imagée: «c'est à la formation d'une constellation que nous assistons» du fait que le centre [serait] relégué au milieu d'autres centres».

La deuxième qualité, tout en n'évoquant que la pratique romanesque, me paraît renvoyer à la création littéraire tout court, comme je l'ai dit plus haut. Elle souligne, en même temps, l'une des évidences des œuvres -ophones: elles *disent le monde* dans toute la gamme de sens que nous pouvons attribuer à cette expression, principalement d'accrochage à la réalité et de défi à l'indicible du monde, mais aussi, sur un plan énonciatif, de variété des modes de vie, de mise en valeur de la force créatrice et de repli de la mainmise de la critique sur la création elle-même:

Celles-ci [les littératures-monde] nous disent le monde qui devant nous émerge, et ce faisant retrouvent après des décennies «d'interdit de la fiction» ce qui depuis toujours a été le fait des artistes, des romanciers, des créateurs: la tâche de donner voix et visage à l'inconnu du monde – et à l'inconnu en nous<sup>7</sup>.

### *L'étoile, la constellation*

C'est ici question de multiplicité et de différence culturelle, mais aussi de diversité au sens établi par Homi Bhabha, d'appréhension de conte-

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

nus culturels déjà fixés<sup>8</sup>. Le Manifeste fait plutôt allusion aux institutions littéraires françaises, des maisons d'éditions aux librairies<sup>9</sup>. Cependant, ces trois notions ouvrent, à elles seules, un gouffre de sens dont on ne perçoit pas le fond sur le plan des énoncés eux-mêmes.

Plusieurs études ont relevé les traces de leur présence dans l'œuvre de Damas, à partir des deux premières préfaces concernant ses poèmes: la première, celle que Marcel Moré consacra à l'auteur et à ses débuts de poète<sup>10</sup> et la deuxième, la plus célèbre, celle de Robert Desnos<sup>11</sup> précédant l'édition de *Pigments* de 1934.

Après avoir avoué son trouble devant des scènes de *L'Afrique Fantôme* de Michel Leiris, qu'il venait de lire, et des autres qu'il venait de voir dans un court métrage sur la magie vaudou, Marcel Moré mise sur les intentions ethno-sociales du jeune poète: «il espère (...) éveiller la conscience de race chez les noirs»<sup>12</sup>, ainsi que sur ses aspirations personnelles: «il tient seulement à être "nègre"»<sup>13</sup>.

À la constatation de la profession de foi raciale et de l'attitude revendicatrice de l'auteur, la préface de Desnos ajoute une insinuation de culpabilité de ses opposants, les «civilisateurs»:

Damas est un nègre et tient à sa qualité et à son état de nègre. Voilà qui fera dresser l'oreille à un certain nombre de civilisateurs qui trouvent juste qu'en échange de leurs libertés, de leur terre, de leurs coutumes et de leur santé, les gens de couleur soient honorés du nom de «Noirs»<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> «Cultural diversity is the recognition of pre-given cultural contents and customs; held in a time-frame of relativism it gives rise to liberal notions of multiculturalism, cultural exchange or the culture of humanity. Cultural diversity is also the representation of a radical rhetoric of the separation of totalized cultures that live unsullied by the intextuality of their historical locations, safe in the Utopianism of a mythic memory of a unique collective identity». Homi K. BHABHA, *The Location of Cultures*, London - New York, Routledge, 1994, p. 34.

<sup>9</sup> Cf. "Pour une littérature-monde", cit.

<sup>10</sup> Marcel MORÉ, "Poèmes de Léon Damas", in *Esprit*, n. 23-24, Paris, 1<sup>er</sup> septembre 1934, pp. 704-705.

<sup>11</sup> Robert DESNOS, "L.-G. Damas", in Léon-Gontran DAMAS, *Pigments*, Paris, Guy Lévis-Mano, 1937, s. p.

<sup>12</sup> Marcel MORÉ, cit.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Robert DESNOS, "L.-G. Damas", cit.



De par ce rien d'acte d'accusation il suggère soit un droit à la différence, soit le piège qu'il pourrait constituer au moment où les caractères du divers deviendraient des murs infranchissables. La question n'est pourtant qu'évoquée. Les deux préfaciers amorcent le thème de l'opposition binaire blanc/noir dont les vrais termes dominant/dominé ne seront exprimés par la critique qu'au fur et à mesure que le poids des colonisés dans le discours sur la colonisation s'accroît<sup>15</sup>. Malgré ce binarisme – aiguisé par une conscience croissante de la légitimité des droits que les *malfaitances* de l'histoire avaient niés – s'affirme comme le regard critique prééminent sur l'œuvre damassienne, il manque encore une prospection généreuse dépassant aussi bien les leurres du relevé thématique que les dangers de l'approche partielle (poème par poème, recueil par recueil, période par période). Maintes fois ces thèmes ont été lus plus à travers les opinions exprimées par l'auteur lui-même dans des interviews ou dans des textes non littéraires que dans l'œuvre elle-même. D'autres fois, par une sorte de lecture métonymique, les aspects les plus en ligne avec les courants d'idées de l'époque ont été assumés comme s'ils incorporaient le sens global et unique de l'œuvre. Voilà pourquoi je propose de reprendre l'analyse par les voies de la *déconstruction*, s'accompagnant d'une observation synchronique des traces relevées dans l'œuvre complète de l'auteur guyanais. Ce sont là et la méthode et le but d'une recherche dépassant les obligations de célébration qui ont souvent marqué la critique de l'œuvre du Guyanais. Cette approche est sans doute encouragée par les élargissements de perspective suggérés par les études de quelques critiques (les comparatistes Lilian Pestre de Almeida et Kathleen Gyssels, la linguiste Marie-Christine Hazaël-Massieux, le géographe Emmanuel Lézy...<sup>16</sup>), qui offrent des aperçus originaux, éveillant des intérêts d'investigation neufs. La question d'une intertextualité américaine importante (Pestre), celle de la contamination des genres (Gyssels), le constat d'une coprésence de codes linguistiques et d'une variété de langages et de registres (Hazaël-Massieux<sup>17</sup>), l'utilisation consciente du discours et de la narration pour

---

<sup>15</sup> Cf. Frantz FANON, *Les Damnés de la terre*, Paris, F. Maspéro, 1961. Voir aussi Patrick CHAMOISEAU, *Écrire en pays dominé*, Paris, Gallimard, 1997.

<sup>16</sup> Quelques-unes de ces études sont encore inédites, conservées auprès de l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM, Torino). Ces essais ont été conçus à l'intérieur d'un projet d'édition critique de l'œuvre complète de Damas sur base génétique. Cf. note 23.

<sup>17</sup> Étude à paraître.

dire les stratifications, assemblage bariolé, d'enracinement et de déracinement (Lézy<sup>18</sup>), affaiblissent la solidité de la perspective binaire.

L'annonce énergique de la diversité – dont il reste à dresser l'inventaire des manifestations – ainsi que la déclaration du droit à la différence<sup>19</sup> ne s'épuiserait pas dans une dialectique à deux. Voilà pourquoi je relève le défi d'envisager en même temps le fragment et le tout qui paraissent souvent concurrentiels aussi bien sur le plan de la méthode que sur celui du sens. J'aime décrire cette application méthodologique par la translation de l'image, susmentionnée, de l'étoile et de la constellation du plan institutionnel à celui de l'énoncé où l'on accorderait à tous les fragments le même droit de reconnaissance à l'intérieur du tout.

### *État de la question*

Je renvoie à une étude plus ample la bibliographie critique sur Damas. Je ne rappellerai que le regret exprimé de temps à autre pour le fait que, tout en étant l'un des pères fondateurs de la littérature francophone avec le sénégalais Léopold Sédar Senghor et le martiniquais Aimé Césaire, l'auteur guyanais reste le moins lu, le moins connu, le moins diffusé. La critique n'a produit que trois monographies. La première est une bonne biographie, un point de repère essentiel, dressée en 1983 par l'ami et le collègue de Howard University (Washington) Daniel Racine<sup>20</sup>. La deuxième est l'œuvre de l'ivoirien Barthélémy Kotchy<sup>21</sup> qui a travaillé sur la structure rythmique de sa poésie, sous une perspective ethnologique. La dernière, *Leon Damas: Spirit of Resistance* (1993), une lecture critique riche, est encore l'œuvre d'un Africain, de formation américaine, Femi Ojo-Ade.

Pour le reste, nous comptons des essais brefs, des articles, des volumes partiellement consacrés à l'auteur. La plupart de ces études ont été élaborées sur demande pour lui rendre hommage à des dates signifi-

---

<sup>18</sup> Étude à paraître.

<sup>19</sup> Cf. par exemple "Pour ou contre l'assimilation", in *Retour de Guyane*, Paris, Jean-Michel Place, 2002.

<sup>20</sup> Daniel RACINE, *Léon Gontran Damas: l'homme et l'œuvre*, Paris, Présence Africaine, 1983.

<sup>21</sup> Barthélémy KOTCHY, *Une lecture africaine de Léon Gontran Damas*, Abidjan, Cêda, 1989.

tives – à dix, vingt et trente ans de la mort –, mais quelques-unes répondent à un intérêt original<sup>22</sup>. Il reste, toutefois, un certain nombre d'aspects à fouiller. Par exemple, les études sur le cadre et sur la portée de ses relations avec les mouvements du début du XX<sup>e</sup> ne sont pas achevées. Pour l'instant, je ne me donnerai que deux consignes: relever les traits d'une poétique de la migration et classer les éléments qui ont caractérisé la littérature postcoloniale successive et qui influenceraient aussi la critique littéraire<sup>23</sup>.

Cette enquête, en cours de réalisation, s'appuie sur le riche dossier relatif à l'œuvre complète de l'auteur. Tous ses écrits publiés ont été rassemblés, classifiés et analysés. Au cas où ces textes auraient plusieurs éditions, il a été tracé le cadre des variantes et apprêté des études comparatives. Des informations essentielles sur un recueil de poèmes inédits ont été également repérées, mais elles ne peuvent pas être diffusées à l'heure actuelle à cause du manque de définition d'une ques-

---

<sup>22</sup> Cf. Bernadette CAILLER, "Hitlérisme et entreprise coloniale (le cas Damas)", in *French Cultural Studies*, vol. 5, n. 13, 1994, pp. 23-38.

Kanaté DAHOUDA, "L. G. Damas et Saint-Denys Garneau: poésies et figures de la violence", in *Neohelicon*, vol. 26, n. 1, 1999, pp. 135-145.

Kathleen GYSSELS, "De rampspoed van L. G. Damas: Ethniciteit en gender in *Pigments en Névralgies*", in *Streven*, vol. 69, n. 3, 2002, pp. 240-251.

Yasminah LATIDINE, "La représentation de la femme dans l'œuvre de Léon-Gontran Damas", *Boutures*, vol. 2, n. 1, 2002, p. 17-19.

Biringanine NDAGANO, *Le nègre tricolore. Littérature et domination en pays créole*. Paris, Maisonneuve & Larose, 2000 (passages concernant Damas).

<sup>23</sup> Pour cette note j'ai particulièrement à l'esprit les ouvrages suivants: Ella SHOHAT, "Notes On the Postcolonial", in *Social Text*, vol. 31/32, 1992, p. 101 et son interprétation dans Stuart HALL, *When Was 'The Post-Colonial' Thinking At the Limit*, in Iain CHAMBERS - Lidia CURTI (Eds), *The postcolonial question: common skies, divided horizons*, London - New York, Routledge, 1996, p. 243. Jean-Marc MOURA, *Littératures francophones et théorie postcoloniale*, Paris, PUF, 1999. Albert MEMMI, *Portrait du colonisé*, précédé de *Portrait du colonisateur*, préface de Jean-Paul SARTRE, Paris Corrèa, 1957<sup>1</sup>. Albert MEMMI, *Le scorpion ou la Confession imaginaire*, Paris, Gallimard, 1969. Albert MEMMI, *La terre imaginaire*, Paris, Gallimard, 1977. Salman RUSHDIE, *Imaginary Homelands: Essays and Criticism, 1981-1991*, London, Granta Books, 1991. Homi K. BHABHA, "The postcolonial and the postmodern. The question of agency", in *The location of culture*, cit., pp. 171-197. Miguel Ángel MELLINO, *La teoria postcoloniale come critica culturale tra etnografia e apologia delle identità "deboli"*, <[http://www.fondazionebasso.it/site/\\_files/Risorse\\_on\\_line/Parole\\_chiave/globale-locale/mellino%20\(2\).doc](http://www.fondazionebasso.it/site/_files/Risorse_on_line/Parole_chiave/globale-locale/mellino%20(2).doc)>. Peter BERGER - Thomas LUCKMAN, *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*, New York, Doubleday, 1966.

tion de droits d'auteur<sup>24</sup>. La plupart des documents relatifs à l'œuvre et à l'homme sont conservés à Paris, à la Bibliothèque Nationale de France, dans le site de Tolbiac et au Schomburg Centre de New York. Des pièces fondamentales, toutefois, sont soit conservées dans des fonds privés soit éparpillées sur plusieurs sites. Aucune étude, à mon su, n'a encore été complétée sur la bibliothèque personnelle de Léon-Gontran Damas qui est conservée à Cayenne grâce à l'Association des amis de Léon Damas et à l'administration de Guyane.

### *Dire le monde*

Quand les signataires du Manifeste susmentionné affirment: «Le monde revient» ils entendent premièrement que des littératures provenant d'espaces différents de la France métropolitaine ont conquis la une et un bon succès de vente. Toutefois, ce constat ne contient pas toutes les acceptions envisagées; il évolue, en fait, par la suite, vers d'autres directions, quand il reprend l'idée des «capacités de résistance du roman» dans les termes suivants: «ce désir nouveau de retrouver les voies du monde, ce retour aux puissances d'incandescence de la littérature, cette urgence ressentie d'une "littérature-monde"». De toute évidence, ce serait un renouvellement du lien entre l'écriture et la vie à donner nouvel élan à la création littéraire.

L'œuvre de Léon-Gontran Damas, écrite entre 1934 et 1966, ne s'éloigne pas de cette voie. Elle se range au tout début des migrations des pays coloniaux et de leur représentation littéraire. Il est notoire que les résultats les plus apparents de cette féconde migration intellectuelle des années Trente, ce sont l'épanouissement des cénacles culturels et le fleurissement des revues et des mouvements dont la Négritude est le plus célèbre. Nous pourrions même ranger les écrits damassiens sous l'égide de quelques-unes des observations qu'Edward Saïd écrit à l'égard de Joseph Conrad sans craindre de dépasser le texte:

---

<sup>24</sup> Actuellement le dossier sur l'œuvre complète de l'auteur contient toutes les éditions de ses poèmes et de ses œuvres en prose, les inédits repérés, ainsi que tout document témoignant de l'évolution de son écriture. Pour la publication du dossier complet, accompagné d'études philologiques, d'essais critiques et de documents divers, nous attendons la définition des démarches légales nécessaires.

(...) the aura of dislocation, instability and strangeness is unmistakable. No one could represent the fate of lostness and disorientation better than he did, and no one was more ironic about the effort of trying to replace that condition with new arrangements and accommodations – which invariably lured one into further traps<sup>25</sup>.

Si quelques-uns des aspects de la dislocation, de l'instabilité et de l'étrangeté sont des sujets qui reviennent sous la plume de la critique damassienne, la question de la relation à la terre/patrie/'demeure' est loin d'être épuisée.

Dans les dernières années, la critique s'est mesurée avec la description, par une méthode déductive, d'une poétique de la migration, dont les réalisations s'approchent de celles de l'auteur guyanais. Les structures, les modalités, et les thèmes d'écriture y concourent à l'expression d'un imaginaire mouvant et multiple. À l'égard des structures, des études ont été conduites au niveau du rythme et de l'émergence d'éléments de l'oralité du conte traditionnel, témoignant d'une superposition culturelle. Également, au niveau linguistique l'interférence des langues créoles (martiniquaise et guyanaise) et l'accumulation des registres aboutissent à un effet d'instabilité dont le rapprochement d'éléments disparates est l'un des moyens expressifs. C'est pourquoi les définitions de «métissage», en vogue à l'époque où Damas publiait et, plus tard, d'«d'hybridation» culturelle ne répondent pas à la performance damassienne. Quant au sujet déplacement/ migration, il est très vivant quoique le tour des caractères du personnage migrant/exilé /apatride ne soit pas fait non plus.

À mon avis les quatre piliers d'une étude sur Damas restent les pistes de la relation à la terre, au pays et à la patrie; celles des relations interindividuelles, sociales et interculturelles; celles de la représentation de soi-même en situation migratoire; celles relatives aux attributs d'une écriture de l'identité selon les termes définis par la critique postcoloniale.

Le monde est là, le monde d'un auteur quelque peu oublié, le monde du lecteur de la moitié du XX<sup>e</sup>, mais aussi le monde et les inquiétudes du lecteur contemporain.

---

<sup>25</sup> Edward SAID, "Between Worlds", in *London Review of Books*, 7 mai 1998.

### *Conclusions*

Grâce à l'évolution du discours critique et de la réception des littératures écrites en français hors des frontières nationales ou écrites par des écrivains migrants, les œuvres des premiers auteurs *francophones* peuvent être revisitées. Particulièrement, je crois que nous sommes autorisés à lire l'œuvre de Damas comme l'une des premières pièces de la constellation littéraire dite littérature-monde. Les hypothèses de lecture ci-formulées sont à la base des études en cours de réalisation auprès de l'ISEM, au moyen d'un réseau de collaborations et d'échanges mis en place ces dernières années aussi bien sur la figure et l'œuvre de l'auteur guyanais que sur les littératures franco-phones/littératures-monde en français.



